





# INCONTRI TRA MONTANI

Atti del Convegno

Chiesa di Santa Maria della Neve, Pisogne, Ottobre 2008

Prefazione di Pier Luigi Milani



## INDICE

Prefazione Pier Luigi Milani .....	pag. 7
Introduzione Giancarlo Maculotti.....	pag. 11
<i>Interventi</i>	
La persecuzione della stregoneria in Italia dal medioevo all'età moderna ANDREA DEL COL .....	pag. 17
E le donne volavano al sabba... MARCO ANGIOLINI.....	pag. 37
Dall'archivio al racconto: il caso di un processo per stregoneria a Bormio nel 1630 ROBERTO GRASSI .....	pag. 59
Inquisitori e streghe: un terribile equivoco ROBERTO ANDREA LORENZI.....	pag. 73
Marin Sanudo e i Diarii (1518-1521) STEFANO BRAMBILLA.....	pag. 83
L'infelice Bartolomeo... storia di un «presunto» caso di stregoneria nella Valle Camonica del primo '500 ATTILIO TOFFOLO.....	pag. 93
L'Inquisizione e la repressione dei delitti di magia e stregoneria in Friuli (1557-1798): prime osservazioni DARIO VISINTIN.....	pag. 105

Quattro donne. Le donne nell'eresia dolciniana dei processi rivani GRAZIANO RICCADONNA.....	pag. 117
Dante, l'eresia di Dolcino e il passo Crocedomini. L'autonomia spirituale nelle Prealpi lombarde MARCO ZULBERTI .....	pag. 133
Il volto ambivalente della «strega» nelle credenze e leggende del mondo alpino come antecedente dei processi alle streghe: il caso delle «magade» valtellinesi e qualche altro riscontro IVAN FASSIN.....	pag. 153
La stregoneria in Piemonte. Fonti storiche e tante leggende Massimo Centini.....	pag. 171
Leggenda, storia e strumentalizzazioni antiche e recenti su Simonino da Trento GIANFRANCO BONDIONI.....	pag. 189
L'iconografia di Simonino da Trento negli affreschi di Valle Camonica e Sebino VIRTUS ZALLOT.....	pag. 201
Streghe e presenze magiche nelle credenze e leggende verzaschesi CANDIDA WILLEMSE MATASCI .....	pag. 211
Streghe, diavoli e scontri culturali: spunti di riflessione al convegno sulla caccia alle streghe PIER LUIGI FANETTI.....	pag. 221
 <i>Appendici</i>	
Da dove viene la strega come mito? MARIA G. DI RIENZO.....	pag. 229
Cronologia .....	pag. 239
Documentazione edita e inedita sulla persecuzione della stregoneria in Valle Camonica, 1518-1521 STEFANO BRAMBILLA E ATTILIO TOFFOLO .....	pag. 245
Bibliografia.....	pag. 287

# **PREFAZIONE**

**SEDICI SCENARI PER UNA CAVALCATA  
AFFASCINANTE ED ATROCE ATTRAVERSO  
IL SECONDO MILLENNIO E OLTRE.**

di Pier Luigi Milani





Siamo ormai abituati a concepire le trasformazioni come sinonimo di una contemporaneità in corsa verso un intuibile ignoto, ma così non è.

Oggigiorno i ritmi dei cambiamenti si sono fatti sempre più tumultuosi, ma il passaggio dal medioevo all'era moderna ha comportato un travaglio non meno sconvolgente e tuttora emblematico.

I paragoni, se leciti, corrono lungo il crinale che separa le ragioni della «*religio*» (dal latino «*religare*»), temporale e/o spirituale che fosse da quelle dell'autonomia e della libertà individuale (il «libero arbitrio»), e che contrappone quelle della normalità a quelle dell'istinto trasgressivo o della disobbedienza consapevole.

Prima ancora, la mitologia antica aveva provato ad inghiottire queste polarità in una visione improntata alla ciclicità della rigenerazione lunare e ai riti della fertilità e della natalità solare (culti mitraici).

In neanche un secolo (dal 313 al 392 d.C.) il cristianesimo, da visione del mondo e culto perseguitato «si faceva stato»; il Concilio di Nicea (325 d.C.) metteva al bando l'arianesimo, che pure dilagava tra i goti e i germani, e solo una fortunosa conversione del franco Clodoveo (496) metteva al riparo il cattolicesimo romano dal rischio dell'annichilimento e lo affermava come religione predominante nel continente europeo e poi, su scala mediterranea.

Il seguito della storia è un campionario inesauribile di ortodossie ed eresie, nel senso più nobile dei vocaboli, ossia ricerca affannosa da un lato di forme e valori fondanti di aggregazioni e riaggregazioni sociali, statuali e spirituali e, dall'altro lato, di ritorno alla purezza del messaggio evangelico e al suo potenziale salvifico individuale e collettivo.

Nel mezzo, per oltre mille anni, si snoda la pressochè inesauribile lotta del cristianesimo (nelle sue varianti cattoliche, ortodosse e, da ultimo, protestanti) al paganesimo, riaffiorante carsicamente sia nei periodi di crisi e di regresso economico-sociale che in quelli di sviluppo e di avanzamento delle condizioni di vita, come istanza insopprimibile di autonomia e pluralismo.

Un carosello di movimenti ereticali, dai catari ai valdesi, dagli umiliati al primo francescanesimo, dagli hussiti boemi agli anabattisti olandesi e su su fino a Lutero, ai contadini di Tomas Muntzer, a Zwingli, a Calvino, eccetera eccetera, costellando il passaggio all'evo moderno come costante della storia continentale, al cospetto del quale il tema delle radici giudaico-cristiane risulta un suggestivo quanto imbarazzante fardello.

In un contesto simile la caccia alle streghe diventa un dato fondamentale, non solo del conflitto tra istanza normalizzatrice e di esigenza latente di liberazione umana, ma anche una sorta di «regolamento dei conti» tra sessi, per decidere quali di essi dovrà alla fine prevalere e dettar legge.

Le sedici dotte relazioni che pubblichiamo qui di seguito raccontano anche questo aspetto della vicenda umana, di come la «devianza» femminile fu ricondotta a soggezione col ferro e col fuoco e con la legittimazione fornite da scritture, più o meno legali e più o meno sacre.

Materiali per comprendere meglio gli accadimenti contemporanei, segnati da nuovi elementi di conflitti, di devianza, trasgressione e ribellione all'ordine mondiale costituito.

Il Circolo Culturale Ghislandi, co-promotore degli Incontri Tra/Montani e organizzatore dell'edizione 2008 in Valle Camonica, non può che essere orgoglioso di contribuire, con questa pubblicazione, alla conoscenza più approfondita di quella vera e propria guerra civile europea che passò sotto il nome di «caccia alle streghe» e che da noi conobbe una delle sue pagine più intense ed atroci.

I contributi provenienti dal resto dell'arco alpino rendono questa pubblicazione di sicuro interesse generale.

Un plauso particolare, oltre che ai relatori, a chi ha lavorato per raccogliere, correggere e sistemare i vari contributi e la documentazione integrativa.

# INTRODUZIONE

di Giancarlo Maculotti



Gli Incontri Tra/Montani (ITM) si dedicano, in questa diciottesima edizione, ad un tema storico ma di forte attualità, riguardante la creazione e la grande repressione – fomentata dall’Inquisizione – della stregoneria.

Come in tutti i grandi fenomeni repressivi gli interventi intimidatori e sanguinari sono alimentati da più fattori:

- la diffusa sensazione di sconvolgimento alla propria tradizionale identità;
- il senso di insicurezza e di instabilità;
- la necessità di trovare colpe e capri espiatori;
- l’avvertita urgenza di riaffermare e difendere principi e costumi che paiono eterni o, perlomeno, consolidati nel tempo.

Come si vede, siamo nel bel mezzo di motivi presenti in modo massiccio nella vita sociale del mondo d’oggi che, traendo spunto da fatti reali e a volte inventandoli di sana pianta, mettono legna sul fuoco di un clima di incertezza che contraddistingue la fase economico e politica che stiamo attraversando.

I ripetuti fallimenti finanziari, i disperati movimenti di popoli, l’impennata del costo del petrolio e dei generi di prima necessità e un diffuso senso di precarietà – che sono divenuti il nostro pane quotidiano – hanno inevitabilmente dei riflessi psicologici non facilmente controllabili.

Dice lo psicologo americano James Hillman:

Alimentare insicurezza è uno dei metodi storicamente comprovati del controllo dello Stato. L’uso delle paure diffuse, la xenofobia, l’allarme criminalità, il disordine sessuale, è funzionale alla compattezza sociale, al patriottismo, all’identità religiosa, alla famiglia. È per questo che s’impone oggi l’analisi psicologica della paura, anziché la sua accettazione acritica<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> James Hillman, *L’Espresso*, 25 settembre 2008.

Ritornano poi i motivi classici dell'irrazionalismo come ad esempio il tentativo di demolire l'importanza della ricerca scientifica, presente non da oggi in certa cultura reazionaria («La verità» – scriveva Evola nel 1971 – «è che nulla viene all'uomo dai progressi di scienza e tecnica: né nei riguardi del conoscere, né nei riguardi della stessa potenza, ancor meno nei riguardi di una qualche norma superiore per l'agire<sup>2</sup>»).

Inoltre, il ripetuto attacco al relativismo come fonte di tutti i mali (mentre è invece fondamento della tolleranza e della democrazia) ed il sostegno a certe teorie se non più di superiorità della razza (è troppo fresco l'Olocausto per abbassarsi a tale livello) per lo meno di superiorità della civiltà occidentale, della religione cattolica e dei costumi del mondo cosiddetto civilizzato rispetto a tutte le altre culture (maggioritarie sul piano numerico), voi capite che ci fa ripiombare facilmente in una situazione simile a quella della caccia alle streghe.

È più che opportuno, quindi, che l'incontro tra le valli alpine di quest'anno sia dedicato a temi storici che mettano in luce quegli aspetti della psicologia umana propensi all'intolleranza, alla creazione a volte del tutto artificiosa del nemico (come nel caso emblematico del Simonino da Trento) ed alla costruzione – tutta ideologica – di false identità che non hanno né fondamenti né riferimenti storici comprovati.

L'epoca della relatività e del relativismo è da salutare invece come l'epoca del reciproco riconoscimento e del reciproco rispetto, con l'umiltà propria di chi è capace innanzitutto di combattere i propri pregiudizi prima ancora di mettere in luce quelli degli altri.

In questo quadro gli ITM vogliono essere soprattutto incontri culturali tra persone più che tra istituzioni. Nel ringraziare quindi tutti gli intervenuti e tutti i relatori, mi auguro che questo confronto, come gli altri diciassette precedenti, sia una piccola goccia portata nel mare della possibile intesa e della auspicabile collaborazione tra uomini e popoli. Le valli alpine stanno attraversando un momento molto difficile, dovuto all'ipotizzato scioglimento della Comunità montana. Se crediamo veramente che il coordinamento fra i piccoli comuni di montagna sia più importante dell'attuale congiuntura politica, anche questo rapporto consolidato tra valli di quasi tutto l'arco alpino, è un'opportuna occasione per dimostrarlo.

---

<sup>2</sup> Julius Evola, *Cavalcare la tigre*, Scheiwiller, Milano, 1971, p. 136.

# INTERVENTI





LA PERSECUZIONE DELLA  
STREGONERIA IN ITALIA DAL  
MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA.

Andrea Del Col



Questo intervento si propone di presentare brevemente i termini generali di un impressionante fenomeno che durò alcuni secoli: la caccia alle streghe fatta dai tribunali ecclesiastici e secolari in Italia, tenendo conto delle caratteristiche principali che questi avvenimenti ebbero in tutta l'Europa. Il tema è senza dubbio molto vasto e complesso, ma qui verranno affrontati solamente due aspetti principali e fondamentali: i dati di fatto della persecuzione della stregoneria e il senso generale di questi terribili eventi. Quante furono le persone processate e giustiziate per questo delitto in Italia, dove e da chi? Come fu possibile questo fenomeno per noi ripugnante, che durò così a lungo e si estese praticamente a tutto il mondo occidentale?

Prima di entrare nel merito, mi pare opportuno fare due piccole premesse per inquadrare meglio le questioni. La prima riguarda i dati delle condanne capitali per stregoneria in Italia proposti negli ultimi anni: secondo Gustav Henningsen (2003) le sentenze di morte eseguite dall'Inquisizione romana furono 36<sup>3</sup>; secondo Wolfgang Behringer le condanne capitali in Italia, compreso il periodo medioevale, furono 1.000 in uno studio del 1998 e 2.500 in uno studio del 2004<sup>4</sup>. Tra Henningsen e Behringer c'è un abisso: anche tenendo conto che quest'ultimo autore comprende il medioevo e i giudici secolari: la differenza è di 70 volte. Ma pure Behringer non scherza, dal momento che aumenta i suoi dati di due volte e mezza. Behringer ha comunque ragione quando dice che i dati italiani sono «*particularly provisional*» (particolarmente provvisori)<sup>5</sup>, opinione pienamente condivisibile, che ritengo valida anche per i numeri che darò. Gli studi sulla persecuzione della stregoneria in Italia sono così carenti che i dati attuali verranno certamente superati da ricerche sistematiche e su larga scala, che finora sono mancate. L'importante è dichiarare esattamente e in

---

<sup>3</sup> Gustav Henningsen, *La Inquisición y las brujas*, in *L'Inquisizione*. Atti del Simposio internazionale, Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998, a cura di Agostino Borromeo, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 2003, pp. 567-606, in particolare p. 583.

<sup>4</sup> Wolfgang Behringer, *Hexen: Glaube, Verfolgung, Vermarktung*, Beck, München, 1998, p. 65-66. Id., *Witches and Witch-Hunts A Global History*, Polity Press, Cambridge, 2004, p. 150.

<sup>5</sup> Ivi, p. 154.

dettaglio l'origine dei dati e discuterli criticamente, in modo che le osservazioni degli altri storici possano portare a valutazioni più controllate e affidabili.

La seconda premessa riguarda il nostro atteggiamento nei confronti della caccia alle streghe, un fenomeno che riteniamo mostruoso e che ci pare difficile da spiegare. Infatti, in questo lungo periodo le scoperte geografiche, l'avvio della scienza sperimentale, la nascita dei grandi stati nazionali, la crescita della popolazione, lo sviluppo della ricchezza economica portarono dei notevoli progressi nella società occidentale, ma la caccia alle streghe mostra al contrario il volto pauroso e irrazionale della nostra civiltà moderna. Le credenze nel sabba e nella stregoneria diabolica, diffuse da ecclesiastici e laici nel mondo cattolico e in quello protestante costruirono, con l'applicazione sistematica di questo mito, un gruppo di nemici interni alla società cristiana che furono trattati come capri espiatori dei mali collettivi e individuali, processati e condannati a morte. Per la gran parte erano donne. Una strage di persone in genere innocenti, durata quattro secoli, condotta con processi, cioè in forma legale, con rarissime opposizioni da parte di sparuti intellettuali, non è un vanto della civiltà occidentale.

Se guardiamo a quello che succede oggi in Italia, dove si può agevolmente osservare come siano le paure sociali, che pure hanno una loro apparente giustificazione, ad orientare le richieste di maggior controllo e repressione del diverso, le paure del passato ci paiono meno assurde. Si potrebbe anzi dire che gli europei dell'età moderna siano in certo senso più giustificabili per le aberrazioni della caccia alle streghe, perché erano quasi tutti completamente convinti e d'accordo, mentre oggi la paura del diverso non è così generalizzata. Le paure sociali, spesso diffuse e fomentate ad arte, furono e sono più forti della comprensione razionale e delle scelte sensate, come si constata spesso nelle ricerche storiche ma anche nella cronaca dei nostri giorni.

### *1. Un modello policausale per capire un fenomeno complesso*

Capire e interpretare il fenomeno lungo e intricato della persecuzione giudiziaria della stregoneria non è facile. Sulla scia dei cambiamenti avvenuti nelle metodologie di ricerca e nei criteri storiografici generali, da qualche decennio non si cerca più una causa unica o principale, ma si adotta un modello policausale, più adatto alla complessità degli eventi studiati. Si ritiene cioè che coagissero assieme diversi fattori, la cui intensità ed efficacia variò nel tempo e nello spazio, a seconda di circostanze e congiunture proprie delle società locali<sup>6</sup>.

Il primo fattore esplicativo è senza dubbio la credenza effettiva, da parte degli strati bassi e alti della società, nella concezione composita della stregoneria diabolica. Se la gente e

---

<sup>6</sup> Brian P. Levack, *The Witch-hunt in Early Modern Europe*, Longman, London-New York, 1987; traduzione italiana: *La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1987; 1999 (edizione aggiornata); 2008 (edizione ampliata).

le autorità non credevano alla realtà del sabba, alla vera apostasia delle streghe al Diavolo e alla concreta esecuzione dei malefici da parte delle imputate, i processi non potevano aver luogo.

Un secondo e fondamentale elemento interpretativo è il meccanismo di spiegazione delle disgrazie e di risoluzione dei conflitti interpersonali, che stava alla base sia delle identificazioni delle streghe sia delle denunce per magia e stregoneria da parte della popolazione. Le streghe venivano create nella vita quotidiana dei villaggi e rese inoffensive od eliminate per mezzo dei processi. Nella maggioranza dei casi l'iniziativa di avviare un processo non veniva presa dai giudici o dalle autorità, ma dalla gente e faceva sempre riferimento alla fama di strega che era stata fabbricata dal basso.

Un ulteriore fattore da considerare è l'uso della procedura inquisitoria, resa più incisiva dalla tortura, soprattutto in sistemi giudiziari privi di un controllo centralizzato e quindi maggiormente soggetti all'influenza delle richieste e delle aspettative locali. In mano a un giudice convinto della realtà effettiva del sabba e della sua pericolosità sociale, la procedura inquisitoria e la tortura permettevano di estorcere confessioni e di perseguire le altre persone denunciate dagli imputati come partecipanti al sabba, creando una catena di processi. Non tutte le confessioni venivano strappate con la tortura, perché anche la semplice situazione processuale e le promesse di liberazione, che spesso venivano fatte agli imputati se avessero confessato, erano un potente mezzo per piegarli alle scelte del tribunale.

Resta però da capire come mai, ad un certo punto, scattava la denuncia al tribunale, dato che molto spesso la fama di strega era consolidata, cioè aveva avuto inizio parecchio tempo prima. L'ultimo elemento interpretativo, infatti, va cercato nei contesti che originavano la reazione violenta contro una strega, che talvolta aveva luogo spontaneamente, oppure la denuncia formale o extragiudiziale. Secondo la tradizionale enucleazione i contesti erano plurimi e spesso collegati tra loro: le crisi e le difficoltà economiche, sociali e religiose a livello generale e personale, di regione, di villaggio e di famiglia. Le molle infatti che provocavano la reazione popolare o la richiesta d'intervento delle autorità giudiziarie scattavano per l'acuirsi del disagio, dei timori, delle paure e delle insicurezze che normalmente erano tenute sotto controllo. Ciò poteva succedere in seguito a crisi generali e collettive di vario genere all'interno delle quali agivano le preoccupazioni e i drammi personali, vissuti in modo intenso dai protagonisti. Questo è indubbiamente il fattore esplicativo più complesso e variabile, legato di volta in volta al caso particolare, con le sue caratteristiche geografiche e cronologiche e alla sensibilità culturale ed emotiva delle persone coinvolte.

## *2. L'invenzione della stregoneria diabolica e il mito del sabba*

La concezione della stregoneria diabolica non è nata a caso e cercherò di inserirne l'origine nel complesso della storia culturale e della repressione dell'eresia. Dal Duecento fino agli inizi del Trecento la società europea combatté in vari modi il catarismo, l'eresia

dualista che spiegava il Male sul piano metafisico, attribuendolo alla materia – soprattutto alla riproduzione sessuale – mentre soltanto lo spirito era il Bene. Il catarismo era diffuso soprattutto nella Francia meridionale e nell'Italia centro-settentrionale e venne sconfitto con una crociata in Francia, un grande moto di rinnovamento religioso in Italia e poi con l'Inquisizione, che venne costituita nei suoi termini fondamentali dai papi tra il 1184 e il 1231-34 circa. Superata tale concezione, il problema del Male nella cultura cristiana di tutta la società venne spostato sul piano delle disgrazie quotidiane (malattie, carestie, morti...), che si cercarono di spiegare attraverso il sabba diabolico e la stregoneria ad esso collegata. Questa costruzione culturale avvenne, secondo un'interpretazione accreditata, nelle Alpi occidentali tra Francia, Svizzera e Italia, incorporando armonicamente in un'unica struttura narrativa elementi di origine dotta e di origine popolare alla fine del Trecento e agli inizi del Quattrocento. La concezione della stregoneria diabolica si diffuse a raggiera in tutta Europa attraverso i manuali, la predicazione, l'insegnamento e l'azione dei tribunali, con processi di accumulazione, modifica e adattamento delle credenze nei vari territori in cui man mano queste visioni prendevano piede, negli strati alti e bassi della società. Ecco come viene descritto il sabba nella sentenza capitale emessa l'11 gennaio 1614 dal giudice secolare Gabriele Barbi contro Maria Pillona, abitante in Val di Non<sup>7</sup>:

Mentre era nella detta viduità, fu invitata da una certa donna, il nome della quale per hora resta sopito, se ne andò già anni 14 trasportata per arte diabolica, la giobbia di notte ad un di notte, ad un certo ridotto osii ballo di streghe a noi espresso et designato, et ivi giunta ritrovò anche compagnia d'altre streghe, che per ora non si nominano et il Demonio che sentava in cathedra sotto forma umana fuori che nelli piedi et di color in tutto et per tutto nero. Et avendo essa fatto quello che avea veduto fare l'altre, cioè havendo, inginocchiata, baciato un piede al predetto Demonio, lo riconobbe con parole espresse per suo Signore et Padrone et poi al sonno di un istrumento ch'esso toccava cominciò a ballare et sollazzare tra esse donne et poi a mangiar et bere pane, carne, formaggio e vino, e poi di nuovo a ballare et sollazzare anche con esso Demonio, che poi la ritirò da parte come anco l'altre di una in una, che la conobbe, come si dice, carnalmente sino alla stanchezza d'essa, dove po anco con l'istessa arte vi andò delle altre volte facendo quanto aveva fatto prima, tratta dal detto desiderio carnale, dove anche una volta aiutò a mangiare una creaturina humana che fu portata e cotta da una delle dette compagne, che non vi lasciaro né anco, come ella dice, avanzar gli ossetti di quella.

In estrema sintesi si credeva che uomini, ma soprattutto donne, si radunassero di notte in luoghi appartati e lontani, in realtà fisicamente irraggiungibili, stringessero un patto con il Diavolo, lo adorassero rinnegando la fede in Dio, compissero atti sessuali con i demoni, ballassero, banchettassero con cibi insipidi e preparassero unguenti con i cadaveri dei bambini che avevano ucciso. Si immaginava che con questi preparati, al loro ritorno nella vita normale, compissero malefici per rovinare o uccidere persone e animali. Non solo la stregoneria in senso proprio, cioè la magia malefica, ma anche la magia bianca si riteneva

---

<sup>7</sup> *La stupenda inquisizione d'Anania. Processo del 1611-1615*, a cura di Claudia Bertolini, Edizioni U.C.T., Trento, 1990, p. 282.

che fosse opera del Diavolo e che le streghe fossero i suoi agenti. Per eliminare questo mostruoso complotto contro la società cristiana e i singoli individui, si identificavano le streghe o gli stregoni, si processavano e spesso si giustiziavano. L'uniformità di fondo delle credenze nel sabba diabolico, la varietà di particolari locali, le spiegazioni che offrivano dei mali personali e collettivi, la funzione di risolvere i conflitti interpersonali nei villaggi resero verosimili, credibili e utili per lunghi secoli queste dottrine non solo nei paesi cattolici ma anche in quelli protestanti<sup>8</sup>. Alcuni esempi di malefici presi da testimonianze della Val di Non possono far capire la forza e la pervicacia di queste credenze e illustrare meglio delle parole di uno storico d'oggi come venivano interpretate le disgrazie in una zona montana analoga alla Valle Camonica<sup>9</sup>:

Interrogatus respondit: «Signori sì (ch'ho sentuto dir) ch'alcuna delle predette habbi fatto alcuna strigaria, cioè la detta Anna havesse affatturato la moier del quondam Bartolomeo Manincor di questo luogo, che la stette amalata un pezzo, che lo intesi dir dal detto Bartolomeo. Della detta Maria poi ho inteso dir che la doveva haver affatturato un figliolo giovane da maritar de Zoan Bettol suo nepote, il qual, essendo sta' amalato per alcuni anni, si è andato pian piano sin che è morto tutto disfatto et distrutto, il che fu questo carnevale, che l'ho visto tale nella detta malatia, et poi sepolto questo carnevale, come ho detto». (*Bartolomeo Zulian, 21 marzo 1612*)

«Ho sentuto anco a dir esser stato levato il latte a delli bestiami de diversi, che non mi ricordo. Ben mi sovien che due volte occorse a me d'essere levato del latte a due mie vache, le quali per natura erano bone et davano latte in quantità, ch'in un subito persero il latte, qual però da lì a tre giorni ritornò, e di ciò mia moglie sospettava fosse avvenuto per fattura, essendo ch'una sera vene una donna da me soprannominata, cioè Maria di Bartolomeo Filippo, a dimandar latte a mia moglie, qual da essa gli fu negato, et di lì a poco tempo le vache persero il latte, che tanto mi raccontò la quondam mia moglie». (*Biagio Gias, 21 marzo 1612*)

Interrogatus respondit: «Signori sì ch'ho sentuto a dir dal detto mio ricordo in qua, che quivi in Romen siano state amaliare delle creature, in particolar la detta putta da Nan, che fu scongiurata et il detto Plazolla nepote et la detta madonna Anna Maria, come ho detto di sopra, et di più una puttina di Antonio mio fratello, che si diceva esser affatturata, essendo stata amalata doi anni, è divenuta distrutta, che al'ultimo uno di Voltolina che faceva professione di guarir affatturati, l'ha guarita. Ho sentuto a dir anco che un puttino di Paolo di Pauli habitante in Romen, doppo' l'esser stat'amalato un tempo se n'è morto questi dì passati, et per quanto si dice per fattura fattali. Item già doi anni incirca una figliola de Pero Dolzan, doppo' l'esser stata amalata alcuni mesi, la divenne distrutta et tutta secca e poi se ne morse, et veniva incolpata la detta Zadrella di questa fattura. Di più ho sentuto dir anco da messer Thomè fattor mio socero et Catharina sua moglie, ch'essendo stati in matrimonio congiunti et habitato insieme per anni otto continui prossimi passati, tuttavia non hanno ancora potuto consumar il matrimonio, venendo la causa dal detto messer Thomio, per quanto m'ha detto, anchor'havendo prima hauto un'altra moglie, habbi hauto figliolanza, et vi vivono hoggidì due sue figliole, delle quali una n'ho mi per moglie. Di più ho sentuto dir

---

<sup>8</sup> Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 176-193 (con bibliografia essenziale).

<sup>9</sup> *La stupenda inquisizione d'Anaunia*, pp. 147, 150, 157-158, 131.

anco che con fatture si debba haver tolto il latte a bestie, cioè a una vacha de Nicolò fattor già 4 o 5 anni, et di ciò s' incolpava una Menega, moier de Zoan bodessar [...]». (*Nicolò di Nicolò, 22 marzo 1612*)

«Di più ho sentuto dir un fatto a Pregena, che venendo una gatta in casa di Battista Bertolla ge mangiava la tella del latte, et che all'ultimo il detto Battista si risolvesse di parechiar un lazzo apresso il latte, nel quale la gatta ritornata vi andò dentro col collo et se ne restò presa, del che essendosi accorto il detto Battista vi andò apresso et si ge diede delle bachetate, et si dice che pareva che la gatta giongesse le zatte davanti dimandando perdono et che la lasciò ivi sin alla mattina et poi ge tornò a dar, et poi la buttò zò nella strada, et che poi trovò una donna con la testa ligata et maltrattata, chiamata Pasqua, moier di Zoan di Sandri, volendo dir che la detta Pasqua fosse trasformata nella detta gatta, et così batutta dal predetto Battista. Ho sentuto dir anco che Catharina, moglie de Zoan del Riz, debba esser una stria. Ho sentuto dir anco che la moier del detto Paris debba esser una stria». (*Aliprando de Aliprandis, 20 marzo 1612*)

### 3. *La rappresentazione della magia e stregoneria*

Prima di parlare in specifico della caccia alle streghe, vorrei ricordare che i documenti inquisitoriali – che sono le fonti per questi studi – vengono utilizzati anche in un altro filone di ricerca, che si propone di capire come queste sfortunate donne pensavano e vedevano il mondo, quali erano le loro pratiche magiche, analizzando i rapporti tra la cultura popolare, repressa dall'Inquisizione, e la cultura delle classi dominanti. È un filone di tipo più antropologico che storico: la rappresentazione della magia e della stregoneria. Gli studi di queste culture popolari concernono non solo le pratiche terapeutiche, divinatrici, deprecatore, propiziatorie, di magia amorosa e per la fertilità agraria, ma soprattutto manifestazioni straordinarie come i benandanti in Friuli e le «donne di fora» in Sicilia. Queste credenze siciliane riguardavano una specie di fate benefiche, vestite di nero o di bianco e con i piedi da gatto o da cavallo, che si riunivano di notte in spirito, entravano cantando e ballando nelle case e potevano curare i malefici fatti dalle streghe<sup>10</sup>. I benandanti erano invece dei controstregoni che difendevano i raccolti nelle battaglie notturne in estasi contro gli stregoni, parlavano con i morti e toglievano i malefici. Vennero scoperti e studiati da Carlo Ginzburg, studiati sotto altra angolatura e con conclusioni diverse da Franco Nardon<sup>11</sup>, e sono stati ora analizzati alla metà del Seicento anche da Dario Visintin con nuovi apporti interpretativi<sup>12</sup>.

Le fonti inquisitoriali sono una miniera ricchissima e finora poco esplorata per questo genere di ricerche. Vorrei segnalare al riguardo lo studio antropologico più importante e

<sup>10</sup> Gustav Henningsen, *The Ladies from Outside: An Archaic Pattern of the Witches' Sabbath*, in *Early Modern European Witchcraft. Centres and Peripheries*, edited by Bengt Ankarloo and Gustav Henningsen, Clarendon Press, Oxford, 1990, pp. 191-215.

<sup>11</sup> Carlo Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino, 1966. Franco Nardon, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, prefazione di Andrea Del Col, Montereale Valcellina - Edizioni Università di Trieste - Centro Studi Storici Menocchio, Trieste, 1999.

<sup>12</sup> Dario Visintin, *I benandanti e il Sant'Ufficio alla metà del Seicento*, "Metodi e ricerche", n.s. XXVII, n. 1, 2008, pp. 23-52. Id., *L'attività dell'inquisitore fra Giulio Missini in Friuli (1645-1653): l'efficienza della normalità*, Montereale Valcellina - Edizioni Università di Trieste - Circolo Culturale Menocchio, Trieste, 2008, pp. 107-134.



interessante finora pubblicato: quello di Gian Paolo Gri, uscito nel 2001, che analizza le pratiche e le concezioni di una famosa curatrice friulana, gli usi simbolici di molti attrezzi agricoli e della vita domestica (coltelli, forbici, falci, aratri, scope, pettini, «*buinz*», specchi, chiodi, calamite, eccetera), infine le credenze dell'unico bambino benandante, che viveva nel villaggio montano di Frisanco<sup>13</sup>.

#### 4. *La sanguinosa caccia alle streghe in Europa*

Per meglio valutare la caccia alle streghe in Italia, essa va inserita nel più ampio scenario europeo. Da parecchio tempo gli storici ne propongono una ricostruzione abbastanza affidabile, tracciata a grandi linee: quante persone furono processate e giustiziate, come si articolò nel tempo e nello spazio questo tremendo fenomeno, i pochissimi intellettuali che vi si opposero. L'Inquisizione romana, e anche quelle operanti in Spagna e Portogallo, non parteciparono a questa sanguinosa persecuzione se non in piccola parte, perché intervennero in modi più blandi contro la magia e la stregoneria: la credenza nel sabba fu poco diffusa e il controllo centralizzato limitò le sentenze capitali dei tribunali periferici. Oggi si stimano circa 110.000 processi contro le streghe ritenute diaboliche, la metà dei quali vennero realizzati dai tribunali secolari in Germania (50.000), un'altra parte rilevante in Svizzera (9.000), nelle isole britanniche (5.000) e nei regni scandinavi (5.000) – quindi soprattutto in paesi protestanti o a maggioranza protestante dell'Europa centro-settentrionale – un numero abbastanza alto nei tribunali secolari in Francia (10.000) e Polonia (15.000) – Stati cattolici – molto meno nei paesi controllati dall'Inquisizione, cioè Spagna (5.000) e Italia (5.000) ed inoltre un numero ancora più basso in Ungheria, Transilvania, Moldavia e Russia (4.000), quest'ultima a maggioranza ortodossa. L'ammontare delle esecuzioni capitali è stimato da Brian P. Levack al 55% dei processi. I giustiziati risultano così circa 60.000 in tre secoli: un numero elevato, con una percentuale altissima di condanne capitali in rapporto ai processi rispetto alle percentuali complessive delle Inquisizioni moderne per tutti i tipi di delitti contro la fede, che variano dal 2 al 6%<sup>14</sup>.

A livello macrostorico i numeri dei processi e delle condanne capitali che oggi si propongono per la persecuzione della stregoneria nell'Occidente cristiano medievale e moderno ridimensionano di molto le opinioni precedenti. Wolfgang Behringer ha ricostruito con cura l'origine e la diffusione del mito di nove milioni di streghe uccise in Europa, che risulta del tutto infondato e avanza anzi una stima ancora più bassa di quella di Levack: circa 50.000 esecuzioni (51.716 secondo i dati del 1998, 50.396 secondo i dati del 2004),

---

<sup>13</sup> Gian Paolo Gri, *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Montereale Valcellina - Edizioni Università di Trieste - Circolo Culturale Menocchio, Trieste, 2001.

<sup>14</sup> Brian P. Levack, *La caccia alle streghe in Europa*, 1999 (edizione aggiornata), pp. 23-28; Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia*, pp. 779-782. Gli studi principali che dimostrarono la ridotta persecuzione delle streghe da parte delle Inquisizioni moderne furono Gustav Henningsen, *L'avvocato delle streghe. Stregoneria basca e Inquisizione spagnola*, Garzanti, Milano, 1990, edizione originale inglese del 1980 (inizi del Seicento) e Giovanni Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Sansoni, Firenze, 1990 (ultimi decenni del Cinquecento).

basandosi sugli studi locali più recenti e modificando alcuni dati proposti da Levack. Si possono avanzare dei dubbi su queste cifre assolute, perché mi pare che non sempre sia stata fatta un'analisi dettagliata delle lacune e delle perdite documentarie, ma sono questi i computi che vanno vagliati e discussi criticamente: decine di migliaia, non milioni di vittime. Un dato comunque certo è che la grandissima maggioranza delle persone denunciate per stregoneria erano donne, con percentuali attorno all'80%. Soltanto in Finlandia i due sessi si eguagliarono, mentre in Estonia, Russia e Islanda ci furono più uomini: rispettivamente il 60%, il 68% e il 90%<sup>15</sup>.

La persecuzione giudiziaria delle streghe, con la sua plurisecolare scia di sangue, mostra come il controllo sociale e religioso fosse una funzione di tutta la società, non solo della Chiesa cattolica e delle sue Inquisizioni centralizzate. Le Inquisizioni cattoliche in questo specifico settore si rivelarono più caute dei tribunali secolari, combattute tra scelte lungimiranti e razionalizzatrici a livello centrale e spinte persecutrici e demonizzatrici a livello locale. Questa constatazione generale non deve tuttavia far dimenticare che continuò l'insegnamento delle dottrine demonologiche cristiane che erano una delle condizioni pre-vie alla persecuzione di donne e uomini che, in sostanza, pagarono con la vita il fatto di avere cattivi rapporti all'interno della propria comunità, di essere poveri, marginali, deboli (ma non sempre) e di risultare spesso dediti a pratiche curative e divinatrici.

### 5. *La caccia alle streghe in Italia dal Quattrocento alla metà del Cinquecento*

La persecuzione giudiziaria delle streghe in Italia venne condotta dalle autorità sia ecclesiastiche sia statali. In linea generale, la situazione italiana risulta anomala rispetto a quanto successe nel resto dell'Europa. La maggior concentrazione di episodi sanguinosi si ebbe in Italia nei primi decenni del Cinquecento, mentre ce ne furono in proporzione minore alla fine del Cinquecento e nel Seicento, eccetto che in alcune valli alpine, come si vedrà. Le fonti sono molto frammentarie e gli studi poco sistematici sia per il tardo medioevo che per l'età moderna, perché fino a qualche decennio fa il tema non era considerato importante e non si può escludere che nuove scoperte riescano a modificare il quadro generale che verrà ora delineato.

Per quanto riguarda il tardo medioevo, i processi e le condanne vennero fatti in grande maggioranza da giudici ecclesiastici, sempre più spesso inquisitori, mentre l'intervento dei giudici secolari fu rilevante in Tirolo<sup>16</sup>. Le regioni interessate furono principalmente quelle

---

<sup>15</sup> Wolfgang Behringer, *Witches and Witch-Hunts*, pp. 147-164; id., *Neun Millionen Hexen. Tradition und Kritik eines populären Mythos, Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*, 49, 1998, pp. 664-685; Brian P. Levack, *La caccia alle streghe*, pp. 147-179.

<sup>16</sup> I dati che seguono sono presi da Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia*, pp. 193-211. Nel libro di Michael Tavuzzi, *Renaissance Inquisitors. Dominican Inquisitors and Inquisitorial Districts in Northern Italy, 1474-1527*, Leiden and Boston, MA, Brill, 2007, pp. 253-258, c'è un'appendice con i dati sui processi e le condanne capitali per stregoneria fatti dagli inquisitori domenicani dal 1451 al 1523, ma non li ho presi in considerazione perché diversi di essi vanno debitamente discussi e questa non è la sede adeguata.

dell'Italia settentrionale e la Toscana, in misura molto inferiore il resto dell'Italia centrale, con un caso isolato in Italia meridionale a Benevento. Questi rilievi potrebbero dipendere in parte dalla conservazione casuale e incompleta delle fonti, ma pur nella loro validità relativa rendono bene l'idea che la concezione del sabba si diffuse nella dimensione spaziale dal nord verso il sud della penisola. La sovrapposizione del sabba alle credenze e pratiche di semplice magia non avvenne tuttavia in modo automatico e completo: ci furono sempre eccezioni e ritardi. L'eccezione più vistosa fu quella di Venezia città, dove tra metà Cinquecento e metà Seicento su oltre 500 casi di magia e stregoneria soltanto sei volte si trovano dei riferimenti al sabba, tutti in circostanze e contesti molto singolari. La caccia alle streghe più grossa della storia italiana avvenne in Valle Camonica, nella Repubblica di Venezia, tra 1518 e 1521, di cui si sa poco (62-80 roghi). Un'altra abbastanza importante a Como una decina d'anni prima, di cui non si sa quasi nulla (forse 60 roghi, non 300 come spesso si trova indicato). Altri episodi gravi furono quelli di Cavalese, in Val di Fiemme, nel 1501 e 1505 (11 roghi), Peveragno vicino a Cuneo, nel 1513 (9 roghi), Venegono Superiore nel 1520 (7 roghi) e Mirandola nel 1522-1523 (10 roghi).

Nel complesso, la situazione dei processi e delle esecuzioni capitali di streghe nel Quattrocento e primo Cinquecento in Italia, sulla base dei dati che emergono dagli studi effettuati, mostra una progressiva recrudescenza della caccia alle streghe, con una quantità relativamente alta di condanne capitali. Nel primo Quattrocento ci fu un lento avvio della persecuzione in un numero ristretto di luoghi, nel secondo Quattrocento venne interessato un numero maggiore di località per azioni piccole, con una media di quasi 2 morti per caccia; nel primo Cinquecento le cacce alle streghe rimasero uguali, ma la quantità delle persone processate e condannate a morte raggiunse cifre più elevate, con il numero più alto in Valle Camonica e a Como e una media di 6-7 esecuzioni capitali per caccia (2 togliendo la Valle Camonica e Como).

Dai dati finora raccolti, risultano quindi processate 639-693 persone, con 251-269 condanne a morte certe, delle quali 19 nel primo Quattrocento (3, più alcune, da parte di autorità secolari), 54 nel secondo Quattrocento (4 da parte di autorità secolari), 178-196 nel primo Cinquecento (25 da parte di autorità secolari). Per 6 sentenze capitali non si conosce il tipo di tribunale che le emise. La percentuale delle condanne a morte rispetto ai processi è del 22% per gli uomini e sale al 40% per le donne, anche se per metà degli individui giustiziati non è specificato il sesso (nella tabella indicati come persone *non specificate*). I processi che risultano condotti da autorità secolari sono 54, compresi quelli conclusi con la condanna capitale (più due casi per cui non si sa il numero degli imputati), mentre in 11 casi non è noto il tipo di corte giudicante. Gli interventi dei giudici di fede ecclesiastici furono dunque del tutto preponderanti: il 91-92%.

	eventi	processi			condanne capitali		
		donne	uomini	non specif.	donne	uomini	non specif.
<b>1401-1450</b>	21	41	12		14	5	
<b>1451-1500</b>	32	87	25		51	3	
<b>1501-1541</b>	29	131	27	316-370	40	6	132-150
<b>totale</b>	82	259	64	316-370	105	14	132-150

La persecuzione delle streghe in Italia raggiunse il culmine nei primi decenni del Cinquecento, mentre in Europa un analogo inasprimento ebbe luogo tra il 1480 e il 1520 circa. Seguì un lungo periodo di declino della caccia alle streghe, come si constata anche in Italia. La ripresa dei processi e delle uccisioni per stregoneria diabolica avvenne poi – dopo la grande stagione di lotta contro la Riforma protestante in Europa e in Italia, e durante le guerre di religione terminate con la pace di Westfalia del 1648 – in Germania e Danimarca negli anni Settanta del Cinquecento nel Vallese, Lorena, Lussemburgo, Treviri, Svizzera, Francia e Inghilterra nel decennio seguente e, poco dopo, in Scozia e nei Paesi Bassi spagnoli, per continuare parossisticamente anche in altri paesi dell'Europa centrale fino agli anni Trenta del Seicento e oltre<sup>17</sup>. Anche l'Italia ne fu interessata, ma in modo più ridotto, come ora si vedrà.

#### *6. La persecuzione della magia e stregoneria in Italia dal secondo Cinquecento al Settecento*

Nel periodo che va dagli anni Quaranta agli anni Settanta del Cinquecento l'azione del Sant'Ufficio in Italia si rivolse in forma preponderante contro gli aderenti alla Riforma, con processi sia nelle alte sfere ecclesiastiche a Roma – contro cardinali, vescovi e predicatori che si proponevano un dialogo dottrinale con i protestanti – sia localmente contro persone degli strati intermedi e alti della società, che avevano accettato le nuove idee. La repressione crebbe man mano e alla fine eliminò le dottrine religiose della Riforma dalla nostra penisola. Contemporaneamente la situazione degli Ebrei e degli Ebrei convertiti, dopo la severa campagna dell'Inquisizione spagnola in Sicilia e Sardegna, e la loro espulsione dal Regno di Napoli nel primo Cinquecento, peggiorò anche nell'Italia centro-settentrionale per gli interventi papali a metà Cinquecento, con la creazione dei ghetti e i processi inquisitoriali, mentre ci fu un'azione più ridotta del Sant'Ufficio contro i rinnegati che avevano aderito all'Islam. Finita la grave emergenza della lotta contro gli aderenti alla Riforma, alla fine del Cinquecento ripresero in Italia i processi per magia e stregoneria diabolica da parte dell'Inquisizione romana, con un numero limitato di condanne a morte, mentre nel corso del Seicento delle notevoli campagne antistregonesche furono condotte

<sup>17</sup> Wolfgang Behringer, *Witches and Witch-Hunts*, pp. XII-XV, 57-164.

da giudici secolari in poche zone alpine sotto l'autorità imperiale o nei cantoni svizzeri adiacenti al Ducato di Milano, con strascichi fino al Settecento<sup>18</sup>.

In particolare, le sentenze capitali dell'Inquisizione romana attualmente note ebbero luogo a Bologna nel 1543, 1545, 1547, 1549 (6), nel 1559 (4) e nel 1577-1579 (2); a Lecco nel 1569-1570 (6 non eseguite, una morte in carcere); in Val Mesolcina nel 1583 (7 eseguite, 3 non eseguite); nella stessa valle nel 1589 (circa 40), a Siena nel 1569 (5); a Roma nel 1572 (4) e nel 1587 (1); a Vénasque nel contado di Avignone nel 1581 (1); ad Avignone nel 1582 (18); a Velletri nel 1587 (2); a Perugia nel 1590 (1); a Mantova nel 1595 e 1600 (3). A Udine ci furono una sentenza capitale in contumacia nel 1583, 4 nel 1594, 2 morti in carcere nel 1650. In totale risultano 94 condanne a morte eseguite, 11 non eseguite, 3 morti in carcere, ma la cifra è sicuramente inadeguata perché i dati si riferiscono soltanto a 7 sedi inquisitoriali principali, sulle 48 esistenti alla fine del Seicento. Facendo una stima di 5-7 sentenze capitali per stregoneria per sede durante l'età moderna, si ottiene una cifra approssimativa di 240-350 per l'Inquisizione romana negli Stati italiani, dove le persone processate per magia e stregoneria potrebbero essere state da 17.000 a 25.000, sempre secondo una stima approssimativa. Per persone processate si intendono quelle sottoposte a processo formale, non alla più breve procedura sommaria, a semplice denuncia o su cui c'erano unicamente informazioni da parte di testimoni, dal momento che la maggior parte degli imputati era incolpata di operazioni magiche di ogni genere e poche volte di malefici o di partecipazione al sabba. Le stime che vengono proposte non sono state fatte isolatamente solo per questo tipo di reati contro la fede, ma in riferimento al complesso di tutta l'attività giudiziaria dell'Inquisizione romana in Italia.

Altre condanne capitali per stregoneria diabolica furono decise da giudici laici: 5 donne di Triora vennero condannate a morte nel 1588 da un commissario statale e poi dal Senato di Genova, ma non uccise, mentre 8 morirono in carcere; 2 donne furono giustiziate a Lucca da parte della magistratura delle Cause delegate nel 1571, e un'altra si impiccò in carcere nel 1589; 2 donne uccise dagli Esecutori contro la bestemmia a Venezia nel 1617; 10 streghe a Torino nel 1619; una donna a Padova dalla corte secolare nel 1629, dopo esser stata giudicata per eresia dal locale Sant'Ufficio; 2 streghe da parte del Senato di Milano nel 1643; una donna a Udine nel 1645 circa da parte della corte secolare; 2 streghe a Cormons nel Friuli sotto l'impero asburgico da parte del podestà arciducato nel 1647; 2 donne e 3 uomini bruciati per stregoneria da parte di tribunali secolari in Piemonte nel 1709, 1717, 1723 e un prete condannato a morte in contumacia nel 1718. In totale risultano così attestate almeno 25 sentenze capitali eseguite, 6 non eseguite, 9 morti in carcere. Certamente questo computo non è completo, perché i processi per stregoneria fatti dalle autorità secolari sono stati pochissimo studiati e qualche contributo mi può essere sfuggito.

---

<sup>18</sup> Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia*, pp. 221-506. I dati che seguono sono presi da pp. 572-596, 648-655, 779-780; id. *L'attività dell'Inquisizione nell'Italia moderna. Un bilancio complessivo*, in *Caccia alle streghe in Italia tra XIV e XVII secolo. Atti del IV Convegno nazionale di studi storico-antropologici*, Triora (Imperia), 22-24 ottobre 2004, a cura di Gian Maria Pagnizza, Praxis 3, Bolzano, 2007, pp. 361-396, in particolare 382.

Altri dati noti sono quelli dell'Inquisizione spagnola in Sicilia: dal 1551 al 1750 furono sottoposti a processo 915 individui per magia e stregoneria, ma non ci fu nessuna condanna capitale. Molto diverse sono le cifre che emergono per alcune zone ai confini settentrionali della nostra penisola, dove operarono i tribunali secolari: nel Tirolo dal 1545 al 1718 furono eseguite 82 condanne a morte su 235 processi (35%), nella Val Leventina dal 1610 al 1687 ci furono 93 roghi su 150 sentenze (62%) e nella Valle di Poschiavo dal 1631 al 1753 ebbero luogo 63 uccisioni su 127 processi (50%). In questi ultimi due casi si conosce anche il numero complessivo dei processi, che in parte non sono più disponibili: nella Val Leventina 281 e nella Valtellina 239. Con una integrazione statistica, quindi, le condanne capitali vanno aumentate e si stimano rispettivamente in 174 e 123. Nel complesso nelle tre aree alpine studiate risultano in questo modo 379 uccisioni di streghe e stregoni su 755 processi, con una media molto alta del 50%, che corrisponde alla media europea della caccia alle streghe, come si è visto all'inizio.

### *7. Una valutazione complessiva*

Valutare queste cifre così differenti non è agevole: nei 140 anni del tardo medioevo e primo Cinquecento si ebbero 251-269 roghi, con una percentuale del 39% sui processi, quasi tutti da parte delle autorità ecclesiastiche. Nei 200 anni dell'Inquisizione romana sono finora documentati 94 roghi, 11 sentenze capitali non eseguite e 3 morti in carcere, ma la stima è di 240-350 roghi complessivi, con una percentuale comunque molto bassa sui processi (dallo 0,01% allo 0,02%), mentre le autorità secolari fecero 25 roghi, con 6 sentenze non eseguite e 9 morti in carcere; negli stessi due secoli nelle sole tre zone alpine indicate le condanne a morte da parte dei giudici laici furono circa 379, con una percentuale del 50% sui processi. Se si sommano tutte le condanne capitali indicate, si arriva a 895 al minimo, 1.023 al massimo, in pratica la prima cifra di 1.000 proposta da Behringer. Per l'Inquisizione romana non più 36 condanne capitali documentate, ma 94, con una cifra stimata ancora superiore.

Da questi dati, anche se provvisori e incompleti, si può inferire che la maggior persecuzione della stregoneria venne fatta in Italia tra fine Quattrocento e inizi del Cinquecento dagli inquisitori medievali, con un accanimento notevole, mentre l'Inquisizione romana operò in modo più controllato dalla fine del Cinquecento alla fine del Settecento. Le cacce alle streghe condotte in alcune valli alpine dalle autorità secolari nel Cinque-Seicento furono al contrario molto severe, al pari di quanto succedeva contemporaneamente nell'Europa centrale. Le condanne capitali avvennero prevalentemente nelle regioni centro-settentrionali dell'Italia, mentre nel Meridione ce ne furono pochissime.

Queste differenze cronologiche e geografiche si possono capire e interpretare in diversi modi:

- I. le procedure inquisitoriali riguardavano l'eresia – cioè l'apostasia al Diavolo – e al primo processo ammettevano il pentimento dell'imputato, che non veniva quindi condannato a morte, mentre le procedure secolari riguardavano i malefici, cioè le morti o altri gravi danni che ne seguivano, e non ammettevano il pentimento dell'imputato, che quindi veniva messo a morte.
- II. Si ritiene che il numero più alto di sentenze capitali emesso dai tribunali medievali e da quelli secolari in età moderna dipendesse dallo stretto collegamento con le esigenze delle autorità locali e della popolazione, che volevano l'eliminazione fisica delle streghe, viste come origine di disgrazie, malattie e morti, mentre la moderazione dell'Inquisizione romana si attribuisce al controllo centrale esercitato a Roma dai cardinali inquisitori e alle norme che richiedevano maggiori cautele nelle prove legali ed escludevano il processo per le persone accusate dagli imputati di essere state presenti al sabba.
- III. Inoltre, nel complesso dei processi per magia e stregoneria dell'Inquisizione romana, pare che quelli per stregoneria diabolica siano una risicata minoranza, un po' di più quelli per maleficio, mentre la maggioranza riguarda le più varie operazioni magiche e più numerose ancora sono le procedure sommarie al riguardo, che non potevano concludersi con sentenze formali, tanto meno con condanne capitali.

Da alcuni anni, tuttavia, si comincia fondatamente a dubitare sia della moderazione delle Inquisizioni locali nell'Italia centro-settentrionale nei processi per stregoneria sia della efficacia effettiva della centralizzazione del controllo nella Congregazione del Sant'Ufficio, come sostengono diversi storici. Si stanno infatti scoprendo, tra fine Cinquecento e Seicento, più processi e più sentenze capitali che potranno forse giungere a modificare il quadro generale appena tratteggiato<sup>19</sup>.

Uno dei punti cardine per intendere il complesso e lungo fenomeno della caccia alle streghe sono le denunce, che venivano fatte dalla popolazione per i più svariati motivi e nelle più varie circostanze. Erano il meccanismo attraverso il quale, in certe condizioni di forte disagio e difficoltà, la gente faceva intervenire le autorità per far pagare le supposte colpe alle donne ritenute streghe e trovare così una spiegazione ai propri mali. La fama di strega si costruiva in qualche modo, evidentemente, si diffondeva e non si riusciva più a

---

<sup>19</sup> In generale Brian P. Levack, *La caccia alle streghe*. Giovanni Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe*; id., *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2002; Oscar Di Simplicio, *Autunno della stregoneria. Maleficio e magia nell'Italia moderna*, Il Mulino, Bologna, 2005; Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia*, pp. 589-90. Dario Visintin, *L'attività dell'inquisitore fra Giulio Missini in Friuli (1645-1653)*.

cancellare. La testimonianza più struggente che conosco sulle circostanze dell'origine di tale disgraziata fama è quella di Angioletta delle Rive, una curatrice di Pordenone processata per maleficio nel 1650 assieme alla figlia e morta in carcere<sup>20</sup>:

«Il modo è stato questo. Io andai a comprare un soldo di verze alla barca e meco venne Giovanna Zoppolatta, mia vicina, la quale comprò un soldo di ravanello. Io gli dissi che lassasse il ravanello, che gli haverebbe fatto male, essendo matroso et era febraro, e gli dissi che era meglio comprasse un soldo di verze. Mi rispose che non havea legna da cuocerli, ma che il ravanello lo mangiava così crudo. Et io gli dissi che tanto più gli haverebbe cagionato mal di madre. Per la strada io havevo un pezzo di pane, che mi era stato dato per amor di Dio, ne feci un poco di parte alla detta Zanna per cortesia e lei lo mangiò alla mia presenza per strada. La sera mangiò il ravanello crudo, la notte gli venne male e disse che io l'havevo stregata col pane che io le havevo dato. Questa è stata l'occasione che io ho acquistata fama di strega».

Le malcapitate donne potevano fare di tutto per contrastare la terribile nomea, anche un processo per diffamazione, ma era perfettamente inutile, come si vede nella lucida deposizione del 2 novembre 1613 di Maria Pillona, processata e alla fine giustiziata in Val di Non<sup>21</sup>:

Interrogata an sciat vel dici audiverit adfuisse et adesse in his vallibus stregas et maleficas, respondit: «Signor non, che mi non so che in questo paese vi siino state malefiche o streghe, ma ben l'ho sentito a dire che ve ne devono esser per questo paese, et ciò l'ho sentito a dire da doi anni in qua, doppo' ch'è stato comenzato questo processo contra le streghe, che prima non haveva sentito ciò a dire. Ben è vero che già anni otto incirca fui imputata d'esser una streggha da messer Nicolò da Salter, ma lo tolsi inanzi avanti il signor assessore, che poi fussemo rimandati dal nostro pievano, avanti al quale fui riconosciuta per galanta donna, et così gli perdonai, che l'istesso fu fatto da Nicolò dall'Orso, che haveva contro di me detto l'istesso».

Un'altra questione importante nei processi formali per stregoneria diabolica è la tortura. In teoria avrebbe dovuto essere uno strumento giudiziario per far confessare la verità, in realtà fu una macchina infernale per far dire le cose più inverosimili ed efferate. Non ci sono studi sul suo utilizzo in Italia, ma si può comunque dire che l'Inquisizione romana la usò poco. Ecco un esempio preso dal processo per stregoneria contro Gostanza da Libbiano, iniziato in Toscana nel 1594 dal vicario foraneo del vescovo di Lucca a San Miniato e da un vice inquisitore e concluso dall'inquisitore generale di Firenze. Dopo essere stata interrogata il 4 novembre, e aver parlato delle pratiche terapeutiche che faceva, l'imputata venne interrogata sotto tortura il 7 novembre e soltanto allora cominciò a parlare di malefici, di morti e di partecipazione al sabba<sup>22</sup>:

---

<sup>20</sup> Ornella Lazzaro, *Le amare erbe. Un processo di stregoneria nel Friuli del Seicento: il caso di Angioletta e Giustina delle Rive*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1992, p. 79.

<sup>21</sup> *La stupenda inquisizione d'Anaunia*, p. 195.

<sup>22</sup> *Gostanza, la strega di San Miniato. Processo a una guaritrice nella Toscana medicea*, a cura di Franco Cardini, Bari, Laterza, 1989, pp. 145-146.



Qual reverendo signor vicario, visto che detta monna Gostanza dice di no et di sì, così commesse legarsi et mettersi alla fune. Et così. Et admonita così legata che voglia dire la verità, altrimenti tocherà della fune, dixè: «Scioglietemi, io voglio dire, io gl'ho misurati a vanvera et a cianfera, come persona di poco intelletto». (*Seguono nove domande e risposte, che non soddisfano il giudice*)

Qual reverendo signor vicario commesse tirarsi su et così tirata 3 braccia alta et statovi sulla fune circha un Credo, dixè: «Calatemi giù, io voglio dire.». Et così, fattoli più admonimenti, fu calata. Dixè al signor vicario: «Segnatemi, io lo dirò.». Et così segnata per il signor vicario, dicendoli che dica che parole dice, dixè: «Io dico se non nel nome di Dio et non altro».

Qual reverendo signor vicario, visto detta monna Gostanza stare sulla negativa, commesse tirarsi su, et così fu tirata su et così tirata, dixè: «Madre di misericordia, aiutatemi, misericordia». più et più volte. Admonita che dica la verità, dixè: «Ascendetemi, per la vostra misericordia, io la dirò, ascendetemi, io la dirò». Admonita che lo dica sulla fune, dixè: «Io non lo posso dire, ascendetemi, io non lo posso dire». Admonita che dica, altrimenti starà sulla fune tanto che la dica, dixè: «Ascendetemi, vergine Maria, ascendetemi, Vergine Maria» – più et più volte – «io lo dirò». Admonita che cominci a dire et ascenderà, dixè: «Io lo dico. Altissimo Signore, eterno Dio, domando gratia a voi, Signore mio, che voi liberiate questo poverino». Et fa un segno di croce et ritorna.

Qual reverendo signor vicario visto, commesse calarsi giù detta monna Gostanza, la quale stette la detta fune circha dua Misereri, et così calata, interrogata come si fanno le malie, dixè sapere come le si fanno perché l'ha inteso dire. (*L'interrogatorio continua con una sessantina di domande e risposte*)

La tortura era così terribile, al di là delle scarse parole dei verbali, che le imputate talvolta si suicidavano in carcere per paura di subirla ancora. Il processo contro Gostanza si concluse con la liberazione della povera donna e l'ordine di non esercitare mai più pratiche curative e magiche, perché l'inquisitore di Firenze non credette alle confessioni estorte all'imputata.

Si potrebbe accennare a parecchie altre questioni: le differenze tra il processo formale e la procedura sommaria, molto utilizzata nel Seicento e soprattutto nel Settecento, l'esecuzione delle sentenze capitali, l'appoggio e talvolta il controllo dell'Inquisizione da parte dei poteri secolari, i contrasti giurisdizionali tra Inquisizione e Stati sui processi per stregoneria. Oppure i rapporti delle fasi della caccia alle streghe con i vari periodi storici, l'inserimento dell'azione contro i delitti di magia e stregoneria nella storia complessiva dell'Inquisizione in Italia.

#### *8. La possessione diabolica e gli esorcismi: una spiegazione dei mali alternativa al sabba?*

Negli studi riguardanti la persecuzione della stregoneria in Francia e Inghilterra è stato proposto un altro schema demonologico che spiegava malattie e fenomeni strani: la possessione. Tale schema venne utilizzato abbastanza spesso, e in parte si sostituì a quello del sabba: la possessione si poteva verificare attraverso il procedimento teologico del discernimento degli spiriti (che stabilisce se un dato fenomeno viene da Dio o da Satana) e so-

prattutto si poteva sconfiggere il Diavolo con gli esorcismi e liberare così l'indemoniato. I manuali per esorcisti ebbero una notevole produzione e diffusione alla fine del Cinquecento e nel Seicento. In Italia questo tipo di ricerche è appena all'inizio e ha analizzato alcuni casi di possessione a Bologna nel secondo Cinquecento, nelle corti di Modena, Parma e Torino, in Friuli e in alcuni monasteri femminili nel primo Seicento, in particolare nel monastero di Santa Chiara a Carpi, dove due sorelle monache furono accusate di aver indemoniato 12 consorelle, ma altri episodi non ancora studiati avvennero nei monasteri di Bergamo, Reggio Emilia, Piacenza, Lucca e Cilenza (vicino a Benevento). Più in generale sembra che nella nostra penisola le due spiegazioni abbiano coesistito assieme a lungo, senza che la possessione arrivasse a soppiantare il relativamente poco diffuso sabba<sup>23</sup>.

### 9. *La fine della persecuzione delle streghe in Europa*

Contro questo sistema brutale di uccidere persone praticamente innocenti per appagare le paure collettive poche voci si levarono nei secoli della storia europea, e furono quelle di alcuni intellettuali, giuristi e medici che cercarono di spiegare le loro ragioni culturali tra fine Quattrocento e Seicento: il medico Arnaldo da Villanova, il giurista Johann Wier, il gentiluomo Reginald Scott, il teologo Cornelius Loos, l'umanista Gabriel Naudé, i gesuiti Adam Tanner e Friedrich von Spee, il teologo protestante Johann M. Meyfarth, l'ufficiale giudiziario Hermann Löher, il protestante olandese Balthasar Bekker, il teologo Laurent Bordelon. Tra di loro parecchi furono gli italiani: il giurista Mariano Sozzini, fra Samuele da Cassine, il giurista Giovanni Ponzinibio, il giurista Andrea Alciato, il medico Girolamo Cardano, il filosofo-scienziato Giovanni Battista Della Porta.

Ma queste voci isolate suonavano soffocate dalle credenze correnti, dall'insegnamento ecclesiastico, dalla predicazione, dalle centinaia e centinaia di manuali inquisitoriali e testi demonologici cattolici e protestanti. Soltanto alla metà del Settecento il movimento illuminista riuscì a modificare lentamente queste dottrine e le inveterate consuetudini loro concatenate sia nei paesi cattolici che in quelli protestanti. L'ultima esecuzione capitale legale per stregoneria in Europa avvenne il 18 giugno 1782 a Glarus, in un cantone calvinista svizzero.

Il grande cambiamento avvenuto nella cultura, nella politica, nella religione e nella scienza in Europa con l'Illuminismo, la Rivoluzione francese, la separazione tra Chiesa e Stato, le costituzioni democratiche degli Stati, la ricerca scientifica in tutti i campi e le invenzioni tecnologiche ha talmente modificato le condizioni della vita nel mondo occidentale che le spiegazioni dei mali attraverso la stregoneria diabolica non hanno praticamente più esistenza, anche se le credenze nella magia mantengono una certa diffusione.

---

<sup>23</sup> Daniel P. Walker, *Possessione ed esorcismo. Francia e Inghilterra fra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino, 1984; Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia*, pp. 590-609.

## 10. Le uccisioni di streghe negli Stati extraeuropei fino a oggi

La persecuzione giudiziaria della stregoneria venne messa in atto anche nelle colonie extra-europee ed ebbe la maggior intensità nelle regioni inglesi del Nord America. Il caso più famoso fu quello di Salem, nel Massachusetts, dove nel 1692-1693 i sei giudici straordinari della Court of Oyer and Terminer, presieduta dal vicegovernatore inglese, processarono 185 persone, ne riconobbero colpevoli 27 e ne misero a morte 19. La caccia alle streghe in Europa finì nel secondo Settecento e il cambiamento passò lentamente alle colonie extra-europee attraverso l'esportazione della cultura occidentale e delle disposizioni legali statali. La fine della persecuzione giudiziaria delle streghe venne spesso vista tuttavia come una imposizione straniera. Uccisioni spontanee o organizzate di streghe erano avvenute nel periodo pre-coloniale, e continuarono nell'Ottocento e Novecento, soprattutto in Africa centro-meridionale e in Messico, ma in forma più ridotta anche in Ecuador, Perù, Bolivia, India, Indonesia, Malesia, Nuova Guinea.

Queste morti erano provocate dalle comunità o da gruppi sociali con l'avvelenamento, il linciaggio e il fuoco in occasione di gravi calamità, epidemie, crisi economiche e di potere, senza che i governi intervenissero per evitarle o per scoprirne a posteriori i colpevoli, e talvolta con il beneplacito delle stesse autorità. Gli antropologi e gli storici non le hanno in genere studiate, per svariati motivi, né il sistema delle comunicazioni di massa le ha portate alla coscienza dell'opinione pubblica occidentale. Sembra che non interessino nessuno. Perfino negli ultimi quindici anni sono state assassinate centinaia di donne credute streghe in Sud Africa, Kenya, Tanzania, Ghana<sup>24</sup>. Le cacce alle streghe, senza processi, non sono un fenomeno che si possa ritenere finito nei paesi del Terzo Mondo, come mostra il caso del centinaio di bambine dai 7 ai 14 anni ritenute streghe e torturate dai famigliari dal 2002 in poi nella città di Bukavu, nella Repubblica Democratica del Congo<sup>25</sup>.

In Europa questo pare non avvenga più. Per spiegare problemi piccoli e grandi della società e degli individui i capri espiatori sono altri, ma è sempre lo stesso sistema che funziona: attribuire ai diversi e ai marginali, a gruppi particolari, colpe e responsabilità che generalmente non hanno, usando violenza nei loro confronti.

---

<sup>24</sup> Wolfgang Behringer, *Witches and Witch-Hunts*, pp. 143-147, 196-228.

<sup>25</sup> Sulle bambine di Bukavu, dai 7 ai 14 anni, alcune informazioni su «*Il cittadino*» (giornale di Lodi), 1° novembre 2004, p. 8.



# E LE DONNE VOLAVANO AL SABBA...

Marco Angiolini



## *Premessa*

Sono un figlio del dopoguerra, con una nonna fortemente legata alle sue origini contadine. Nella mia infanzia mi hanno fatto mettere croci di legno durante i temporali nel cortile, non per *pietas cristiana*, ma per difenderci dai fulmini. Ho sentito scongiuri – rigorosamente in bergamasco – quasi per tutto. Sono stato portato dalla «*medigoza*» per storte o altre malattie, perché «lei sì, che ci sapeva fare». L'«antica religione» della magia era sempre presente, ma non si nominavano mai le streghe.

La prima strega in cui mi sono imbattuto è stata quella di Biancaneve. Mi sono talmente spaventato da piangere disperatamente, innescando una sorta di reazione a catena tale da portare, almeno stando a quanto mi ha raccontato mia madre, all'interruzione della proiezione.

È stato l'inizio, da quel momento le streghe mi hanno accompagnato.

### *1. È una cosa seria o solo una vergogna?*

Come tutti quelli della mia età, ho un passato da sessantottino ed ho sentito gli slogan femministi «tremate, tremate le streghe son tornate». Leggendo Freud, che rappresenta il razionalismo puro, ho trovato che comprendere perché le streghe dicevano che lo sperma del Diavolo era freddo avrebbe portato a passi avanti nella comprensione dell'isterismo. Mi sono imbattuto in maghe – per carità mai definite streghe – giovani, bellissime ma tremendamente pericolose come Circe, Medea e Morgana. Scoprivo che le streghe erano presenti in tutta la storia dell'umanità. Sbucavano dovunque, sempre perenti, ma c'erano. La mia curiosità aumentava di pari passo con una certa «fifa superstiziosa».

Così, quando mi sono imbattuto in un libro dal titolo promettentissimo (per uno che una certa fifa delle streghe ce l'aveva), il *Malleus Maleficarum*, l'ho letto subito. Finito il libro ero diventato «filo-streghe», mi vergognavo di appartenere al genere umano, e considera-

vo, al confronto dell'Inquisizione, i nazisti poco più che volenterosi apprendisti del Male. Avevo scoperto il breviario degli orrori. Due santi padri, con l'alto patronaggio del vicario di Dio in terra, avevano preparato la dichiarazione di guerra contro dei mostri, gli alleati di Satana: le streghe appunto. Peccato che Montaigne (1533-1592) avesse detto: «Dopo tutto è mettere le proprie congetture a ben alto prezzo, il voler, per esse, far arrostitire vivo un uomo<sup>26</sup>». Mi sembrava troppo sensato perché nessuno ci avesse pensato per tanto tempo. A questo punto volevo capire.

Più approfondivo l'argomento e più aumentavano le sorprese. Quando mi ero convinto che gli inquisitori fossero personaggi beceri, ignoranti e superstiziosi, scoprivo che appartenevano all'élite intellettuale dell'epoca. Mi convincevo che tutta la colpa era della Chiesa cattolica, bigotta e retriva, poi scoprivo che le streghe le bruciavano tutti: Protestanti, Cattolici, Calvinisti, Metodisti e Hussiti. Tutti insomma, ad eccezione dell'Inquisizione spagnola che non si impegnava troppo, forse perché aveva i roghi già occupati da «*moriscos*» e da «*conversos*». La Chiesa ortodossa invece non viene nemmeno sfiorata da questa moda. Che avesse qualcosa contro le grigliate?

Più mi documentavo e più trovavo cose strane del tipo:

- I. a parità di comportamento l'essere ricche, di nobile famiglia portava agli altari, l'essere povere, di famiglia qualunque e magari vecchie portava al rogo;
- II. le streghe erano così preoccupanti da confondersi persino con eretici talmente pericolosi da meritare una crociata: i Valdesi ed i Catari;
- III. essendo donne erano meno salde nella fede: «Il nome stesso lo dice, *foe minus*», affermava Sant'Agostino, Padre della Chiesa. E lui è «uomo d'onore», come direbbe Shakespeare;
- IV. essendo originate da una parte dell'uomo, la costola, erano incomplete e ritorte. Nel 1543, tale Andrea Vessalio<sup>27</sup>, aveva provato a dire che la teoria della Creazione non reggeva, in quanto agli uomini non manca nessuna costola, con il solo risultato di finire immediatamente nelle mani della Santa Inquisizione.

Ma le sorprese non finivano mai. C'erano anche voci fuori dal coro. Ho trovato che un'egittologa, Margaret Murray, era convinta che in realtà le congreghe di streghe esistessero ed adorassero un dio cornuto di origine pagana<sup>28</sup>. Jean Michelet decantava la stregoneria come ripresa della «antica fede» contro il cristianesimo<sup>29</sup>. Qualcuno, Wier, non ci

<sup>26</sup> M. de Montaigne, *Saggi*, libro III - cap. XI (degli Zoppi), Adelphi, Milano, 1970, p. 1380.

<sup>27</sup> A. Vessalio, *Fabbrica del corpo umano*, 1543.

<sup>28</sup> M. Muray, *Il dio delle streghe*, Astrolabio, Roma, 1972; *Le streghe nell'Europa occidentale*, Garzanti, Milano, 1978.

<sup>29</sup> J. Michelet, *La strega*, Einaudi, Torino, 1980.



credeva fino in fondo e proponeva cure mediche: fu immediatamente insultato da una delle massime menti del periodo, Jean Bodin. Chi parlava di vergogna, tale Von Spee gesuita, diceva di essere precocemente incanutito per aver dovuto assistere per dieci anni ai roghi e tale Tartarotti, che sosteneva che l'unico motivo per cui non era finito sul rogo era quello di non essere stato sotto tortura.

Ma le cose strane non finivano qui. Il Cattolicesimo, che aveva organizzato una crociata e massacrato i Catari per estirpare la loro fede manichea tra un dio buono e quello cattivo, ricrea il dualismo con Satana nel ruolo del dio cattivo. Compie acrobazie mentali per dimostrare che Satana può fare il male solo entro i limiti tracciati da Dio. Si tratta, però, di limiti ampi, giacché è sempre pronto ad approfittare delle umane debolezze. Il Diavolo è potentissimo, ma misteriosamente si sceglie come alleate delle poveracce, spesso con difficoltà a coniugare pasto e cena, che diventano sue creature attraverso il patto. I buoni credenti dovevano difendersi contro questi alleati del Maligno. Questi mostri, prevalentemente donne («*foe minus*») povere ed ignoranti, che rispondevano in dialetto a domande fatte in una lingua che non capivano o conoscevano poco, e le cui risposte erano verbalizzate in modo sintetico in latino, rispondevano a chi non le considerava come imputate ordinarie. I giudici erano costantemente ossessionati dal timore di trovarsi ingannati dalle menzogne diaboliche, diffidavano di tutto ciò che gli veniva detto in risposta alle loro domande. Era intima persuasione di una presenza diabolica indipendentemente dall'atteggiamento tenuto dall'imputato, in virtù di una forma di ragionamento contro la quale la vittima era totalmente disarmata, poiché il suo avversario avrebbe trovato sempre e comunque il segno del Diavolo.

Prima di affrontare il problema in modo classico, vorrei accennare a qualcosa che mi sempre incuriosito, forse perché il mio approccio è quello di qualcuno nato cinque secoli dopo. È certamente un approccio dissacrante, ma mi domando quanto abbiano pesato la stupidità e l'ipocrisia.

Credo che la migliore definizione del primo termine sia dato da Carlo Cipolla: «Una persona stupida è una persona che causa danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé od addirittura subendo una perdita<sup>30</sup>».

Proviamo a verificare con alcuni personaggi assolutamente primari nella storia della caccia alle streghe se la definizione è applicabile.

Primo caso: Giovanni XXII (1316-1334), rappresentante di Dio in terra. Con questa funzione non dovrebbe temere niente, anzi sorride bonariamente di piccolezze come la magia e i malefici, anche perché sembra trafficasse con l'alchimia. Invece no. È talmente terrorizzato da complotti che potrebbero utilizzare la magia, che nel 1320 organizza una vera e propria consultazione teologica, da cui risulta, inoppugnabilmente credo, che chi ricorra a forze demoniache è eretico.

---

<sup>30</sup> C. M. Cipolla, *Allegra ma non troppo. Leggi fondamentali della stupidità umana*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 58.

È talmente spaventato da malie stregonesche, da non separarsi mai da un coltello, sormontato da «*cornum serpentino*» o «*ammonite serpentina*», conficcato in un pezzo di pane, all'interno di un cerchio di sale: praticamente l'antenato del cornetto di corallo. Roba degna dei peggiori stereotipi napoletani: mancano solo gli spaghetti, il mandolino.

Questo rappresentate di Dio, nel 1326 o 1327, promulga – stringendo il cornetto e facendo gli scongiuri, ci giurerei – la bolla *Super illius specula*, che autorizza la tortura per i sospetti di stregoneria e costituisce la prima esplicita assimilazione delle pratiche magiche alle deviazioni ereticali. La mattanza inizia. Muore con tutte le sue paure stringendo il cornetto, senza aver risolto niente. Dicevamo: «causa danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé ...».

Altro caso: tale Heinrich Institoris che viene allontanato da Innsbruck nel 1486 dal vescovo di Bressanone per eccesso di zelo. Ottenuta l'investitura di inquisitore contro le streghe, estende questo mandato alla stesura dell'organico manuale prescrittivo; associa quale coautore un teologo di indiscusso prestigio quale Jakob Sprenger, già decano dell'università di Colonia, e falsifica l'approvazione del *Malleus Maleficarum*<sup>31</sup>. Tutte le «prove» raccolte contro donne di Innsbruck, da cui il Vescovo lo aveva allontanato (o, se preferite, sbattuto fuori) confluiranno in questo libro per rafforzarne le sue tesi, omettendo peraltro il fatto che le stesse erano state assolve dopo il suo allontanamento. Scoperta la falsificazione ci si dovrebbe aspettare una condanna, magari una «condannina», e invece no. Innocenzo VIII, altro rappresentate di Dio in terra, con la bolla *Summis desiderantes affectibus* interviene e approva il libro ed ufficializza l'incarico di procedere contro le streghe nelle regioni di Magonza, Colonia, Treviri, Salisburgo, Brema e nelle zone del Reno. Nasce una delle vergogne della storia dell'umanità. Stampata in 36 edizioni in formato ottava (formato «bigino» per intenderci), strutturata in questioni per dare risposte a tutti i dubbi dei giudici, poteva essere facilmente consultata durante il processo o la tortura.

È una delle pietre fondamentali di un genocidio.

Tra le varie perle si ha: l'eresia delle streghe, si suggerisce al giudice di mentire all'inquisito, l'applicazione sistematica della tortura e, nella *Quaestio 19* della terza parte, si consiglia di comunicare da chi parte la denuncia agli eventuali inquisiti ricchi e/o potenti, mentre la si deve celare a chi sia povero «ma abbia complici cattivi, ribelli e omicidi, che non hanno a perdere nient'altro che la propria persona ...<sup>32</sup>».

Come aggravante alla sua sospetta stupidità, mi domando, se questo eccellente cristiano abbia mai pensato che questi mostri, pur avendo stretto alleanza con Satana il dio cattivo, invece di sfruttare la situazione per prendere il potere e arricchirsi, si dedicassero a «dispetti» al vicino di casa, o al massimo a pic-nic molto frequentati, con menù da poveri, con un po' di sesso (nemmeno troppo soddisfacente) e balli. Continuavano nella loro vita

---

<sup>31</sup> P. di Gesaro, *Streghe*, Praxis 3, Bolzano, pag. XX.

<sup>32</sup> Kramer-Sprenger, *Il martello delle streghe*, Marsilio, Venezia, 1995, p. 370.

stentata e una volta denunciate pagavano il tutto con angoscia, tortura e morte. Dicevamo: «causa danno ad un'altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé ...». Per la verità, sul sant'uomo sono stato anticipato due volte: per primo dal vescovo di Bressanone Georg Golser (circa 1420-1489), quello che lo aveva allontanato, che dichiarò che a causa dell'età avanzata il cacciatore di streghe era diventato «molto infantile<sup>33</sup>», poi da Pietro Tamburini (1737-1827), abate teologo e giurista, che nel 1862 lo definiva: «Egli è un imbecille, ma intrepido; egli accampa arditamente le tesi meno accettabili. Un altro si proverebbe d'eludere, d'attenuare, di menomare le obiezioni. Lui no!<sup>34</sup>».

Per evitare interpretazioni errate sull'ipocrisia, ricorro al Devoto-Oli che dà la seguente definizione: «s. f. simulazione estesa, specifica all'ambito morale o dei rapporti sociali o affettivi».

Mi sembra perfetta, alla luce di alcuni comportamenti tenuti dalla Santa Inquisizione. Ad esempio la tortura si poteva usare per un tempo massimo di un'ora, però esistevano tutta una serie di *escamotage* per poterla prolungare. Sempre la tortura poteva essere utilizzata, ma non si doveva versare sangue. Va bene la corda, lo stivaletto, il cavalletto tutto quello che si vuole, ma niente sangue per carità. In ogni caso la confessione doveva essere confermata «*de plano*», ovvero senza nessuna coercizione, per dimostrare che era veritiera e per testimoniare il pentimento dell'accusato. Peccato che in caso di ritrattazione la strega diventava immediatamente «*relapsa*», ovvero eretica impenitente, e quindi scattava la condanna a morte, la più dolorosa e tremenda possibile, senza il pietoso strangolamento preventivo. Ipocrisia: «s. f. simulazione estesa, specifica all'ambito morale o dei rapporti sociali o affettivi».

La Santa Inquisizione aveva come solo obiettivo il salvare l'anima, per cui non condannava a morte: lasciava al braccio secolare la peccatrice riconciliata con la fede. Toccava al boia il lavoro di far ricongiungere l'anima a Dio con la morte. Domenicani e francescani, a questo punto, smessi i panni dell'inquisitore, assistevano pietosamente «povera gente istupidita, di cui alcuni poco si preoccupavano di morire e gli altri lo desideravano addirittura<sup>35</sup>», ma con l'anima salva («s. f. simulazione estesa, specifica all'ambito morale o dei rapporti sociali o affettivi»).

## 2. La magia

La magia esiste da sempre. Con alterne fortune è presente dalla preistoria: il bisogno di giustificare i propri limiti e la speranza di riuscire a modificare, del tutto o in parte, una na-

---

<sup>33</sup> W. Behringer, *Le streghe*, Il Mulino, Bologna, 2008.

<sup>34</sup> P. Tamburini, *Storia generale dell'Inquisizione* (corredata da rarissimi documenti), F. Sanvito Editore, Milano 1862 - Sellerio 2002, p. 294.

<sup>35</sup> P. Pigray, *Epitome des preceptes de medicine et de chirurgie*, cap. X, Parigi, 1606.

tura non propriamente amica generava il bisogno del divino e la magia era il tramite per intervenire sulle divinità.

Nonostante questa origine comune la magia, o meglio una parte, ha avuto una storia difficile, quasi sempre in contrasto con il potere e con la religione.

La società romana era, fin dalla sua fondazione, segnata da una profonda componente antimagica. Di una magia, però, di carattere fondamentalmente agricolo e pastorale. Si puntava a colpire sia l'elemento criminale sia il carattere segreto che i riti potevano nascondere. Lo Stato, di fatto, conosceva e praticava tutta una serie di riti e di atti interpretabili come magici, ma erano comportamenti esercitati pubblicamente e con lo scopo del bene dei cittadini. Quindi non era l'atto in sé, ma le circostanze in cui era attuato ed i suoi fini a decidere della sua liceità. Tipico esempio è l'«aruspicina» (l'interpretazione del futuro): lecita quando pubblica diventava illecita se esercitata privatamente. Questa forma di magia veniva collegarsi, sul piano meramente giuridico, al «*crimen maiestatis*», in quanto poteva essere dannosa per l'imperatore. La norma costantiniana, passata dapprima ai codici di Teodosio poi a quelli di Giustiniano, condannava a morte chi esercitava l'«aruspicina» per privati. Successivamente fu ripresa da Federico II per essere utilizzata contro gli eretici e poi estesa agli stregoni.

I romani, e prima di loro i Greci, collegavano la magia ai popoli stranieri, meglio se decadenti, creando il collegamento tra magia e barbarie. *Et voilà* i diversi! Per la Roma repubblicana la magia era assente dalla città, o comunque non autoctona, ma bensì dapprima etrusca, marsica e quindi orientale fino a diventare la turpe scienza dei magi. Plinio il Vecchio nelle sue pagine crea un quadro terribile della «*empietas*» dei magi, che diverrà riferimento e fonte divulgativa per tutto il medioevo: il *gossip* ha sempre avuto successo.

La Roma basso imperiale appare come assediata ed ossessionata dalla magia.

Il nascente cristianesimo si inserì in questo contesto, avendo in più ereditato, dalla Bibbia e dalla Patristica, una forte carica antimagica: «Scritta nella Bibbia, la caccia alle streghe ha atteso pazientemente la fine del Medioevo e l'inizio dell'era moderna per diventare una sorta di ossessione per la Chiesa<sup>36</sup>». La Torah colpisce con estrema durezza tutto quanto sa di magia: «Non lascerai vivere colei che pratica la magia<sup>37</sup>»; «Se uomo o donna, in mezzo a voi, eserciteranno la negromanzia o la divinazione, dovranno essere messi a morte; saranno lapidati e il loro sangue ricadrà su di loro<sup>38</sup>»; «Non si trovi in mezzo a te chi immola, facendoli passare per il fuoco, il suo figlio o la sua figlia, né chi esercita la divinazione o il sortilegio o l'augurio o la magia; né chi faccia incantesimi, né chi consulti gli spiriti o gli indovini, né ci interroghi i morti<sup>39</sup>». Però si deve ricordare che questi precetti giunsero al mondo romano in greco e in latino e che, con la traduzione di San Gerolamo, ci si sforzò di definire operatori e fatti magici con termini che nella legge romana

<sup>36</sup> M. Carmona, *Les diables de Loudun*, Fayard, 1988.

<sup>37</sup> Esodo 22, 17.

<sup>38</sup> Levitano 20, 27.

<sup>39</sup> Deuteronomio 18, 10-11.

indicavano pratiche illecite. Il Cristianesimo ereditò quindi dalla tradizione ebraica i miti relativi all'origine del Male e, dalla filosofia ellenistica, un complesso di riflessioni sulla natura dei demoni.

Il Cristianesimo rafforza il suo carattere antimagico con l'apporto neotestamentario. La *prima lettera di Paolo ai Corinzi* e il *Discorso della montagna* sono i due testi in cui il mondo magico è respinto in blocco:

Se la funzione della magia è quella di fornire uno scudo contro l'insicurezza, il dolore e la paura, il fiducioso conformarsi cristiano alla volontà di Dio, i cui disegni imperscrutabili non sono mai ingiusti, costituisce il rovescio esatto della mentalità magica, la quale pretende al contrario di piegare le forze eterne e superiori o il corso fatale degli eventi ai propri umani programmi<sup>40</sup>.

Gli autori cristiani contestavano la pratica di evocare i «*daemones*», spiriti intermedi del cosmo platonico, ripresi dagli Gnostici in sospetto di eresia, che partecipavano alla creazione continua dell'universo. Questa era magia, la «*theurghia*», a cui si contrapponeva la bassa magia, la «*goeteia*». Per i cristiani semplicemente i «*daemones*» erano angeli caduti dal cielo con Lucifero, che circuivano l'uomo ingannandolo. Quanto alle divinità pagane, altrettanto semplicemente, erano considerati a loro volta demoni.

A questa distruzione teologica si contrapponeva una sorta di occupazione rapida di templi, purificandoli, riconsacrandoli e conferendo un senso cristiano ai riti. Secondo il Venerabile Beda, nella *Historia Gentis Anglorum* (I, 30): «Gregorio Magno dice che gli idoli vanno distrutti; non però i luoghi dove sono custoditi. Questi vanno anzi purificati con acqua benedetta, dopo di che si erigeranno degli altari e vi si porranno reliquie».

Però, se era facile abbattere gli idoli, più difficile era estirpare l'adorazione degli alberi, delle acque e persino degli animali. Quindi anche in questo caso, si ricorre a modificazioni. Gregorio di Tours narra come, per estirpare il rito pagano a favore del lago Elario, fu costruita una chiesa e la si dedicò a Sant'Ilario: «Allora quegli uomini, commossi nel cuore, si convertirono». La data del rito pagano divenne la data della festa del santo. Si procedeva alla sacralizzazione del calendario. In pratica i santi si sostituivano alle precedenti divinità con tutte le loro caratteristiche. Qualcuno, Rabelais, sintetizzava: «Sant'Antonio mandava il fuoco alle gambe, Sant'Eutropio rendeva idropici, San Gildo i matti, e San Ginocchio regalava la gotta<sup>41</sup>».

Se questo sistema missionario si rivelò redditizio, attenuando il trauma culturale della conversione, comportava molti rischi. Il principale era il mantenimento di alcune antiche usanze agricolo-pastorali facilmente cristianizzabili, spesso accolte in un contesto giuridico-religioso stabile, come le «ordalie». Altre usanze diventavano «*superstitiones*» che, pur riprovevoli, non erano estirpabili dalla Chiesa che non disponeva di mezzi idonei. Le superstizioni fiorivano nelle campagne, dove sembrano ulteriormente resistere agli sforzi per

<sup>40</sup> F. Cardini, *Magia, Stregoneria, superstizioni nell'Occidente medioevale*, La Nuova Italia, Firenze, 1984.

<sup>41</sup> F. Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, Einaudi, Torino, 1953.

sradicarle. Agobardo da Lione, nel secolo XI, dice che la superstizione «si mantiene oggi tra i contadini».

In particolare si ha l'impressione che si tendesse a considerare innocue quelle legate a credenze magico-religiose. Si lasciava che certe strutture mentali continuassero a vivere nonostante l'adesione superficiale, ma intensa e sincera, alla nuova fede. I rustici dell'alto medioevo non si potevano definire pagani solo perché conservano alcuni riti di cui spesso avevano smarrito l'interpretazione reale.

Jacques Le Goff ha notato che la cultura ecclesiastica riuscì a rifiutare quella folklorica contadina grazie a tre processi: la distruzione, l'obliterazione (cioè la sostituzione di culti pagani con altri simili cristiani, che si sovrapponevano ai primi) e lo snaturamento (cioè la conservazione almeno parziale sotto il profilo delle forme), accompagnata però da un profondo, anzi in molti casi totale, mutamento di significato<sup>42</sup>.

La Chiesa alto medioevale aveva sposato la tesi di Agostino: la magia era un inganno demoniaco, una beffa ai danni dei creduloni. La conferma viene dal *Canon Episcopi*, fatto risalire al Concilio di Ancyra del 314, ma che compare la prima volta nelle *Causae sinodale* di Reginone di Prum nel 906 e, successivamente, in una lettera di Burcardo di Worms. Questo canone parla di donne che, di notte, cavalcano al seguito di una divinità pagana:

Né qui va passato sotto silenzio che certe donne scellerate, seguaci di Satana e ingannate da fantasmi diabolici, credono e pretendono di cavalcare la notte degli animali con Diana, la dea pagana, o con Erodiade, e con una turba di altre donne, percorrendo grandi distanze nel profondo della notte silente, obbedendo agli ordini della loro signora che le chiama al suo servizio in notti ben determinate. [...]. In effetti parecchie persone, tratte in errore, credendo veramente all'esistenza di questi fatti, si scostano dalla vera fede e cadono nell'errore dei pagani immaginando che possa esistere una sola divinità o dea all'infuori del solo Dio.

Per la prima volta si ritrovano molti elementi del sabba che più avanti porteranno alla formulazione del reato.

Ci si sta avviando ad una sorta di eclissi del mondo magico popolare che durerà fino alla metà del Duecento. I vecchi riti campestri continuano a sopravvivere anche se svalutati, passati sotto silenzio ed irrilevanti. I movimenti religiosi popolari, ed il crescere dell'eresia catara, obbligano la Chiesa a concentrarsi nella lotta per il loro contenimento e repressione, portando al disinteresse per la magia popolare. Si sviluppa invece, in questo periodo, la magia colta: l'alchimia, che conta tra i suoi adepti anche San Tommaso. Questo movimento nasce da nuovi contatti commerciali nel Mediterraneo, e dalla riconquista spagnola che riportavano in Occidente la scienza ellenistica e, sua discendente, quella araba.

Nel corso del Trecento alcune condizioni prepararono il terreno ad un forte sviluppo delle credenze magiche. Tutto il Trecento è un succedersi di carestie ed infezioni epidemiche tra le più gravi dopo l'XI secolo (ad esempio la Peste Nera del 1347-1349) e la crescita

---

<sup>42</sup> F. Cardini, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medioevale*, La Nuova Italia, Firenze, 1984.

demografica non solo si blocca ma tende alla regressione. La struttura sociale ed economica europea ne esce scossa. A questo si aggiunge una diminuita fiducia in una Chiesa che spesso si dimostrava impotente nella difesa dei suoi fedeli dalle loro paure. Tutto ciò provocò una sorta di alienazione collettiva. Era in atto un attacco frontale di Satana e delle sue forze.

Per contro la progressiva centralizzazione del governo ecclesiastico, iniziata nel periodo avignonese e consolidata con il ritorno a Roma, tendeva ad isolare ed a perseguire in modo sempre più duro e sistematico le possibili deviazioni ereticali. L'Inquisizione, fondata con successive disposizioni papali dal 1227 al 1235 per la difesa dell'ortodossia, aumentava i poteri ampliando la propria giurisdizione. La bolla del 1242 di Innocenzo IV, *Ad extirpanda*, la autorizzava ad usare estrema durezza nella repressione di eretici ed infedeli inclusi gli Ebrei, che la mentalità popolare accomunava alle streghe.

Tra la metà del Duecento e la metà del Quattrocento le paure politiche e le mode magiche cresceranno assieme, la lotta e la repressione politica andranno a pari passo con la diffamazione. Era facile e comodo accusare il nemico di un sospetto infamante, eliminarlo restando nell'anonimato senza fornire prove che giustificassero l'accusa. Giovanni XXII intentò processi per magia contro alcuni suoi avversari ed accusò i Visconti di aver compiuto pratiche negromantiche per nuocergli. Nel 1320 organizzò una consultazione a cui parteciparono i massimi teologi del tempo e da cui risultò, inoppugnabilmente credo, che chi ricorra a forze demoniache è eretico. Nel 1326 promulga la bolla *Super illius specula*, che autorizza la tortura per i sospetti di stregoneria e costituisce la prima esplicita assimilazione delle pratiche magiche alle deviazioni ereticali.

Era stato preceduto nel 1320 dal manuale di Bernard Gui, *Practica inquisitionis haereticarum*. Oltre a definire idolatrico ed eretico ogni atto di adorazione rivolto al Demonio, tratta delle «*bonae res*» o «*feminae*», cioè quelle donne che secondo una tradizione antichissima (la caccia selvaggia) volavano al seguito di una divinità pagana: Holda, Erodiade, Diana e la «*Signora del zogo*», leggenda già citata dal *Canon*, anche se con un certo scetticismo.

Dall'innesto di idee colte con un certo numero di credenze e tradizioni popolari prenderanno corpo le accuse di stregoneria. Nel 1335 in due processi a Tolosa e Carcassonne (aree di eresia catara) si descrive una riunione che si configura come sabba eretico<sup>43</sup>. Nel 1398 la Facoltà di Teologia di Parigi afferma la reale efficacia della magia, distinta in «naturale» ed «eretica», dove quest'ultima comportava un patto implicito o esplicito con il Demonio<sup>44</sup>.

Però è solo verso la metà del secolo successivo che la Chiesa interviene in modo massiccio e deciso. La svolta della repressione riguarda i poteri dei maghi e delle streghe. Pare quasi che: «[...] a poco a poco gli intermediari umani assumano sempre di più una funzio-

---

<sup>43</sup> J. B. Russel, *Witchcraft in the Middle Ages*, London, 1972.

<sup>44</sup> H. Ch. Lea, *Storia dell'inquisizione*, Feltrinelli-Bocca, Milano, 1974.

ne insostituibile<sup>45</sup>», «[...] intorno al 1450 [...] accade come se il clero avesse scorto dinanzi a sé una categoria rivale di mediatori con il soprannaturale, di gente che faceva ricorso al Demonio per officiare il culto sacrilego oltre che per operare degli interventi malefici o guaritori<sup>46</sup>».

Il 5 dicembre 1484, con la bolla *Summis desiderantes affectibus*, Innocenzo VIII ufficializza l'incarico di inquisitori a Heinrich Institoris e Jakob Sprenger, con l'incarico di procedere contro le streghe nelle regioni di Magonza, Colonia, Treviri, Salisburgo, Brema e nelle zone del Reno. Si va a cominciare.

### 3. I protagonisti: Satana

Sarà iconoclasta, ma vorrei citare quanto riportato sul retro copertina del libro di P. Stanford, *Il Diavolo, biografia non autorizzata*, Piemme, 1998:

- nome: Satana;
- nato: in Persia, circa 3.000 anni fa;
- infanzia: ebraica, come evidenzia la personalità contorta;
- adolescenza: passata a sostituirsi agli spiriti maligni dei pagani;
- maturità: nel medioevo cristiano, indimenticabile;
- professione: se Dio è il governo, lui è l'opposizione.

Mi sembra una sintesi perfetta.

Di confusa origine mediorientale, compare solo poco a poco nella Bibbia. Il serpente della Genesi è soltanto una creatura di Dio fra le altre, «il più scaltro di tutti gli animali». Rabelais, per la verità, non lo prende molto sul serio: «Il serpente che tentò Eva era “salciciforme”»; e ciò nonostante sta scritto di lui che era fino ed astuto sopra tutti gli altri animali<sup>47</sup>», ma non ha avuto un gran successo.

Nella Bibbia non c'è un signore particolare del Male. Yahweh se ne serve come una modalità della sua onnipotenza. In tutto l'Antico Testamento, Satana è citato in tutto 10 volte:

- 2 in Samuele;
- 3 in Giobbe;
- 2 nei Salmi;
- 1 in Siracide;
- 2 in Zaccaria.

---

<sup>45</sup> S. Romano - A. Tenenti, *Il Rinascimento e la Riforma*, Torino, 1972.

<sup>46</sup> S. Romano - A. Tenenti, *Il Rinascimento e la Riforma*, Torino, 1972.

<sup>47</sup> F. Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, libro IV - cap.38, Einaudi, Torino, 1953.



Nel libro di Giobbe, che è un po' il suo debutto ufficiale, è Dio a decidere di mettere alla prova il suo più fedele servitore. Satana si presenta come una specie di complice, non come avversario. «Un giorno i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore e anche Satana andò in mezzo a loro. Il Signore chiese a Satana: “Da dove vieni?”. Satana rispose al Signore: “Da un giro sulla terra, che ho percorso.”<sup>48</sup>». «[...] il Signore disse a Satana: “Ecco quanto possiede è in tuo potere, ma non stender la mano su di lui.” Satana si allontanò dal Signore<sup>49</sup>». Sarà iconoclasta, ma sembra di essere al bar e sentire le scommesse sul calcio.

La sua assenza è quasi totale nei testi biblici più antichi. Yahweh era responsabile di tutto ciò che accadeva sulla terra: «Io sono il Signore e non c'è alcun altro. Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura; io, il Signore compio tutto questo<sup>50</sup>». Questa posizione è in linea con le divinità dei popoli vicini che erano rigorosamente monistici, ad eccezione di Zoroastro. Un unico e solo principio divino comprendeva sia il Bene che il Male.

Solo con la cattività in Babilonia – il libro di Giobbe è circa di quel periodo – di fronte a rovesci e delusioni che il popolo eletto stava vivendo, la figura di Satana, assume il ruolo di rivale di Yahweh, diventando il capro espiatorio per le disgrazie.

Nel nuovo testamento il Diavolo fa carriera e diventa secondo solo a Gesù. Si possono però riscontrare due approcci diversi. Nei Vangeli sembra prevalere ancora l'approccio monistico e Satana viene nominato 5 volte in tutto:

- 1 in Matteo;
- 2 in Marco;
- 2 in Giovanni.

Teologi e uomini di Chiesa successivi invece danno spessore al personaggio, attribuendogli fisionomia e forma riconoscibili (Tertulliano gli dà anche il nome), un ruolo nella vita quotidiana dei cristiani e una ben definita relazione con Dio.

L'origine di tutto è un passaggio abbastanza misterioso: «[...] i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli quante ne vollero<sup>51</sup>». Questo concetto fu ripreso dal libro di Enoch, apocrifo dell'Antico Testamento scritto da vari compilatori. In questo libro i «figli di Dio» perdono la loro condizione divina e diventano angeli. Non fanno più parte del «pantheon celeste» e sono liberi di scendere sulla terra dove danno libero sfogo alla loro lascivia, unendosi carnalmente e danno origine ad una generazione di malevoli giganti, i «*Nefilim*». Yahweh deve intervenire inviando quattro angeli buoni e giusti che sconfiggono i giganti e li rinchiudono in una fossa. Si introduce un'abbinata

---

<sup>48</sup> Giobbe 1, 6-8.

<sup>49</sup> Giobbe 1, 12.

<sup>50</sup> Isaia 45, 6-7.

<sup>51</sup> Genesi 6, 2.

che avrà un gran successo: sesso e Male. Questa leggenda è ripresa con varianti da altri apocrifi vetero-testamentari, l'ultimo dei quali risale al I secolo dopo Cristo. Il Diavolo incomincia a rappresentare l'altro, l'avversario.

Il vescovo Eusebio (260-339 d.C.), nella *Storia della Chiesa*, parlando di un «pogrom» anticattolico avvenuto a Lione nel 177 d.C. dice: «[...] ma contro di essi Dio ci ha favorito della sua grazia, salvando i deboli e schierando contro i nostri nemici, inamovibili colonne, capaci per la loro resistenza di attirare su se stesse ogni assalto del Maligno». Si definisce l'idea di una battaglia cosmica tra il Bene ed il Male, dietro ad ogni e qualunque attacco alla Chiesa c'è Satana, l'Anticristo.

Con lo gnosticismo la Chiesa affrontò il primo grande pericolo per la sua sopravvivenza, creando un'alleanza tra il Diavolo e l'eresia. Satana si vedeva attribuito ufficialmente il ruolo di antagonista di Dio. Stava facendo carriera.

Il problema era di dargli un'immagine, renderlo riconoscibile anche visivamente. Fino al VI secolo non esistono raffigurazioni artistiche del Diavolo e quando lo rappresentano solo pochissime volte appare come una persona.

Con l'evangelizzazione del Nord compaiono barbe, corna derivate dalle divinità pagane spodestate oltre al collegamento con la superstizione e l'uso di formule magiche. Ma la sua identificazione maggiore è proprio con coloro lo avevano inventato: gli Ebrei. I vangeli sinottici, decisamente filo-romani, avevano scaricato le colpe della morte di Gesù sugli Ebrei. Pilato: «[...] non sono responsabile, disse, di questo sangue; vedetela voi!». E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada sopra di noi e sopra i nostri figli<sup>52</sup>». Da qui la fama di deicidi.

Da deicidi a rappresentanti di Satana il passo è breve. Abbigliamento, l'abito lungo e nero, i termini e lo stereotipo dei tratti somatici erano ebrei. San Gerolamo (circa 320-420), a proposito della sinagoga, dice: «Se lo definite un bordello, un covo del vizio, il rifugio del Diavolo, la fortezza di Satana, un luogo di depravazione dell'anima, l'abisso di ogni concepibile disastro o qualsiasi cosa vogliate, dite meno di quanto non meriti».

Anche quando qualcuno cercava di difenderli il risultato era ugualmente catastrofico. Nel XIV gli Ebrei furono accusati di aver avvelenato i pozzi causando la Peste Nera, il papa Clemente VI nel 1348 intervenne a loro difesa assicurando i fedeli che la colpa era del Diavolo. Risultato: unificazione in un unico concetto di Ebrei e Diavolo.

Però qualcosa non andava. Il Diavolo continuava ad essere il cattivo, ma non sempre dall'aria minacciosa e cattiva. Tra il popolo incominciava a diffondersi l'immagine di un Diavolo tontolone. Gli facevano costruire ponti e lo ripagavano regolarmente con l'anima di un cane (Pavia, Cividate del Friuli); qualunque contadino si faceva beffe di lui. Figure più da scemo del paese che da Signore del Male. Ma prima che la crisi diventi pericolosa compaiono fortunatamente i Bogomilli ed i Catari.

---

<sup>52</sup> Matteo 27, 25-24.

Per i primi (secolo XI, forse dallo slavo «*bog*» cioè *Dio* e «*miloti*» cioè *abbi pietà di me*) il Diavolo era cruciale: una forza uguale e contraria a Dio che rafforzava il dualismo ormai imperante, riconoscimento importante. Ma è con il Catarismo (da «*katharos*» cioè *puro*) – evoluzione dei Bogomilli – che il Diavolo riceve un aiuto straordinario. Questi eretici credevano nel dualismo, concepiscono questo mondo, papato compreso, come una creazione del Diavolo. Respingono l'Antico Testamento in cui Yahweh ha lasciato spazio a Satana, accettano solo il Nuovo Testamento ed in particolare il Vangelo di Giovanni. Il dio cattivo ci tiene imprigionati su questa Terra, solo la riconciliazione con il dio buono («*consolamentum*») e l'annullamento porta alla pace.

Nonostante il loro comportamento assolutamente irreprensibile si meritavano tutte le attenzioni possibili da parte della Chiesa. Per loro inventarono l'Inquisizione; organizzarono un genocidio camuffato da crociata; fu occupato il ricco Sud da signorotti poveri, beceri del Nord ma benedetti dal papa; fu creato, da Domenico di Guzman, un ordine religioso che potesse competere con l'austerità e la preparazione dei loro preti: i «*Bonhommes*».

Il loro legame con Satana era evidente per il papato. Avevano in effetti molte colpe. Era un movimento popolare ed in piena ascesa, situato in una zona ricca ed evoluta, in cui si erano avuti dei casi di rogo per stregoneria (non erano lontani dalla Spagna occupata dagli arabi), avevano una loro cultura e lingua, potevano catalizzare od allearsi con altri movimenti pauperistici (Patarini, Valdesi). Avevano troppa presa sulla gente per essere ignorati o trascurati. La popolazione fu incoraggiata a considerare i Catari come alleati del Diavolo. Chiunque fosse contro la Chiesa ufficiale era con Satana. Pierre de Vaux de Cernay scrisse che i Catari erano «arti dell'Anticristo, primogeniti di Satana» (*Historia Albigensis*, 1213 circa). Comparve anche il sabba: riunioni in cui le donne baciavano il sedere a Satana e si accoppiavano con i diavoli. Era la perfezione: nome derivato da «*sabbath*», termine dei deicidi ebrei, e probabile travisazione del «*consolamentum*» degli alleati del Diavolo, i Catari.

Per Satana era il trionfo. La dualità, l'assimilazione agli eretici, contatti con gli usurpatori della Terra Santa, e con i deicidi ebrei, la responsabilità di tutto ciò che potesse minacciare la Chiesa. Gli era stato attribuito quanto lo potesse rendere la minaccia della stabilità del sistema. Era la soluzione alle domande che Hulme si era posto a proposito di Dio: «Vorrebbe prevenire il Male, senza esserne in grado? Allora è impotente. Ne avrebbe le capacità ma non vuole? Allora è malevolo. Oltre alle capacità ne possiede anche la volontà? Di donde, allora, sorge il Male?». Occorreva trovare un'antagonista che scaricasse Dio dalla responsabilità del Male, lo si era trovato nel Diavolo, parte integrante dell'universo cristiano. Era pronto per dare il meglio di sé dalla fine del XII secolo al XVII secolo.

#### 4. I Giudici

Dovrebbero essere tra gli attori principali del dramma ma, andando a verificare, si scopre che in realtà sono degli sciagurati comprimari, con una parte predefinita e quasi immutabile. Confesso che nei loro confronti oscillo tra disgusto e pietà.

Sono depositari solo di certezze:

Il giudice che istruisce un processo di stregoneria non considerava il suo interlocutore come un imputato ordinario. Egli è costantemente ossessionato dal timore di trovarsi ingannato dalle menzogne diaboliche, e diffida di tutto ciò che gli si dice in risposta alle sue domande. Può arrivare a diffidare persino della ricerca delle prove obiettive<sup>53</sup>.

Ha di fronte il principe del Male e della bugia: il Diavolo. Per difendere i suoi adepti o anche solo per limitare i danni può fare di tutto, rovesciando la realtà. Per battere questo mostro, il *Malleus* suggerisce di ricorrere alla bugia promettendo la liberazione, e Bodin raccomanda l'uso della compassione per strappare la confessione con la commozione. Il Diavolo, maestro della falsità, ci casca come un qualsiasi gonzo.

Del resto, la convinzione dei giudici di aver a che fare con il massimo della simulazione e della menzogna li porta credere alla presenza diabolica indipendentemente dall'atteggiamento dell'imputato, sulla base di un ragionamento contro cui la vittima è totalmente disarmata poiché il suo avversario, con tutta la sua scienza demonologica, troverà sempre e comunque il segno del Diavolo. La sintesi migliore di questo rapporto è data da Franchetta, interrogata a Triora nel 1588, che dopo ventitré ore di tortura al cavalletto disse: «Adesso stringo i denti e poi diranno che rido».

Lo spirito critico, il dubbio, la ricerca della verità che dovrebbero caratterizzare qualsiasi processo, sono rimpiazzati da certezze assolute. I giudici possono così opporre una risposta identica a tutti i diversi atteggiamenti dei loro avversari.

Ad un accusato che dopo la prima notte in carcere si lagnava di essere stato tormentato da apparizioni, picchiato ed esasperato fino all'alba, l'ineffabile giudice risponde che «Ha lo spirito turbato; la paura, la vergogna, la stessa coscienza ch'egli ha dei tanti malefici che la voce pubblica l'accusa di aver commesso aveva probabilmente turbato la sua sensibilità interiore. O forse era stato il Diavolo in persona<sup>54</sup>». Questa logica confonde il condannato, quasi sempre analfabeta, che parlava in dialetto, in soggezione di fronte alle autorità che spesso non capisce il significato delle parole usate dal giudice, tormentato dalla paura e dell'angoscia, schiacciato da deposizioni e denunce rigorosamente anonime. Confessi quindi al buon giudice senza trucchi diabolici e falsità. Il Diavolo, maestro della falsità, ci casca ed allenta la guardia.

---

<sup>53</sup> R. Mandrou, *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento*, Laterza, Roma, 1979, p.113.

<sup>54</sup> Procedimento del falegname Michel 15 giugno 1623, in R. Mandrou, *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento*, Laterza, Roma, 1979, pag.114.

Anche quando, Blamont 1603, la confessione ottenuta sotto tortura viene ritrattata nella versione «*de plano*», il giudice respinge la ritrattazione certamente suggerita dal Maligno:

Gli è stato dimostrato che i suoi dinieghi erano capziosi, provenienti da un'istigazione del Diavolo che desiderava perdere la sua povera anima impedendole di pervenire al pentimento e alla riconciliazione con Dio, oppure alla seduzione di qualche cattivo consiglio, stante il fatto che la sua confessione era accompagnato da circostanze fortemente attendibili<sup>55</sup>.

Con una traduzione libera e dissacrante si avrebbe: «Okay bambino (Satana), son mica nato ieri!».

Confermo che si tratta di caratteristi con una parte drammaticamente monotona e ripetitiva. Solo nel 1631 si ha il primo «pentito»: il gesuita Friedrich Spee che, dopo dieci anni di assistenza ai condannati al rogo ed aver seguito una quantità di processi, sintetizza il modo di tirare le conclusioni nelle cause di stregoneria con un gran numero di esempi, tra cui:

- di fama malvagia o onesta: se è malvagia il passo è stato facile, se era onesta è tipico delle streghe coprirsi con questa apparenza;
- se mostra di aver paura o no: nel primo caso è evidente che la sua coscienza l'accusa, in caso contrario non è fiducia nella propria innocenza ma è tipico delle streghe esibirne per imbrogliare le persone dabbene.

In questo modo si hanno solide presunzioni di colpevolezza e si possono raccogliere un gran numero di indizi sicuri.

Mi sembra assolutamente perfetto, in quanto tutto è fatto per il bene dell'anima degli imputati: si tratta di salvarli contro se stessi e, magari, contro la loro volontà. I demonologi e le carte processuali non si stancano di ripeterlo. Perseguitandole, processandole e condannandole si è evitato loro le pene eterne che avrebbero subito perseverando nel loro crimine. Per i giudici la loro funzione giudiziaria è un compito superiore. Loro sono personalmente immuni da ogni attacco di Satana, la loro missione è posta sotto la protezione di Dio Padre: ecco perché sono così furbi, il Diavolo su di loro non ha alcun potere, solo la loro missione è importante.

Bisogna dire che i «dialoghi» tra giudici e imputati possono durare a lungo ed essere tutt'altro che tranquilli. Per i giudici si tratta di nuove inoppugnabili presunzioni di colpevolezza e, con i loro argomenti, logorano il buon senso e la capacità di sopportazione degli accusati. Questi vengono assaliti dal dubbio e dalla disperazione e li portano a confessare. La confessione sono considerate valide e complete quando si ammette l'incontro con il Diavolo e l'impegno di servirlo.

---

<sup>55</sup> Archivio dipartimentale della Meurthe et Moselle, in R. Mandrou, *Magistrati e streghe nella Francia del Seicento*, Laterza, Roma, 1979, pag.114.

La condanna segue immediatamente la confessione. Il giudice ha assolto il suo «difficilissimo» compito sconfiggendo il Diavolo (quanto mai povero) e salvando l'anima del condannato facendogli pagare un prezzo ridicolo: cosa sono mai qualche «torturina» ed un «roghetto», roba da poco. Instancabile è pronto a tornare al lavoro, cioè a salvare nuove anime di streghe.

A titolo informativo, bisogna ricordare che i costi del processo (e persino le «merende» del giudice, notaio, boia e dei suoi aiutanti) sono a carico dell'inquisito per cui, in alcuni casi, i familiari chiedono di accelerare le procedure in quanto sono «sulle spese». Casi di tirchieria di fronte al salvataggio dell'anima.

Credo che la migliore sintesi su questi personaggi l'abbia data Montaigne: «Dopo tutto è mettere le proprie congetture a ben alto prezzo, il voler, per esse, far arrostitire vivo un uomo».

## 5. *La Strega*

Da una ricerca di Cesare Bermani dell'Istituto De Martino, svolta a Villa Zaccheo – frazione del comune di Castellato (Teramo) – negli anni 1965-1976:

[...] Rina dice di non ricordare niente – o quasi – di quanto riguarda il mondo magico. Lei di streghe non ne sa niente e a livello cosciente parrebbe avere scotomizzato tutto quanto la riguarda in quanto strega.

Ma la pressione del consenso collettivo finisce egualmente per condizionarla almeno a livello inconscio perché assume i comportamenti che vengono attribuiti alle streghe e di fatto accetta la funzione di capro espiatorio, che oltretutto ben si attaglia a lei che è la donna più povera del paese – nei confronti della quale è sempre facile la rivalsa – e per di più non sposata, senza amori nella vita, senza figli, e per questo considerata come la donna più invidiosa del paese. Essa ha quindi i tratti tipici attribuibili alle streghe.

[...] Inoltre Rina, la cui pensione non basta è in condizioni di dipendenza dall'aiuto dei vicini, sicché la sua fama di strega finisce per essere la sua unica forma di pressione sulla comunità per far riconoscere il suo diritto alla vita. Anche a Villa Zaccheo [...] la paura della strega contribuisce a fare sì che gli obblighi tra vicini non vengano dimenticati e che le richieste di una donna anziana non vengano respinte<sup>56</sup>».

Insomma per chi è serva del potentissimo Satana dipendere dai vicini, e fare queste guerre tra poveri è un po' triste.

Non è da credere che questa «magia» sia «roba da terroni», si possono citare storici inglesi che parlano di altri paesi e di altri tempi. Macfarlane, parlando della stregoneria nell'Essex in epoca Tudor e Stuart, dice:

Le accuse di stregoneria [...] avevano luogo solitamente tra i vicini di villaggio. Quasi sempre sorgevano da litigi tra vicini di villaggio. Quasi sempre sorgevano da litigi relativi a doni e prestiti, quando alla vittima che aveva rifiutato alla strega qualche piccola cosa e ne aveva sentito i borbottii, le recriminazioni

---

<sup>56</sup> C. Bermani, *Volare al sabba*, DeriveApprodi, Roma, 2008, p. 207.

e le minacce capitava qualche disgrazia. [...] È stato notato dai contemporanei che a incappare nell'ira delle streghe erano coloro che rifiutavano gli aiuti che il buon vicinato imponeva<sup>57</sup>.

Scriva Thomas: «L'accusa di stregoneria era normalmente avanzata non quando l'accusatore avvertiva che la strega nutriva un rancore contro la vittima (o la sua famiglia), ma quando avvertiva che tale rancore era giustificabile<sup>58</sup>».

Sono quindi la miseria, la fame, la convivenza – basata però su una sorta di tregua armata – che dettano i tempi e lo sviluppo di quella che diventerà una pagina aberrante della storia dell'umanità.

Secondo Touberville le persecuzioni contro streghe ed Ebrei non furono solo decise dai governanti o dalla gerarchia religiosa:

[...] L'accanimento persecutorio contro i «diversi» esplodeva dai ceti più bassi della popolazione, percorsa da ondate di panico per la propria sopravvivenza e istigata da missionari più o meno fanatici [...]. Le streghe venivano stanziate nelle zone montane o scarsamente urbanizzate, in cui la religione era riuscita a stento a penetrare, trovandovi l'inafferrabile e ineffabile opposizione delle credenze pagane<sup>59</sup>.

La credenza nelle streghe serviva, e serve, a strutturare la percezione ed a semplificare le categorie del mondo. Disgrazie inattese o il sorgere di malattie improvvise possono essere ricondotte all'azione di persone cattive, a magie o incantesimi. Una diagnosi di stregoneria scioglie le tensioni, semplifica la ricerca. Una denuncia è dovuta ad una serie di sospetti che i vicini hanno raccolto in molti anni.

Ma come e dove nasce il mostro, lei, la strega? Le accusate di stregoneria, salvo pochissime eccezioni, erano contadine che vivevano nei villaggi sparsi in zone lontane dai centri urbani, o su montagne vicine a foreste fitte e cupe. Questa localizzazione viene di solito attribuita a due caratteristiche della vita rurale: le credenze superstiziose dei contadini ignoranti e conservatori e la piccola dimensione delle comunità. Ma se il contadino era povero e la sua esistenza era precaria, il livello del montanaro era ancora più basso e le sue condizioni di vita più dure. Inoltre, in montagna gli spiriti maligni erano dovunque. Si credeva che stessero appollaiati sugli alberi, nascosti in anfratti e rocce. Molte località montane ancora oggi prendono il nome dal diavolo che vi abitava. La civiltà medioevale feudale era una civiltà di pianura, o almeno di terre coltivate sulle quali si sosteneva la sua organizzazione. Nelle aree montane povere, pastorali ed individualiste questo tipo di feudalesimo non si affermò mai completamente. Neppure la religione cristiana riuscì a penetrarvi del tutto. I missionari avevano portato il Vangelo, ma non era stato istituzionalizzato da una Chiesa stabile. In queste società chiuse un'ortodossia priva di radici forti si trasformava facilmente in eresia o miscredenza:

---

<sup>57</sup> A. Macfarlane, *La stregoneria*, pagine 134-135.

<sup>58</sup> K. Thomas, *Antropologia e storia della stregoneria inglese*, pag 102.

<sup>59</sup> A. S. Tuberville, *Inquisizione spagnola*, in A. De Angelis Vanna, *Le streghe*, Piemme Pocket, 2002, p. 175.

Stregoni, stregonerie, magie primitive, messe nere, sono fioriture di un vecchio subconscio culturale di cui la civiltà occidentale non riesce a «essere partecipe». Le montagne sono il rifugio privilegiato di queste culture aberranti, venute da età lontane e sempre vive dopo il Rinascimento e la Riforma<sup>60</sup>.

Secondo Craveri, sante e streghe originariamente coincidono. Il Cristianesimo è una religione fatta da uomini e per uomini. Nei primi tempi del Cristianesimo, sono sante (ma saranno riconosciute molto più tardi) soltanto le fanciulle che, annullata la propria personalità secondo il modello paolino, moriranno da martiri durante le persecuzioni, difendendo fino ai limiti del possibile la loro verginità: questo è il loro unico titolo di merito, in quanto rinunciano volontariamente a essere strumento di piacere e perdizione per l'uomo. Di streghe, propriamente non si parla ancora, ma la loro connotazione si va delineando nelle figure femminili (ovviamente corrotte e impudiche) sia delle pagane resistenti alla conversione, che – come dice il nome da «*pagus*», cioè *villaggio di campagna* – sono soprattutto contadine, sia cristiane che deviano dalla verità, aderendo a qualche corrente eretica. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di donne che, nuovamente come Eva, si sono lasciate sedurre da Satana. Nel primo caso, infatti, il culto pagano è ritenuto culto demoniaco, perché – come dirà Sant'Agostino nel IV secolo: «Gli dei pagani non sono altro che creature infernali suscitate da Satana» (*De Civitate Dei*, VIII, 14-22)<sup>61</sup>. Non ancora contento, il Padre della Chiesa nel *De doctrina cristiana* getta le basi della teoria cristiana nella magia: «Chi pratica azioni magiche si aspetta una possibile reazione fisica che può esser raggiunta solo grazie al Demonio».

Inoltre spesso la strega praticava magia bianca come guaritrice o come levatrice. Puntuale, mette a posto tutto il mai abbastanza lodato *Malleus*: «Nessuno reca maggior danno alla Chiesa delle levatrici». Come non considerare demoniaco il fatto che donne ignoranti conoscessero gli anticoncezionali e gli antidolorifici, sapessero fare abortire e conducessero il parto in modo dolce, usando «droghe» come la segale cornuta e la belladonna, peraltro in un periodo in cui la medicina ufficiale faceva un po' ridere. Per non parlare del sospetto che bambini nati morti o morti prematuramente fossero vittima di qualche maledizione.

Con questo la vecchia povera, bisognosa di aiuto, magari un po' brontolona e che esprimeva la propria aggressività con sfoghi verbali, era pronta per essere servita alla griglia.

Però il vero nemico di questo «mostro» almeno fino all'alto medioevo non era la Chiesa, che in questo periodo aveva altro da fare. Per un lungo periodo della storia europea la caccia alle è stata illegale e processi per magia non hanno lasciato traccia. Tuttavia si parla ripetutamente di condanne a morte contro indovini, incantatori e maghi ritenuti capaci di condizionare il tempo atmosferico. Tali condanne furono decretate da istituzioni secolari o ecclesiastiche che si servirono della tortura e dell'ordalia per provare la colpevolezza degli

---

<sup>60</sup> F. Branduel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 1976.

<sup>61</sup> M. Craveri, *Sante e streghe*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 42-43.



accusati. Come avvenne nel 580 a Parigi, in occasione della caccia alle streghe («*maleficae et incantatrices*») promossa dalle regina Fredegonda<sup>62</sup>.

I «*pogrom*» contro i maghi e le streghe potevano avere proporzioni importanti: lo dimostra *De grandine et tonitruis*, di Agobardo di Lione (769-840), in cui racconta la frequenza dei linciaggi di persone sospettate di alterare il clima e dei maghi ritenuti responsabili della grande moria delle bestie nell'810. In pratica, tutto ciò che era anomalo era dovuto ad una causa destabilizzante esterna, alla magia appunto.

In Russia, nel 1071, vengono uccise streghe e le stesse sono considerate una minaccia per lo Stato. Nel 1080 Gregorio VII proibisce al re di Danimarca di dare la caccia alle streghe e dichiara che catastrofi come tempeste e malattie dovevano essere considerate un castigo di Dio. Questo intervento assolutamente sensato cozzò contro una credenza nelle streghe e portò a molti atti di linciaggio.

Siamo di fronte alla guerra tra poveri. C'è anche da dire, citando Luisa Muraro, che questo è aggravato dal fatto che: «[...] alle soglie dell'età moderna, quando si delinea una nuova gerarchia sociale basata sull'aver di più o di meno, cresce l'invidia e cresce il timore esagerato dell'altrui invidia». Il bisogno di trovare il o i responsabili di chi colpisce la precaria situazione economica è sempre maggiore e si acuisce per una serie di eventi catastrofici:

- 1315-1322: grande carestia;
- 1348-1350: Peste Nera («*pogrom*» contro gli Ebrei ritenuti colpevoli);
- 1525: guerra dei contadini;
- 1560-1660: piccola era glaciale;
- 1570-1573: carestia nell'Europa continentale.

A questo punto la caccia alle streghe diventa un fenomeno endemico rafforzato, codificato e giustificato dalla Chiesa che nel frattempo aveva registrato pure qualche problema:

- 1305-1378: trasferimento del papato ad Avignone;
- 1517: pubblicazione delle *Novantacinque tesi* ed inizio della riforma di Lutero;
- 1525: diffusione delle chiese libere (credo anabattista);
- 1562-1598: guerre di religione in Francia.

Credo che la migliore definizione del clima da caccia alle streghe nel periodo 1581-1599 sia quella fornita dal canonico di Treviri Johan Linden: «Poiché era comune credenza che la carestia che durava da anni fosse stata causata da streghe e creature malefiche per odio diabolico, l'intera città si sollevò chiedendo la loro messa a morte». Ma c'è di peggio: nel

---

<sup>62</sup> W. Behringer, *Le streghe*, Il Mulino, Bologna 2008, pag.33.

1627 il *Thewrunngs Spiegel* si dedicò alla questione se le streghe potessero essere ritenute responsabili del gelo, della grandine e dell'aumento dei prezzi.

Insomma, quei mostri terribili, come la Rina, avevano rovinato un periodo che senza di loro sarebbe stato idilliaco. Quello che non mi è ancora chiaro è in cambio di cosa. In molti racconti dei sabba si parla di cibo insipido e freddo, di sesso doloroso e scadente, di percosse anche se di fronte alla loro vita quotidiana è tutto decisamente più bello:

Generalmente nei convegni delle streghe si svolgono allegri conviti: si mangia, si beve, si canta e si fa all'amore, perché il concetto che esse hanno di «Paradiso» è molto concreto e realistico: una compensazione materiale delle privazioni che sono costrette a sopportare nella vita. Ma devono inchinarsi davanti a Satana, subire maltrattamenti e violenze da parte dei demoni<sup>63</sup>».

Anche optando per la versione di Craveri, il prezzo pagato mi sembra alto, anche se la stima di 9 milioni di morti fatta nel 1786 da Godfried Christian Voigt è probabilmente sopravvalutata. Personalmente reputerei eccessivo anche un solo rogo. Inoltre confesso che provo una certa vergogna ad appartenere allo stesso genere umano di Jean Bodin, Giovanni XXII, Eugenio IV, Innocenzo VIII, Heinrich Kramer, Padri della Chiesa, Martin Lutero, Calvino ed altri dello stesso livello, che con le loro certezze assolute hanno codificato, legalizzato il massacro invece di riportarlo a quello che era: liti da cortili, fame, invidia e la paura del diverso.

---

<sup>63</sup> M. Craveri, *Sante e streghe*, Feltrinelli, Milano, 1980, p.19.

DALL'ARCHIVIO AL RACCONTO:  
IL CASO DI UN PROCESSO PER  
STREGONERIA A BORMIO NEL 1630.

Roberto Grassi



Sono stato chiamato ad intervenire a questo convegno per parlare di un libro che ho scritto e che si chiama *La voce delle streghe*. Non si tratta di un saggio sulla stregoneria ma di un romanzo. Un romanzo che racconta una storia vera, una storia realmente accaduta, e che dunque ha richiesto un notevole lavoro di documentazione, di indagine, di ricostruzione ma che resta pur sempre un'opera di narrativa.

La vicenda su cui ho lavorato non mi pare presenti tratti particolari di originalità rispetto a quanto già conosciuto e pubblicato in ordine ai processi per stregoneria nel Seicento valtellinese. Dal punto di vista dei contenuti scientifici dunque questa chiacchiera non apporterà alcun contributo.

In questo mio intervento racconto una storia, o meglio ne racconto tre. La prima è quella che riguarda la vicenda trattata dal romanzo, un processo per stregoneria contro due donne celebrato a Bormio nel 1630. La seconda storia che voglio raccontare è quella del mio rapporto con la vicenda umana attestata dal processo, la «relazione» emotiva che ho avuto con le due donne processate e con il loro inquisitore e cercherò dunque di motivare la scelta di restituirla con gli strumenti della narrazione. La terza storia riguarda il modo con cui partendo dalle fonti disponibili ho elaborato il racconto.

### *1. La prima storia: due streghe nel Seicento*

Nel 1630 la Valtellina e il contado di Bormio, che era titolare di una giurisdizione separata, attraversano il loro undicesimo anno di guerra. Il conflitto è infatti cominciato nel 1619 con la cacciata dei signori Grigioni. Ricordo che i valtellinesi dominati sono per la quasi totalità cattolici mentre i dominanti delle tre leghe grigie professano in maggioranza la fede luterana. La insurrezione antigrigiona del 1619, conosciuta anche con il truculento appellativo de «il sacro macello» (Cantù), si inserisce nel più ampio contesto europeo della Guerra dei Trent'anni che vede in Italia uno dei teatri principali.

Nei dieci anni gli eventi bellici non hanno risparmiato Bormio e il suo contado; la cittadina è stata assalita, depredata, cannoneggiata e bruciata in varie occasioni. Le truppe dei vari eserciti transitano per i passi alpini del bormiense e ad ogni passaggio c'è il rischio del

saccheggio e della violenza. In quel 1630, come se le disgrazie non bastassero, se ne aggiunge una nuova: la peste. Il morbo non ha ancora mietuto vittime tra gli abitanti ma busa alle porte. Anche per limitare il rischio di contagio il Consiglio, organo di governo della locale comunità, emana una ordinanza che fa divieto a chiunque di espatriare cioè di varcare i confini verso terre già afflitte dalla peste.

È qui, da questa ordinanza, che comincia, ma non subito, la storia delle nostre streghe. Nel mese di agosto, proprio qualche giorno dopo l'ennesimo passaggio di truppe un giovane contadino fresco di matrimonio si accorge che la propria moglie è malata; sospetta che sia stata oggetto di un qualche maleficio. Si reca allora a consulto da un famoso astrologo che abita in Engadina; il contadino viola dunque il divieto di espatrio e quindi, al suo ritorno, viene subito chiamato dalle autorità inquirenti per rendere conto di quella trasgressione. È nel corso di questi primi interrogatori che emerge il nome delle presunte autrici del sortilegio: sono Domenica Trameri, detta Ceriga, e altra Domenica Trameri sua figlia, anche essa detta Ceriga. Come si vede si tratta di un caso di omonimia totale: identiche anche nel soprannome. Per distinguerle, negli atti del processo, erano indicate come «la vecchia», o «*senior*», e «la giovane».

Come sempre in questi casi la procedura di indagine prevede preliminarmente una ampia raccolta di testimonianze circa la «fama» di cui godono le due. A partire dalla fine di settembre del 1630 vengono effettuati decine di interrogatori nel corso dei quali, in modo pressoché unanime, gli interpellati, che sono poi i paesani, i vicini di casa, i conoscenti eccetera, riferiscono della pessima nomea di nomea che accompagna le Cerighe. Nel villaggio di Isolaccia sono comunemente conosciute come streghe.

In che cosa consiste questa loro arte stregonesca? I testimoni sono molto generosi di informazioni relative a fatti per lo più riferiti, ma non risparmiano anche di supposizioni, sospetti, credenze, eccetera. Fare un elenco di tutte le nefandezze attribuite alle due sarebbe lungo però ricordo che vengono accusate, ad esempio, di aver causato la morte di un prete, le malattie e il decesso di bambini, morie di bestiame, slavine e disastri naturali, eccetera, oltre naturalmente aver procurato il maleficio alla giovane moglie del contadino la cui trasgressione ha dato avvio all'indagine.

Gli interrogatori sono condotti in prevalenza dal podestà inquisitore. Costui si chiama Giasone Fogliani, è un rappresentante del notabilato locale, quello che chiameremmo il ceto dirigente del contado. Fogliani oltre ad essere nobile e di buone condizioni economiche è anche personaggio istruito: ha frequentato diverse scuole in Valtellina, poi Innsbruck e infine è approdato all'Università di Padova dove ha studiato la medicina, avendo come maestro il celebre Fabrizio d'Acquapendente.

Raccolta dunque una ampia messe di testimonianze a carico, il Consiglio decide di procedere all'arresto: il giorno 12 di ottobre le due donne vengono condotte in carcere. Le celle di detenzione si trovavano nella stesso edificio dove aveva sede il Consiglio del contado e il tribunale.

Il Fogliani si trova dunque ora a cospetto delle due incriminate. È interessante notare come adottati nei loro confronti una strategia differenziata. Nei riguardi della madre, che era già stata imprigionata per stregoneria una decina d'anni prima, l'atteggiamento dell'inquisitore è, per così dire, morbido; finge attenzione, comprensione e infine promette la libertà in cambio della confessione. Nei confronti della figlia la strategia è invece «frontale»: sin dal secondo interrogatorio la giovane è condotta nella sala della tortura dove viene sottoposta a diverse sedute con i tratti di corda. Entrambi i comportamenti dell'inquisitore – uso della tortura da un lato e promesse fasulle di libertà dall'altro – sono naturalmente assolutamente coerenti con quanto indicato nei manuali di lotta alle streghe. Voglio dire: Fogliani non inventa nulla, applica in modo zelante una procedura per così dire codificata.

Tra le due donne era stato stabilito, con ogni evidenza, un patto di omertà; si erano cioè reciprocamente promesse che nulla avrebbero ammesso davanti al giudice.

A questo accordo la figlia tiene fede; nonostante un numero impressionante di ore passate alla corda, appesa per i polsi legati dietro la schiena, la ragazza non ammette nulla. Nega, con una ostinazione sorda e disperata, nega. Il che naturalmente indispettisce oltre ogni dire l'inquisitore che si fa sempre più feroce nei suoi confronti.

La madre, al contrario, ritenendosi forse più astuta del suo giudice si lascia andare ad alcune ammissioni, in cambio naturalmente di una promessa di libertà. Ma l'inquisitore non si accontenta di confessioni parziali o monche: vuole un riconoscimento totale e soprattutto vuole conoscere il ruolo della figlia nella vicenda dei malefici. Nel corso degli interrogatori, che si susseguono con ritmo talora quotidiano, il giudice perde nei confronti della madre la patina della comprensione, della lusinga e assume sempre più il volto della minaccia: «Se non ammetti tutto, se non mi parli di tua figlia e delle tue complici ti porto alla tortura». È così che la madre si trova incastrata in un gioco sadico che la costringe ad ammissioni sempre più ampie e a riconoscere che sì, anche sua figlia è strega.

Con questa verità in tasca, la notte tra il 7 e l'8 novembre 1630, l'inquisitore si precipita nella cella dove è rinchiusa la giovane, la tira giù dal giaciglio e procede all'interrogatorio dove cita un particolare – un dettaglio rituale – che era noto solo alla madre e alla figlia. A questo punto la ragazza, che ha resistito a ogni sorta di tormento, capisce di essere stata tradita. Tradita dalla madre. L'inquisitore ha vinto. Da quel momento in poi, pur con momenti di ripensamento e di ritrattazione, entrambe ammetteranno tutto. Tutto ciò che il tribunale voleva far dire loro: aver compiuto ogni sorta di malefici, essere state al sabba in volo, aver adorato il Diavolo e così via. Il Fogliani si concederà anche la sadica soddisfazione di convocarle entrambe per metterle a confronto. È un momento, come facile immaginare, straziante. La madre si getta ai piedi della figlia implorando il perdono.

Nei giorni successivi vengono interrogate ulteriormente e ancora torturate: questa volta sono chiamate a dichiarare il nome delle proprie complici. Il 5 di dicembre si svolge l'ultimo interrogatorio. Pratica chiusa. Sono giustiziate negli ultimi giorni del mese.

Le confessioni delle Cerighe consentiranno al Fogliani di procedere all'arresto di altre streghe. In tutto, a seguito di quella caccia nel 1630 e 1631, moriranno poco meno di una quarantina di persone. Per lo più decapitate e poi bruciate. Una finì i suoi giorni a causa delle torture e un'altra suicida in carcere.

## 2. *La seconda storia: le streghe e l'archivista*

Ed ora vengo alla seconda storia. È questo il racconto, come dicevo, del mio rapporto emotivo con la vicenda delle due Cerighe. La prima volta che ho notizia delle inquisizioni per stregoneria diabolica nell'antico Contado di Bormio risale ormai alla metà degli anni Ottanta, in occasione di un sopraluogo all'archivio. Me ne parla, quasi distrattamente, l'impiegato del comune a cui è affidato il fondo. Prendo in mano un fascicoletto di carta spessa, slaccio il nastro che lo lega, lo sfoglio, le dita scivolano sulla polvere di un inchiostro antico. Non ho tempo di soffermarmi a leggere e allora ripongo l'incartamento e me ne vado. Ma mi porto appresso una qualche curiosità insoddisfatta: non capita tutti i giorni di trovarsi per le mani un incartamento simile nemmeno a chi fa l'archivista.

Dopo qualche anno, nell'ambito di un progetto di riordino e inventariazione informatizzata di archivi comunali lombardi, torno ad interessarmi dei processi. L'archivio storico del Comune di Bormio viene parzialmente ordinato e ne viene prodotta una banca dati descrittiva. Questa volta il dato inventariale apporta ulteriore conoscenza. Risulta che nella serie dei *Quaterni Inquisitionum*, dove sono conservati gli atti civili e criminali delle antiche magistrature locali, vi sia un consistente nucleo di processi per eresia diabolica o reati connessi a partire dal XV secolo. La continuità della serie documentaria, la eccezionalità della documentazione suggerisce pensare ad un progetto per una edizione digitale.

Nel 2000 faccio la conoscenza di Domenica Trameri detta Ceriga e di sua figlia. L'occasione di questo primo incontro diretto mi è data da un volumetto di Ilario Silvestri stampato due anni prima, *La stregoneria a Bormio nel Seicento. Il processo alla Ceriga e sua figlia*. Nonostante l'intento divulgativo, il saggio è realizzato in modo corretto e puntuale: le diverse fasi del processo vengono esaminate con accuratezza, ricostruito il contesto, identificati i diversi protagonisti, il ruolo delle magistrature eccetera.

Con l'avvio del progetto di edizione digitale sopra ricordato, posso finalmente accedere alle trascrizioni integrali dei procedimenti giudiziari e disporre delle fonti dirette nella loro integrità.

Come visto è una caccia in grande stile quella che si scatena nella tarda estate del 1630. Porta in carcere poco meno di una quarantina di persone, in prevalenza donne, abitanti di tre villaggi della Val di Dentro, poche centinaia di anime in tutto. I numeri della demografia hanno una qualche importanza in questa storia. L'intero contado di Bormio, nonostante l'estensione territoriale, all'epoca conta più o meno cinquemila anime sparse in una ventina di villaggi. Difficile sottrarsi alla convinzione che si conoscano tutti: quelli che verranno



no perseguitati e coloro che saranno i persecutori. Camminano per le stesse strade, frequentano gli stessi mercati, parlano la stessa lingua, celebrano identici riti. Si conoscono. Certamente non si frequentano ma si conoscono. È come se il mio vicino di casa potesse trasformarsi da un giorno all'altro nel mio accusatore o, peggio, nel mio carnefice. Condizione che, ad esempio, il popolo ebraico ha a lungo vissuto nel corso dei secoli.

L'aspetto che inizialmente più mi stupisce sono le circostanze politico-militari in cui matura. Come detto il 1630, per il Magnifico Contado, rappresenta l'undicesimo anno di guerra. In questi unici anni è successo di tutto: il borgo è stato assalito in varie occasioni dalle truppe nemiche, grigione e francesi e da quelle alleate, imperiali e spagnole. Due mesi prima che prenda avvio l'indagine a carico delle Cerighe, vengono segnalati passaggi di truppe: sono i lanzi che si muovono in direzione di Mantova dove si è aperto un nuovo fronte. I soldati sui carri portano le armi. E soprattutto, addosso ai loro corpi, portano la peste. Il contagio è già dilagato in tutta la Valtellina e bussa ora alle porte del Contado.

Guerra, saccheggi, povertà, pestilenze: tutta la comunità valligiana è insomma travolta da una sciagura di dimensioni epocali. In queste circostanze il notabilato, che da sempre esprime le cariche del governo locale incluse quelle giudiziarie, non trova di meglio che scatenare una caccia. Qui sta il paradosso che inizialmente fatico a comprendere. Per la nostra mentalità appare stupefacente il fatto che, nel bel mezzo di una autentica tragedia sociale, quello che oggi chiameremmo il ceto dirigente, brandisca l'arma della fede e si avventuri in una guerra di superstizione contro un nemico inesistente. Ma la nostra mentalità non è quella degli uomini di allora. La storiografia chiarisce che spesso, soprattutto in circostanze di grave tensione, la individuazione di un antagonista esterno (il Demonio), alleato ad uno interno (le streghe), serve per identificare le origini di un male (un malanno, un cattivo raccolto, la moria delle bestie eccetera) che altrimenti resterebbero inesplicate. Attorno a queste illusorie certezze, il Male oscuro e le sue diaboliche cause, si chiama a raccolta la comunità, la si incita alla battaglia. E si garantisce così, anche nei momenti più tragici, la coesione della collettività.

Una figura poi che mi ha particolarmente colpito, voglio dire, anche emotivamente è quella di Giasone Fogliani. Questo ripugnante individuo che veste i panni del piccolo *Torquemada* di provincia, rappresenta un'altra delle sorprese di questa storia. Proprio mentre sto lavorando a una prima bozza del romanzo, una collega mi segnala la esistenza di un memoriale scritto dal Fogliani pochi mesi prima della morte. Per la verità si tratta di una copia, parziale e di epoca ottocentesca, dovuta alla mano di uno storico locale che lo ha trascritto da un originale ora andato perduto. Nel documento non si fa menzione della grande caccia del 1630 ma si raccontano, in prima persona, le mille traversie occorse nei terribili anni in cui il Contado è devastato dalle guerre e dalle pestilenze. Nelle pagine compare un'altra persona: questo Fogliani è un uomo mite, devoto, «politicamente» moderato, amministratore oculato, timido, incline alla lamentazione, buon marito e padre affettuoso. Ricordo le parole commosse con cui rievoca la morte di un figliolo o il sentimento

profondo e sincero che nutre nei confronti della sua signora. Insomma l'esatto contrario del sadico *Torquemada* dei processi. Penso che questa persona non può essere la stessa che ordina i tratti di corda e il cavalletto per la giovane strega. Sulle prime, ingenuamente, immagino una sorta di schizofrenia, un caso di doppia personalità. Ma si tratta di una convinzione *naïf* che, antistoricamente, prescinde delle convinzioni degli uomini di allora, o almeno di larga parte di essi, i quali erano ben persuasi della esistenza delle streghe e dei loro diabolici poteri. A riguardo vanno ricordati casi ben più illustri. Quello certamente più emblematico, messo in luce da alcune ricerche, riguarda Carlo Borromeo. Come è noto il gran cardinale è uomo di immensa carità cristiana. Tuttavia, quando sente odore di zolfo ripone la pietà ed estraе la spada e la determinazione del guerriero. In Carlo convivono, senza alcunché di patologico, il santo che è vicino alla povera gente e l'accanito persecutore di streghe. Nessuna doppiezza dunque anche nel nostro inquisitore, il suo agire è il frutto di un'epoca avvelenata dal fanatismo e dalla superstizione.

Un altro aspetto che ho trovato piuttosto sconvolgente, sul piano emozionale, è quello del rapporto tra madre e figlia. Due donne povere, superstiziose, selvatiche, inclini al litigio ma molto legate tra di loro. Nei confronti della madre la figlia sembra manifestare una dedizione totale. Il tradimento deve essere stato per lei un momento terribile, forse peggio delle ore passate alla corda. Ma di questo passaggio, che dal punto di vista della narrazione è il passaggio chiave, ho già detto sopra e non voglio indugiare oltre.

Ecco (che) la mia relazione con le streghe, con il loro processo, è stata una relazione di sentimenti: di pietà, di partecipazione, di stupore. Di orrore. Ho ritenuto, e ritengo, che una simile vicenda non potesse essere restituita pienamente se non attraverso gli strumenti emotivi della narrazione.

### 3. *La terza storia: trappole, verità e menzogne delle fonti.*

Cercare storie e restituire racconti suppone due distinte abilità: quella affabulatoria della narrazione e, prima ancora, quella investigativa nella ricostruzione del «realmente accaduto». Si tratta di capacità che sembrano distanti, l'una più creativa e l'altra più critica, ma nella concreta scrittura del racconto storico, non lo sono poi molto. Il realmente accaduto, nella restituzione narrativa, rappresenta senz'altro un vincolo, un limite all'inventiva, ma funge anche da formidabile riserva di concretezza, da serbatoio di elementi informativi che conferiscono spessore fattuale al racconto. Sarà forse dovuto ad una sorta di deformazione professionale da archivista ma a me capita, quando leggo un romanzo storico, di avere talora la percezione netta di ciò che è «accadimento effettivo» e di ciò che, al contrario, è «mera finzione». Di più: ci sono romanzi la cui trama è magari inventata di sana pianta ma dietro i quali intuisco lo spessore e la fatica della ricerca.

Stabilire l'autenticità di un certo evento ha a che vedere con la disponibilità delle fonti che lo attestano ma, soprattutto, ha a che vedere con una corretta interpretazione delle fonti

stesse le quali talora tacciono, talora mentono, talora travisano. Non mi riferisco, ovviamente, a fenomeni macroscopici che potremmo considerare eccezionali, quelli che si possono rubricare alla voce «falsi storici». No, mi riferisco qui alle omissioni, alle parzialità e agli errori che vengono tramandati in via, per così dire, ordinaria e spesso in modo inconsapevole. Una cartella clinica, compilata in un certo momento storico, può trascurare elementi dell'anamnesi ritenuti allora irrilevanti, può produrre una diagnosi erronea che si basa, e non potrebbe essere altrimenti, sulle conoscenze scientifiche coeve. Così un'indagine o un interrogatorio di polizia mirati ad accertare comportamenti che per una certa epoca possono essere giudicati criminosi ma che non lo sono più ai nostri occhi. Ancora, i provvedimenti assunti dagli educatori all'interno di un istituto per minori improntati alle convinzioni pedagogiche del tempo, convinzioni che a noi possono apparire primitive. Ogni documento è insomma figlio del suo tempo e ci consegna prima di tutto i valori, le conoscenze, la mentalità di una comunità umana in un certo momento storico.

Anche le fonti alla apparenza più obbiettive, come gli atti amministrativi e giudiziari, mentono. Stabilire cosa sia effettivamente accaduto e cosa invece sia frutto, spesso inconsapevole, di menzogna diventa così un passaggio obbligato per chi si accinge a scrivere una storia vera.

La parzialità, l'inaffidabilità, l'erroneità delle fonti è argomento noto, su cui la ricerca ha riflettuto e scritto in abbondanza: non intendo scimmiettare il mestiere altrui e, naturalmente, mi esimo dall'entrare nel merito. Di seguito mi limito a sottolineare quegli aspetti che, in ordine alla attendibilità o meno di documenti d'archivio, riguardano più da vicino un loro utilizzo narrativo.

Un primo argomento da affrontare mi pare quello del punto di vista di chi registra, e dunque di chi tramanda, un evento. E di chi, invece, non lo può fare. Il processo alle due donne fu il primo di una lunga serie di procedimenti giudiziari. Nell'arco di circa un biennio, come ho già più volte ricordato, vennero deferite alla giustizia poco meno di una quarantina di persone: furono quasi tutte condannate alla pena capitale, qualcuna morì in carcere. Le vittime abitavano in alcuni villaggi della Val di Dentro la cui popolazione assommava a poche centinaia di anime. Il rapporto tra numero delle condanne e abitanti, è altissimo. Si trattò di una strage. Un rappresentante della locale aristocrazia, Gioachimo Alberti, una ventina d'anni dopo quegli atroci accadimenti li ricordò sulle pagine di un memoriale. Tolta la esposizione di certi antefatti e seguiti, la faccenda dei processi alle streghe fu liquidata dall'Alberti in poche righe: 107 parole, 614 caratteri spazi inclusi, per la precisione. Se le streghe avessero potuto utilizzare la parola scritta, per tramandare alle future generazioni il terribile massacro del 1630 avrebbero probabilmente utilizzato molte più parole e molti più caratteri. Ma soprattutto avrebbero raccontato la storia in tutt'altro modo, partendo da un diverso punto di vista. Il loro. Ma le streghe non usano la parola scritta e la loro narrazione non ci è stata trasmessa.

Per testimoniare la tragica vicenda della madre e della figlia è rimasta una sola fonte e ha tutta l'aria di non essere affatto imparziale. Oltre al distratto ricordo del signor Gioacchino, sopra citato, si sono conservati, forse non integralmente, gli atti dei processi: fogli fascicolati, rilegati a quaderno, nei quali sono talora inserite carte sciolte. Questi incartamenti raccolgono le dichiarazioni dei numerosi testimoni che vennero chiamati a deporre, gli interrogatori delle accusate, anche in contraddittorio tra di loro, e le disposizioni del tribunale in sede inquirente relative agli aspetti materiali della gestione delle indagini. Troviamo infatti la registrazione dell'arresto delle persone sospette, la carcerazione, gli ordini di tortura e l'uso dei relativi strumenti, le segnalazioni degli sbirri relative alla condotta delle prigioniere, gli esiti delle perquisizioni, eccetera. Le pagine conclusive riassumono i delitti di cui si sarebbero macchiate le streghe, riportano la sentenza e danno conto della sua esecuzione.

Si tratta, insomma, di resoconti spesso anche molto puntuali che nelle intenzioni di chi li ha redatti, il notaio cancelliere del tribunale, avrebbero dovuto attestare lo zelo inquirente e la correttezza giudicante della magistratura.

Quella magistratura, come tutte le magistrature, giudica in base a norme che sono dettate da uomini e dunque riflettono il loro sistema di pensiero, i valori, le finalità, le conoscenze, eccetera in un determinato momento storico. Ma anche il tribunale è formato da uomini e le loro sentenze, oltre ad interpretare le norme, riflettono il sistema di pensiero, eccetera. Noi oggi non ci sogneremmo mai di mandare a processo due povere contadine che recitano formule ritenute magiche, tutt'al più ci faremmo una risata, perché non ci sono norme contro la stregoneria e soprattutto perché il nostro sistema di pensiero non concepisce la magia nera come un reato. Noi oggi giudichiamo quei processi come frutto della ignoranza e della superstizione.

Dal punto di vista dell'utilizzo narrativo di questa fonte, come di tutte le fonti, è piuttosto importante stabilire che cosa è vero e che cosa è falso. Cioè che cosa sia effettivamente accaduto e che cosa, al contrario, sia frutto delle distorsioni operate, più o meno consapevolmente, dall'autore della fonte che, nel caso, è il tribunale del Magnifico Contado di Bormio.

A proposito del quale va fatta una precisazione che può essere d'aiuto alla interpretazione. Materialmente gli atti sono redatti dal cancelliere Leoprando Sermondi, che è notaio: persona dunque colta e dotata di preparazione giuridica. Il giudice inquisitore che conduce le indagini è Giasone Fogliani, del quale si è già parlato. Accanto a Sermondi e Fogliani, siedono al banco di giustizia altri notabili locali, le cui condizioni sociali e di istruzione sono verosimilmente analoghe a quelle dei primi due. A giudicare le streghe non c'è dunque un rozzo manipolo di contadini fanatici ma una corte formata da personaggi dotati di istruzione, mezzi economici e di buona condizione sociale: il ceto dirigente del contado. Sono, naturalmente, imbevuti della cultura dell'epoca dentro i cui orizzonti la magia, la magia diabolica, ha un suo ruolo.

I verbali, gli interrogatori, i resoconti del cancelliere deputato alla registrazione sono farciti di una infinita serie di menzogne. O meglio, di quelle che a noi oggi appaiono, con ogni evidenza, delle menzogne ma che forse agli uomini di quel tempo potevano sembrare delle verità. O delle quasi verità. Nelle carte dei processi il «realmente accaduto» e l'illusione, il vero e il falso si alternano, si mischiano, si confondono in continuazione. Vorrei citare solo pochi casi per mettere in luce le difficoltà di costruire una narrazione a partire da questo tipo di documenti.

Durante uno dei primi interrogatori, ad esempio, un teste sostiene che un certo giorno al pascolo due lupi azzannano e rapiscono uno dei suoi agnelli; l'uomo si lancia all'inseguimento dei lupi ma, ad un certo punto, ne perde le tracce. Sulla via del ritorno nel luogo preciso dove aveva perso di vista gli animali compaiono improvvisamente le due streghe. Insomma, secondo quel teste le Cerighe, per sottrarre l'agnello, si sarebbero prima trasformate in lupi e poi avrebbero riassunto le proprie sembianze. Cosa c'è di vero e cosa c'è di falso in questa testimonianza? Ovviamente la trasformazione in bestie è una palese falsità però si può ammettere che, data la coincidenza del luogo di sparizione dei lupi e di comparsa delle donne, e ammessa la buona fede, l'uomo potesse effettivamente credere al sortilegio della trasfigurazione.

Altro esempio: una giovane è afflitta da un malanno che ritiene di origine diabolica, si reca dunque a casa delle Cerighe per esserne guarita, queste recitano una qualche formula e la giovane per sdebitarsi consegna loro un «dono di tre sorti» (un poco di latte, un poco di farina, granaglie). Ripetiamo le domande di prima: cosa c'è di vero e cosa c'è di falso in questa testimonianza? È naturalmente falso che una recita di formule possa guarire un malanno ma può essere vero che la giovane fosse effettivamente convinta di essere «maleficiata», che si sia recata dalle streghe, che queste abbiano recitato le frasi rituali e che abbiano percepito un compenso.

Ancora: riferisce una testimone che la strega anziana un certo giorno, a casa del suo parroco, gli si avvicina con la scusa di volersi confessare, gli getta addosso una polvere malefica e quello in capo a qualche tempo muore «per la arsuratura». Ripetiamo i quesiti. È possibile ammettere che la donna abbia voluto offendere e danneggiare il prete ma è risibile credere al maleficio dell'arsura.

Ristabilire il realmente accaduto e l'ordine dei fatti non è dunque facile e non sempre è possibile. Anche perché dietro le dichiarazioni di molti testimoni si intravede il malanimo, l'avversione, la repulsione verso le due streghe che, con ogni evidenza, non dovevano godere di molte simpatie anzi sembrano perennemente al centro di tensioni e micro conflitti. In altri termini: talora i testi appaiono poco sinceri, anche nell'espone le loro superstizioni.

Sincero, per quanto turpe, mi sembra invece l'inquisitore. L'inchiesta, come si è visto, si avvia in modo casuale; l'impressione è che il Fogliani ci si sia trovato coinvolto forse proprio suo malgrado. In ogni caso non sembra ci fosse un disegno preordinato. E poi non risultano specifiche ragioni di conflitto, di tipo personale o patrimoniale o altro, tra lui e le

due Cerighe. E questa sua sincerità, lo rende, se possibile, ancor più inquietante. Nel corso degli interrogatori applica uno schema: la strega effettua malefici per conto di Satana e poiché questi malefici sono oscuri alla intelligenza degli uomini tocca alla strega darne ragione. Ci troviamo così di fronte ad un meccanismo tipico, ben noto agli studiosi: è l'accusato a dover spiegare le dinamiche segrete dei reati e dunque a reggere il castello accusatorio. Con tutte le sue incongruenze. In una certa fase del procedimento, ad esempio, gli inquirenti decidono che deve essere scovata l'arma del delitto, cioè il famoso unguento ricavato dai cadaveri degli infanti che sarebbe poi servito ad operare i malefici. Il giudice chiede ad una indagata dove lo abbia nascosto e quella improvvisa una qualche risposta; gli sbirri allora effettuano alcune perquisizioni ma dell'unguento non v'è traccia. Spazientito l'inquisitore intima alla poveraccia di dire subito la verità minacciando la tortura: «O mi fai trovare l'impiastro o ti appendo!». L'accusata, per sua fortuna, ha la prontezza di escogitare lì per lì la risposta giusta: l'unguento non si trova perché sottratto nottetempo dal Demonio. Tortura evitata. Quando la realtà non coincide con il teorema accusatorio i casi sono due: o si distorce la realtà o tocca alla strega inventare la via d'uscita.

L'esame di questi documenti, in particolare le testimonianze, ci presenta una realtà attraverso una lente deformante, allucinata. Non sempre è possibile appurare lo svolgimento dei fatti in tutti i suoi dettagli. Il testo narrativo deve, secondo me, tenere conto di questo confine incerto e, a sua volta, per quanto possibile, restituire incertezza. O almeno questa è la scelta che ho effettuato io.

Se dunque queste fonti giudiziarie non ci aiutano a comprendere fino in fondo cosa sia effettivamente accaduto, a causa della cortina di ambiguità e distorsioni, ci sono tuttavia utili dal punto di vista narrativo almeno su tre piani: l'ambientazione, la psicologia dei personaggi, i dialoghi. Trascurerò quest'ultimo aspetto perché da solo richiederebbe pagine e pagine di approfondimento.

Veniamo al tema dell'ambientazione, cioè dei luoghi e delle circostanze materiali in cui si muovono i personaggi del romanzo. Dai verbali, per la verità non solo dai verbali ma anche da altre fonti, veniamo ad esempio a conoscenza che il dramma si svolse in un unico edificio. Un unico edificio che ospitava le carceri per la reclusione, la sala per la tortura, quella per gli interrogatori e quella dove si riuniva il collegio giudicante. Si disegna così un universo claustrofobico in cui, a distanza di pochi metri, convivono giudici, sbirri e accusati. Quell'edificio, peraltro antica residenza dell'ufficio podestarile e del governo del Magnifico Contado, è oggi sede della Comunità Montana. La struttura interna, grazie anche ai restauri eseguiti, sembra essersi conservata in parte simile a quella di quattro secoli or sono. Ci sono ancora le porte di legno con i robusti chiavistelli di ferro che serravano le anguste prigioni delle streghe. Ci sono i muri spessi e gelidi, le finestre che guardano i monti. Sugli intonaci i resti degli stemmi araldici di chi ricoprì la carica di podestà. Sempre dai verbali veniamo a sapere quali erano gli attrezzi utilizzati per i tormenti (la corda, i pesi, il cavalletto) e che nel «*locum tormentorum*» c'era un focolare, una panca, forse un

tavolo dove il cancelliere redigeva le sue minute. E sappiamo anche che i detenuti dormivano su un pagliericcio, che c'era un dottore per rimediare alle ferite, che ricevevano due volte al giorno pane e minestra, che veniva loro consegnata una candela, che prima della corda le donne venivano depilate con grosse forbici, che dopo le torture venivano portate a braccia in cella e così via. Con questo generoso bagaglio di elementi informativi non è difficile immaginare come si svolgesse la vita dentro quelle mura: le urla, gli odori, i rumori, il caldo e il freddo, la paura. Pezzi di esistenza quotidiana nell'inferno del processo.

Quanto alla psicologia dei diversi attori va ricordato che i verbali, ovviamente, non esplicitano in chiaro i caratteri di questo o quello; non ci dicono che Fogliani era un uomo in fondo mite ma fanatico, che la vecchia Ceriga giocava a fare la più furba del pollaio e che la giovane era sfrontata quanto ostinata. È piuttosto leggendo tra le righe, scoprendo i meccanismi minuti delle dinamiche interpersonali così come emergono dai resoconti che il solerte cancelliere annota. I dettagli, in questo caso, sono preziosi. Ed è inutile che io sottolinei quanto sia importante, in sede narrativa, definire il profilo caratteriale dei personaggi.

Ad esempio: dopo il giorno dell'arresto non risulta verbalizzato alcun colloquio con la vecchia. Nel primo interrogatorio che viene registrato, a distanza di ben tre settimane, la madre sta già rilasciando le prime ammissioni e fa riferimento ad una certa promessa di libertà che avrebbe avuto. È chiaro che in quei venti giorni, tra l'inquisitore e la strega anziana, sono intercorse delle intese che però non sono state documentate. Questo dettaglio fa venire a galla i caratteri dei personaggi. I due protagonisti accettano un terreno di scontro/confronto che è lontano dalla ufficialità del procedimento. Su questo terreno si disegna la spietata spregiudicatezza del giudice e la miserabile, illusoria astuzia della donna. Va naturalmente ricordato che il primo è persona istruita, che ha studiato ed è dotato di conoscenze giuridiche mentre la seconda è solo una rozza contadina analfabeta. L'immagine che ci rinvia questo passaggio è quella del gatto che gioca col topo. I tratti psicologici, per quanto approssimativi, e le dinamiche interpersonali sembrano dunque emergere con una qualche chiarezza. Dai dettagli.

Altrettanto chiaramente si profila la personalità della giovane: sin dal primo impatto appare decisa, quasi sfrontata. Nei confronti del tribunale talora mette in campo un atteggiamento di sfida aperta. È certamente una ragazza fisicamente forte, essendo abituata al lavoro dei campi; subisce ore e ore di tormenti senza concedere nulla ai suoi carnefici. Durante le lunghe sedute di tortura alterna le invocazioni alla pietà agli insulti nei confronti dei giudici. Alle loro domande, ripetute con asfissiante insistenza, risponde spesso spazientita, a volte arrogante, persino quando è appesa alla corda. Peraltro doveva essere un tipo anche piacente: dagli interrogatori infatti sappiamo che aveva aperto una vertenza sentimentale con una delle sue accusatrici per un moroso conteso. E sappiamo anche che, anni prima, si era promessa ad un giovane, ma poi aveva cambiato idea e gli aveva preferito un altro. Non era sposata ma non disdegnava l'altro sesso. Come la madre aveva un carattere

irascibile; numerose sono le testimonianze di liti in cui è coinvolta. Persino durante i confronti con i testi, davanti ai giudici, non rinuncia alla propria aggressività.

È insomma esaminando i dettagli, talora apparentemente trascurabili, che si riesce ad assemblare le tessere del mosaico e a definire un profilo, una psicologia.

Naturalmente questa ricostruzione non ha, e non potrebbe avere, alcuna pretesa di precisione scientifica; diciamo che però, pur con molta fatica, si può arrivare ad una buona approssimazione.

Non credo sia il caso di continuare oltre con gli esempi e chiudo qui il mio intervento.

La dialettica tra fonte e narrazione, tra documento e racconto, con tutte le difficoltà ma anche le potenzialità che si sono viste, si nutre di ricerca ma si nutre anche e soprattutto di passione verso l'oggetto rappresentato: una umanità sciagurata il cui ricordo vuole essere un risarcimento per chi ha subito torto ma anche un insegnamento per i vivi.



# INQUISITORI E STREGHE: UN TERRIBILE EQUIVOCO.

Roberto Andrea Lorenzi



## 1. *La cronaca incompleta*

Come è ormai noto, la stregoneria in Valle Camonica come persecuzione o caccia rientra in limiti temporali precisi: essa parte tra il 1450 e il 1455 a Ponte di Legno e ad Edolo, paesi limitrofi al luogo del «zöc», cioè al Monte Tonale, che lega la stregoneria al gioco della buona società; trova un apice teologico e procedurale nel 1485, ancora ad Edolo, dove l'inquisitore Fra Antonio Petroselli inaugura la caccia alle streghe come vere eretiche; ha poi un ulteriore momento contro tre stregoni camuni nel 1499 (un evento eccezionale, poiché non prevede né donne, né bambini e bambine, che tuttavia scava un fronte nella stregoneria in quanto eresia); continua nel 1510 con un noto inquisitore, il domenicano Silvestro Prierias (Silvestro Mazzolini, in questa carica dal 1508), inquisitore a Brescia, e con i roghi di Edolo e di Pisogne che giustiziano sessantaquattro tra streghe e stregoni; raggiunge il culmine nel 1518, l'anno dei più celebri e conosciuti roghi di Pisogne e del rogo della strega di Nave, Benvenuta Pincinella, raccontato nel diario di Marino Sanuto, e di oltre 5.000 contadini-montanari camuni messi in carcere.

Per questa ultima circostanza, il giurista bresciano Alessandro Pompeo poteva credere che le streghe si riunissero nel numero di 2.500 sul Monte Tonale. Il castellano di Breno, invece, Carlo Miani, scriveva il 24 giugno 1518 di alcuni dei roghi ricordati sopra e descriveva i presunti misfatti dei condannati e i loro voli al sabba sul Tonale, dove banchettavano splendidamente ed erano intrattenuti da ragazze bellissime. Queste del Pompeo e del Miani appaiono come testimonianze non sospette, perché avvengono al di fuori dei processi ma, soprattutto, perché sono fatte da due gentiluomini lontani per ogni verso dai contadini-montanari.

Negli anni Venti, la persecuzione sembra attenuarsi. Gaspare Rivadossi di Borno, prete e sacrilego, incappa nell'Inquisizione in quest'anno, quando subisce il primo processo nel quale confessa di avere rinnegato la fede e di avere compiuto malefici per amore di una donna, con l'aiuto di una certa Giacomina. Oltre vent'anni più tardi, nel 1544-1545, il Rivadossi entra nel suo secondo processo, ma viene qui accusato «solo» di sacrilegio e infine prosciolto. Eppure, sembra un prete antesignano per accuse gravi dei futuri preti pelagini di Valle Camonica, innanzitutto il Bona, che subirà un duro carcere nel Seicento<sup>64</sup>. Tutta-

---

<sup>64</sup> Roberto Andrea Lorenzi, *Quietisti e Pelagini nella Valle Camonica del Seicento*, in Corrado Mornese e Gustavo Buratti (a cura di), *Eretici dimenticati. Dal medioevo alla modernità*, DeriveApprodi, Roma, 2004, pp. 197-232.

via, sembra che negli anni Quaranta, con l'affermarsi del luteranesimo nelle vicina Valtellina, la caccia alle streghe vada spegnendosi in Valle Camonica.

È evidente ciò che guidava le persecuzioni del 1518: la lotta di classe di 5.000 poveri fiscali: agricoltori, carbonai, pastori, «gente dappoco», come li classifica il rettore veneto in Terraferma. Tutti i contadini sono «streghezzabili» ma, al loro interno, gli inquisitori optano per le donne: scelgono, cioè, il genere da demonizzare. Marino Sanuto riporta con fedeltà il mancato dialogo tra una condannata alla pena di morte e il vicario, Fra Bernardino Grossi a Pisogne:

Mi fate un gran torto. Gli altri devono saperlo, che siccome io non dicevo come voi volevate, mi avete detto brutta vacca e altre parolacce. E non mi avete giurato di lasciarmi andare se avessi detto come volevate voi? Mi avete sull'anima, com'è vero che avete addosso un vestito. Voi siete peggio di me<sup>65</sup>.

Quali furono le ragioni di questa carneficina? A quale opposizione generale rispondevano? Da chi precisamente queste ragioni erano dibattute e sostenute? Come e perché, dalla persecuzione a una donna ritenuta strega, si passò ad una vera e propria caccia alle streghe, e cioè si poté passare in Italia dalla prima donna strega perseguita a Orta, nel 1340, al macabro processo demoniaco del 1428, a Todi, contro Matteuccia di Francesco, «[...] universalmente ritenuta e riconosciuta secondo lo spirito degli Statuti del comune di Todi, come una donna di cattive abitudini di vita e di malaffare, fattucchiera, autrice di sortilegi, strega [...]»<sup>66</sup>, ma soprattutto in combutta con il Diavolo? Ancora, come si arrivò, fino al 1683, alle ultime streghe in Valtellina, riconosciute come setta demoniaca, fino all'ultima donna povera bruciata come strega, sempre in Valtellina nel 1799 e prima ancora nel 1697? Come si giunse alla severa condanna al carcere della Pallata di Brescia di Caterina Rossi di Poschiavo che, oltre ad essere nipote legittima di una omonima Caterina Ross messa ai ferri a Berzo Demo due generazioni prima e falsa «pelagina» negli anni Sessanta, appariva come mistica ma, secondo il Tribunale, era invece una donna malvagia, empia e sessuomane?

## 2. *L'inquisitore: Silvestro Prierias e altri*

Cerchiamo di capire l'inquisitore partendo da Silvestro Mazzolini, detto il Prierias (1456/1460-1523), che operò in Valle Camonica tra il 1508 e il 1510 e che nel 1511 fu chiamato da papa Giulio II ad insegnare teologia a Roma. Egli fu un rigido tomista, autore della cosiddetta *Summa Sylvestrina* sui casi di coscienza (Lutero insegnava di fatto anche fuori della Germania!) e del *De strigimaxis*, quest'ultimo dedicato nel 1521 alla stregoneria e offerto al cardinale Agostino Trivulzio.

<sup>65</sup> Marino Sanuto, *Diarii*, Venezia, 1889.

<sup>66</sup> Domenico Mammoli, *Processo alla strega Matteuccia di Francesco, 20 marzo 1428, Res Tudertinae*, 8, Todi, 1983, p. 14-15.

L'autentico titolo di quest'ultima opera è più chiaro: *Reverendis Patris Fratris Silvestri Prieratis [...], de Strigimagarum demonumque mirandis libri tres*, dove il connubio tra streghe e demoni viene sostenuto direttamente. Ma già nella *Summa* il Prierias parla di «lamie», o streghe, che definisce per genere e per classe: «Generalmente si tratta» – egli dice – «di gente di campagna e di sesso femminile<sup>67</sup>» che costituisce una nuova setta, poiché questo genere di donne non è descritto, né nominato nei sacri canoni, in particolare nel prudente ed antico *Canon Episcopi*, il quale si trattava per primo di debellare per la sua diffidenza nella stregoneria e la sua riduzione alla credulità popolare. Il dotto frate, tra leempietà compiute dalla strega, ne riporta soprattutto tre: la strega «Invoca consapevolmente il Diavolo; calpesta e rinnega la fede e disprezza le cose sacre quali croce e sacramenti; colpisce gli uomini con la morte o le malattie».

Nello *Strigimagarum*, poi, il Prierias si impegna a individuare l'esatto significato del discusso ed ingombrante *Canon Episcopi*, per concludere che questo canone risulta sostanzialmente vecchio, che non poteva prevedere lo sviluppo della setta nel tempo e che la specie delle «*strigimaghe*»: «Intrattiene turpi e familiari rapporti rispettivamente con i diavoli incubi e succubi». Non importa se poi, al capitolo V, non compaiono donne maghe, ma solo suonatori di strumenti e fanciulle: l'incantesimo, infatti, lo fa il Prierias trasformando i convenuti al festino in demoni incubi e succubi, cioè insistendo sul sesso come fosse una malattia dell'anima e del corpo.

Un confratello domenicano del Prierias, Bernardo Rategno da Como, lo aveva di poco preceduto negli anni 1505-1510 con la *Lucerna inquisitorum haereticae pravitatis* e con il *De Strigiis*. Secondo lui, gli appartenenti alla setta, oltre a compiere misfatti di ogni tipo (tra cui calpestano la croce e rendono omaggio al Diavolo), li compiono corporalmente, e non in sogno o con la fantasia. Nel *De Strigiis* Fra Bernardo contraddice il *Canon Episcopi*, ma, dovendolo dottrinalmente comunque salvare, sostiene anch'egli che questo antico canone parla di altre donne, mentre la setta delle streghe è di formazione inedita e recente.

L'interesse di questo trattato non è solo teologico e teorico, perché esso cita nel prosieguo luoghi certi della Valtellina, come Ponte, Berbenno, Chiavenna, Mendrisio, tutti villaggi affetti da stregoneria, e porta a riprova della verità di essa e della sua realtà la testimonianza di una bambina di otto/dieci anni, Antonia, che:

Alla presenza dei genitori e di molte altre persone, mi riferì in quale maniera, una certa notte, chiamata dalla zia paterna di nome Maddalena, si fosse alzata dal letto e portata, con la zia sua, in una località abbastanza distante dal territorio di Ponte, onde vide e conobbe numerose persone danzare con la zia, con la quale fu poi riportata a Ponte, a casa sua.

---

<sup>67</sup> Su questo inquisitore e sui successivi, utilizzo la pubblicazione di parte delle opere in S. Abbiati, A. Agnoletto e M. R. Lazati, *La stregoneria. Diavoli, streghe, inquisitori dal Trecento al Settecento*, Mondadori, Milano, 1984.

Dunque, siamo qui in presenza di una strega-bambina, uno degli sconvolgenti elementi sul quale aveva già attirato l'attenzione lo storico Luciano Parinetto nel 1993<sup>68</sup>.

Molti anni prima del Prierias e di Bernardo Rategno, attorno al 1460, l'inquisitore milanese Girolamo Visconti, per affermare la realtà del volo notturno, aveva sostenuto che le streghe sono eretiche perché rivelano fatti realmente e coscientemente compiuti che non sono fantasie del sonno o della malinconia. Ne consegue che la «Signora del gioco» («*Domina ludi*») altro non è se non Satana, perdendo così il suo carattere benefico e terapeutico riconosciute da una antica tradizione agraria e precedentemente dallo stesso Visconti.

Cento anni dopo le opere inquisitoriali del Prierias e di Fra Bernardo, Francesco Maria Guazzo, milanese, monaco di Sant'Ambrogio ad Nemos ed attivo intorno al Lago Maggiore ed a Cleves per il processo contro il duca Giovanni Guglielmo – per ricorrere ad un inquisitore compendiario assai scolastico, ma anche ad un inquisitore che raramente procede contro un uomo nobile e garantito – pubblica nel 1608 un *Compendium Maleficarum* di grande successo. Nella sua opera, questo frate teologo e demonologo sostiene il trasferimento fisico delle streghe nel corso di riunioni notturne, il loro consegnarsi a tristi amanti e quindi a demoni, la loro fede nel Diavolo.

Tra gli esempi di stregoneria, frate Guazzo introduce un caso apparentemente singolare: ricorda, seguendo il più celebre Michaëlis, la cattura di un fanciullo di Avignone, nel 1582, che:

Prese a narrare ai giudici di essere stato portato dal padre alla «sinagoga» (così chiamano il sabba) e qui di avere visto compiere molte azioni nefande e orribili: atterrito, si munì del segno della croce e disse: «Gesù, che cos'è questo che avviene?». Alle sue parole tutta la schiera disparve ed egli si trovò solo; il giorno seguente ritornò a casa che distava dal luogo del sabba tre miglia germaniche e denunciò il padre ai giudici.

Il sabba, da qualche tempo, può trasformarsi in sinagoga, che è lo specifico luogo di preghiera degli Ebrei: così, d'altra parte, era avvenuto nella pasqua del 1475 a Trento con il presunto martirio di Simonino che, si diceva, fu esposto sull'«*almonor*» nella sinagoga appena sacrificato. Anche in questo caso – di evidente ed interessata persecuzione degli Ebrei da parte del vescovo-principe Giovanni Hinderbach, del podestà Giovanni Sala e del capitano Giacomo da Spora – l'uccisione degli Ebrei andò ad identificarsi con la persecuzione di eretici e diabolici secondo la predicazione che, nel quaresimale di quell'anno, aveva indicato Fra Bernardino da Feltre, detto «il martello degli Ebrei» e fautore dei monti di pietà cristiani. L'uso dei bambini a Trento che ne fa il medico-poeta Giovanni Mattia Tiberino, in questo caso dei piccini di circa tre anni, è tipicamente fratesco, di sapore evangelico. Il testo del medico bresciano, allora residente ed operante in quella città, lo co-

---

<sup>68</sup> Luciano Parinetto, *La traversata delle streghe nei nomi e nei luoghi*, in Roberto Andrea Lorenzi (a cura di), *Sante medicines e streghe nell'arco alpino*, Università Popolare Val Camonica-Sebino, Praxis 3, Bolzano, 1993, pp. 127-148.

munica senza equivoci: «Tutti i bambini poi, dalle labbra dei quali spesso parla lo Spirito Santo, affermavano che bisognava cercare Simone dai Giudei, infatti doveva accadere che i Giudei lo rapissero e l'avrebbero crocifisso in oltraggio alla fede cristiana<sup>69</sup>».

### 3. *Il sesso: i delitti puniti*

Eccoli, dunque, questi bravi ed attenti inquisitori trascinati anch'essi nel cerchio ossessivo della magia e della stregoneria. Chissà come si sarebbe comportata una donna inquisitrice, se ci fosse mai stata: forse non diversamente dei reverendi frati, perché, dal Duecento in poi, la Chiesa stessa aveva subito un generale e potente processo di clericalizzazione, non lasciando margini al pensiero laico. Questo processo si fa totale proprio con la stregoneria, per farsi ossessivo. Sono però necessari alcuni dispositivi di controllo, che i frati ritrovano nelle presunte malattie delle donne che giustificano la loro malizia. Ed ecco un dispositivo di controllo di genere, che parte dalla coppia sterile (sempre per disqualità femminile) a causa del sangue mestruale rivelato da Plinio presso Isidoro di Siviglia. Claude Thomasset ha chiarito questo aspetto:

Esso impedisce ai cereali di germogliare, rende agri i mosti; al suo contatto le erbe muoiono, gli alberi perdono i frutti, il ferro è attaccato dalla ruggine, gli oggetti di bronzo anneriscono, i cani che ne hanno assaggiato contraggono la rabbia. [...] Ma per il medioevo, c'è qualcosa di più inquietante: il figlio generato durante le mestruazioni sarà rosso con tutte le connotazioni che questo comportava allora. [...] Gli Ammirabili segreti di magia del grande Alberto e del piccolo Alberto parlano delle vecchie che, con lo sguardo infetto, trasmettono i loro veleni ai bambini piccoli nelle culle. Le donne povere che hanno soltanto un nutrimento grossolano, difficile da digerire, sono più velenose delle altre<sup>70</sup>.

L'analisi arriva credibilmente a sostenere l'abitudine al veleno della donna, che naturalmente ne è immunizzata da una qualità solo sua: il «mitridatismo». Questa credenza si sviluppò nel XIII secolo, in stretto contatto con crudeli malattie come la lebbra che si credeva potesse essere contratta da una donna mestrata. Questa donna «è in grado di resistere alla corruzione maschile perché è fredda», mentre «la materia putrida che proviene dal coito con il lebbroso infetta gli organi genitali dell'uomo<sup>71</sup>». Insomma: «la donna non fa che trasmettere la malattia che distrugge l'uomo e questa concezione dolorosa dell'amore viene ad iscriversi nel mito<sup>72</sup>».

L'idea che la lebbra sia trasmessa dai rapporti sessuali è del tutto falsa, ma rafforza il sentimento di paura dell'atto sessuale, «Come farà più tardi la sifilide», sostiene Claude Thomasset, intuendo nei fatti l'andamento della logica fratesca che sostiene la stregoneria.

<sup>69</sup> Giovanni Mattia Tiberino, *Passio Beati Simonis*, introduzione, traduzione e note di Angelo Brumana e Monica Franchi in *Mille anni di letteratura bresciana*, vol. I, Associazione Amici di Lino Poisa Onlus, Brescia, 2004.

<sup>70</sup> Claude Thomasset, *La natura delle donne*, in Duby e Perrot, *Storia della donna. Il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, (1990) 1995, p. 82 e seguenti.

<sup>71</sup> Ibi, p. 83.

<sup>72</sup> Ibi, p. 84. Il Thomasset cita, come iscrizione di questa credenza nel mito, il *Tristano* di Bérout.

Ed ecco farsi avanti la paura della donna, sulla base della quale sono accolti «Tutti i fantasmi maschili introdotti nei racconti», nei miti, e non solo in quelli letterari. Conclude il Thomasset: «Il sapere medievale contiene la virtualità di un rigoglio della donna tanto quanto la giustificazione della crudeltà che si eserciterà su di essa nella persona della strega<sup>73</sup>».

#### 4. *Stregheria e mistica: donne povere e donne vergognose*

Il rigoglio della donna riluce, insomma, negativamente in quanto strega e maschilisticamente in quanto santa. Questi due termini si includono senza soluzione di continuità: apparentemente si oppongono, ma sono reciproci. Rimando qui al convegno di Esine del 1993 e ai risultati di quegli atti di qualche mese dopo, già richiamati nel loro insieme. Vorrei, però, a mia volta richiamare qui alcuni risultati allora accertati e riproporli<sup>74</sup>.

I sospettati di stregoneria risultano praticare alcune condotte tra le più vergognose e punibili – tra le quali la bestialità e la sodomia – in un quadro di ricorrenti guerre, epidemie e pandemie che non riuscivano ad essere governate dalle pubbliche autorità. In una situazione siffatta, il divario tra ricchezza e povertà muta radicalmente, fino a confinare la povertà nella miseria morale: i poveri, lavorino o non lavorino, divengono fin dalla fine del XV secolo sospetti, delinquenti reali o potenziali, o giudicati parassiti.

Culturalmente sorge, così, una categoria sociale nuova, l'idiotismo, che diventa a volte titolo meritorio di salvezza e santità, ma più spesso emblema certo di demonismo. Qui siamo ad un livello palese di mistificazione dove la donna, per bontà o per malizia, raggiunge l'apice della sua «naturale» condizione. Ne derivano nuove virtù femminili, la più notevole delle quali è la vergogna, come perfettamente predica San Bernardino da Siena<sup>75</sup>.

È il Quattrocento che, paradossalmente, lega per primo il sentimento di vergogna della donna all'omoerotismo (o esclusivismo maschile) il quale attraversa il fraintendimento della cultura agraria, dettato dalla teologia<sup>76</sup>, come sapere interpretativo del mondo ed operativo nel mondo. Ma non si capirebbe l'avvento dell'omoerotismo in Europa, se si dimenticasse la paura nella fine della specie umana che le pandemie – e, insieme o poco dopo, lebbra, peste e sifilide – inducono nel mondo di allora. Manca, a tutt'oggi, uno studio documentato sulle cronologie reciproche di pandemie/caccia alle streghe, ma è comunque certo che, fin dal XVI secolo, la follia – che è una *tabe certa* della lue – diviene

---

<sup>73</sup> Ibi, p. 86.

<sup>74</sup> In particolare i riferimenti che seguono sono contenuti nei miei saggi di allora: *Il governo delle devianze: marginali e donne vergognose e Saperi e ruoli nella lotta per l'immaginario popolare*, Roberto Andrea Lorenzi (a cura di), *Sante medichesse e streghe nell'arco alpino*, pp. 11-31 e pp. 149-167.

<sup>75</sup> Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, P. C. Cannarozzi, Firenze, 1940, *La Maddalena*, pp. 179-196: «Bisogna ch'ell'abbia vergogna. Come e' teme la vergogna, è buona, e come non teme la vergogna, non è buona da niente».

<sup>76</sup> Tra il 1430 e il 1550, si pubblicano un gran numero di trattati demonologici e si hanno le cacce alle streghe nel Comasco, in Valtellina e in Valle Camonica. Sulla mentalità naturalistica ed animistica, dunque «antimoderna» ed «antiscientifica» della stregheria, cfr. la posizione di Benvenida Piccinella e le sue formule magiche in Roberto Andrea Lorenzi, *Saperi e ruoli nella lotta per l'immaginario popolare* e in *Sante medichesse e streghe nell'arco alpino*, soprattutto pp. 157-158.



«L'archetipo della nostra impotenza nel dominio della malattia e della morte», secondo l'accertata competenza di Douglas Guthrie<sup>77</sup>. Insomma, lo spopolamento e la fine dell'umanità – indotto soprattutto dalle enormi ed incontrollabili morti di bambini, le cui cause reali venivano negate e rimosse dalle donne, dai genitori, dai poteri pubblici, religiosi e laici, del tutto incapaci di rispondere a questo gravissimo problema – comportano confuse sovrapposizioni tra povero, sodomita e strega e spiegano la stessa presenza relativamente alta di bambine-bambini nei processi per stregoneria, vuoi come accusatori, vuoi come vittime innocenti.

##### 5. Conclusioni: l'immaginario popolare e quello inquisitoriale

Gli studi di stregoneria ci hanno reso incomfortabili, quasi privi di una verità storica, se non nella scelta della parte in cui collocarci, in cui stare. Rimangono, infatti, domande grandi ed irrisolte: ci furono davvero le streghe o fu una invenzione dei frati, di papi ossessivi, di qualche cardinale, della lebbra, della lue, della peste o di altra pandemia? Similmente, il «volo notturno» fu una credenza di tutti costoro e, insieme, della gente comune, del «popolo» che indistintamente si radicava in fedi ataviche e precristiane e quindi l'andare al sabba era ritenuto del tutto naturale, come era muoversi e volare nel sonno? Più facile da credersi, ma allora fenomeni naturali, come tempeste e temporali, a cui tutti credevano come ad avvenimenti provocati da una cattiva magia, furono intesi come fatti veri e provocati da sortilegi. In questa cultura popolare, come si comportava l'inquisitore, generalmente uomo dotto e teologo? Condivideva, comunque, questa cultura agraria, rafforzata ora da una teologia scolastica che era interamente sua.

Capitava, così, all'inquisitore di comportarsi come il più noto *performer* del teatro del Novecento americano, poiché se non c'era pubblico, non c'era magia vera e propria, e lo scopo della stregoneria era di suscitare il riconoscimento e la meraviglia nel credente attraverso l'identificazione. Dunque, la magia e la stregoneria erano attività sociali, allo stesso modo in cui lo era stato il teatro nell'Atene di Pericle per i grandi tragediografi greci e per il loro pubblico, allo stesso modo in cui lo erano state le sacre rappresentazioni del medioevo cristiano per (quasi) tutti, avvenimenti ai quali partecipavano intere comunità. Tuttavia, v'è una parte consistente di menzogna nei processi e nelle condanne di stregoneria che sarebbe stolto trascurare, per la quale i dati di fatto che ci dovrebbero permettere di conoscere la realtà sono inutili. Si presenta, cioè, quella dinamica presente qualche secolo dopo in Luigi Pirandello, che consiste nell'assunzione di diversi ruoli da parte dell'individuo sociale, di diverse personalità, sotto la pressione del caso e delle convenzioni sociali. I ruoli che lo stregone o la strega assumono sono in realtà maschere tragiche, attraverso le quali l'intera realtà viene drammatizzata e questa drammatizzazione non permette più a lui o a lei di riconoscersi, né di conoscere realmente gli altri. Inquisitori e stre-

---

<sup>77</sup> Douglas Guthrie, *Storia della medicina*, Feltrinelli, Milano, 1977, p. 161.

ghe, dunque, assumono un ruolo inconsapevole e lo perfezionano, fino a che ciascuno lo interpreta secondo un canone scritto dalla società nel suo insieme, sulla base di dicotomie che procedono ad esclusione: povero/ricco, verità/falsità, dio/diavolo, santa/strega.

Italo Calvino ha chiaramente riassunto i ruoli giocati da inquisitori e streghe, attraverso la figura dello sciamano:

Alla precarietà dell'esistenza della tribù, – siccità, malattie, influssi maligni – lo sciamano rispondeva annullando il peso del suo corpo, trasportandosi in volo in un altro mondo, in un altro livello di percezione, dove poteva trovare le forze per modificare la realtà. In secoli e civiltà più vicine a noi, nei villaggi dove la donna sopportava il peso più grave di una vita di costrizioni, le streghe volavano di notte sui manici delle scope e anche su veicoli più leggeri come spighe o fili di paglia. Prima di essere codificate dagli inquisitori queste visioni hanno fatto parte dell'immaginario popolare, o diciamo pure del vissuto. Credo che sia una costante antropologica questo nesso tra levitazione desiderata e privazione sofferta. [...] Non mi pare una forzatura connettere questa funzione sciamanica e stregonesca documentata dall'etnologia e dal folklore con l'immaginario letterario [...] <sup>78</sup>.

E, più in generale, con l'immaginario popolare e inquisitoriale.

---

<sup>78</sup> Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Mondadori, Milano, (1993) 2002, pp. 33-34.

MARIN SANUDO E I *DIARII*.  
(1518-1521)

Stefano Brambilla



Marin Sanudo «il Giovane», così chiamato per distinguerlo dal suo omonimo detto «il Vecchio», scrittore vissuto nel secondo decennio del XVI secolo, nacque a Venezia il 22 maggio del 1466 da una nobile casata<sup>79</sup>.

Grazie alla protezione e all'influenza dello zio paterno, il Sanudo poté frequentare la Scuola di San Marco, l'Università di Padova e le Scuole di Rialto, in un ambiente culturale molto stimolante grazie sia al nuovo umanesimo filologico e aristotelico di Barbaro<sup>80</sup>, sia al fatto che Venezia era un crocevia tra la cultura europea e quella mediterranea.

Nel 1484 il Sanudo scriverà una delle sue prime opere in volgare, *Commentari della guerra di Ferrara*, in cui sperimentò per la prima volta quei metodi di esposizione storici successivamente utilizzati nella stesura delle sue opere maggiori con tutti i loro pregi e difetti. Dieci anni dopo il Sanudo maturò la propria «vocazione» alla storia, grazie all'invasione della penisola italiana da parte di Carlo VIII, così com'è riportata nella sua opera *La spedizione di Carlo VIII in Italia*.

Questo lavoro però non deve essere analizzato come un'opera a sé stante poiché, in realtà, segnò l'inizio della grande impresa dei *Diarii*, dei quali anticipò lo stile, la struttura, la ricchezza della documentazione.

Dal 1496 il Sanudo si dedicherà alla composizione dei *Diarii*, scrittura che proseguirà quasi ininterrottamente fino al 1536, anno della sua morte.

I *Diarii* sono composti da cinquantotto volumi *in folio*, suddivisi internamente in cinquantasei libri, la cui natura è estremamente variegata: vi sono, infatti, brani di cui il Sanudo è l'autore, ma anche copie o riassunti di lettere e relazioni di ambasciatori, funzionari, nobili, eccetera, unite a trascrizioni di materiale storico ed erudito assai varie<sup>81</sup>.

Le fonti utilizzate per questo convegno sono contenute nei *Diarii* numero 25-30, in un arco di tempo che intercorre tra il 1518 e il 1521, riguardanti tutte le notizie che si riferiscono ai processi alle streghe e stregoni in Valcamonica.

A questo punto mi sembra adeguato riportare alcune notizie sulle cacce alle streghe avvenute in Europa tra il XV e il XVII secolo, quindi non nel medioevo com'è credenza comune bensì in pieno Rinascimento.

---

<sup>79</sup> Numerose notizie biografiche si possono trovare in: G. B. Verci, *Nuovo dizionario storico*, Bassano, 1796; G. Berchet, *Pre-fazione ai Diarii del Sanudo*, Venezia, 1902; P. Margaroli (a cura di), *I Diarii (1496-1533)*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1977.

<sup>80</sup> Ermolao Barbaro (1453-1493), grande innovatore degli studi aristotelici, soprattutto in quelle opere che lo Studio padovano aveva lasciato in ombra, dotato di una raffinata oratoria e di grande fede, fu il campione di quell'Umanesimo sapiente e cristiano che a Venezia ebbe molti testimoni e si pone come personaggio centrale e fondante nel dibattito filologico-filosofico del secondo Quattrocento. ([www.enciclopediatreccani.it](http://www.enciclopediatreccani.it))

<sup>81</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, Venezia, 1879-1903 (Venezia: Tipografia del commercio di Marco Visentini). Dal v. 13 (1886): Fratelli Visentini tipografi editori, Venezia. Dal v. 13 al v. 51 (1898): edizione a cura di Federico Stefani, Guglielmo Berchet, Nicolo Barozzi.

Bisogna innanzi tutto tenere presente che la stregoneria è un fenomeno difficilissimo da spiegare e analizzare poiché all'epoca molte concezioni e nozioni che per noi sono scontate e banali non esistevano. Ad esempio, le malattie e la morte non erano considerate come ciclo naturale della vita, quanto piuttosto come conseguenza di un sortilegio o maleficio.

Credendo a ciò ci si poteva sentire protetti dalla sventura e si poteva fornire una spiegazione accettabile all'evento.

Dai documenti analizzati si può notare che la maggior parte delle confessioni riportate fossero molto simili fra loro. Questo però, non ci deve stupire poiché le informazioni venivano estorte con la tortura da parte di sacerdoti, appartenenti agli ordini regolari come i domenicani, appositamente addestrati ma anche perché le credenze popolari, pur con numerose varianti regionali, erano e sono molto simili fra loro.

Bisogna anche suddividere i periodi delle cacce alle streghe in tre fasi principali.

La prima è chiamata fase informativa, nel XV secolo, in cui, ad esempio, si assisterà alla stesura del *Malleus Maleficarum*, da parte dei domenicani Institor e Sprenger nel 1486, testo informativo dove sono uniti elementi folkloristici e teologici, che diventerà il testo base per le cacce alle streghe in tutta Europa.

La seconda è quella delle grandi cacce, tra il 1480 e il 1530, riguardante anche la Valcamonica, presto interrotte per il dilagare della riforma protestante.

In questo periodo furono create, grazie all'alleanza tra Chiesa e Stato, le basi giuridiche per la persecuzione delle streghe.

Ad esempio il delitto di stregoneria diverrà un «*crimen exceptum*» assimilabile al delitto capitale e quindi punibile con la pena di morte, oppure la stregoneria verrà comparata all'eresia e infine verrà concepita l'idea del sabba, il raduno delle streghe sul Monte Tonale ad esempio, che comportò la nascita di un circolo vizioso di autodistruzione per l'aumento delle persone che potevano essere incriminate.

Infine, l'ultima fase con il riavvio delle grandi cacce tra il 1580 e il 1650, dovute all'irrigidimento confessionale, a un periodo di recessione economica, di congiunture sfavorevoli, di guerre, pestilenze, eccetera.

Dall'analisi dei *Diarii* è possibile intuire lo svolgersi dei processi in Valcamonica<sup>82</sup>.

L'acuirsi della persecuzione contro le streghe e le maghe non fu un fenomeno casuale né limitato a Venezia, ma venne sollecitato dai fatti della Valcamonica, proprio nell'estate e nell'autunno del 1518.

Nel giugno e nel luglio dello stesso anno, il vescovo Paolo Zane e il vice inquisitore, con l'aiuto di sei vicari, avevano condotto un numero imponente e imprecisato di processi per stregoneria in Valcamonica, condannato e bruciato sessantadue persone.

---

<sup>82</sup> Andrea Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in *Critica storica*, XXV, 1988, pp. 244-294.

È da saper essendo venuto in questa tera leter particular di Brexa, diceva l'Inquisitor haver fato brusar da 70 strige di quelle vale di Valcamonica e altrove e tolto i so' beni e messi a le chiese, per il che sier Michiel Salomon, sier Jacopo Badoer e sier Alvise Gradenigo cai dil Consejo di X scrissero ai rectori di Brexa dolendosi che di tanta cossa non era stà di alcuno aviso, per il che dovessero soprastar a la execution di altri, e dir a quel Inquisitor voy mandar il processo ai Cai di X, aziò vedino la cossa<sup>83</sup>.

Il 19 e il 29 luglio i rettori di Brescia scrissero ai capi del Consiglio dei dieci<sup>84</sup>, che emanarono con urgenza degli ordini drastici: il podestà<sup>85</sup> doveva recarsi in segreto nella valle, farsi consegnare dal vescovo tutti i processi, sia quelli in corso che quelli contro i giustiziati, e mandarli ai capi.

I vicari, gli inquisitori, i notai e il capitano della Valcamonica dovevano presentarsi agli stessi capi con una copia dello statuto contro gli eretici e degli ordini vescovili per l'esecuzione delle condanne. Il podestà doveva inoltre avviare un'indagine sul comportamento dei giudici ecclesiastici stessi riguardo gli esami dei testimoni, la confisca dei beni dei condannati e il modo con cui i beni erano stati divisi e a chi erano assegnati in godimento.

Il Consiglio dei dieci s'intromise non per appoggiare, ma per controllare e limitare l'operato del Sant'Ufficio, non solo per quanto riguardava gli esiti dei processi sul piano economico ma anche il comportamento dei giudici. Già il 14 luglio era giunta notizia che erano state bruciate una settantina di streghe, tanto che i capi dei Dieci avevano scritto ai rettori di Brescia dolendosi di non essere stati avvertiti di tanta cosa, ordinando la sospensione di altre esecuzioni e facendo chiudere all'inquisitore i processi<sup>86</sup>. La risposta dei rettori non dovette soddisfare il Consiglio e alla fine di luglio partirono gli ordini particolareggiati che abbiamo visto. L'11 agosto giunsero finalmente le carte processuali e pare che il nunzio pontificio Altobello Averoldi fosse intervenuto presso il vescovo di Brescia perché non procedesse oltre, mentre il giorno dopo lo stesso nunzio parlò lungamente in Collegio<sup>87</sup> con i capi dei Dieci.

Così il 23 agosto, quando furono letti nel Consiglio alcuni atti dei processi e sentiti alcuni vicari e inquisitori, il vicario del capitano della Valcamonica, date le forti insistenze del nunzio per riprendere in mano la situazione, si decise di consegnargli i processi e di esortarlo a prendere le decisioni adatte assieme al patriarca e altri prelati, teologi e canonisti di sua scelta e a comunicare gli eventuali provvedimenti al foro secolare.

Al nunzio sarebbero stati suggeriti i nomi degli ecclesiastici che il Collegio avrebbe giudicato atti e idonei. Il giorno seguente la parte fu letta all'Averoldi in pieno Collegio.

<sup>83</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXV, 14 luglio 1518.

<sup>84</sup> Giunta esecutiva con ampi poteri sugli affari segreti e la sicurezza dello stato; era composto da 17 persone: 10 membri ordinari, 6 consiglieri ducali e il doge.

<sup>85</sup> Chiamati anche rettori, erano i governatori della città facenti parte dei domini veneziani. Nella maggiori città erano due: il capitano, con poteri militari, e il podestà, con poteri civili-giudiziari.

<sup>86</sup> «Copia de una lettera data in Brexa, scritta per domino Alexandro Pompeio doctor a dì 28 Lujo 1518, drizzata a sier Zuan, Zugstignan. Narra de le eresie sequite in Valcamonica», *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXV, 28 luglio 1518.

<sup>87</sup> Comitato direttivo del senato che ne fissava l'ordine del giorno e formulava le proposte.

Da poi disnar, fo consejo dei X con la zonta, et fono in la materia de le strige di Valcamonica, et fu lecto le lettere e processi mandati per sier Zuan Badoer, doctor e cavalier podestà di Brexa, stato in Valcamonica a formar processo, maxime contra uno pre' Bernardino Grosso era vicario per il Vescovo sopra questa inquisition a Pisogne, perché li processi non è fatti con ordine.

E' da saper: zerca 62 è sta brusati vivi, zoè 40 femene il resto omeni, e si andava facendo l'inquisition, ma per li Cai di X fu sospesa; el qual pre' Bernardino è in questa e fo in questo mese in Colegio e giustificò la cossa.

E per notar tutto, sono in questa terra cinque come ambascadori di Valcamonica supplicando la Signoria vi vada drio la inquisition, i quali fono i Colegio e ai Cai di X, i qual sono il reverendo domino Valerio di Boni preposto, domino Bernardino Grosso dottor prete bresciano, frate Gregorio di l'ordine di san Domenego inquisitor, e do layei, Bernardin di Benoli et Damian de Federicis de Edolo.

Questi fono li vicari mandati per il reverendissimo episcopo domino Paulo Zane in Valcamonica, con salario ducati 25 al mexe et spexe. Dai comuni ebbe le spese e il salario per pato con loro di la Valle facto.

Or fo domino Pietro Durante archidiacono et questi altri cinque, pre' Batista Capurion a Edolo, pre' Donado de Savale a Ceno, pre' Jacomo de Gablani a Darsi, pre' Valerio di Boni a Breno et pre' Bernardini Grossi a Pisogne. Et fo terminato ozi nel Consejo dei X con la zonta di remeter questa materia al reverendissimo Legato dil Papa, è in questa terra, episcopo di Puola, domino Altobello di Averoldi brixienne, qual insieme col Patriarca nostro et altri prelati vedino li processo et metino in questa materia, quel ordine li parerà, come di jure a loro ecclesiastici aspeta<sup>88</sup>.

Nel frattempo era stata informata anche la Santa Sede e il papa affidò il caso ad un suo sottoposto.

Si vengono così a delineare e a intrecciare due degli elementi più importanti che caratterizzeranno gli sviluppi dell'Inquisizione nella repubblica di Venezia, l'intervento delle autorità civili e la presenza come giudice inquisitoriale del nunzio pontificio.

I motivi per cui le autorità di governo s'intromettono per tenere sotto controllo l'operato degli ecclesiastici, limitarne gli eccessi ed eventualmente punirne gli abusi sono non solo di ordine giurisdizionale, sodale ed economico, come quelli già visti, ma anche di ordine dottrinale, teorico.

Ai patrizi veneziani non piaceva vedere scavalcata la propria autorità sulla vita e sui beni dei sudditi, erano irritati dall'arricchimento degli ecclesiastici attraverso le confische e dai costi eccessivi delle azioni giudiziarie che ricadevano sulla povera gente (i vicari ricevevano dai comuni della Valcamonica venticinque ducati al mese più le spese, una somma davvero considerevole<sup>89</sup>). Avevano dubbi sul modo con cui i processi erano stati formati e sulla tortura come mezzo di prova, ma alcuni si chiedevano anche se i fatti confessati fossero veri o non piuttosto illusioni.

---

<sup>88</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXV, 23 agosto 1518.

<sup>89</sup> *Ibidem*.



Il legato cercò anzi di convincere il Collegio<sup>90</sup> della verità fisica della stregoneria e il 25 settembre portò un prete reo confesso, Pre Betin, cui il doge e i consiglieri ducali poterono rivolgere molte domande dopo averlo ascoltato raccontare i suoi viaggi al sabba sul Monte Tonale, ma se questo impressionò il Consiglio dei dieci, non modificò le scelte della repubblica.

Venne il Legato dil Papa, domino Altobello di Averoldi episcopo di Puola, dicendo esser li stato conduto di Brexa un prete leterato, qual andava strigezo al Monte Tonal et era pentido, et havia deposto a Brexa et lui Legato: è chiamato pre' Betin di ..., di età anni ...

Et leto la soa deposition prima fu fato venir dentro; qual publice, viva voce, disse esser stato al Monte Tonal per causa di aver una soa morosa li di Valcamonica chiamta comina, qual con la polvere butada adosso l'ebe, et ne havea un'altra, che quel signor di Monte Tonal li dete per morosa, nominata Biancha Maria, con la qual la prima volta usò tre volte: una in vaso debito et do in ano. Et cussì lui disse, et la soa deposition, qual avi di Brexa per via di sier Giacomo Miciel capitano, sarà notada qui avanti. Conclude, si va in anima et in corpo. Hor il Principe e tutta la Signoria, perché li Savii erano andati a parte, li feno molte interrogation, e lui rispondeva, dicendo erano diavoli con corne in capo et man come pelle di ocha etc. La cosa per el Consejo di X è stà remessa al Legato e li altri<sup>91</sup>.

Nel febbraio del 1519 il Collegio fu informato dall'inquisitore domenicano di Bergamo che anche là c'erano streghe che andavano sul Tonale ed erano ora in prigione e sotto processo.

Veneno in colegio alcuni frati di l'hordine di San Domenigo, e uno inquisitor dil suo hordine dil monasterio di Bergamo, per nome nominato frate ... da Casal, dicendo come in bergamasca in quelle valle era scoperte queste strige, qual vanno a monte Tonal, et hanno fatto gran cosse contra la fede, come apar per li processi verdichi formati per lui inquisitor contra di ... retenute; et però è bon estirpar questa heresia et diabolica sugestion, dimandando licentia a la Signoria di poter seguir, et li seculari poi le puniscano justa li canoni sopra ciò disponendo. Et il principe disse si manderia per il Legato, acciò vedesse i processi. [...] <sup>92</sup>.

La presenza del legato apostolico come giudice inquisitoriale è il tentativo attuato dalla Santa Sede per arginare l'intraprendenza dei veneziani e per accontentarne in parte le esigenze di equità giudiziaria, escludendoli però dalla trattazione diretta dell'inchiesta.

L'Averoldi autorizzò il vescovo di Famagosta, Mattia Ugoni, canonico bresciano e il vescovo di Capodistria, con l'assenso del Consiglio dei dieci e l'appoggio dei rettori di Brescia, a proseguire i processi.

---

<sup>90</sup> «Vene il Legato di Papa per le cosse di le strige di Valcamonica, dicendo vol andar fin li insieme con altri a vedere questa cossa, over cometer a qualche prelato inquerissa. Fo laudato dal Colegio; et mandò lo episcopo di Famagosta brexan di Boni.» *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXVI, 11 settembre 1518.

<sup>91</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXVI, 25 settembre 1518.

<sup>92</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXVI, 1 febbraio 1519.

Le autorità veneziane vigilavano tuttavia attentamente sull'evolversi degli avvenimenti per neutralizzare «la impietà, immo crudeltà» degli inquisitori precedenti ed evitare di essere ancora scavalcate.

Appena saputo che il vice inquisitore Fra Lorenzo Maggi aveva ripreso l'attività e fatto arrestare diverse persone, senza richiedere l'intervento del braccio secolare, i capi dei Dieci ordinano che venissero imprigionati gli esecutori materiali dell'arresto e che Fra Lorenzo dovesse presentarsi immediatamente davanti a loro.

La lotta tra i due poteri avveniva senza esclusione di colpi: il podestà fece condurre l'imputato nelle prigioni pubbliche, intervenendo ufficialmente per ottenere dal vice inquisitore la resa dei ducati e questi scomunicò il podestà perché intralciava lo svolgimento del processo e cercò di attribuire il suo interessamento per l'imputato a danari o regali avuti dal poveretto.

El Principe si levò e andò a caxa, et pur il Patriarca col Colegio e sier Luca Trun seguitava i parlar loro. Fo mandato per i Signori di notte, quali disseno era so'ufficio. Et havea assa'querele contra dito vicario, et formavano il processo; sier Mario Orio signor di note parloe ben. Et il Patriarca li pregò formasse ditto processo, perché castigaria dito vicario trovandolo in dolo; et fo persuaso a non lo tenir, et che'l patriarca non andasse più avanti, e le femene è in preson, fosseno lassate; et cussì si levò<sup>93</sup>.

Il perseguimento della stregoneria in Valcamonica quindi non si era fermato con gli ordini dei Dieci.

Ma la soluzione di far intervenire il legato, più subita che scelta dalla signoria, si rivelò inadeguata agli interessi veneziani: nel luglio del 1520 anche il vescovo di Capodistria, Bartolomeo Assonica, domenicano, delegato dal nunzio, arrestò quattro o cinque stregoni e ancora nel settembre si discusse vivacemente nel Consiglio dei dieci e Luca Tron, savio del Consiglio dei Pregadi<sup>94</sup>, ripeté la sua opinione che non si doveva più proseguire, perché erano solo pazzie.

In questo zorno, fo scritto per l'universo Colegio a sier Piero Trun podestà et sier Nicolò Zorzi capitano di Brexa, in risposta di soe di 22, scriveno che il reverendo domino [...] episcopo di Cao d'Istria, qual fo mandato de lì in loco dil Legato a far inquisition contra li stregoni in Valchamonica etc. et questo voleva in le man 4 over 5 strigoni retenuti dicendo erano, e l'à presi, per tanto li scrivemo che loro rectori si fazi no dar li processi formati contra di loro, e li mandino e qui innovar alcuna cossa, né lassi far execution alcuna senza ordine nostro<sup>95</sup>.

Il 12 dicembre i Dieci conclusero di convocare immediatamente a Venezia l'Assonica e di far sospendere ogni attività processuale e di far interrompere il pagamento delle spese da parte delle comunità, fino a nuovo ordine.

---

<sup>93</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXVI, 5 febbraio 1519.

<sup>94</sup> Chiamato anche senato, era il consiglio centrale della Repubblica, in cui venivano discusse le leggi e prese le decisioni più importanti.

<sup>95</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXVI, 24 luglio 1520.

Item, fono sopra la materia di strigoni di brexana, e leto alcuni processi vechi e come è stà brusà più di 60, et parlò sier Luca Trun el consier, ma lungamente, ma nulla non fece, el qual voleva più non si andasse drio tal cossa, ma disputato la materia fo deliberato che lo episcopo di Caodistria, domino Alvise di Taxi, al qual fo commesso tal materia per il Legato, venisse in questa terra con li processi novi<sup>96</sup>.

Il 3 gennaio 1521 il vescovo si presentò, furono letti i processi nuovi e riprese la discussione sulla verità effettiva della stregoneria, questa volta tra il legato e Luca Tron, allora vice doge.

La matina, fo letere di Franza di Sier Zuan Badoer dottor et cavalier, orator nostro, da Bles, di 24, e di Milan, dil Secretario nostro Alvise Marin, di [...] il sumario di tutte noterò di sotto.

Vene in Colegio il reverendo don Bortolo di Oxonicha episcopo di Cao d'Istria, qual è stato a la inquisition de li strigoni di brexana e bergamasca, mandato per il Legato, et per decreto dil Consejo di X è stà mandato vengi a dechiarir a la Signoria il successo. Et cussi ave audentia con il Cai di X, et fu posto ordine ozi da poi disnar aldirlo in Colegio pur con li Cai di X.

Da poi disnar aduncha, fo Colegio di la Signoria perché el Doxe non vien per la gamba e stà in leto, et se reduce li Cai di X, et alditeno il prefato episcopo di Caodistria, e fo leti li processi. El qual affermò cussi esser la verità che sono stregoni. Tamen sier Luca Trun vicedoxe si alterò, dicendo non era vero<sup>97</sup>.

A questo punto la Santa Sede, che aveva minutamente seguito le vicende e conosceva alla perfezione tutti i passi veneziani, non sopportò l'ultimo affronto alla sua giurisdizione e prestigio perpetrato con la coatta convocazione di un inquisitore apostolico e pubblicò il 15 febbraio 1521 un breve pontificio agli ordinari e agli inquisitori della Serenissima.

Il 21 marzo 1521, su proposta di Luca Tron e dei tre capi, premesso che era stata sempre intenzione dello stato veneziano perseguire ed estirpare gli eretici, furono prese una serie di decisioni da comunicare al legato papale.

Da poi disnar, fo consejo di X con la Zonta per expedir la materia di strigoni tratata ieri; et poi molte disputazion, fu preso di scriver ai rectori di Brexa.

Et chiamato in Colegio il Legato di Papa, sia dito che era stà termenato nel Consejo di X che soa signoria elezesse do altri episcopi, over prelati a tal inquisition, et che li rectori di Brexa eleveranno do doctori cittadini de lì, quali havesseno a far l'inquisition di strigoni, et formato il processo sia poi reduto in Colegio, videlicet loro 4, li rectori di Brexa con la corte dil Podestà et 4 altri cittadini da esser electi, et bosoli e balote termino quello di tal strigon o striga si habbi a far, intendando che essendo fate morir, la roba se intendi venir nel Flisco e non altrove, ut in parte etc.<sup>98</sup>.

Al Consiglio parve bene che si dovessero delegare uno o due vescovi insieme con un inquisitore per istruire i processi in Valcamonica unitamente a due dottori bresciani:

---

<sup>96</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXIX, 12 dicembre 1520.

<sup>97</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXIX, 3 gennaio 1521.

<sup>98</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXX, 21 marzo 1521.

Fo preso che domino Paolo Borgese episcopo di Chisamo, vada in Brexana per nome di Legato ad esser con li deputati zercha strigoni etc.<sup>99</sup>

Successivamente i processi vennero continuati e conclusi in città dagli stessi, con la presenza e il consiglio dei due rettori, della corte del podestà e di altri quattro dottori bresciani, prevedendo la ratifica dei costituiti da parte degli imputati, eventuali nuovi costituiti, testimonianze ed anche l'uso della tortura, che era espressamente vietata in Valcamonica.

La sospensione dei processi e delle indagini sulla stregoneria in Valcamonica fu chiusa dallo stesso Consiglio il 27 luglio 1521<sup>100</sup>.

---

<sup>99</sup> *I diarii di Marino Sanuto*, cit., n° XXX, 24 maggio 1521.

<sup>100</sup> A. Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in *Critica storica*, XXV, 1988, p. 251.

L'INFELICE BARTOLOMEO...  
STORIA DI UN «PRESUNTO» CASO  
DI STREGONERIA NELLA  
VALLE CAMONICA DEL PRIMO '500.

Attilio Toffolo



## Introduzione

Finora quasi tutti gli studi sul fenomeno della caccia alla streghe in Valle Camonica si sono basati principalmente sui *Diarii* di Marino Sanudo<sup>101</sup>, soprattutto per la scarsità di documentazione archivistica in merito ai fatti accaduti nel 1518. Con la presente relazione intendo presentare ed approfondire alcuni di questi rari documenti che il Sanudo stesso cita spesso nei suoi diari. Si tratta di quattro lettere scritte dai rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci tra il 27 ottobre 1518 e il 4 agosto 1519 e attualmente conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia<sup>102</sup>. Questi documenti furono scritti per informare le autorità veneziane di quanto stava accadendo nella valle dopo la sospensione dei processi inquisitoriali voluta dal Consiglio il 31 luglio del medesimo anno. Le lettere testimoniano sostanzialmente le vicende processuali di Pre Bartolomeo «de Celeri», originario di Malonno e sospetto di eresia poi prosciolto, che si trovò, suo malgrado, nel bel mezzo della lotta tra gli inquisitori domenicani e le autorità veneziane per il riconoscimento delle rispettive prerogative giurisdizionali. Attraverso il suo caso è possibile cogliere il clima e lo svolgersi delle vicende successive ai roghi del 1518 e a tale scopo è opportuno ricordare brevemente i fatti.

### 1. L'inizio dei processi

Tra il maggio e il giugno del 1518 il vescovo di Brescia Paolo Zane<sup>103</sup> e il vice inquisitore domenicano Fra Lorenzo Maggi<sup>104</sup> arrivano in Valle Camonica e iniziano l'attività pro-

---

<sup>101</sup> M. Sanudo, *Diarii*, Visentini, Venezia, 1889-1891, vol. XXV, coll. 537-538, 541, 548, 584-588, 609-610; XXVI, coll. 55-56, 411; XXVIII, coll. 144, 273, 287; XXIX, coll. 65, 211, 465, 506-507, 544; XXX, coll. 13, 15, 44, 103, 252, 414; XXXI, col. 353. I diari riportano anche le decisioni e le lettere del Consiglio dei dieci contenute nei registri ufficiali, conservati all'archivio di stato di Venezia (d'ora in avanti AS.VE). In specifico cfr. AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 42, cc. 128v-129r, 144r e 155r-v; reg. 43, cc. 174v e 286v-287r; reg. 44, cc. 63v-64r, 69r, 85r-v e 97v.

<sup>102</sup> AS.VE, *Santo Uffizio*, b. 160. A. Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in *Critica storica*, XXV, 1988, pp. 244-294. Id., *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 204-209.

<sup>103</sup> Il vescovo Zane era noto all'epoca per la sua condotta immorale (concubinato) e la sua corruzione. Sulla sua figura si veda, anche se datati, E. A. Rivoire, *Eresia e riforma a Brescia*, in *Bollettino della società di studi valdesi*, LXXVIII, n. 105, 1959, pp. 33-57; P. Guerrini, *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, Serie IV, Brescia, 1933, pp. 74-75 e Id., *Le cronache bresciane inedite*, Brescia, 1922, vol. I, pp. 123-124.

cessuale, tramite vicari nominati dal vescovo, a Edolo, Pisogne, Darfo, Breno e Cemmo. Tra la fine di giugno e la metà di luglio vengono pronunciate ed eseguite tra le 62 e le 80 sentenze capitali<sup>105</sup>. I beni dei condannati vengono sequestrati e incamerati dall'autorità ecclesiastica. Il 14 luglio il Consiglio dei dieci viene puntualmente informato dei fatti camuni dai rettori di Brescia. Questi, tra il 19 e il 29 dello stesso mese, inviano altre lettere e informazioni a Venezia con l'aggiunta della relazione di un testimone ai processi e alle esecuzioni capitali<sup>106</sup>. Il Consiglio vede i processi probabilmente come una vera e propria violazione della propria giurisdizione e autorità, nonché come un'occasione da parte dell'autorità ecclesiastica di arricchirsi con il sequestro dei beni e le forti spese che i comuni della zona dovevano sostenere per mantenere le attività processuali<sup>107</sup>. Per questi motivi il 31 luglio il Consiglio decide di bloccare l'attività inquisitoriale in Valle Camonica ordinando che «non se procedi ad ulteriora contra quelli de Valcamonica accusati de heresi<sup>108</sup>» e chiedendo al podestà di Brescia di recarvisi personalmente per farsi consegnare gli atti dei processi dal vescovo e avviare così un'indagine sul comportamento tenuto dai giudici nel corso della loro attività, «perché nostra ferma intention è de intender tuto el successo cum ogni verità<sup>109</sup>». Inoltre viene richiesto ai vicari, agli inquisitori, ai notai e al capitano della valle di presentarsi davanti al Consiglio per riferire in merito al loro comportamento.

Preterea, desiderando supramodum de intender particular et fundatamente tuto el successo predicto, ve commetemo cum eodem Consilio che per tuti quelli mezi et modi iudicarete expedienti dobiate informarvi cum che forma et modo è processo dicto reverendo episcopo et soi vicarii et inquisitori in formar dicti processi, in tuor i costituiti dei rei, se sonno sta' imbocati over se nei soi dicti è sta' quovis modo commesso alcun manchamento in examinar i testimonii, in confiscar et divider i beni, mandandone i nomi de tuti quelli che sonno sta' condannadi, le facultà che i havevano a uno per uno, come sonno sta' divise et chi le gode de presenti. Ve commetemo etiam che dobiate examinar qualche uno de quelli che se han chiamadi in colpa et sonno sta' condannati et procurate de haver la verità del tuto et similiter informative da quelli de la valle del voler et mente sua et demum tolete tute quelle altre information et iustification ve pareran necessarie, mandando subito el tuto in scriptis per nostra information ai capi de dicto Conseio, azò in una materia de tanta importantia se possi far fundata deliberatione<sup>110</sup>.

---

<sup>104</sup> *De Madii* nei documenti. Vicario di Fra Hieronimo da Lodi, inquisitore di Lombardia e Liguria.

<sup>105</sup> A. Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, cit., pp. 250-252. Id., *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, cit., pp. 204-206. Cfr. AS. VE, *Consiglio dei dieci*, *Misto*, reg. 42, cc. 128v-129r (31 luglio 1518).

<sup>106</sup> Di tali lettere non è purtroppo rimasta altra testimonianza se non alcuni accenni e riferimenti nei registri del Consiglio dei dieci. Cfr. AS. VE, *Consiglio dei dieci*, *Misto*, reg. 42, cc. 128v-129r (31 luglio 1518) e c. 144r (23 agosto 1518).

<sup>107</sup> I cinque vicari dell'inquisitore ricevevano dalle comunità locali 25 ducati al mese ciascuno. A. Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, cit., p. 253.

<sup>108</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci*, *Misto*, reg. 42, c. 128v-129r (31 luglio 1518).

<sup>109</sup> *Ivi*.

<sup>110</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci*, *Misto*, reg. 42, cc. 128v-129r (31 luglio 1518).



## 2. Roma e Venezia

Gli atti dei processi arrivano a Venezia l'11 agosto e il giorno successivo il nunzio pontificio Altobello Averoldi, vescovo di Pola, sostiene un lungo colloquio con il Consiglio dei dieci in merito ai processi e al modo di procedere per risolvere la situazione. Il 23 agosto le autorità decidono di affidare al nunzio la revisione dei processi e l'accertamento delle responsabilità dei giudici «per reverentia et culto in primis de la Divina Maestà et per stabilimento de la catholica fede nostra, ac demum per satisfaction et debito de la iusticia affinché veritas elucescat<sup>111</sup>». Il 9 settembre l'Averoldi si presenta davanti al Consiglio per leggere il breve di Papa Leone X con il quale gli viene approvata e affidata la gestione del caso. Il Consiglio, dimostrandosi soddisfatto del documento pontificio, mette in evidenza come il vescovo di Brescia e i suoi collaboratori «non hanno fatto debitamente l'ufficio suo et hanno processo cum grande severità per quanto è la forma, mossi da cupidità de guadagno contra iuris ordinem et contra quello se contiene nel sapientissimo et giustissimo breve de sua beatitudine<sup>112</sup>»; per questo motivo chiede al legato:

[...] che se habia ad transferir in quelli lochi, si per expedir li soprascritti carcerati come per abocharsi cum li soprannominati et punirli sel se ritrovarà che siino in error, azò la cosa habia a terminar rite et recte secundum sacros canones et del tuto eradicar li heretici errori se ne sarà, et remediare che non procedano azò quelli lochi se reducano ad verum divinum cultum et perché el reverendo episcopo de Bressa et quelli soi asserti vicarii se hanno impediti, anzi sonno quelli che hanno et formati li processi et date sententie et condennationi, saria conveniente et cussì supplicarete sua beatitudine che li piaqui commetter che non se ingeriscano in reveder quello che loro stessi hano operato et etiam che non ferant sententiam contra carceratos. Et circa questo non saremo piui longi confidandone che la beatitudine sua come merito capo de la orthodoxa fede ne satisfarà. Il che sarà cum honor de la christiana religion et de gloria de sua santità et maxima satisfaction de tuto el stato nostro<sup>113</sup>.

Averoldi nomina subito come suoi delegati per il proseguimento dei processi i vescovi di Famagosta, Mattia Ugoni<sup>114</sup>, e Capodistria, Bartolomeo Assonica<sup>115</sup>; questa scelta viene effettuata con l'assenso delle autorità veneziane, anche se raramente i due prelati metteranno piede nella valle. Inoltre il Consiglio, tramite l'ambasciatore veneziano a Roma Marco Minio, chiede nuovamente che il papa imponga al vescovo di Brescia di non rivedere i processi e di non pronunciare sentenze verso gli imputati rimasti. Nonostante tutto il nunzio Averoldi resta e resterà sempre convinto della reale esistenza della stregoneria in Valle Camonica e per convincere le autorità veneziane il 25 settembre porta davanti al

<sup>111</sup> *Ivi*, cc. 144r (23 agosto 1518).

<sup>112</sup> *Ivi*, cc. 155r-v (9 settembre 1518).

<sup>113</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 42, cc. 155r-v (9 settembre 1518).

<sup>114</sup> E. A. Rivoire, cit., p. 38. Vescovo «*in partibus*» di Famagosta e, dal 1497, vicario del vescovo di Brescia.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 39. Domenicano, vescovo di Capodistria dal 1503 e dal 1517 vicario generale della diocesi di Bergamo.

Consiglio e al Doge Pre Betin, un prete reo confessò il quale testimonia della verità dei sabba sul Monte Tonale<sup>116</sup>.

### 3. Ripresa dei processi: Bartolomeo «de Celeri»

La lettera inviata dai rettori di Brescia il 27 ottobre<sup>117</sup> riferisce al Consiglio come le sue direttive in merito ai processi fossero puntualmente disattese dal vice inquisitore Fra Lorenzo Maggi, già protagonista delle tragiche vicende dell'estate precedente. Il frate domenicano aveva infatti ripreso l'attività processuale senza chiedere autorizzazione al vescovo di Capodistria e, come affermano i rettori, «fece retener propria auctoritate sine imploratione brachii secularii uno di quelli accusati de heresi in Valcamonica», ovvero Bartolomeo «de Celeri». Quando il vescovo mandò un suo segretario per rendere conto delle azioni compiute, l'inquisitore «respose cum parolle molto inconsiderate et piene de arrogantia». L'insubordinazione e l'irruenza dei frati domenicani rappresentano dei temi ricorrenti nelle lettere dei rettori, i quali non mancano mai di sottolinearle con forza, tanto che questi concludono la lettera chiedendo istruzione a Venezia su come procedere vista «tal materia stravagante et pericolosa e, soprattutto, havendo a far con frati che hanno pochi pensieri». Infatti l'intenzione principale dei veneziani era evitare ulteriori interferenze con la propria giurisdizione perché «non debiamo permetter che in tal cosa né vicarii de Valcamonica né altri se ingerischano né se impacino» e dare un segno forte della propria autorità che sia «per exempio de altri». Una successiva lettera inviata dai rettori il 7 novembre<sup>118</sup>, ci informa sulla prosecuzione della vicenda. Fra Lorenzo non solo rifiutò di presentarsi «*immediate*» davanti alle autorità civili con «molte parolle vane et subticende» ma scomunicò anche il rettore motivando la decisione al vescovo di Famagosta «dicendo io impedirlo dal offitio de la inquisitione». I rettori riescono però a interrogare alcuni uomini che lavorano, con diverse mansioni, alle dipendenze dei frati. Da questi interrogatori emerge l'abuso da parte dei domenicani delle cosiddette «croce rosse» ovvero dei particolari segni distintivi, croci di stoffa rossa appunto, che i sospetti di eresia erano «obligati sub pena excommunicationis» a portare cuciti addosso prima, durante e dopo i processi. I frati ne abusano sovente tanto che il rettore riferisce che «cum tal mezo extorquebant pecunias da quelli miserabili» sottolineando come questa criminosa abitudine fosse «cosa invero pericolosa né degna de una tanta relligione come è questa de Santo Domenico». Inoltre la medesima lettera ci informa di come il rettore riesca, dopo lunghi e violenti diverbi con Frate Lorenzo e altri domenicani, a liberare il sospetto di eresia trattenuto nella «preson de dicti frati essendo mal retenuto et in loco molto sinistro come è il solito di essi padri». Questi riferisce alle autorità di come i domenicani lo abbiano pesantemente interrogato e, soprattutto, di come

<sup>116</sup> A. Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, cit., p. 253.

<sup>117</sup> AS.VE, *Santo Uffizio*, b. 160, i rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci, 27 ottobre 1518.

<sup>118</sup> AS.VE, *Santo Uffizio*, b. 160, i rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci, 7 novembre 1518.

sia stato privato del denaro e di altri oggetti di valore. A sostegno dell'immagine dei domenicani come ladri e imbroglioni viene poi riportato un caso di connivenza con alcuni «banditi» che avevano devastato alcune località della zona. Alle richieste del giudice locale di contribuire alla cattura dei banditi i domenicani tergiversano e questo scatena le rimostranze dei rettori: «[I frati] sono, ut ingenue fatear, rustici travestiti, che hanno devorato la vergogna et la conscientia insieme, dico de la mazor parte de quelli che sono qui, et questo perché li homeni da bene non vogliono venir in questa città, sapendo esser pezo veduti che zudei per tal sue lite et mali portamenti». Il rettore è anzi così esasperato dall'insubordinazione dei domenicani da affermare di non voler «impazar più cum dicti frati». Nonostante il prodigarsi dei rettori e i decreti di Venezia, i processi per stregoneria proseguono e, insieme con essi, anche la burrascosa vicenda giudiziaria di Bartolomeo «de Celeri» compie discreti passi avanti nell'estate del 1519. Il podestà di Brescia, Zuane Badoer, invia una lettera al Consiglio il 22 giugno<sup>119</sup> in cui sostiene la causa dell'«infelice Bartholomeo» contro Frate Lorenzo per il rimborso di «ducati circa 14 che luy havea adosso fra oro et monete» e che gli sono stati indebitamente sequestrati dal domenicano nel corso del processo intentato contro di lui nel 1518. Per informare perfettamente il Consiglio della situazione, il podestà allega alla lettera una richiesta ufficiale di Bartolomeo e una dichiarazione di Frate Lorenzo, entrambe stese e presentate dai notai delle parti in causa il 21 giugno. Questi due documenti attestano da un lato la legittima richiesta dell'ex imputato di riavere indietro immediatamente quanto estorto dall'inquisitore e dall'altro la ferma intenzione del Maggi di non volere restituire nulla, nascondendosi dietro scuse di comodo e promettendo vagamente «satisfacere ipsi ser Bartholomeo pro dictis peccuniis dummodo veniret ad ipsum». L'ultimo documento a nostra disposizione che tratta di questo caso è del 4 agosto 1519<sup>120</sup>. Si tratta di una lettera del podestà di Brescia Pietro Tron indirizzata al Consiglio, la quale riporta allegata una dichiarazione del Maggi in cui riafferma sostanzialmente quanto già detto nella dichiarazione del 21 giugno precedente. Questi «dice al presente non haver modo né facultate di poter pagare li predicti dinari per che molti zorni fu necessitato a spenderli circa le cose importante al prefato offitio de la inquisitione, cum animo tamen et intentione de restituire quelli ai soi logi e tempi». Tuttavia si rende disponibile, non sappiamo quanto sinceramente, a renderli se verrà «dato a lui sufficiente termino nel quale possa recuperar quelli». Il domenicano, a conclusione della sua dichiarazione, accusa senza mezzi termini le autorità veneziane di avere affermato il falso nelle «littere ducali» scritte per liberare e scagionare l'accusato, documenti in cui sostengono che «el ditto Bartolomeo non essere trovato in errore alcuno aut heresia», mentre dal processo del 1518 era emerso che Bartolomeo fosse:

de heresia non solamente vehemente suspecto, ma etiam comme apostata de la fede de Christo per soa confessione iudicialiter [...], siando trovato el ditto Bartolomeo e manifestamente deprehenso nedum in

<sup>119</sup> AS.VE, *Santo Uffizio*, b. 160, il podestà di Brescia Zuane Badoer ai capi del Consiglio dei dieci, 22 giugno 1519.

<sup>120</sup> AS.VE, *Santo Uffizio*, b. 160, il podestà di Brescia Pietro Tron ai capi del Consiglio dei dieci, 4 agosto 1519.

errori grandissimi ma in heresia manifesta, et haver renegata la fede de Iesu Christo e tutti li sacramenti de la Giesa, et esserse datto in anima e in corpo al dimonio infernale, et quello haver tolto per suo dio e signore, et molti altri simili et enormissimi peccati, comme consta nel suo processo et per testimoni legip-timi quali funo presenti a la sua confessione iudicialiter facta et rathificata.

A sostegno della sua posizione il Maggi si dichiara poi disponibile ad addurre tutte le prove di quanto affermato qualora l'autorità lo richieda. In conclusione chiede la revoca di queste «littere» che rappresentano un ostacolo all'attività dell'Inquisizione e per di più a tutela di un individuo come Bartolomeo «de Celeri» che «non debe sentir comodo dove merita pena».

#### 4. *La fine dei processi*

Purtroppo non possiamo sapere come si concluse questo specifico caso per la mancanza di fonti in merito, ma possiamo comunque continuare a tirare le somme per quanto riguarda le ultime fasi dell'attività inquisitoria in Valle Camonica<sup>121</sup>. A riprova del riaccendersi della caccia alle streghe e della continua e insubordinata attività degli inquisitori il 24 febbraio 1519 le autorità veneziane convocano il nunzio Averoldi e lo esortano a:

mandar cum ogni presteza possibile in bressana, dove tale prava et diabolica heresia va moltiplicando, quelli doi reverendi episcopi per la signoria sua za decti et designati a tal provincia, et per haver vera intelligentia de simele cosa usar ogni accurata diligentia et non manchar da tuti quelli remedii et provision iudicarà opportuni et necessarii, si de predicatori come altri per extirpation de essa pravità ad honor del nostro Signor Dio et de la sancta fede nostra<sup>122</sup>.

In luglio il vescovo di Capodistria giunge in Valle Camonica, ma diversamente da quanto ci si aspettava fa subito arrestare alcune persone accusate di stregoneria. In settembre durante una seduta del Consiglio dei dieci, Luca Tron, vice doge, si dichiara contrario alla persecuzione dei sospetti per stregoneria in quanto il fatto non sussiste e non è in ogni caso un reale e grave pericolo per la repubblica e l'ortodossia<sup>123</sup>. Il 12 dicembre 1520 il vescovo di Capodistria è convocato dal Consiglio che decide inoltre la sospensione di tutte le attività processuali e dei pagamenti delle relative spese sostenute dalle comunità locali per il mantenimento dei giudici di fede nella valle.

Essendone necessario parlar cum el reverendo episcopo de Caodistria existente in quelle parti per bona causa, li farete intender che cum ogni presteza se conferisca a la presentia de la signoria nostra et per non tener quella valle ne la spesa se attrovano, come vi è ben noto, per causa de la inquisizione se fa de lì contra i strigoni, ve commetemo, cum el Conseio nostro di dieci cum la Zonta, che levar debiate essa spesa, né

<sup>121</sup> A. Del Col, *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, cit., pp. 253-259. Id., *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, cit., pp. 207-209.

<sup>122</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 43, c. 174v (24 febbraio 1519).

<sup>123</sup> M. Sanudo, cit., vol. XXIX, coll. 211. «Sier Luca Tron Savio di Conseio vol che non si vada drio, per esser una materia».

permetterete se innovi altro senza expresso ordine et commandamento nostro. Et se per caso dicto reve-  
rendo episcopo non se attrovasse de li et fusse andà a Bergamo aut de là via, li mandarete a dir el vegni ad  
parlarne, come dicemo, cum presteza et del receiver et execution del presente datene subito noticia<sup>124</sup>.

Il vescovo però si presenta davanti al Consiglio solo il 3 gennaio 1521, in quella seduta si discute nuovamente sui processi e, soprattutto, sulla reale esistenza della stregoneria in Valle Camonica<sup>125</sup>. Su questo punto si verifica un violento scontro tra Luca Tron e il nunzio pontificio Averoldi che determina una vera e propria crisi nei rapporti tra la Venezia e Roma, tanto che il 15 febbraio Leone X emana un breve pontificio agli ordinari e agli inquisitori della Serenissima in difesa della giurisdizione e delle prerogative del nunzio contro i soprusi perpetrati dalle autorità veneziane, in piena violazione del diritto canonico<sup>126</sup>. Il Consiglio studia delle contromosse per fare fronte al documento papale e nelle sedute dell'8, 11 e 20 marzo traccia le linee guida generali per dare una rapida risposta al problema e, a conclusione delle discussioni, nel corso della seduta del 21 marzo vengono stabilite e approvate definitivamente delle rigide e precise norme per lo svolgimento dei processi inquisitoriali nella valle<sup>127</sup>. Queste regole impongono rigorosamente che «debbono esser deputati ad questa inquisitione uno o doi reverendi episcopi insieme cum uno venerabile inquisitor, i qual tuti siano de doctrina, bontà e integrità prestanti»; questi dovranno essere affiancati nel corso dei processi da «doi eccellenti doctori de Bressa». I processi dovranno poi essere conclusi in città «cum la presentia e intervento de ambi li rectori nostri et cum la corte del podestà et quatro altri doctori de Bressa de la qualità sopra dicta». Non manca poi un doveroso accenno al legato come garante dell'onestà degli inquisitori «circa le spese da esser facte per la inquisitione el faci tal limitatione che sia conveniente et senza estorsion o manzarie». Ma la parte più interessante del documento è quella finale. Le autorità veneziane erano ben coscienti che le popolazioni della Valle Camonica «sonno gente semplice et de grosissimo inzegno et che hariano non minor bisogno de predicatori cum prudente instructione de la fede catholica, cha de persecutori cum severe animadversioni, essendo uno tanto numero de anime quante se ritrovano in quelli monti e vallade», e che più dei roghi fossero necessarie da parte delle autorità ecclesiastiche delle serie e ben strutturate azioni pastorali volte ad educare la popolazione, sradicando il substrato di miti e leggende di ascendenza pagana che, più di tutto, davano adito a paure e fraintendimenti su cui gli inquisitori costruivano sovente i loro processi. Come ben sappiamo dovremo aspettare il Concilio tridentino e l'età del rinnovamento cattolico per assistere alle prime vere missioni popolari nelle zone agresti del Nord Italia<sup>128</sup>. In conclusine, le disposizioni delle

<sup>124</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 43, cc. 286v-287r (12 dicembre 1520).

<sup>125</sup> M. Sanudo, cit., vol. XXIX, coll. 65, 211, 465, 506, 507 e 544; AS.VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 43, 286v-287r (12 dicembre 1520).

<sup>126</sup> *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum...* V, Torino, 1860, pp. 767-768.

<sup>127</sup> AS.VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, 63v-64r (21 marzo 1521).

<sup>128</sup> R. Po-Chia Hsia, *La Controriforma, Il mondo del rinnovamento cattolico, 1540-1770*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 73-81.

autorità veneziane vengono rapidamente approvate dal nunzio l'11 aprile<sup>129</sup> e successivamente ratificate dal pontefice desideroso di dare una rapida e diplomatica conclusione alla vicenda. Il 24 maggio sempre il Consiglio invia ai rettori di Brescia copia delle decisioni del 21 marzo, con l'obbligo di attenersi strettamente per il futuro.

Vostro adonque officio sarà usar cum diligentia le forze de lo inzegno vostro ad fine che tal sancta opera sortisca bon exito, iuxta el desiderio nostro, per forma che la non recevi oppositione ma da tuti sii commendata, sed imprimis sii grata et accepta al Signor Dio nostro, qui non vult mortem peccatorum, sed ut revertantur et vivant<sup>130</sup>.

Il Consiglio informa inoltre i rettori di aver ridotto da due a uno solo il numero dei vescovi incaricati di supervisionare la conclusione della vicende giudiziarie, «et habiamo electo a questo officio el reverendo episcopo de Limisso cum quella limitation de spese che poi per un'altra ve dechiariremo»<sup>131</sup>. L'attività inquisitoriale in Valle Camonica viene definitivamente sospesa il 27 luglio, dietro decisione definitiva del Consiglio che esonera dal suo incarico Paolo Borgese, vescovo di Limassol e giudice inquisitoriale scelto dal Consiglio stesso.

Che attente le occorrentie de presenti tempi sia suspesa la execution commessa al reverendo episcopo de Limisso circa i strigoni finché altro sarà deliberato per questo Conseio. Et cussì sia scritto a li rectori nostri de Bressa debano far intender al prefato episcopo et altri deputati che debano desister da l'opera principia-ta, mettendo in libertà al dicto episcopo de venir qui over dove li piacerà<sup>132</sup>.

Mentre i mercenari tedeschi e spagnoli di Carlo V, al comando di Prospero Colonna, scendono attraverso il Trentino e le valli bresciane verso Milano per scacciarvi i francesi<sup>133</sup>, il vescovo si presenta a Venezia il 3 settembre per riferire alle autorità del suo operato, mettendo così la parola fine su tutta la vicenda che aveva tristemente segnato, tra il 1518 e il 1521, la storia della Valle Camonica.

### *Conclusioni*

Il caso di Bartolomeo «de Celeri» resta emblematico non solo per il suo svolgimento ma soprattutto per il fatto di riuscire a rappresentare in sintesi quanto accaduto nei paesi della Valle Camonica tra il 1518 e il 1521, con i suoi drammi e le sue ingiustizie. In esso sono rappresentati i soprusi, le violenze fisiche e le falsità su cui e con cui gli inquisitori costruirono i processi che mandarono al rogo decine di sospetti, non solo uomini e donne ai margini della società ma anche persone comuni come molto probabilmente era Bartolomeo

<sup>129</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, c. 69r (11 aprile 1521).

<sup>130</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, cc. 85r-v (24 maggio 1521).

<sup>131</sup> *Ivi*.

<sup>132</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, c. 97v (27 luglio 1521).

<sup>133</sup> Cfr. M. Pellegrinelli, *Le guerre d'Italia, 1494-1530*, Il Mulino, Bologna, 2009.

«de Celeri». Il suo caso mostra chiaramente lo scontro in atto in quegli anni tra l'autorità ecclesiastica e quella veneziana, contrasto determinato non tanto da motivi umanitari quanto da problemi riguardanti la giurisdizione della Serenissima nei propri territori. In discussione c'era la stessa autorità della Repubblica, messa in difficoltà dagli sforzi di Roma per mantenere le proprie prerogative giuridiche intatte e, soprattutto, esenti da qualsiasi controllo del potere civile. In terzo e ultimo luogo, il caso di Bartolomeo mostra come nella vallata bresciana vi fosse un profondo bisogno di una nuova evangelizzazione, di un rinnovamento spirituale del clero e della popolazione che nel 1518 era ben lontano dal realizzarsi<sup>134</sup>. Un bisogno di rinnovamento che avrebbe trovato risposta in quella valle, così come in molte altre del Nord Italia, prima ancora che da Roma, dai fermenti riformatori provenienti della Germania di Lutero<sup>135</sup>.

---

<sup>134</sup> R. Po-Chia Hsia, cit., pp. 73-81.

<sup>135</sup> E. A. Rivoire, cit., pp. 40-57.





L'INQUISIZIONE E LA REPRESSIONE  
DEI DELITTI DI MAGIA  
E STREGONERIA IN FRIULI (1557-1798):  
PRIME OSSERVAZIONI.

Dario Visintin



Vorrei in questa sede proporre alcune osservazioni riguardanti la persecuzione e repressione dei delitti di magia e stregoneria attuate dal Sant'Ufficio in Friuli nei 240 anni di attività inquisitoriale.

Le fonti di cui mi sono avvalso si trovano presso l'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Udine, in cui è conservata l'intera documentazione del Sant'Ufficio delle diocesi di Aquileia e Concordia dal 1557 agli inizi dell'Ottocento. Il materiale è composto da 98 buste, 57 delle quali contengono la serie processuale, mentre nelle restanti 41 vi sono lettere, denunce, sentenze e carte catalogate come miscellanea e varie. Per poter analizzare approfonditamente l'attività giudiziaria di questa sede periferica, e in generale di tutte quelle in cui gli archivi sono consultabili, è indispensabile avere a disposizione un'inventariazione completa di tutta la documentazione disponibile. A questo scopo Andrea Del Col, condirettore del Centro di ricerca sull'Inquisizione dell'Università di Trieste, grazie all'importante sostegno finanziario dell'Istituto Pio Paschini di Udine, in collaborazione con l'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Udine e il Centro di catalogazione dei beni culturali della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, ha avviato un progetto di nuova catalogazione del fondo *Santo Officio* a iniziare dai fascicoli processuali, che sostituirà il fondamentale, ma ormai trentennale, lavoro di Luigi De Biasio e Maria Rosa Facile<sup>136</sup>.

Il gruppo di collaboratori del Centro di ricerca sull'Inquisizione ha già terminato la revisione della serie processuale, completando e aggiornando i dati con il tipo di procedura (denuncia, informazioni, processo formale, procedura sommaria, processo d'appello), la prima e l'ultima data presenti nel fascicolo, il nome e cognome dell'imputato, il tipo di delitto (e relativa categoria generale), il luogo del delitto commesso e la diocesi di appartenenza, il tipo e la data della sentenza e, infine, il numero delle carte scritte.

Tale lavoro ha messo in evidenza che nell'intero periodo di repressione inquisitoriale in Friuli i fascicoli, considerati secondo la vecchia catalogazione genericamente processi, contengono in realtà 1.542 procedure sommarie o spontanee comparizioni, 1.164 fra de-

---

<sup>136</sup> *1000 processi dell'Inquisizione in Friuli (1551-1647) e I processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798*, a cura di Luigi De Biasio, Villa Manin di Passariano, Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 1976-1978.

nunce e informazioni, 430 processi formali, per un totale di 3.136 procedimenti<sup>137</sup> e di questi ben 1.079, più di un terzo del totale, riguardarono proprio il reato di magia e stregoneria.

Va subito detto che a fronte di un così elevato numero di fascicoli aperti contro maghi e streghe le esecuzioni capitali ordinate dall'Inquisizione in Friuli per questo reato furono cinque: il Sant'Ufficio condannò infatti al rogo nel 1583 Antonia Sacagnini detta «la Muzza», e nel 1594 Usbetta Ciculini, il figlio Mattiussio, Stefano Vuolaro e sua sorella Lenca (Elena), ma le condanne a morte non ebbero mai luogo perché gli imputati si erano resi contumaci. Va anche precisato che le condanne non furono comminate per il delitto contro la fede commesso, ma perché gli imputati furono considerati «contumaci formali» da più di un anno.

Le uniche sentenze capitali contro presunte streghe furono disposte ed eseguite dai giudici laici. Una avvenne a Udine nel 1643 o 1644 e di essa ci danno conto due imputati del Sant'Ufficio: Rosanna Pasotti e il benandante Michele Soppe, nel 1649 dichiararono che una donna detta «la Sorda», tenuta per strega, fu decapitata e bruciata dalla corte secolare a Udine cinque o sei anni prima.

Un altro caso fu quello delle presunte streghe Lucia, moglie di Romano di Tomba, e Antonia Bevilacqua, che il 1° aprile 1647 vennero decapitate e bruciate sulla pubblica piazza di Cormòns dal capitano arciducale. Della vicenda non vi sono fonti dirette, ma si sa che il processo era iniziato con la denuncia di un uomo, che dichiarò al tribunale civile di aver partecipato a un sabba e di avervi incontrato alcune donne, fra cui le due condannate. L'inquisitore di Udine venne informato del caso, scrisse alla Congregazione, che gli ordinò di non interessarsi alla faccenda perché non di sua competenza. Al vicario curato, che ricevette l'abiura e concesse l'assoluzione sacramentale, le due donne dichiararono di essere innocenti e di aver confessato sotto tortura<sup>138</sup>.

Altre morti furono invece la conseguenza della rabbia popolare. Nel 1663 ad Andreis le donne del paese, che si sentivano affatturate, ammazzarono con bastoni e sassi due presunte streghe e ferirono gravemente altre due donne ritenute tali.

Il limitatissimo ricorso alla consegna al braccio secolare da parte del Sant'Ufficio friulano potrebbe far pensare ad uno scarso interesse dei giudici di fede, vescovo e inquisitore, a questa tipologia di reato, ma non fu esattamente così.

La cifra di 1.079 procedimenti per magia e stregoneria, suddivisi in 518 procedure sommarie, 382 denunce (procedura sommarie e denunce rappresentano ben l'84% del totale), 93 informazioni e 86 processi formali, se analizzata un po' più in dettaglio, ci fornisce alcuni primi spunti di riflessione: dal 1557, anno d'inizio dell'attività inquisitoriale in Friuli,

---

<sup>137</sup> Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano, 2006, p. 769. Anche questi dati sono provvisori in quanto anche nelle buste Miscellanee conservate presso l'Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Udine (d'ora in poi ASAUd) sono state trovate denunce e procedure sommarie, che non compaiono nella serie processuale e che sono ancora in fase di elaborazione.

<sup>138</sup> Luigi De Biasio, *Esecuzioni capitali contro streghe nel Friuli orientale alla metà del secolo XVII*, «Memorie storiche forogiuliesi», LVIII, 1978, pp. 147-158.

al 1600 ci furono un centinaio di casi circa e dopo il 1700 circa 200, questo significa che l'attività repressiva del tribunale di fede si concentrò nel Seicento, secolo in cui vennero verbalizzati i restanti 800 casi circa.

Se poi ancora distinguiamo i reati in magia semplice e stregoneria implicante il maleficio e/o la presenza diabolica, il dato risultante mi sembra interessante: fino al 1600 i casi trattati dal Sant'Ufficio furono 26 e quelli in cui venne ravvisata la presenza diabolica (invocazione, patto e rapporti carnali con il Maligno) solamente 3; queste cifre nel secolo successivo aumentarono notevolmente, i casi di stregoneria furono 171, mentre la presenza del Diavolo venne riconosciuta in 50 procedimenti, peraltro concentrati allo scorcio del XVII secolo e comprendenti anche alcuni casi di possessione; dopo il 1700 sono proprio i patti e le invocazioni diaboliche a comparire maggiormente nei fascicoli con 111 casi, mentre la stregoneria e il maleficio scesero a 16 soltanto.

Non sono un amante della storia quantitativa, ma questi dati ci permettono di riflettere su alcune questioni. Ci troviamo di fronte ad un cambio di prospettiva che coinvolgeva sia la cultura colta sia quella popolare, balza infatti agli occhi in maniera evidente, che, almeno in Friuli, fino al 1600 gli imputati vennero processati di fatto per magia terapeutica, in cui il maleficio, non la stregoneria diabolica, compare talvolta perché i denunciati e i testimoni, affermarono di aver perso il latte, di aver subito una legatura amorosa o di aver contratto qualche misterioso malanno. Anche i giudici di fede, in genere, non dettero eccessivo peso a tali dichiarazioni, ma sanzionarono più gravemente e spesso pubblicamente chi dava scandalo o meglio come si espresse il curato di Scodovacca nel descrivere l'attività di Antonia Pauloni, detta la strega di Cervignano, che «disemina molte zizanie fra questa povera gente come strega pubblica».

Il Cinquecento fu il secolo della repressione contro gli eretici in senso stretto e contro coloro che attraverso comportamenti quali la lettura di libri proibiti, il consumo di cibi proibiti o frasi di sapore ereticale potevano essere sospettati di aderire implicitamente alla Riforma e il delitto di magia e stregoneria compare spesso come corollario a questi reati. Va anche ricordato che solo dopo l'emanazione nel 1586 della bolla *Coeli et terrae*, da parte di Sisto V, che prevedeva sanzioni per chi si rendeva colpevole di magia colta e astrologia, l'opera di controllo e repressione si estese anche su attività e abitudini più «innocue» che erano proprie della vita quotidiana delle grandi e piccole comunità rurali e cittadine<sup>139</sup>. La giustificazione del Male e la spiegazione di malattie, morti improvvise di persone o animali, carestie, epidemie o altre calamità ha rappresentato, ma forse continua a rappresentare, una costante preoccupazione nella vita degli esseri umani. Nel Cinquecento la magia amatoria, i riti divinatori, la magia protettiva e deprecatoria, ma in particolar modo la magia terapeutica popolare, veniva ampiamente utilizzata da tutti i ceti sociali in alternativa o assieme ai rimedi proposti sia da una classe medica, che da poco aveva iniziato a considerare la malattia come evento naturale e non sovranaturale, sia da sacerdoti, che

---

<sup>139</sup> Giovanni Romeo, *Inquisitori, esorcisti e streghe nell'Italia della Controriforma*, Sansoni, Firenze, 1990, pp. 67-108.

disinvoltamente curavano con olio, acqua e particole benedetti<sup>140</sup>. Ma solo dalla fine del secolo la bolla sistina, resa nota a tutti i fedeli attraverso editti e prediche, iniziò a produrre gli effetti voluti e tali pratiche furono considerati dalla Congregazione del Sant'Ufficio dei delitti contro la fede da controllare e combattere con impegno.

Gli esiti di questa strategia risultano evidenti nel secolo successivo: fu infatti il Seicento, come risulta dalle cifre, il periodo in cui vennero denunciati e perseguiti con maggior intensità i reati di stregoneria. In particolar modo fino alla metà del secolo le domande dei giudici di fede riguardarono i danni materiali provocati dal maleficio, la partecipazione al sabba e l'apostasia al Diavolo. Rimase costante la severità dei giudici di fede nel sanzionare chi dava scandalo, chi turbava, minava e destabilizzava l'ordinata vita dei fedeli.

La lotta contro la stregoneria fu intensificata da Gregorio XV con l'emanazione nel marzo del 1623 della bolla *Omnipotentis Dei*, che stabiliva la condanna capitale «*etiam primo lapsu*» nei confronti di chi commetteva malefici che procuravano la morte; Urbano VIII, con la costituzione *Inscrutabilis iudiciorum* del 1° aprile 1631, estese la medesima pena anche agli astrologi e ai negromanti<sup>141</sup>. Qualche tempo prima dell'emanazione della bolla gregoriana, la Congregazione produsse la ormai celebre *Instructio pro formandis processibus in causis strigum, sortilegiorum et maleficiorum*<sup>142</sup>. Il documento prevedeva una serie di norme, che oggi definiremmo «garantiste», riguardo alle cautele da mettere in atto nei processi per stregoneria diabolica, in particolar modo nell'accertamento del maleficio. Ma la questione più rilevante a proposito della *Instructio* riguarda la presunta moderazione e depenalizzazione del sabba, che secondo il parere di Andrea Del Col sono frutto non tanto di evidenze documentarie quanto di mere ipotesi storiografiche<sup>143</sup>.

Per questo periodo si è parlato di «depenalizzazione del sabba» e di «svolta moderata» dell'Inquisizione, ma questo sembra un cambiamento solo storiografico perché nella documentazione giuridica e giudiziaria dell'epoca non si trovano sufficienti supporti né per la prima né per la seconda valutazione.

Sull'argomento Giovanni Romeo, autore di questa proposta interpretativa, aveva già espresso delle perplessità: «In ogni caso la Congregazione non prese mai le distanze da persecuzioni o condanne a morte eseguite sia in Italia sia nel resto dell'Europa cattolica<sup>144</sup>». Altri dubbi sono stati da lui ripresi nell'intervento a un Convegno romano del febbraio 2006, in cui ha sottolineato che non ci fu uniformità di comportamento nonostante la *Instructio*, che furono nominati dei commissari delegati espressamente per reprimere le stre-

<sup>140</sup> Sul contesto magico e la medicina cfr. Oscar Di Simplicio, *Autunno della stregoneria. Maleficio e magia nell'Italia moderna*, Il Mulino, Bologna, 2005, rispettivamente pp. 57-88 e pp. 371-376.

<sup>141</sup> Andrea Del Col, *L'inquisizione in Italia*, pp. 589-590.

<sup>142</sup> Sul documento cfr. John Tedeschi, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Vita e Pensiero, Milano, 1997, pp. 125-136; Rainer Decker, *Die Päpste und die Hexen. Aus den geheimen Akten der Inquisition*, Primus Verlag, Darmstadt, 2003, pp. 93-115.

<sup>143</sup> Andrea Del Col, *L'inquisizione in Italia*, p. 566.

<sup>144</sup> Giovanni Romeo, *L'inquisizione nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 87.

ghe e che infine i cardinali romani furono sì moderati, ma anche tolleranti nei confronti di chi localmente le perseguiva e che non aveva ancora evidentemente recepito il messaggio moderatore<sup>145</sup>. Infine, in un convegno tenutosi a Firenze nell'ottobre 2006, Romeo ha sintetizzato la sua posizione affermando che la svolta moderata dell'Inquisizione probabilmente non fu precoce, ma precaria<sup>146</sup>.

Molti dubbi, peraltro già espressi proprio da Andrea Del Col, sono stati sollevati anche riguardo alla reale diffusione e, di conseguenza, all'applicazione nelle sedi periferiche della *Instructio*: colpisce il fatto che nell'Archivio udinese non vi è traccia del documento, che non viene mai espressamente citato nei verbali inquisitoriali o nella corrispondenza con Roma, circostanza confermata anche da Oscar Di Simplicio, che ha analizzato l'archivio di Siena senza trovarne traccia.

Nei documenti friulani inoltre non si ravvisa tale presunta depenalizzazione nei confronti del sabba, che compare insistentemente nelle domande che gli inquisitori posero alle presunte streghe e stregoni e che diventarono un'aggravante del reato. Mentre la moderazione riguardò le sole condanne a morte, che come abbiamo visto di fatto non ci furono, ma non certo l'uso del carcere, in taluni casi fatale per gli imputati, della pena pubblica, squassi, fustigazione, berlina o atti di sottomissione infamanti, quali lo stare con una candela accesa e la scritta «per il Sant'Uficio» davanti alla porta della chiesa principale del paese nelle domeniche festive, e del ricorso, anche se raro, alla minaccia della tortura o la sua applicazione.

Nel Settecento la situazione si modificò ancora: la stregoneria e il maleficio scomparirono quasi del tutto, mentre invocazioni, rapporti e soprattutto patti diabolici rappresentano la quasi totalità dei casi trattati. I 111 fascicoli friulani riguardanti il patto diabolico, per lo più spontanee comparizioni, danno conto di questo fenomeno: in queste procedure la cessione dell'anima non aveva i risvolti romantici tracciati dal *Faust* di Goethe, ma era per lo più fatta da contadini e piccoli artigiani in cambio di soldi; mentre compaiono casi di rapporti carnali, patti e ossessioni diaboliche che videro coinvolte alcune monache. Nel secolo dei Lumi la scienza medica aveva compiuto passi da gigante e il ricorso alla magia terapeutica divenne sempre più raro (solo 5 denunce e un paio di procedure sommarie in tutto il secolo) in quanto malattie e disgrazie venivano spiegate in termini razionali e scientifici.

### 1. *Legature amorose*

Vorrei ora proporre alla vostra attenzione una breve sintesi di sei casi, due per secolo, che riassumono alcune delle caratteristiche accennate nella prima parte del mio intervento.

---

<sup>145</sup> *I Domenicani e l'Inquisizione romana*, III convegno internazionale su "I Domenicani e l'Inquisizione", 15-18 febbraio 2006, Pontificia Università di San Tommaso d'Aquino in Urbe, Roma, gli atti sono in fase di pubblicazione.

<sup>146</sup> «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV-XVII)*, convegno internazionale, 20-21 ottobre 2006, Firenze, gli atti sono in fase di pubblicazione.

I due processi del XVI secolo hanno in comune la denuncia collettiva contro gli imputati, il rancore di tutta la comunità verso gli accusati e le severe pene comminate dai giudici di fede per lo scandalo e la destabilizzazione provocata dai rei. Il primo iniziò nel luglio del 1588 con una denuncia firmata da alcuni abitanti di Polcenigo contro Gaspare Fabbri, reo di aver fatto una legatura amorosa, impedendo la consumazione del matrimonio a Virginia Bassani e Giuseppe Del Fattor. Tutto il paese era a conoscenza del fatto e ne era disgustato, così affermarono parecchi testimoni sentiti dall'inquisitore Fra Giovanni Battista Angelucci da Perugia. Il tribunale aprì il processo, incarcerò Gaspare, che confessò di aver eseguito il rito con l'aiuto di una certa Lucia Nussarin. Anche la donna venne incarcerata, ma negò qualsiasi coinvolgimento nella faccenda, anzi chiese un confronto diretto per smentire chi l'accusava. Sembra incredibile, ma i giudici accolsero la richiesta dell'imputata. Il faccia a faccia si svolse con accuse reciproche, ma alla fine Lucia confessò di aver insegnato il sortilegio a Gaspare. Il 3 febbraio 1589 venne letta la sentenza: Gaspare fu condannato a 15 giorni di carcere nel castello di Polcenigo, Lucia a 3 ore di berlina nella piazza di Polcenigo in un giorno festivo, inoltre entrambi dovevano stare per 3 giorni festivi con la candela accesa vicino alla porta della chiesa e, alla fine della messa, dovevano chiedere scusa a tutti quelli che uscivano per lo scandalo provocato: *«humiliter petas populo veniam de scandallo»*.

Il secondo processo ebbe luogo nelle valli del Natisone fra il 1592 e il 1594, ma in questo caso le denunce vennero addirittura decise da tutti i paesani convocati «a rengo, cioè visinanza generale», che incaricarono due uomini di portarle al Sant'Ufficio.

Gli accusati erano Usbetta Ciculini, suo figlio Matthias, Stefano Vuolaro e sua sorella Lenca, «perché andavano tiolendo il latte alli lori animali et poi battuti et minacciati glielo tornavano». Venne aperto il processo e i testi convocati raccontarono che i quattro andavano in giro a chiedere l'elemosina e che il rifiuto provocava le loro minacce: «Già che non me volete dar niente, voi haverete d'haver presto qualche danno in casa vostra», cui seguiva la perdita del latte delle capre, la comparsa di vermi nella farina o nel vino o la morte dei maiali. Dalle deposizioni dei testi appare un quadro in cui Usbetta e Stefano, i più vecchi del gruppo, anni prima possedevano terreni e case, in seguito avevano perduto tutto e formato un gruppo di vagabondi che viveva della carità pubblica. Erano malvisti da tutti: una teste affermò di aver negato il vino a Usbetta e aggiunse «et io gli dissi che dovesse andar a lavorare, come facevamo noi».

Il tribunale convocò più volte i denunciati minacciandoli di scomunica, di bando dal territorio e infine di condannare gli uomini a 10 anni di remi sulle galere e le donne al carcere perpetuo: tutto inutilmente. Sicuramente i quattro, vista la cattiva piega presa dagli eventi erano scappati probabilmente in territorio imperiale. Nel 1594, dopo un anno di contuma-



cia, il Sant'Ufficio emise la sentenza di rilascio al braccio secolare: giuridicamente li condannarono a morte, ma i roghi in questo caso non furono accesi<sup>147</sup>.

## 2. Michele Soppe e la strega di Pordenone Angioletta Delle Rive

I due casi seicenteschi, forse a molti noti perché già studiati, riguardano i processi formali per maleficio contro il benandante Michele Soppe<sup>148</sup>, e contro la strega di Pordenone Angioletta Delle Rive<sup>149</sup>. Il triste filo rosso che collega queste vicende fu la morte di entrambi gli imputati nel carcere del castello di Udine, dove erano detenuti per conto del Sant'Ufficio: quella di Soppe il 20 novembre 1650 e quella di Angioletta il 4 gennaio 1651.

Anche questi casi sono legati dalla cattiva fama di cui godevano gli accusati e dalla pericolosità per la comunità apertamente riconosciuta dai giudici di fede. A Tizzano, il paese in cui Soppe abitava, tutti lo consideravano uno stregone che poteva fare e disfare le malie. Un teste ad esempio accusò Michele di maleficio per aver ucciso un suo nipote di nove mesi, altri aggiunsero che aveva proposto a molti di far loro vedere il Diavolo a cavallo. Dopo la carcerazione Soppe peggiorò la propria situazione, affermando che lui si recava «alla congregazione con gli altri huomini benandanti» e che «il Demonio è in forma di musso asino e le streghe gli baciano il culo», raccontò che al ballo delle streghe aveva calpestato la croce e rinnegato Gesù Cristo, e confessò di aver «dissipato un putello», succhiandogli il sangue dalle dita e dalla vena vicino al cuore e di aver fatto morire altri due bambini allo stesso modo.

Angioletta Delle Rive assieme alla figlia Giustina vennero arrestate il 4 aprile 1650 dal provveditore di Pordenone «per infamia d'esser streghe». Dal sommario del processo civile risulta che le due donne, madre e figlia, vivevano da sole e si mantenevano chiedendo l'elemosina, facendo dei piccoli lavori di pulizia, lavando panni e riparando le reti dei pescatori. La fama di streghe era consolidatissima, particolarmente quella della settantenne Angioletta, ritenuta tale dalla carestia del 1629. Dalle deposizioni dei testimoni emerse che qualsiasi evento insolito accadesse in zona era attribuito alle due donne e fu la stessa vecchia ad ammettere di curare gli infermi per vivere.

Le imputate appaiono le streghe perfette. Ciò che in circostanze analoghe era solo ipotizzabile o possibile, in questo caso diventava quasi reale, verificabile; l'episodio origina-

<sup>147</sup> I due processi si trovano rispettivamente in ASAUd, *Curia arcivescovile, Santo Ufficio*, b. 9 (=1286), fasc. 173 e b. 11 (=1288), fasc. 218.

<sup>148</sup> ASAUd, *Curia arcivescovile, Santo Ufficio*, b. 26 (=1303), fasc. 918. Sul processo contro il benandante vedi: Carlo Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, Torino, 1966; Franco Nardon, *Benandanti e inquisitori nel Friuli del Seicento*, prefazione di Andrea Del Col, Trieste - Montereale Valcellina, Edizioni Università di Trieste - Centro Studi Storici Menocchio, 1999; Dario Visintin, *L'attività dell'inquisitore fra Giulio Missini in Friuli (1645-1653): l'efficienza della normalità*, prefazione di Andrea Del Col, Trieste - Montereale Valcellina, Edizioni Università di Trieste - Circolo Culturale Menocchio, 2008.

<sup>149</sup> ASAUd, *Curia arcivescovile, Santo Ufficio*, b. 36 (=1313), fasc. 97. Il caso è stato oggetto di uno studio specifico di Ornela Lazzaro, *Le amare erbe. Un processo di stregoneria nel Friuli del Seicento: il caso di Angioletta e Giustina delle Rive*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1992.

rio in cui fu attribuita la fama di strega ad Angioletta non solo esisteva, ma venne raccontato dalla stessa imputata, la capostipite di una stirpe di streghe, la cui fama ricadde sulla figlia Giustina e la nipote Giacomina<sup>150</sup>:

Il modo è stato questo. Io andai a comprare un soldo di verze alla barca e meco venne Giovanna Zopolatta, mia vicina, la quale comprò un soldo di ravanello. Io gli dissi che lassasse il ravanello che gli avrebbe fatto male essendo matroso et era febraro. [...] Per la strada io havevo un pezzo di pane che mi era stato dato per amor di Dio, ne feci un poco di parte alla detta Zanna per cortesia e lei lo mangiò alla mia presenza per strada. La sera mangiò il ravanello crudo, la notte gli venne male e disse che io l'havevo stregata col pane che io le havevo dato. E questa è stata l'occasione che io ho acquistata fama di strega.

Anche la condizione sociale e l'attività svolta sono quelle ideali: le donne, entrambe vedove, vivevano da sole in un luogo ai margini della città, «fuora della porta dei Molini», e tiravano a campare svolgendo dei piccoli servizi e chiedendo l'elemosina.

### 3. *Patti diabolici*

Gli ultimi due casi risalgono agli anni Sessanta del Settecento e presentano alcuni aspetti comuni. Le donne coinvolte erano monache, suor Geltrude Domini e suor Scolastica Collossis, entrambe figlie di nobili, la prima del conte Fortunato de Dominis da Spilimbergo, la seconda del conte Pietro da Meduno, ed erano state tutte e due obbligate contro la loro volontà a entrare in convento. Ma nelle loro vicende vi sono anche altre analogie: a 15 anni suor Geltrude, che nel 1760 era trentenne, era stata circuita dal dottor Sbaragli medico di famiglia, alla stessa età suor Scolastica, che nel 1764 aveva 23 anni, si era innamorata di un servo di casa ed entrambe avevano continuato a vedere i due uomini in monastero, anzi Geltrude era rimasta più volte incinta, ma il dottor Sbaragli l'aveva fatta abortire. Tutte e due avevano più volte invocato il Diavolo e stretto patti per ottenere «l'amore carnale», avevano detto essere lecita la fornicazione e maledetto Gesù: «Fo dono (dice suor Scolastica) di me stessa tutta per sempre al dimonio in anima e in corpo e rinunzio al maledetto Signore col suo paradiso». Le loro storie si conclusero allo stesso modo: le due donne rimasero in monastero, abiurarono, promisero di ritornare sulla retta via, vennero affidate a buoni maestri spirituali e il Sant'Ufficio non si occupò più di loro. Quanto ai due uomini: l'amante di suor Scolastica scappò dal paese, mentre il dottor Sbaragli, molto noto in Friuli, venne esiliato a Corfù<sup>151</sup>.

<sup>150</sup> ASAUd, *Curia arcivescovile, Santo Officio*, b. 36 (=1313), fasc. 97, cc. 68r-v.

<sup>151</sup> I due fascicoli si trovano in ASAUd, *Curia arcivescovile, Santo Officio*, b. 56 (=1333), fasc. 59 e b. 57 (=1334), fasc. 68 per il caso Domini, in b. 57 (=1334), fasc. 87, per il caso Collossis.

#### 4. Conclusioni

Le vicende che ho sinteticamente esposto danno una prima idea del controllo e repressione svolta dal Sant'Ufficio nei tre secoli presi in esame. Sicuramente fino alla metà del Seicento, ma forse sino a fine secolo la preoccupazione principale sia dei cardinali romani sia dei giudici locali era la ricaduta sociale dei delitti contro la fede, il reato era tanto più grave quanto più forte era lo scandalo provocato nelle comunità. E tale scandalo portava, di conseguenza, a condanne severe e non solo per i reati di magia e stregoneria. Nel 1650, ad esempio, Gregorio Amalteo da San Daniele, accusato di varie mancanze (libri e cibi proibiti, proposizioni eretiche e magia), venne condannato per la «sospetta eresia» all'abiura «*de levi*», una riconciliazione leggera solitamente usata nelle procedure sommarie, mentre per i «comportamenti scandalosi» la Congregazione romana fece imporre 5 pesanti anni di carcere.

Nel Settecento manca proprio la ricaduta pubblica del delitto di magia e stregoneria: il patto con il Diavolo, che contraddistingue questo secolo, viene fatto e visto come evento privato, e come tale è socialmente poco pericoloso. Risulta anche più difficile interpretare i documenti processuali di questo secolo perché dal 1734 la quasi totalità delle procedure era redatta su moduli prestampati, che venivano semplicemente completati con i dati dei componenti, una sintesi del delitto commesso e le pene inflitte, quasi sempre l'abiura e penitenze salutari. Di fatto verbalizzazioni e sentenze dei fascicoli settecenteschi risultano largamente uniformate e appiattite.

Ho cercato di fornire a tutti voi i primi dati e le prime considerazioni generali di uno studio che ho iniziato da poco e vi ho proposto alcuni casi che mi parevano degni di nota. Per capire chi erano le streghe e perché alcune donne venivano indicate come tali sarà indispensabile raccogliere, attraverso le dichiarazioni rilasciate al tribunale sia dagli imputati sia dai testimoni, il maggior numero di informazioni sulla loro età, stato civile, condizione sociale e attività svolta, cercando di ricostruire un aspetto determinante: la fama della strega, e le dinamiche attraverso cui tale fama nasce, cresce e si diffonde. Bisognerà poi comparare questi dati con altri studi italiani ed europei, e spero in una prossima occasione di potervi presentare i risultati di questo lavoro.



QUATTRO DONNE.  
LE DONNE NELL'ERESIA  
DOLCINIANA DEI PROCESSI RIVANI.

Graziano Riccadonna



### 1. *L'influenza di Dolcino nel Trentino*

Si hanno ben poche notizie sulla penetrazione delle sette ereticali sorte anteriormente al secolo XIV nel Trentino. Infatti di eretici in Trentino non parlano né gli storici delle eresie e dell'Inquisizione, né gli storici delle limitrofe province, dove pure erano sorte numerose manifestazioni eretiche. In particolare questa scarsità di notizie, assieme ad una certa proliferazione leggendaria, rende molto difficile analizzare il livello di diffusione dell'eresia dolciniana nella zona dell'Alto Garda. Nei secoli scorsi molti storici avevano addirittura negato la presenza di Fra Dolcino in questa zona nel Trecento.

Solamente grazie agli studi di Arnaldo Segarizzi<sup>152</sup> si è riusciti a dimostrare che Dolcino si trovava veramente a Riva in quel periodo. Il documento che comprova questa affermazione è stato rinvenuto nell'Archivio Notarile di Padova<sup>153</sup>. In questo documento è riassunto il processo contro presunti dolciniani, specialmente alcune donne sospettate di simpatizzare con gli apostolici, tenutosi a Riva del Garda e a Trento nel 1332-1333, dal 20 dicembre al 20 marzo, dove si comprova che l'eresiarca si trovava effettivamente a Riva e nel Trentino meridionale nel 1303 per predicare.

Base della predicazione è il monastero di Santa Caterina, tra Riva e Arco. Scrive Ambrogio Franco, che nella campagna di Arco a cinquecento passi dal borgo, alla destra di chi va, «erat olim monasterium foeminarum» Questo monastero si chiamava appunto Santa Caterina. Il convento, però, portava ai tempi di Dolcino il titolo di San Adelpreto, e solo nel 1333 questo nome venne mutato in Santa Caterina, forse per richiesta delle suore che lo abitavano, o forse per far dimenticare proprio Dolcino, che lì aveva conosciuto Margherita<sup>154</sup>.

---

<sup>152</sup> Contributo alla storia di fra Dolcino e degli eretici trentini, in «Tridentum», anno III, VII-VIII, 1900, pag. 273; *Historia fratris Dulcini Heresiarche di anonimo sincrono e De secta illorum qui dicunt esse de ordine Apostolorum* di Bernardo Gui, a cura, Città di Castello, 1907.

<sup>153</sup> Archivio Notarile di Padova, vol. 668, f. 1r-15r.

<sup>154</sup> Vedi Federico Caproni, *Il sommologo. Note storiche riguardanti in modo particolare l'Oltresarca*, Brescia, 1959.

Appunto presso Santa Caterina, il monastero nei pressi di Arco, Dolcino conosce Margherita, che in seguito sarebbe diventata sua fedele compagna fino alla morte. Di Margherita si sa quasi per certo che era figlia di Odorico Trank da Arco, nativa di Val di Ledro, ma dimorante ad Arco. Con questo ultimo dato si può affermare, con una certa sicurezza, che Dolcino fu veramente presente nella nostra zona e che organizzò qui il suo movimento eretico.

Ma quale influenza ha l'eresia dolciniana nella zona dell'Alto Garda e particolarmente nei territori di Riva, Arco e Condino? E quale fu il rapporto con le donne, il suo grado di attrazione verso l'elemento femminile, il motivo di simile attrazione?

Dato che si svolsero addirittura quattro processi contro gli eretici della zona<sup>155</sup>, si può subito dedurre che le idee di Dolcino avevano avuto una grande influenza sulla popolazione.

La fama di Dolcino è comprovata dalla stessa citazione che Dante fa nella *Divina Commedia*:

Or di a fra Dolcin dunque che s'armi,  
tu che forse vedrai il sole in breve,  
s'ello non vuol qui tosto seguirarmi,  
sì di vivanda, che stretta di neve  
non rechi la vittoria al Noarese,  
ch'altrimenti achistar non sarà lieve.  
(Dante, *Inferno*, XXVIII, vv. 55-60)

Ora si sa che Dante visse a Verona proprio al tempo della piena attività dell'eretico, e da ciò si può dedurre come la fama di Dolcino si fosse diffusa anche fuori dalle valli trentine.

Si sa che l'inquisitore aveva condannato e fatto bruciare a Riva come dolciniani due donne e un uomo, e molti furono crocissignati da parte dell'inquisitore Aiulfo da Vicenza, come sospetti di adesione all'eresia dolciniana. Negli atti del processo del 1332-1333 si dice, tra l'altro, che molto uomini e donne ammirarono Dolcino: «nec fuit quasi bonus Homo in Archo qui non reciperet Dolcinus, propter sanctitatem quam pretendebat<sup>156</sup>».

Ma si può supporre che i sentimenti verso l'eretico fossero ben diversi dall'ammirazione della sua opera. Vi sono infatti altre cause che gli hanno conferito una grande simpatia da parte della popolazione, popolazione tra l'altro non appartenente soltanto alle classi sociali più umili, ma anche alla media e alta borghesia, soprattutto rivane.

Un'ipotesi abbastanza attendibile riguardo alle cause di questa adesione così vasta alle eresie di Dolcino si può forse ricercare nella situazione socio-politica della nostra zona in quel periodo. Le motivazioni del popolo e della borghesia riguardo alla loro adesione all'eresia appaiono comunque opposte o, almeno, molto differenti tra di loro. L'adesione

---

<sup>155</sup> Segarizzi, opera citata: nel 1303, 1314, 1319 e 1332-1333.

<sup>156</sup> Federico Caproni, opera citata.



della borghesia rivana all'eresia si può interpretare forse come una reazione al controllo sempre più opprimente che il vescovo di Trento esercitava su tutte le attività del borgo di Riva, sempre teso da parte sua ad affrancarsi dal governo di Trento.

Come si può notare, quindi, non erano certamente le belle parole di Dolcino ad accattivarsi le simpatie dei ceti borghesi rivani. Anzi, osservando lo svolgimento dei vari processi si può affermare, con una certa sicurezza, che i ceti medi di Riva utilizzarono Dolcino, dopo i primi momenti di enfasi religiosa, come strumento, anzi, pretesto per poter rendersi più autonomi da Trento.

Un discorso ben diverso è quello riguardante i motivi di adesione del popolino. In primo luogo è da notare come la situazione di quest'ultimo fosse ben diversa nei due centri di Arco e Riva. Mentre a Riva il popolo – grazie soprattutto all'intensa attività commerciale che aveva portato all'affermazione, almeno parziale, delle idee comunali – aveva raggiunto un certo grado di libertà e di autonomia, e di conseguenza un più soddisfacente livello economico, in Arco molti popolani – soprattutto contadini – erano ridotti ancora allo stato di servi della gleba e, in generale, la situazione economico-sociale si presentava alquanto depressa.

Ciò fece sì che le idee di Dolcino, ricche di motivi inneggianti alla libertà individuale, venissero accolte con totale approvazione da parte della popolazione. L'Inquisizione mise fine a questo processo quasi rivoluzionario, in cui la popolazione aveva per un attimo provato quello stimolo alla libertà, caratteristica in genere di tutte le eresie a base popolare.

Con la venuta del frate Aiulfo da Vicenza lo stesso Dolcino fu costretto a fuggire, passando in Lombardia dove, in seguito ad alterne vicende, veniva catturato e quindi messo al rogo. Malgrado il suo breve svolgimento, l'eresia lasciò qualche strascico, non tanto per la persistenza delle idee dolciniane, peraltro sempre combattute al primo insorgere dell'Inquisizione, quanto essa portò ad un parziale mutamento nel tessuto sociale del territorio, contribuendo a rompere, in particolare nella zona di Arco, la statica struttura politico-sociale, ancora medioevale.

In conclusione si può affermare che Dolcino non compare certamente all'improvviso nella storia, senza una connessione con il suo tempo: egli è anzi intimamente legato con esso e l'espressione di quella grande ansia di rinnovamento religioso e sociale che anche nella zona appare profondamente sentita è da connettere con la situazione socio-politica.

## *2. La condizione femminile all'interno della società basso-medioevale*

Un male inevitabile, una naturale tentazione, una calamità desiderata, un pericolo domestico, un male piacevolmente colorito [...]. (*San Crisostomo*)

La donna è soggetta all'uomo a causa della debolezza della sua natura, che riguarda il suo corpo come pure la sua mente [...]. L'uomo è il principio della donna e il suo fine, proprio come Dio è principio e fine

di ogni creatura. La donna è subordinata per legge di natura ma non così lo schiavo. I figli dovrebbero amare il padre più della madre [...]. (*San Tomaso d'Aquino*)

E s'ella è fanciulla femina, polla a cuscire e nonne a leggere ché non istà troppo bene a una femina saper leggere, se già non la volessi fare monaca [...], e insegnale tutti i fatti della masserizia di casa. (*Anonimo*)

Così nel basso medioevo veniva giudicata la donna.

Destino comune a tutte le donne era quello o di diventare delle pazienti ed ubbidienti mogli, con tutta una serie di precise regole da osservare e doveri da eseguire, oppure, se la loro condizione sociale lo permetteva, di diventare monache.

E se poi una di loro non accettava di sottostare alle norme di vita comune l'unica possibilità di sopravvivenza era quella della prostituzione che, pur rimanendo cosa deplorabile e di cattivo esempio, veniva però in un certo senso accettata e regolamentata da statuti pubblici. Ogni città aveva propri regolamenti riguardo a questo fatto, in genere si tendeva a relegare le donne di tal costume in una zona particolare della città, che non doveva essere necessariamente in periferia.

Come si spiegherebbe altrimenti che nella città di Milano tale zona era posta tra due chiese<sup>157</sup>? Sembra non fosse conveniente per una donna ricevere un'adeguata istruzione, anche se bisogna fare delle dovute distinzioni sociali. Infatti per una donna che appartenesse al rango nobile era più consono il saper intrattenere gli amici con novelle e con discussioni anche impegnate, che implicavano un certo grado di cultura. È così che compaiono alcuni nomi di donne trovatore, come la contessa Beatrice di Die, le sue figlie Tibergera, Castelox, Clara di Anduse, Isabella Malaspina, Maria di Ventadour. I loro nomi sono giunti fino a noi, pur rivestendo un ruolo di minore importanza.

Oltre alla letteratura alcune donne si dedicarono persino alle armi, partecipando in gran numero alla prima e alla seconda crociata: «E quando Luigi il Santo prende la croce a Parigi per l'ottava e ultima Crociata, la prendono anche Giovanna di Telesa, Isabella d'Aragona, e la contessa Margherita di Fiandra<sup>158</sup>».

Diversa era invece la situazione per la maggior parte delle donne appartenenti ai ceti medio-bassi. Per queste la vita riservava delle grosse fatiche: in casa la donna allevava e accudiva ai figli, teneva in ordine la casa, faceva il pane, sfornava torte, fabbricava sapone, candele, preparava la panna e il formaggio, faceva la birra, sapeva filare e tessere, fare la biancheria di lino e abiti per la propria famiglia, tende e drappi. In campagna poi partecipava al lavoro della fattoria: seminava, coltivava e mieteva, nutriva polli, mungeva vacche, tosava pecore, aiutava a riparare, a dipingere e (anche) a costruire.

Dovunque si trovava, in campagna come in città, la donna doveva solo lavorare. Nelle botteghe faceva quasi tutto il lavoro di filatura e tessitura della seta: le corporazioni ingle-

---

<sup>157</sup> A. Viscardi - G. Barni, *Società e costume*, Unione Tipografico-Editrice torinese, vol. IV, *L'Italia nell'età comunale*, p. 453.

<sup>158</sup> M. Legnani - R. Parenti - A. Vegezzi, *Tempo Storico*, Zanichelli, vol. 1, *L'età medioevale*.

si, ad esempio, erano formate da un ugual numero di uomini e di donne. Tuttavia le donne, a parità di rendimento degli uomini, avevano salari più bassi<sup>159</sup>.

Nella famiglia la donna doveva sottostare al volere del marito, subendo delle umiliazioni come quella di dover accettare ed allevare i figli illegittimi del marito. A questo proposito ci è pervenuto un trattato scritto da un anziano parigino per la giovane moglie, sul comportamento che questa doveva tenere nei confronti del marito e della casa<sup>160</sup>. Se la moglie violava il contratto (del matrimonio) non comportandosi secondo questi canoni, il marito aveva il dovere di educarla usando i metodi correttivi ritenuti più opportuni ed efficaci alla sola condizione «di non disturbare i vicini di casa ...».

Per dare un'idea più concreta di quali erano i metodi più usati basti pensare che in Germania, in caso di adulterio, la donna, se era inverno, doveva camminare per mezz'ora a piedi scalzi sulla neve, se era estate doveva rimanere seduta su un formicaio per mezz'ora al giorno per 40 giorni<sup>161</sup>. Se invece era il marito a commettere adulterio, la moglie doveva perdonarlo e accettare questo fatto come naturale comportamento dell'uomo.

San Tommaso, parlando delle cose necessarie all'uomo per il suo uso pone tra queste anche la donna, in quanto necessaria per la riproduzione e conservazione della specie umana e, definendole come qualcosa di «deficiente ed occasionale», cerca di spiegarsi perché nascano delle donne, se la potenza creatrice è nel seme maschile e ogni vivente mira a riprodurre se stesso. La risposta è che questo accade a causa della debolezza della «virtù attiva» o delle condizioni meteorologiche come i venti australi che sono umidi<sup>162</sup>.

Parità teorica dunque, ma non nella vita: perfino la Chiesa viene talvolta vista da Guido da Baisio (morto nel 1302) come una società di membri perfetti, spiegando così l'esclusione delle donne, esseri non perfetti, dai gradi e dall'ordine ecclesiastico. Nonostante questa regola però vi furono delle eccezioni importanti, soprattutto per quanto riguarda le badesse dei monasteri: eccezioni che vennero duramente combattute da concili e da papi, particolarmente da Innocenzo III. Anzi, in seguito alle prese di posizione della Chiesa in questo periodo, la donna subisce proprio nel campo religioso liturgico una serie di limitazioni ed incapacità: non può toccare i vasi ed i libri sacri, tant'è vero che nel Decreto di Graziano è definita come «*pestis*»; non può salire sull'altare durante gli uffici, non può servire la Messa.

Perfino le vere e proprie confraternite sono aperte solo agli uomini, mentre le donne possono parteciparvi solo per avere le indulgenze e le grazie speciali concesse ai confratelli, e ciò si trova ancora nel Codice di Diritto Canonico. Pier Lombardo, pur ammettendo che «la donna è la stessa sensualità», afferma che stata creata ad immagine di Dio, ipotesi che alcuni Padri della Chiesa avevano messo in dubbio. L'avversità dimostrata dalla Chiesa

---

<sup>159</sup> Will Durant, *Storia della civiltà*, Arnoldo Mondadori, 1958, vol. IV, *L'epoca della fede*.

<sup>160</sup> Eileen Power, *Vita nel medioevo*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1966, cap. IV, p. 110.

<sup>161</sup> Cfr. l'opera citata alla nota n. 1, p. 446.

<sup>162</sup> Cfr. l'opera citata alla nota n. 1, pp. 429-430.

ufficiale può sembrare in contrasto con il gran numero di conventi sorti ovunque in Europa in questo periodo (verso il 1250 la Germania ha circa 500 conventi femminili, con 25.000/30.000 religiose, nel 1300 vi erano in Europa circa 700 conventi di monache del solo ordine delle Cistercensi)<sup>163</sup>.

Questo è spiegato col fatto che le monache appartenevano per la maggior parte alle classi più elevate e i conventi erano spesso rifugi di donne rifiutate dalla famiglia tanto che, più tardi, si rese necessario il decreto di un imperatore per impedire ai genitori di sbarazzarsi delle figlie in soprannumero forzandole ad entrare in convento. Per entrare in convento si richiedeva generalmente una dote, benché la Chiesa l'accettasse solo sotto il nome di una spontanea offerta. Di conseguenza, la priora di un monastero poteva essere una donna di educazione raffinata e di molta responsabilità, l'amministratrice di grandi tenute che costituivano la fonte d'entrata del convento.

La vita all'interno del convento era regolamentata da norme molto severe e difficili da seguire (quando lo si facesse contro la propria volontà), tanto che non mancarono gli strappi alla regola: l'arcivescovo Teodoro di Canterbury ed il vescovo Eglert di York ritennero necessario proibire ad abati, sacerdoti e vescovi di sedurre le monache<sup>164</sup>. Il vescovo Ivo di Chartres riferisce che le monache del convento di Santa Fiora predicavano la prostituzione; Abelardo ci fa un quadro analogo di alcuni conventi francesi. Bonifacio VIII tentò di migliorare la disciplina dei conventi decretando la stretta clausura, ma il decreto non poté essere posto in atto, tanto che ad esempio nella diocesi di Lincoln gettarono in faccia al vescovo la bolla papale e decisero ai voti che non avrebbero mai obbedito. La Chiesa offriva quindi poche possibilità alle donne che pur possedevano una propria spiritualità e delle proprie aspirazioni religiose.

È proprio per esprimere questa religiosità che partecipano attivamente e numerose ai movimenti ereticali fiorenti in questo periodo. Essi offrivano loro la possibilità di condurre una vita religioso-sociale attiva proprio come quella dell'uomo, girare nei paesi e predicare, curare le anime e amministrare anche i sacramenti:

[...] nella casa paterna i due giovani (Bompiero e Moneta) avevano incontrato i «perfetti» (certo gli itineranti) Pietro da Rimini, Maria, un'altra dama di Vicenza e Benvenuto Tuscanus [...]. Nel quartiere di San Romano a Ferrara la nobile dama Egidia moglie del nobile Alberto Malavolti ospitò in casa sua il perfetto Pietro da Rimini [...]<sup>165</sup>.

Un'altra testimonianza della partecipazione attiva delle donne all'eresia:

Venit de Anglia Virgo decora valdé, pariterque faconda, dicens Spiritum Sanctum incarnatum in redemptionem mulierum; baptizavit mulieres in nominem Patris, Filii, ac sui. Quae morta ducta fuit in Me-

<sup>163</sup> Cfr. l'opera citata alla nota n. 3, pp. 894-895.

<sup>164</sup> Op. cit. alla nota n. 3, pp. 894-895.

<sup>165</sup> C. Violante, *L'eresia medioevale*, a cura di O. Capitani, Il Mulino, Bologna, 1972, cap. V, *Eresie urbane e eresie rurali in Italia dal XI al XIII secolo*, p. 174.

diolanum, ibi cremata, cuius cineres Frater Joannes de Wissemburo Ordinis Fratrum Praedicatorum se vidisse pluribus referebat<sup>166</sup>.

### 3. *Margherita la bella*

L'esempio più eclatante di rapporto alla pari uomo-donna è quello di Dolcino e della sua compagna Margherita, che operano nel Trentino meridionale lasciando delle tracce dietro di sé a causa delle quali si svolgono in seguito, proprio a Riva, i quattro processi dell'Inquisizione.

Sulla personalità di Margherita non ci sono giunte molto notizie. Sappiamo che era nativa della Val di Ledro e che abitava ad Arco. A (questo) proposito l'Anonimo Sincrono scrive:

[...] ingannando molti, tanto uomini quanto donne, (Dolcino) si diede poi a servire da spenditore il convento di Santa Catterina di detta città (Trento), nel quale si trovava in educazione per farsi Religiosa una giovane figlia di Padre e Madre nobili, quale aveva nome Margherita bella, di nobile sangue, che per essere morti li suoi Genitori, essendo ancora la medesima fanciulla, fu dalli suoi parenti messa in detto convento per farla Religiosa, ma il detto Frate Dulcino, Fattore del detto convento procurò come infatti li riuscì) d'ingannare con le sue false lusinghe la detta bella Margherita da Trento, con averla tirata alli suoi desiderii, et avendo saputo la detta città di Trento li mali costumi praticati dal detto Frate Dulcino, e che non viveva da homo da bene, procurarono d'arrestarlo, ma subito se ne accorse in medesimo, e fuggì con la detta bella Margherita [...]<sup>167</sup>.

Margherita, affascinata dalle teorie e dalla personalità di Dolcino, che probabilmente aveva sentito predicare nelle chiese di Arco, lo segue in tutte le sue peregrinazioni fino al vercellese, dove assieme a lui e a tutti i seguaci, uomini e donne della setta, sostengono una lunga battaglia contro le forze della Chiesa ufficiale, che si conclude con la loro cattura e la loro conseguente condanna a morte<sup>168</sup>.

Molte, sempre secondo l'Anonimo Sincrono, sono le donne all'interno della setta dolciniana che da questo vengono definite mere concubine. Tuttavia, vista la posizione delle donne nell'eresia in generale, crediamo che il loro ruolo non sia stato solo quello di compagne-consolatrici, ma che abbiano contribuito in maniera ben diversa e più attiva alla

<sup>166</sup> Domenico Bernino, *Historia di tutte l'heresie*, Stamperia Baglioni, Venezia, 1724, p. 412: «Venne dall'Inghilterra una donna molto onorata e ugualmente eloquente, che diceva che lo Spirito Santo si è incarnato per la redenzione delle donne; battezzava le donne nel nome del Padre, del Figlio e suo. Dopo la sua morte fu condotta a Milano e là cremata, e il frate Giovanni di Wissemburg dell'ordine del Frati predicatori riferì di aver visto più volte le sue ceneri...».

<sup>167</sup> Da *Il Racconto del Codice Vercellese*, in *Rerum Italicarum Scriptores* di A. Muratori, Milano, 1838-1841. Cfr. Intervento di Marina Benedetti al convegno «Fra Alberto da Cimego e Margherita la bella», 23 giugno 2007, Cimego, «Margherita "la bella"? La costruzione di un'immagine tra storia e letteratura».

<sup>168</sup> Così la presenta Arnaldo Segarizzi, in op. cit., p. 280: «Benché nativa di val di Ledro e abitante ad Arco, con tuta ragione Margherita poteva essere detta «de Tridento» dall'Anonimo e «tridentina» da Benvenuto, come questi poteva dire che Dolcino era venuto «ad civitatem Trudenti», come ancora troveremo Alberto da Cimego (Condino) detto tridentino e Valderico da Toscolano detto da Brescia. Del resto non credo si possa dubitare sull'identificazione dell'eroica compagna di Dolcino con Margherita, sorella di ser Boninsegna, quantunque questi non parli dell'alto grado occupato nella setta da Margherita.».

predicazione e, quando la setta per difendersi deve prendere le armi, sicuramente anche queste avranno combattuto a fianco dei loro uomini. Infatti anche William Belli scrive:

Da molte affermazioni risulta che tra gli Apostolici la donna aveva un posto notevole se non proprio pari a quello dell'uomo: le sorelle potevano andare in giro a predicare e a spiegare le scritture esattamente come i «fratelli» e fu proprio l'importanza a loro attribuita a far affluire tra gli Apostolici tante donne a cominciare da Margherita.

All'interno della setta i rapporti fra uomo e donna – se dobbiamo credere a Bernardo Gui, l'inquisitore – dovevano essere molto liberi e puri di ogni tabù: egli scrive infatti, riportando la confessione di Gerardo Segarelli, padre dell'eresia dolciniana, e di alcuni discepoli di Dolcino:

Qualsiasi uomo e qualsiasi donna possono lecitamente giacere nudi nello stesso letto e toccarsi reciprocamente in ogni parte e baciarsi a vicenda senza alcun peccato, unire il proprio ventre con quello di una donna in nudità, se uno prova stimoli carnali affinché la tentazione cessi, non è peccato. Giacere con una donna e non congiungersi carnalmente è la cosa più grande che il resuscitare da morte [...] <sup>169</sup>.

La volontà, la fede e la forza di combattere di Margherita e di tutte le altre donne non dovevano essere minori di quelle degli uomini, se hanno potuto sopportare interrogatori, torture e alla fine anche il rogo.

Margherita, infatti, non è bruciata insieme a Dolcino (a quando dice Edgardo Sogno), ma due settimane dopo e nel frattempo le è offerta la possibilità di salvarsi e addirittura di sposarsi: ma il suo rifiuto è decisivo e affronta il rogo senza alcun rimpianto!

#### *4. I processi precedenti*

La morte di Dolcino e Margherita non segna la fine di questa setta, che continua grazie ad alcuni suoi seguaci che ancora operano in zona: ed è a causa loro che a Riva si tennero ben quattro processi: purtroppo dei primi tre non ci è giunta alcuna testimonianza, mentre siamo in possesso degli atti del quarto.

Gli Apostolici sono molto radicati in zona, come abbiamo già dimostrato, con la loro dottrina e il loro dissenso: tanto è vero che non bastano tre processi dell'Inquisizione, dopo la fuga di Dolcino, per scovarli. Ce ne vuole un quarto, nel 1332-1333, l'unico che conosciamo per intero e che alleghiamo alla ricerca <sup>170</sup>.

Fortunatamente, nel quarto processo si fanno molti riferimenti, sia pure indiretti, ai tre processi precedenti, tutti e tre svoltisi a Riva, da cui ricaviamo:

---

<sup>169</sup> Bernardo Gui, *Additamentum*, pubblicato da L. A. Muratori e tratto dal codice ambrosiano A. 129 inf..

<sup>170</sup> Il processo rivano del 1332-1333 occupa 15 fogli cartacei conservati all'Archivio notarile di Padova, e riportati in luce da A. Segarizzi, in «Tridentum», anno III, Trento, 1900.

- il primo processo (nominato ai capitoli 9, 18, 19, 33, 34, 45, 48) dell'anno 1303, appena fuggito Dolcino dal Trentino, è il più crudele, in quanto Aiulfo da Vicenza manda al rogo tre Apostolici Giudicariesi, un uomo e due donne, tra cui la moglie di Alberto da Cimego («vidit tres: unum hominem et duas mulieres, quos combusti fuerunt super plazum iuxta Ripam», cap. 48) e condanna altri a pene minori e pecuniarie (come il fratello di Margherita, ser Boninsegna da Arco);
- il secondo processo (nominato al capitolo 37) dell'anno 1314, con l'inquisitore Bartolino da Mantova, non dà praticamente frutti;
- il terzo processo (sempre capitolo 37) dell'anno 1319, con l'inquisitore Nicolò da Verona, assolve gli imputati non senza qualche malizioso sospetto avanzato nel quarto processo.

### 5. *Luogo e svolgimento del processo*

Il quarto processo si svolge fra il dicembre 1332 e il maggio 1333 presso il convento dei padri francescani di Riva, appena fuori le mura, in un edificio che esiste tuttora con il suo chiostro in viale San Francesco, via Scaligero, ora sede della Pretura e dei Sindacati.

Era consuetudine che i processi dell'Inquisizione si svolgessero presso i conventi dei frati, con assistenti gli stessi frati, minori (francescani) o predicatori (domenicani).

Da quando erano giunti i francescani a Riva? Abbiamo testimonianze precise circa la venuta dei francescani nel Trentino prima del 1240, come mostra il Bonelli, dove fondarono un convento a Trento e un altro a Riva<sup>171</sup>.

Ad un certo punto, data la vastità del processo rivano (vi sono implicati preti e laici della Val di Non, Val di Sole, Mori, oltre alle Giudicarie), una parte del processo si svolge anche presso il convento di Trento. I fatti che riguardano la zona vengono comunque sempre giudicati a Riva, dai francescani.

Agli interrogatori, che a volte si svolgono addirittura nella casa degli imputati (capitolo 49), assistono oltre all'inquisitore Fra Alberto da Bassano, due frati minori locali e il notaio: quindi le deposizioni vengono esaminate dai giudici, o «*sapientes*», che a loro volta danno il parere all'Inquisitore per la sentenza ultima.

### 6. *Le quattro donne*

Le protagoniste del processo sono quattro donne di Riva, in quanto Riva è il centro della rete organizzativa Apostolica: Monda, vedova del farmacista Rivano, sua sorella Rivana,

---

<sup>171</sup> «Nel 1517 tra i francescani c'è la spaccatura tra osservanti e conventuali. I conventuali tennero i due conventi di Riva-San Francesco (cioè il nostro) e di Trento fino alla soppressione; mentre gli ossservanti ebbero quello di San Bernardino a Trento e della Madonna delle Grazie ad Arco» da *Contributi alla storia dei frati minori della Provincia di Trento*, Trento, 1926.

moglie del notaio Libanorio, Floriana, moglie del medico Gregorio, e Brida, la serva di Monda.

La figura più notevole è quella di Monda, proprietaria della locanda a Riva che funge da «*stacio*» per numerosi mercanti e trafficanti (da Mantova, Verona, Treviso, Brescia, Como, Bergamo eccetera) e perciò sicuramente in contatto diretto con gli Apostolici – se non Apostolica lei stessa – e immersa in traffici e viaggi a Verona, Mantova e Trento. Monda ha anche un carattere importante: è guaritrice di malattie e pratica di medicina e magia (per cui viene anche accusata dalla cognata Antonia di «concordare cum dyabolo et osculari eum», capitolo 48).

Le accuse principali contro Monda e le sue compagne sono di aver tenuto contatti segreti con mercanti lombardi (vercellesi?), offrire nascondigli a ricercati ed eretici, andare ad appuntamenti segreti, conoscere eretici e frequentare l'eremita di Ceniga, essere scovate dal cognato con uomini, infine nascondere in casa ammalati. Soprattutto, è l'indipendenza di queste donne e la loro autonomia che suscitano contro di loro rabbia e sospetti!

Bisogna notare che tutte le imputate, a parte Brida, appartengono a una certa classe sociale, tanto che, come ha notato il Mor: «gli imputati di Riva del Garda erano tutti designati nei documenti con l'appellativo di Ser e Domina<sup>172</sup>», ed è forse per questo motivo che l'inquisitore non usa con loro metodi bruschi o addirittura drastici, anzi lui stesso si reca a casa dell'imputata per l'interrogatorio ed i confronti.

Questo trattamento, invece, non verrà riservato più tardi alle donne accusate di stregoneria. Anzi, ci si chiede il perché di questo trattamento così brutale (la tortura era il normale metodo di interrogatorio, e il più delle volte la condanna era di morte, e anche in Trentino, soprattutto in Val di Fassa, molte furono le streghe messe al rogo<sup>173</sup>) a delle donne che, certamente, non potevano costituire una minaccia per la società.

Un trattamento affatto diverso di quello riservato alle nostre quattro donne!

### 7. *Un elogio della scaltrezza*

È con notevole capacità e sicurezza che Monda, assecondata dalle tre compagne, risponde abilmente alle numerose contestazioni non negando nulla, ma sminuendo i fatti e dando un'interpretazione opposta a quella che si voleva dare. Così è vero che ha ospitato numerosi mercanti lombardi (eretici?), ma insieme con loro ha ospitato l'arciprete della Pieve di Bono e altri preti.

La posizione di Monda viene peggiorata drasticamente dalle deposizioni di Antonia, la cognata moglie di Pacifico (dep. 37), che si presenta spontaneamente a deporre il 14 gennaio 1333 i fatti che dovrebbero «inchiodare» all'eresia Monda:

---

<sup>172</sup> Op. cit. alla nota n. 8, p. 181.

<sup>173</sup> Luisa Muraro, *La signora del gioco. Episodi della caccia alle streghe*, Feltrinelli Editore, Milano, 1977, p. 46.



- I. 19 anni prima aveva visto nella camera di Monda una donna sconosciuta, certa Agnese, che le raccomanda di fare in modo «[...] che la casa di Monda rimanga come è sempre stata» (cioè aperta agli eretici). Inoltre la sera vede la stessa Agnese studiare i Vangeli con Monda e cantare laudi come «La vergene Maria/laldemola cum dolçore»;
- II. a San Martino giungono due sconosciuti in cerca di Monda, che li ospita in camera sua. Il giorno seguente Antonia si reca in camera di Monda e la sorprende a letto assieme a Floriana, Agnese e i due uomini (l'uso di dormire insieme è diffuso, ma – aggiunge maliziosamente – «lectus totus erat dissipatus»). Al che Monda si adonta e caccia la cognata, che fa accorrere il marito Pacifico: questi ingaggia una singolar tenzone a colpi di coltello, mentre Monda in lacrime gli si attacca supplicandolo di non svergognarla. Come promessa in cambio offre la sua dote e cento lire (di buona moneta), subito accettate da Pacifico.

Monda approfitta della tregua concessa e il giorno dopo fa scappare i due uomini sul retro. Anche Agnese fugge con loro e con un sarto di Riva, certo Brizio, che li accompagna al porto e li fa uscire al largo, sfuggendo all'inquisitore che, poco tempo dopo, giunge a Riva e deve limitarsi a fare un lungo interrogatorio ad Antonia. Alcuni anni dopo altra Inquisizione a Monda e Antonia, che fa una lunga deposizione nonostante le suppliche di Monda, che la prega inutilmente di non dire nulla e di attribuire all'influsso negativo del marito la precedente deposizione. Niente, Antonia insiste!

Qui è quindi tutta la bravura di Monda a salvarla dal rogo che la cognata le sta preparando. Così Monda riesce a trasformare i sospetti in esercizio di pietà e buon cuore, giustificando le accuse della cognata Antonia come calunnie per una vecchia questione di eredità.

Il processo quindi – per merito della scaltrezza della protagonista – si risolve in una bolla di sapone, poiché lo stesso è causato dalle antipatie personali e non da prove certe, così le imputate vengono sostanzialmente assolte. Monda tuttavia, che è il personaggio chiave di questo processo, non doveva essere estranea alla diffusione delle eresie: «I suoi affari e i suoi viaggi frequenti non convincevano del tutto la gente, tanto più che la donna, nei suoi pellegrinaggi a Trento e a Verona, era solita abbandonare il suo gruppo e sparire per 2 o 3 giorni, per poi tornare come se niente fosse.<sup>174</sup>».

L'inquisitore, evidentemente, non giudica sufficienti e fondati i pettegolezzi e i sospetti e alla fine Monda viene accusata solo di reati minori, come ad esempio quello della prostituzione. Lei stessa non smentisce quanto i testimoni hanno detto su di lei, salvo l'accusa di aver ospitato eretici, ma tenta di porre i fatti in una luce diversa, riuscendo così a sminuirli: tanto che riesce a trasformare una cosa sospetta d'eresia come quella di leggere e commentare le Scritture in un lodevole esercizio di pietà.

---

<sup>174</sup> William Belli, *Eretici a Riva e nelle Giudicarie*, in «Materiali di Lavoro, Bollettino per la storia della cultura operaia e popolare nel Trentino», n. 2, aprile-giugno 1978, p. 8.

Da quanto i testimoni riferiscono su Monda, possiamo ricavare il ritratto di una donna piuttosto particolare; essa godeva infatti di un'autonomia negata alla maggior parte delle sue contemporanee, era vedova, pratica di medicina, e doveva mandare avanti la farmacia del marito, per questo viaggiava molto e faceva conoscenza di numerose persone.

Finisce poi per giocare a suo favore anche la sua appartenenza politica, di «opposizione», in quanto in uno dei capi d'accusa ella ospita in casa, di nascosto dal cognato Pacifico, la moglie di un avversario politico del cognato, certa Primeria<sup>175</sup>, quindi si scredita agli occhi dei molti: ma l'inquisitore non si lascia irretire dal pregiudizio «politico», preferendo andare al sodo e sorvolare sul pettegolezzo.

Così accade per l'altro capo d'accusa, avere dato ricetto nella sua locanda al prossimo bisognoso ospitando infermi incurabili senza pensare al danno d'immagine, incurante dello scandalo dei benpensanti: Monda riesce a capovolgere l'accusa, dimostrando proprio alle spalle dello scandalo pubblico il suo amore per il prossimo.

### 8. *Il repertorio delle accuse*

Alle accuse di eresia dolciniana (detta genericamente «patara») si aggiungono nel processo altre colpe, circa soprattutto l'immoralità del clero locale e delle vallate trentine e giudicariesi:

- *usura*: assai diffusa, come dimostrano i colpevoli. Riguarda Stefano, parroco della pieve del Bleggio, e Gentile, parroco di Tione;
- *concupinaggio*: anche questo assai diffuso. Non era stato ancora ribadito solennemente l'obbligo del celibato, tanto che Gentile, parroco di Tione, difende pubblicamente la sua concubina. Anche Ida del Piano (pieve di Ossana) è accusata di aver proclamato che preti e frati possono «*jacere*» con le donne, e in effetti «*jacebant*» in quanto questo non era considerato peccato. Per questo motivo Ida è sospetta di essere anche eretica (capitolo 55);
- *polemica con i frati*: perché numerosi preti e parroci li escludevano dal prendere l'elemosina e confessare (fatto molto remunerativo) nelle loro parrocchie. È una piaga diffusa in vaste zone, come la Val di Non, Sopramonte, Cavedine, eccetera.

### 9. *Pettegolezzo*

La conclusione del processo alle quattro donne con lievi pene, di carattere «sociale» (portare determinati segni distintivi, pentirsi in pubblico, essere segnalati, eccetera) dimostra la sostanziale delegittimazione delle accuse di eresia nei confronti delle donne.

---

<sup>175</sup> Cfr. processo, contributo n. 48.

Il tutto si riduce al «pettegolezzo» tra donne, tra vicini, oppure alla malevolenza dei parenti e conoscenti, insomma, dei «vicini»: così si esprime l'inquisitore Frate Alberto da Bassano dei Minoriti alla fine del processo. A nulla valgono i pesanti sospetti e gli indizi contro le donne di collusione e favoreggiamento con gli eretici: il tempo della caccia alle streghe non era ancora cominciato e l'equilibrio dell'inquisitore è anche l'equilibrio dei tempi: «Sapientes, visis ed auditis depositionibus contra dominas Mondam, Florianam, Rivanam, et Bridam, unanimiter consuluerunt vicario cuilibet earum indicatur purgatio cum V vel VII manu bonarum fidelium personarum et plus minus ad arbitrium Inquisitoris, et absolvantur<sup>176</sup>».

### *10. Notizie sulla vita e l'ambiente*

Dal processo emergono molte notizie e dati sulla vita e l'ambiente del Trecento, sociale e civile, a Riva e nei borghi vicini.

Anzitutto, lo *status* sociale degli Apostolici (o accusati di essere tali) è molto elevato, in quanto tutti appartengono alla borghesia tranne rare eccezioni. Le quattro donne rivane protagoniste del processo sono mogli del farmacista, del notaio, del medico, solo Brida è cameriera di Monda.

Quest'ultima poi ha uno status particolare, in quanto è proprietaria di una locanda a Riva e gode di un'indipendenza assoluta, temuta e rispettata da tutta la cittadinanza.

Anche gli altri accusati rientrano in questo status elevato: ad esempio ser Boninsegna da Arco, fratello di Margherita, di notevole casata ledrense e poi arcense, oppure i fratelli di Giacobino (ucciso con Dolcino), Pinamonte e Giovannino da Bono, che possiedono i beni del fratello ucciso, equivalenti a 100 libre veronesi.

Emergono i numerosi contatti e commerci della zona con le città italiane, lombarde e venete, vedendo quanti mercanti (di cera, panni, lino) passano nella locanda della Monda e quanti viaggi fa la stessa Monda per affari nelle città vicine. Riva era allora un centro di traffici di merci e denaro, e c'era molto spazio per usurai, banchieri, notai (ne troviamo parecchi), il che certamente favoriva il diffondersi delle nuove idee di giustizia e di affrancamento dalle secolari servitù.

Anche i borghi della Val del Chiese sono in stretto contatto con la pianura lombarda e con la stessa zona Riva-Arco per via del commercio del legname e dei prodotti agricoli locali.

La sensibilità religiosa del Trecento è dimostrata oltre che culti personali e individuali, dal ripensamento e dalle discussioni frequenti «su Dio e sui santi», tanto era vivo l'interesse per l'argomento. Naturalmente, la critica religiosa si salda a Riva, Arco e Giudicarie, con lo spirito di autonomia locale e con le nascenti istituzioni comunali.

---

<sup>176</sup> Cfr. processo, contributo n. 70.

La medicina alternativa è già esistente allora, due secoli prima del buio Cinquecento, in mano alle donne che vi vedono un mezzo di riscatto: Monda è moglie del farmacista ma guaritrice lei stessa, e così l'eremita di Ceniga.

Emerge anche qualche elemento della vita delle pievi delle Giudicarie (Bono, Condino, Tione, Bleggio), dopo che il popolo ha preso coscienza di sé e l'anno dopo, nel 1334, insorge violentemente in tutte le Giudicarie contro le tasse e la giustizia vescovili.

DANTE, L'ERESIA DI DOLCINO E IL  
PASSO CROCEDOMINI.  
L'AUTONOMIA SPIRITUALE NELLE  
PREALPI LOMBARDE.

Marco Zulberti



La fortuna e la fama raggiunte da Fra Dolcino sono strettamente legate alla drammatica rievocazione fatta da Dante nella *Divina Commedia*. Senza la sua straordinaria messa in scena letteraria, la vicenda dell'eresiarca di Novara sarebbe rimasta dimenticata tra quelle dei tanti eretici messi al rogo dall'Inquisizione tra il XII e il XIII secolo.



Dante



Margherita



Fra Dolcino

### 1. Dolcino della nona bolgia dell'Inferno

Dante sente parlare di Fra Dolcino quando attraversa Malebolgie, l'ottavo cerchio dell'Inferno dove sono puniti i colpevoli di fraudolenza divisi tra sfruttatori, seduttori, lusingatori, adulatori, simoniaci, indovini, maghi, astrologi, barattieri, ipocriti, ladri, astuti, seminatori di disordine e falsificatori.

L'ottavo cerchio è costituito da dieci bolgie concentriche<sup>177</sup> in cui girano i dannati, e sono descritte con un rigore geometrico<sup>178</sup> simili ai fossati dei castelli medioevali, e discen-

<sup>177</sup> F. Brioschi, *Dante, Galileo e l'«armonia» del mondo*, *Critica della ragion poetica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pp. 273-283.

<sup>178</sup> N. Sapegno, *Canto decimottavo*, in D. Alighieri, *La Divina Commedia*, La Nuova Italia, Firenze, 1977, p. 199.

dono verso il centro dell'Inferno, dove si trova il lago gelato di Cocito che imprigiona il corpo mostruoso di Lucifero.

Alla traversata Dante dedica ben dodici dei trentatré canti e precisamente quelli dal XVIII al XXX. Per questi motivi la regione di Malebolgie appare il cuore dell'Inferno talmente è ben congegnata, al punto da farla ritenere il nucleo originario di tutto il poema, la cui prima composizione risale agli anni immediatamente successivi all'esilio veronese tra il 1304 e il 1306<sup>179</sup>. In queste «valli» infernali vi sono anche i suoi persecutori come Bonifacio VIII<sup>180</sup>, Clemente V<sup>181</sup> e Filippo il Bello, il re di Francia, mentre nel XX canto si trova la suggestiva descrizione del Lago di Garda e la famosa citazione del «loco» «dove 'l trentino / pastore e quel di Brescia e 'l veronese / segnar poria, se fesse quel cammino».

Dopo esser discesi per uno stretto sentiero lungo la roccia, Dante e Virgilio passano da una bolgia all'altra percorrendo alcuni piccoli ponti, dai quali possono osservare i dannati mentre scontano la loro pena. Il sentimento d'orrore che caratterizza tutto l'Inferno, raggiunge uno dei suoi vertici quando Dante si trova di fronte ai seminatori di scandalo e agli scismatici. È lo stesso poeta ad avvertirci dello sciagurato spettacolo a cui ci sta per introdurre: «Chi poria mai pur con parole sciolte / dicer del sangue e delle piaghe a pieno / ch'i' ora vidi, per narrar più volte?». Ai loro occhi si presentano corpi orrendamente mutilati: uno è lacerato al ventre che cammina trascinando le budella; un altro ha il volto spaccato dalla fronte al mento; un altro ha la gola forata, il naso tronco e un orecchio mozzo; un altro mostra la lingua tagliata nella gola; un altro ha due braccia mozzate dalle mani; un altro appare decapitato e usa la testa come una lanterna per guardare di fronte a sé nonostante il taglio. Da quei miseri corpi dilaniati che camminano lentamente lungo il fossato, si alza una voce:

E tutti li altri che tu vedi qui,  
seminator di scandalo e di scisma  
fuor vivi, e però son fessi così.  
Un diavolo è qua dietro che n'accisma  
sì crudelmente, al taglio de la spada  
rimettendo ciascun di questa risma.  
(Dante, *Inferno*, XXVIII, vv.34-39)

La pena, seguendo la regola del contrappasso, condanna chi nella vita ha diviso le famiglie, le comunità, i partiti e le religioni a essere diviso nel corpo da un diavolo che squarcia con una grande spada i resti mortali di quelle misere anime condannate. Tra quelle si trascinano Pier da Medicina, Caio Curione, Mosca dei Lamberti, il poeta trobadorico Bertram

<sup>179</sup> G. L. Potestà, *Dante profeta e i vaticini papali*, in *Testualità simboliche e profetiche da Gioacchino a Dante*, «Rivista di storia del Cristianesimo», Morcelliana, n. 1, Brescia, 2004, p. 70. Sul tema vedi anche E. Malato, *Dante*, Salerno Editrice, Roma, 1999, in part. pp. 229-238, e S. Cristalli, *Dante di fronte al gioacchinismo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2000, pp. 397-398. Diversamente l'ipotesi tradizionale formulata da Petrocchi anticipa la genesi dell'Inferno al 1304.

<sup>180</sup> D. Alighieri, *La Divina Commedia*, op. cit., p. 214.

<sup>181</sup> *Ibidem*, p. 216.



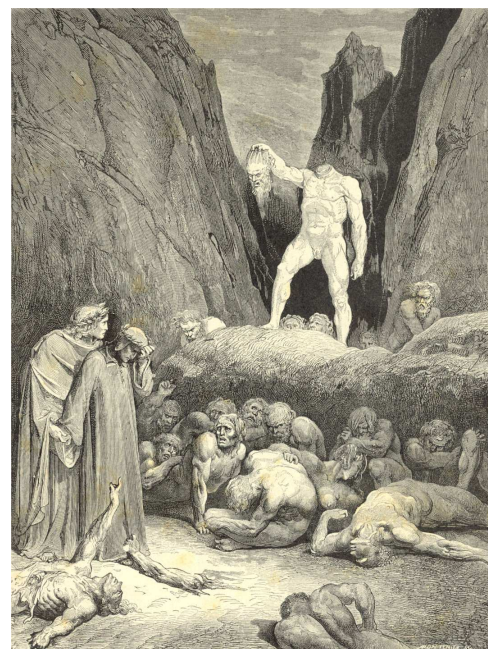
dal Bornio, Maometto e il genero Alì. Sembra d'essere in un campo di battaglia, atroce e sanguinario, tra i corpi agonizzanti dei soldati.

Ma il ribrezzo è lo stesso che si poteva provare alla vista delle torture inflitte agli eretici. La cronaca delle ultime ore di Fra Dolcino racconta come con una tenaglia ardente gli furono strappati prima il naso e poi i testicoli, e così orribilmente mutilato fu condotto tra le vie di Vercelli fino a essere gettato sul rogo<sup>182</sup>. Ad un certo punto la triste processione si ferma per lasciar parlare Maometto:

Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,  
tu che forse vedra' il sole in breve,  
s'ello non vuol qui tosto seguirarmi,  
sì di vivanda, che stretta di neve  
non rechi la vittoria al Noarese,  
ch'altrimenti acquistar non saria leve.  
(Dante, *Inferno*, XX, vv. 61-66)

Le anime nell'Inferno possono vedere il futuro fino al giorno dell'Apocalisse, ma non il tempo presente. In questo caso la preveggenza è espressa nella forma del «pronostico»<sup>183</sup> poiché Maometto, quasi celando una velata simpatia per Dolcino e lo stesso Dante, esprime una frase il cui senso è all'incirca questo: «tu che vedrai Dolcino digli che si procuri alimenti, in modo che il vescovo di Novara non riesca a far capitolare i suoi seguaci».

Dolcino fu infatti catturato per la fame e non con le armi. Sull'indomabilità dei dolciniani durante la crociata in Valsesia si è creata quasi una leggenda. Tra le interpretazioni più romanzate quella di Orobicus<sup>184</sup> racconta così la vittoria di Dolcino sulle truppe di Brusati Novarese di Varallo Sesia nell'inverno del 1305: «Reca meraviglia il vedere questi male armato Dolciniani, che erano quasi tutti delle infime classi della società, tener fronte anzi molte volte fugare le preponderanti forze cattoliche, composte in gran parte da cavalieri maestri nell'arte della guerra avevano fatta unica occupazione di loro vita».



Dante tra gli scismatici nell'Inferno

<sup>182</sup> Orobicus, *Fra Dolcino e la bella Margherita: storia italiana del Milletrecento / narrata da Orobicus*, Lombardi, Milano, 1862, p. 20. Scrive l'Orobicus: «Di poi Dolcino e Longino (Dolcino a Vercelli e Longino a Biella) predetti, legati loro mani e piedi, furono posti sopra un carro in luogo eminente perché da tutti fossero veduti, e furono messi loro innanzi vasi pieni di fuoco per infuocar tenaglie ed abbruciare loro le carni. Furono posti ai loro fianchi carnefici che con tenaglie di ferro rovente dilaniavano loro le carni; e furono condotti per molte vie della città perché la loro pena fosse più lunga e grave; perché servissero di esempio agli altri».

<sup>183</sup> G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, Laterza, Bari, 2008, p. 251.

<sup>184</sup> Orobicus, *Fra Dolcino e la bella Margherita: storia italiana del Milletrecento*, op.cit., pp. 13-17.

A sconfiggere Dolcino riuscì pertanto solo l'assedio al monte Ribello, sulla cima del quale si erano asserragliati, senza vie d'uscita, tutti i suoi seguaci:

Isolato su quel monte Dolcino non trovava via di scampo per sé e per i suoi. [...] Il verno e la fame erano due spettri di morte [...] proni a terra andavano rasgando colle mani nel terreno in cerca di radici o rettili schifosi. [...] Al finire di febbraio il monte Zebello si faceva sempre più silenzioso; non più scendevano gli eretici a battaglia, come prima solevano; non un grido, non un lamento partiva da quel monte; un silenzio di morte vi dominava. Sul monte si vedevano ancora vagolare le stecchite figure degli eretici; sembravano ombre o fantasmi di cimitero; la tinta livida, le mascelle sporgenti e serrate, i capelli ritti sulla fronte, gli occhi incantati; questi semimorti mettevano ancora paura<sup>185</sup>.

Ancora più disumana appare la cronaca dell'Anonimo Sincrono: «Vennero a tanta miseria che molti di essi mangiavano carni umane e d'altre bestie, e, cosa che è orribile a dirsi, morto alcuno di loro in guerra od altrimenti, gli altri lo ponevano a cuocere e lo mangiavano per la penuria e la grande fame<sup>186</sup>».

Dante dunque sembra conoscere molto bene la fine fatta da Dolcino che non fu vinto grazie alle armi<sup>187</sup>, ma solo dopo un lungo assedio che privò di ogni genere di sussistenza i suoi seguaci. La ricostruzione delle ultime ore di Arnaldo Segarizzi:

Decimati, esausti per fame, per rigidità di clima, per fatiche aspre e incessanti, esaurito ogni mezzo di difesa, gli eretici non hanno dinanzi che due vie: la morte o la resa. [...] Il giovedì santo viene espugnato un primo baluardo: ai crociati cresce l'ardire, agli eretici la forza, ma in fine sopraffatti questi quelli restano padroni del campo il 26 marzo 1307. Compassionevole ed imponente spettacolo di morte si sarebbe presentato a chi fosse stato men sitibondo di vendetta dell'esercito cattolico, ma questo i morti non cura<sup>188</sup>.

## 2. *Scismatico, non eretico*

Annotava un secolo fa Felice Tocco: «Perché Dante mette il fraticello di nessun ordine tanto alto, o, per essere topograficamente più esatti, tanto basso, da pareggiarlo niente meno che con Maometto?<sup>189</sup>». Rispetto ai criteri adottati da Papa Bonifacio VIII, che per un niente considerava colpevole d'eresia chiunque lo avesse contestato, Dante nella *Divina Commedia* sembra considerare eretici solo gli epicurei, a cui assimila i catari, chiudendoli nella città arroventata di Dite, mentre i vari movimenti come Certosini, Camaldolesi, Umiliati, Valdesi, Disciplinati, Battuti, Frustati, Spirituali, che s'ispiravano alla povertà evangelica, rimangono sullo sfondo dei vari episodi della *Commedia*, come quando mette in bocca a San Pier Damiani un'invettiva contro i grassi prelati, attribuita ai patarini milanesi:

<sup>185</sup> Ibidem, pp. 13-17.

<sup>186</sup> *Storia di Fra Dolcino eresiarca*, a cura di R. Orioli, in *Fra Dolcino*, Jaca Book, Milano, 2004, p. 102.

<sup>187</sup> G. Serravalle, *Fra Dolcino eretico armato*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 2004, p. 77.

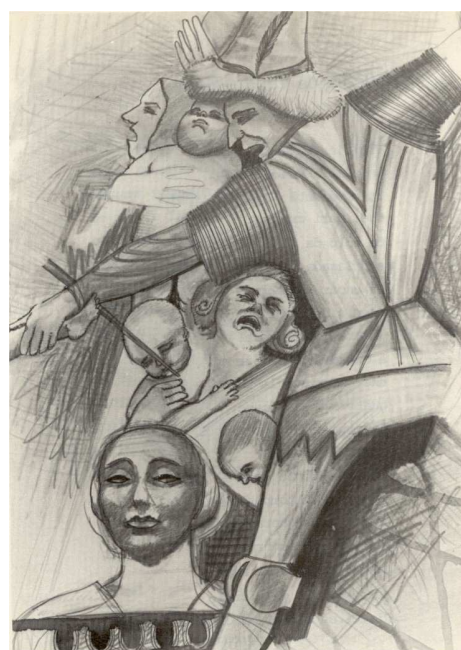
<sup>188</sup> A. Segarizzi, *Prefazione*, in *Historia Fratrsi Dulcini*, Città di Castello, R.I.S., 1907, pp. XXXV-XXXVI.

<sup>189</sup> F. Tocco, *Dante e l'eresia*, Bologna, 1899, p. 89.

Poca vita mortal m'era rimasa  
 Quando fui chiesto e tratto a quel cappello  
 Che pur di male in peggio si travasa.  
 Venne Chepas e venne il gran vasello  
 Dello Spirito Santo, magri e scalzi,  
 prendendo cibo in qualunque ostello  
 Ora voglion quindi e quindi chi i rinalzi  
 Li moderni pastor e chi li meni,  
 tanto son gravi!, e chi di retro li alzi.  
 Copron de' manti loro i palafreni,  
 sì che due bestie van sott'una pelle:  
 oh pazienza che tanto sostieni.  
 (Dante, *Paradiso*, XXI, vv. 124-135)

Dante quindi distingue tra eretici «esterni» alla tradizione cristiana e «interni» che si ispirano comunque a Cristo e alla povertà degli Apostoli. La collocazione di Dolcino tra gli scismatici appare quindi legata ad una terza ipotesi, più «politica», relativa alla trasformazione degli «Apostolici» da movimento pauperistico in un vero e proprio scisma, che s'accentua soprattutto nel 1305 dopo il trasferimento della sede papale da Roma ad Avignone ai tempi di Papa Celestino V. Dopo l'aggressione di Anagni a Papa Bonifacio VIII, nell'ottobre 1303, e la seguente improvvisa morte di Papa Benedetto XII, a Perugia il 7 luglio del 1304, con la sede papale vacante per più di un anno si crea un vuoto di potere che alimenta il disordine e l'anarchia, proprio mentre scorazzavano bande di predoni che erano calate da alcune regioni dell'Europa dell'Est. Una volta valicate le Alpi, queste commettevano rapine e violenze nei villaggi di montagna. L'Italia piombò in uno stato di confusione come ricorda una pergamena riesumata dal Maggiolini: «miseram Italie plenam barbaris et socialibus omnium nationum. Hic enim sunt Angelici, Alemanici furiosi, Hungari immondi<sup>190</sup>». Il 31 gennaio del 1305 vi fu inoltre anche un'eclissi di sole, seguita da una carestia che favorì nella stessa primavera la diffusione di pestilenze in molte regioni: «Quod anno 1305 fuit fames valida in regionibus Alemaniae, Olandiae, Flandriae, Pannoniae, Angliae, Franciae, Italiae, et praesertim Longobardiae, talis quo similis non est a secula audita<sup>191</sup>».

Le popolazioni, già intimorite dalle nefaste profezie diffuse dai tanti predicatori itineranti, cominciarono a ribellarsi. In particolare le profezie apocalittiche di Dolcino, che aveva



Rosanna Cavallini, *Ammazzateli tutti*

<sup>190</sup> P. Maggiolini, *Fra dolcino e i patarini*, Milano, 1836, p. 154-155.

<sup>191</sup> Ibidem.

identificato nei tre anni che vanno dal 1303 al 1305 i «tempi finali», sembrarono ancora di più avverarsi quando il 13 novembre 1305, a Lione nel giorno dell'elezione di Papa Clemente V, la gente accalcata lungo il tragitto fece crollare un muro addosso al corteo papale tra cui vi furono anche alcuni morti. Il muro travolse lo stesso papa che cadde a terra mentre la tiara, simbolo del potere, rotolava nella polvere. Ad accrescere il vuoto di potere fu la decisione di spostare la sede pontificia da Roma ad Avignone. La Città Santa, dopo i fasti del Giubileo quando fu visitata da una moltitudine di pellegrini provenienti dalle terre più lontane<sup>192</sup>, sembrò improvvisamente avviata alla decadenza. La città di Roma era ormai deserta, abbandonata alle lotte intestine tra i Colonna e gli Orsini. Gli stati pontifici furono affidati ad un gruppo di cardinali, mentre nel Nord Italia governavano i vescovi divisi tra guelfi, ghibellini e filo-imperiali.

Dolcino guadagnò sempre più seguaci e consensi fino e improvvisamente si trovò alla testa di un movimento con caratteri anche politici oltre che dottrinali, appoggiato da aiuti che gli giungevano da città storicamente eretiche come Bologna e Firenze.

La scelta di Dolcino come rappresentante di quanti, ed erano molti, non riconoscevano la legittimità di Papa Bonifacio VIII dopo la rinuncia di Celestino V, appare quindi come una scelta di «parte» di un Dante «politico». È lui e a ricordare lo stato di corruzione in cui era caduto il ministero della Chiesa di Roma sotto il pontificato del cardinale Caetani:

Lo principe de' nuovi farisei  
Avendo guerra presso a Laterano  
E non con Saracin', ne con Giudei;  
[...]  
che ciascun suo nimico era cristiano  
[...]  
(Dante, *Inferno*, XXVII, vv. 85-88)

I nemici di Papa Bonifacio VIII erano paradossalmente i veri «cristiani», e Dante fa ripetere la condanna anche a San Pietro nel *Paradiso*:

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio  
Il luogo mio, il luogo mio che vaca  
Nella presenza del figliol di Dio  
Fatto ha del cimiterio mio cloaca  
Del sangue e della puzza, onde il perverso,  
che cadde di quassù, laggiù si placa.  
(Dante, *Paradiso*, XXVII, 22-27)

---

<sup>192</sup> A. Frugoni, *Pellegrini a Roma*, Piemme, Genova, 2000, p.62. L'episodio dell'ambasceria di Ghazan, re dei mongoli di Persia, che offriva la Terrasanta appena tolta ai saraceni fatta in occasione del Giubileo mostrò tutta l'inerzia del papato di Bonifacio VIII occupato più dai nemici interni che dalla politica della Chiesa universale di Roma.

Come fa Dante a conoscere la vicenda di Dolcino, compresa la citazione del misterioso «Noarese» che gli dà la caccia? Chi era il «Noarese»?

Proprio la ricerca della sua misteriosa identità ci porta al 10 gennaio 1304, quando Bartolomeo Quercini, già vescovo di Novara, diventa vescovo di Trento lasciando libera l'Inquisizione di dare la caccia a Dolcino che fugge dai monti di Trento<sup>193</sup>, iniziando la marcia verso la Val Sesia proprio nei prim mesi el 1304.

Benvenuto da Imola<sup>194</sup>, uno dei primi commentatori della Commedia, sembra accogliere quest'ipotesi, quando ricorda come il primo a scacciare Fra Dolcino dal Trentino fosse stato proprio il vescovo di Trento:

Il vescovo di Trento, accorgendosi della diffusione dell'errore nella sua diocesi, lo cacciò da quei monti, sui quali, per molto tempo, fu ancora possibile trovare i suoi seguaci. Ma Dolcino attraversò le montagne che sovrastano le città della Lombardia, con un numero sempre crescente di adepti, poiché sempre passava attraverso luoghi sicuri dove non potesse essere facilmente preso. Sosta per qualche tempo sui monti intorno a Brescia, Bergamo, Como e Milano. Finalmente, cacciato da tutte le parti, ritornò al paese natio<sup>195</sup>.

### 3. *Il passo Crocedomini e la protezione dei signori ghibellini*

La marcia verso la Valsesia avvenne quindi nei primi mesi del 1304. Le notizie parlano di una folta schiera di uomini che si mosse al suo seguito tra cui vi erano uomini, donne, bambini e soldati. La carovana salì molto probabilmente dalla Val del Chiese verso l'abitato di Bagolino, dove furono ospitati dagli abitanti e poi s'incamminarono verso il passo Crocedomini. Dalla Valcamonica poi Dolcino scese a Martinengo, nei pressi di Bergamo, dove è ricordato un suo incontro con il signore di Milano, Matteo Visconti, e infine nel mese d'aprile comparve a Pian di Cordova presso Gattinara, dove si accampa con tutti i seguaci. Non è detto che gli eretici possano aver seguito anche un altro percorso più a Nord dalle città lombarde e quindi più sicuro passando attraverso il passo dell'Aprica in Valtellina, e poi dirigendosi verso lo Spluga toccando Campodolcino, che ricorda nel suo nome ancora il passaggio, e riscendendo a Mesocco per portarsi, via Bellinzona, in Val Sesia, passando per Trontano in Val d'Ossola e il Lago d'Orta.



Passo Crocedomini

<sup>193</sup> È l'ipotesi che avanza anche F. Caproni del suo *Fra Dolcino e il sommolago benacense*, op. cit., p. 90.

<sup>194</sup> Benvenuto da Imola, *Comentum super Dantis Aligherii comoediam*, vol. II, Firenze, 1887, p. 361. Vedi anche A. Segarizzi, *Prefazione*, in *Historia Fratri Dulcini*, op. cit, pp. IX e *Benvenuto da Imola*, in R. Orioli, *Fra Dolcino*, op. cit., pp. 211-213.

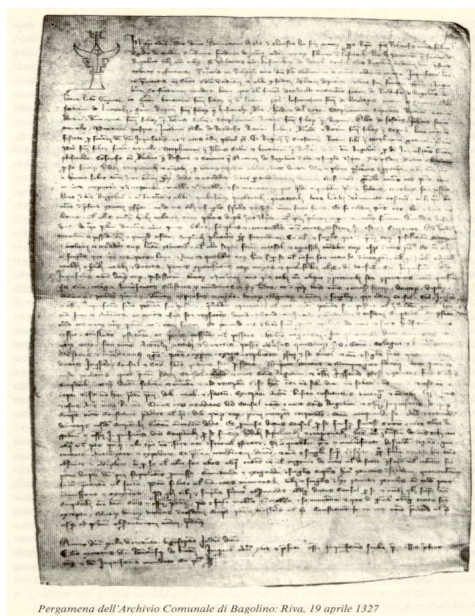
<sup>195</sup> E. Rotelli, *Fra Dolcino*, op. cit., pp. 41.

Intorno alla carovana, che raggiunse il numero di tre, quattromila persone, come ricordano le ricostruzioni di Bernardo Gui, Giovanni Villani e dell'Anonimo Fiorentino<sup>196</sup>, a loro protezione si raccolse anche un piccolo esercito. Tra le truppe mercenarie inviate vi potevano essere anche frange di cavalieri sbandati appartenuti agli ordini militari e che avevano combattuto fino al 1291 oltremare in Terra Santa. La tecnica applicata dai seguaci di Dolcino contro le truppe guidate da Ranieri e le scorribande<sup>197</sup> condotte contro i villaggi, negli anni che vanno dal 1304 al 1307, sembrano in parte frutto di un'esperienza quasi militare<sup>198</sup>, come velatamente sembra sottolineare lo stesso Dante quando, per mezzo di Maometto, invita Dolcino ad «armarsi» non di spade o scudi, in cui si era già mostrato più che abile cavaliere, quanto di «vivande».

La marcia dei dolciniani fu resa possibile dalla protezione accordata da una parte della nobiltà ghibellina trentina e lombarda, come sembrano affermare alcune deposizioni ai processi trentini del 1333 al Castello de Buonconsiglio a Trento, che lasciano intravedere i rapporti dei dolciniani con Pietrozoto, signore di Lodrone, citato per la sua blasfemia.

Ma la più famosa di queste protezioni fu quella già citata di Matteo Visconti, signore di Milano, come sostiene l'accusa<sup>199</sup> fatta nel 1322 da Papa Giovanni XXII, al punto d'ispirare alcuni storici milanesi di considerare Dolcino addirittura come un «*homo mediolanensis*»<sup>200</sup>.

Una protezione molto probabilmente concessa anche dai signori di Breno, come sembra indicare la pergamena del 1327<sup>201</sup> ritrovata a Bagolino, dal Professor Bianchini, che riporta la confisca dei beni avvenuta ai danni degli abitanti di Bagolino che avevano ospitato i dolciniani, probabilmente proprio durante quella traversata del passo Crocedomini. I signori di Breno<sup>202</sup>, tramite Bartolomeo Mitifogo, vescovo cataro di Verona nel 1305, erano anche imparentati con i signori d'Arco<sup>203</sup>, la cittadina trentina dove aveva predicato Dolcino.



Pergamena dell'Archivio Comunale di Bagolino: Riva, 19 aprile 1327

Pergamena della confisca dei beni dei dolciniani di Bagolino 1327

<sup>196</sup> Ibidem, pp. X-XI.

<sup>197</sup> P. Partner, *I Templari*, Einaudi, Torino, 1991, p.10. Scrive: «I Templari non odiavano gli uomini ma l'ingiustizia umana [...] I Templari dedicavano molto tempo ed energia al saccheggio».

<sup>198</sup> A. Segarizzi in *Prefazione*, op. cit., p. XIX: vedi la citazione del *Racconto dell'introduzione dell'eresiarca frate Dolcino con i suoi perfidi compagni*.

<sup>199</sup> E. Rotelli, *Fra Dolcino*, op. cit, pp. 42.. Cfr. F. Cognasso, *I Visconti*, Milano, 1966, p. 137 e A. Cardili, *Giovanni Visconti*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano, 2007, p. 126.

<sup>200</sup> A. Segarizzi, *Prefazione*, in *Historia Fratri Dulcini*, op. cit., p. XVI. Sul tema vedi anche Coiro, *Storia di Milano*, Ediz. De Magri, Milano, 1855-1857, vol. I, p. 707.

<sup>201</sup> F. Bianchini, *Sulle orme di fra Dolcino*, «Passato Presente», n. 4, pp.33-54.

<sup>202</sup> B. W. Wartenberg, *Storia dei Conti d'Arco nel medioevo*, Il Veltro Editrice, Roma 1979, p. 412.

<sup>203</sup> Ibidem.

#### 4. Dante e Dolcino in terra trentina nel 1303

Nel 1303 quindi, mentre Fra Dolcino circola libero nella *Judicaria Summa Laganensis* e sta per scrivere la sua seconda lettera, *Ad universos Christi fideles* contenente le profezie apocalittiche sui «quattro papi», Dante giunge a Verona, ospite di Bartolomeo della Scala, il «gran Lombardo», in quel momento uno dei più autorevoli esponenti del partito ghibellino in Italia:

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello  
sarà la cortesia del gran Lombardo  
che 'n su la scala porta il santo uccello.  
(Dante, *Paradiso*, XV, vv. 71-73)

Secondo i dati biografici Dante rimase a Verona dai primi mesi del 1303 fino al marzo 1304, quando morì improvvisamente Bartolomeo della Scala. In quel periodo ebbe anche modo di visitare le vallate trentine, ospite dei signori di Castelbarco e alleati dei Della Scala di Verona, nei Castelli di Avio, Lizzana in Val Lagarina, da cui si poteva osservare la famosa «ruina dantesca» dei lavini di Marco:

Era loco ov' a scender la riva  
Vennimo, alpestro e, per quel che v'er'anco,  
tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.  
Qual è quella ruina che nel fianco  
di qua da Trento l'Adice percosse,  
o per tremoto o per sostegno manco  
(Dante, *Inferno*, XX, vv. 4-6)

Ai viaggi di Dante nella zona del Lago di Garda e del «Valcamonica Pennino» sono stati dedicati numerosi studi da parte di storici trentini come Eugenio Zaniboni che bresciani come Ugo Vaglia.

Le ricerche di Zaniboni, pubblicate in *Dante nel Trentino*<sup>204</sup>, si concentrano sui presunti luoghi e il periodo delle sue visite:

Si dice continuamente, e non a torto, che nella vita e nelle opere di Dante non v'ha minuzia, che non sia stata presa in considerazione e studiata con grande cura [...]. Con tutto questo, prego mi sia lecito dire che la questione del viaggio e del soggiorno di Dante nel Trentino è stata generalmente trascurata, se non affatto dimenticata, dai biografi e dagli storici del Poeta<sup>205</sup>.

Tra le note più interessanti oltre al saggio *Dante at Verona and at the Val Lagarina* di Henry Clark Barlow del 1859, v'è il testo di una nota ormai dispersa tra i volumi della Bi-

<sup>204</sup> E. Zaniboni, *Dante nel trentino*, Zippel, Trento, 1896.

<sup>205</sup> E. Zaniboni, *Dante nel Trentino*, op. cit., p. 9.

biblioteca di Trento, attribuita a Francesco da Trevigi e risalente al XV secolo in cui si ricorda la visita di Dante in Trentino:

Dante visse et dimorò per qualche spatio di tempo in la villa di Lizzana, qual'è prossima alle ruine di Marco, et ivi avea la sua innamorata, come ho udito per tradizione alla bocca degli più vecchi del paese<sup>206</sup>.

### 5. Tra Garda e Val Camonica Pennino

Dante visitò nello stesso periodo anche il lago di Garda, come testimoniano i versi del XX canto dove descrive la bellezza sublime della regione attraversata da fiumi e laghi<sup>207</sup>, un amore per l'acqua già presente nel sonetto giovanile *Guido vorrei che tu Lapo ed io*, dove immaginava un'escursione in barca con Guido Cavalcanti e Lapo, suoi intimi amici, e poi con i continui riferimenti alle traversare con Caronte, alla nave che trasporta le anime nel Purgatorio, sino al viaggio verso la luna, quando Dante segue Beatrice, come una «barca», segue la scia di un'altra (*Paradiso, II, vv. 12-15*). Dante sembra aver quindi avuto un prolungato contatto con l'ambiente lacustre alpino, dove predominano l'acqua e la verticalità della montagna.

Suso in Italia bella giace un laco,  
a piè de l'Alpe che serra Lamagna  
sovra Tiralli, c' ha nome Benàco.  
Per mille fonti, credo, e più si bagna  
tra Garda e Val Camonica Pennino  
de l'acqua che nel detto laco stagna.  
Loco è nel mezzo là dove 'l trentino  
pastore e quel di Brescia e 'l veronese  
segnar poria, s'e' fesse quel cammino.  
*Siede Peschiera, bello e forte arnese*  
da fronteggiar bresciani e bergamaschi,  
ove la riva intorno più discese.  
Ivi convien che tutto quanto caschi  
ciò che 'n grembo a Benàco star non pò,  
e fassi fiume giù per verdi paschi.  
Tosto che l'acqua a correr metter co,  
non più Benàco, ma Mencio si chiama  
fino a Governol, dove cade in Po.  
Non molto ha corso, ch'el trova una lama,  
nella qual si distende e la 'mpaluda;  
suol di state talor esser grama.  
(Dante, *Inferno, XX, vv. 61-81*).

<sup>206</sup> Ibidem, p. 44.

<sup>207</sup> M. Zulberti, *Dante, Dolcino e la Judicaria*, «Passato Presente», n. 24, Trento, 1994, pp. 11-31.



La descrizione delle sorgenti che alimentano il Lago di Garda si trova sempre nella regione di Melebolgie, precisamente nella quarta dove sono punite le anime degli indovini tra cui si trova quella di Manto, l'indovina che fuggita da Tebe si era rifugiata tra le paludi e i laghi che il Mincio e il Po formano nella pianura padana, e dove aveva fondato Mantova, la città di Virgilio che da lei prende il nome. Dante collega la città del Maestro con l'«Alpe», ripercorrendo a ritroso il percorso che i fiumi compiono nelle valli alpine e lombarde, fine alle cime del Valcamonica Pennino, identificabile con il Gruppo dell'Adamello. Tra le «mille fonti» che alimentano il lago «Benàco», vi sono quindi il torrente Tignalga, le cascate del Ponale e del Varone, fino al corso del fiume Sarca che scendendo attraversa la «pietrosa» Valle dei Laghi fino ad Arco e Riva del Garda.

Le «mille fonti» si trovano quindi nei territori dell'antica *Judicaria Summa Laganensis*<sup>208</sup>, controllati da diverse signorie tra cui quella di Oderico d'Arco (1283-1313), dei Singori di Lodrone e di quelli di Breno. Il termine indica alcuni particolari territori «sopra i laghi», amministrati autonomamente come avveniva anche in alcune regioni della Svizzeta e retti autonomamente da «consigli» della comunità.

L'epica descrizione della regione colpisce soprattutto quando Dante richiama quei luoghi usando toponimi dimenticati come «Lamagna» (Germania), «Tiralli» (Tirolo), «Valcamonica Pennino» (la catena montuosa dell'Adamello con i suoi ghiacciai), «Mencio» (Mincio) o frasi come «Suso in Italia bella», «pié dell'alpe che serra Lamagna», «per mille fonti e più si bagna», «'n grembo a Benàco», «fassi fiume», segno di una sensibilità che va ben oltre la semplice descrizione dei luoghi. Una traccia in questo senso è richiamata da «Suso» e «Laco», le due parole che ricordano «*Summa*» e «*Laganensis*».

Dante sembra guardare alla regione dalla costa veronese<sup>209</sup>, perché descrive un orizzonte che va dalla cittadina di Garda fino alla catena montuosa identificabile con il «Valcamonica Pennino» che si vede all'orizzonte. È a quel punto che Dante parla del misterioso «loco è nel mezzo là» dove i tre vescovi, trentino, bresciano e veronese, avrebbero potuto «segnare» – forse s'intende anche «benedire» o «officiare».

L'ipotesi più accettata dai commentatori è quella del torrente Tignalga che scende sulla costa occidentale fra Tremosine e Tignale, dove si trovavano i confini della diocesi di Trento fino al 1934. Ma al problema sono stati dedicati molti studi, alcuni dei quali sono



Ricostruzione immaginaria del rogo di fabbro Alberto nel 1304

<sup>208</sup> S. Marchiori Scalfi, *Appunti di storia giudicariense*, in «Passato Presente» n. 4, Trento 1982, p. 24.

<sup>209</sup> M. Zulberti, *Dante, Dolcino e la Judicaria*, op. cit., p. 16.

stati raccolti da Ugo Vaglia nel volume *Dante e il bresciano*, che hanno indicato come possibile «loco», tra i tanti anche l'isola di Lechi di fronte a Salò, la punta San Vigilio a Garda e la cittadina di Malcesine<sup>210</sup>.

In questa ricerca si deve tener presente come la situazione dei confini fra le tre diocesi in quei secoli fosse molto diversa da quelli attuali, perché la diocesi di Verona si spingeva più a Est fino a Lonato, Salò e Vestone, mentre quella di Trento a Sud giungeva fino a Bagolino e Gargnano. Il misterioso «loco» poteva inoltre essere anche immaginario, come scrisse il Basserman<sup>211</sup>, o interno alle montagne del «Valcamonica Pennino», come ipotizza Caproni<sup>212</sup> che ben conosceva la complessità dei confini in quella regione.

Quest'ultima ipotesi si fonda, dopo i recenti studi di Ferdinando Bagozzi, sull'importanza strategica del passo di Crocedomini dove, nel 1174, era passato l'esercito di Federico Barbarossa diretto a Milano. Il suo nome, Crocedomini, non va inteso nel senso religioso, ma come «*Crux Domini*», o meglio come incrocio di territori». Un punto d'incrocio importantissimo, tra Lombardia, Trentino e Veneto fin dai tempi Carolingi, usato dagli eserciti per passare rapidamente dalla Germania alla Milano. A questo proposito ricordiamo che Vestone e Salò sono rimaste venete fino al 1400. Lunga la fila di quanti vi passarono.

Dante, a conoscenza sia della particolarità di questa regione montagnosa e della diffusione dell'eresia di Dolcino in quelle vallate, potrebbe aver voluto indicare questo «loco» interno alla regione montuosa dell'Adamello come zona da «segnare», anche perché lontana dal controllo delle gerarchie ecclesiastiche della Chiesa di Roma. Tutta la zona dell'alto Garda a quei tempi era raggiungibile solo inerpicandosi per ardui sentieri, dove tra l'altro si erano ritirati molti eremiti che vivevano sulle rocce a picco sulle acque<sup>213</sup>.



La regione del Val Camonica Pennino a Ovest del Lago di Garda

## 6. Dante e Dolcino ad Arco nel 1303

Dove si possono essere incontrati, o meglio, dove Dante può aver avuto notizia di Dolcino? Incrociando le due biografie e i dati a nostra disposizione il luogo più indicato è la cittadina di Arco. Da una parte perché Dolcino è ricordato dai processi del 1333 predicare

<sup>210</sup> AA.VV., *Dante e il bresciano*, op. cit., vedi i vari saggi presenti nel volume.

<sup>211</sup> A. Basserman, *Orme di Dante*, Bologna, 1902.

<sup>212</sup> F. Caproni, *Fra Dolcino e il sommolago benacense*, in *Il sommolago*, 1959, p. 81.

<sup>213</sup> AA.VV., *Chiese dell'alto Garda bresciano Vescovi, eremiti. Monasteri territorio tra tardo antico e romanico*, SAP, Mantova, 2003.

in quella città e dall'altro perché esiste una vecchia nota di uno scrittore del XVI secolo, Ambrogio Franco, «tridentino d'Arco», autore del *De arcensis castris fondatione*, che ne ricorda la «presenza» proprio ad Arco: «in locum apud Martii pagum, Dantis poeta praesentia celeberrimus, ubi priscis temporibus amplum cum Arce (*Arco*) et lacu (*Lago*) municipium (*residenza*) fuisse et terrae motu abstractum, vel potius casu dirutum [...] adhuc indigena predicant<sup>214</sup>».

Entrambi sono quindi ricordati ad Arco nel 1303. Ma se fino ad ora vi erano solo queste due piccole tracce, al punto che alcuni storici trentini vorrebbero negare la notizia<sup>215</sup>, oggi possiamo aggiungere lo straordinario ritrovamento di un ritratto attribuibile a Dante avvenuto nel 1986, proprio in una stanza abbandonata del castello d'Arco. Coperto da uno strato di detriti alto tre metri è comparso infatti un ciclo di affreschi con soggetti medievali dedicati ai giochi di corte<sup>216</sup>. Una di queste scene, impreziosita da una magica decorazione geometrica, ha come soggetto il gioco degli scacchi. L'affresco presenta quattro figure: due dame di corte che guardano la scacchiera, e due figure maschili che sembrano guardarsi. Una di queste, nonostante sia stata semplicemente identificata come quella di un generico «maestro di scacchi<sup>217</sup>», per tutta una serie di dettagli appare quella di Dante Alighieri. Innanzitutto per il vestiario che è la classica lunga tunica rossa chiusa fino ai piedi, la cuffietta bianca aperta con i lacci liberi e il copricapo rosso; Dante è molto spesso ritratto con questi particolari, che sembrano richiamare la divisa del Priorato delle arti fiorentine alla quale era stato eletto nel 1300. Secondariamente i particolari del volto come la lunghezza del naso, il labbro sporgente, l'espressione seriosa sembrano quelli canonici presenti in tutti i ritratti di Dante giunti fino a noi.

Il sommo poeta aveva dedicato al gioco degli scacchi un famoso versetto: «Più che il doppiar degli scacchi, s'immilla» (*Paradiso*, XXVIII, v. 93), sulla base di una proprietà matematica della scacchiera che passando di casella in casella raddoppiando la posta, si giunge a numeri altissimi.

È possibile che questo ritratto sia stato eseguito come omaggio dei signori d'Arco alla sua leggendaria visita e, a questo punto, l'altra figura maschile dovrebbe essere identificata con quella di Oderico D'Arco che sorresse la signoria fino al 1313.

Questo elemento, pertanto, potrebbe giustificare e confermare il valore della citazione dantesca dell'eresia apostolica nelle nostre vallate con tutti i punti di contatto tra la posizione dell'eresia di Dolcino e dello stesso Dante nei confronti del ruolo spirituale della donna.

<sup>214</sup> E. Zaniboni, *Dante nel Trentino*, op. cit., p. 47.

<sup>215</sup> A. Bertoluzza, *La leggenda di Dante nel Trentino*, in *Dante Alighieri protettore della gente Trentina*, supplemento «Alto Adige», 11 ottobre 1996, pp. 50-51. Alcuni studiosi d'inizio Novecento escludono qualsiasi visita di Dante in Trentino.

<sup>216</sup> A. Rovetta, *Il ciclo dei giochi e cavalleria del Castello di Arco*, in AA.VV., *Il Castello di Arco*, a cura di Umberto Raffaelli, Temi, Trento 2006, pp. 161-186.

<sup>217</sup> G. Fiorito, *Le scene di gioco nel ciclo di affreschi del castello di Arco*, in *Il Castello di Arco*, op. cit., pp. 197-200.

## 7. L'autonomia spirituale delle aree montane

La città di Arco, ricca di ospedali<sup>218</sup> e conventi, si trovava sulla via Teutonica che dalla Germania scendeva a Mantova e poi a Roma passando per Parma, la città di Segarelli. La via Teutonica era in pratica una diramazione che si diramava, dall'antichissima via Giulio-Claudia diretta verso Padova e Pomposa, verso la via Francigena, che invece scendeva dal passo di San Bernardo, passando vicino a Novara, la città di Dolcino. La diffusione delle eresie fu quindi anche favorita dal continuo passaggio di pellegrini, che cominciarono a muoversi in Europa dopo l'XI secolo quando fu bandita la prima crociata. In prevalenza erano diretti verso Roma, presso le tombe degli apostoli Pietro e Paolo, in Terra Santa e verso Santiago di Compostela, dove si trovava la tomba di San Giacomo.



Rosanna Cavallini, *Donne dolciniane*

Questo clima di tolleranza fu favorito anche dalla politica dei signori d'Arco, equidistanti tra Chiesa e Impero, non occupandosi dalla vita privata dei loro cittadini. Scrive Berthold-Wallenstein:

Nel 1304 comparve improvvisamente in Arco il monaco spretato Fra Dolcino, che fu accolto in casa del Boninsegna di Ledro. In Arco egli sposò Margherita, sorella di Boninsegna, raccolse adepti, cui predicava la Bibbia, secondo la propria interpretazione e faceva profezie. Più tardi si trasferì a Riva, guadagnando alla sua dottrina la moglie del farmacista e del medico. Tutto ciò accadeva davanti agli occhi dei castellani, senza che essi – per quanto si sappia – prendessero posizione contro tali traffici. In realtà pare che non avessero affatto aderito ad alcuna di quelle sette, perché nel processo d'Inquisizione celebrato tra il 1332 e il 1333 gli Arco, non sono affatto menzionati.

Dovevano però essere al corrente dell'attività di Fra Dolcino, giacché questi aveva seguaci non solo in Arco e Riva, ma anche a Tione e Ceniga. Il sentimento religioso non era certo molto profondo e forse i signori d'Arco, al pari degli altri signori di quel tempo, mettevano in dubbio alcuni dogmi [...] <sup>219</sup>.

Ma nemmeno il diffondersi delle eresie preoccupava soverchiamente gli Arco. Nessuna fonte, almeno, parla di un loro intervento diretto. Forse simpatizzarono addirittura con gli eretici, tanto più che un loro parente, Bartolomeo Mitifogo, discendente di Gisella D'Arco e di Montenario di Breno, nel 1305, era stato vescovo dei catari di Verona <sup>220</sup>.

In questo clima di tolleranza v'era posto anche per catari e dolciniani che erano accolti in quasi tutte le case di Arco, come ricorda Ser Boninsegna, il fratello di Margherita, anche lui poi inquisito nei processi del 1333:

<sup>218</sup> R. Pinter, *L'assistenza medica nel sommo lago*, in Riccardo Pinter. *Ovvero la storia degli antieroi*, op. cit., p.167.

<sup>219</sup> B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei Conti D'Arco nel medioevo*, op. cit., p. 238.

<sup>220</sup> Ibidem, p. 412.

Ser Boninsegna, figlio del fu Oddorico di Arco in diocesi di Trento risponde che sono passati ormai circa vent'otto anni da quando Dolcino condannato per eresia, ed i suoi seguaci furono nel borgo di Arco ed egli stesso lo accolse qualche volta in casa sua e molti altri lo ospitarono perché sembrava un uomo buono e diceva belle parole, possedeva una bibbia ed esponeva i vangeli e parlava di quanto sarebbe in futuro avvenuto.

Redatto nella sede dei frati Minori a Riva, giovedì 31 dicembre 1332 alla presenza in qualità di testimoni di Fra Orabono da Mantova e Fra Benvenuto da Mantova, laico dell'ordine dei Minori<sup>221</sup>.

L'eresia degli apostoli di Dolcino si era così diffusa nelle vallate intorno ad Arco coinvolgendo oltre a Cimego e Riva del Garda anche Mori e altri villaggi sia nella Pieve di Condinoche nella diocesi di Brescia con Bagolino e Toscolano Maderno.

### 8. *Il ruolo e il rogo delle donne dolciniane*

Ad Arco, Dolcino conosce quindi Margherita «la bella», a cui poi rimarrà legato fino alla drammatica fine sul rogo, mitizzandone il ruolo in modo molto simile a quello di Dante con Beatrice, che attribuisce alla figura femminile un ruolo spirituale.

Secondo le profezie si stava diffondendo nella cultura del tempo l'idea che lo Spirito avrebbe rinnovato la storia del mondo incarnandosi in una donna. L'amore e l'abnegazione femminili sarebbero subentrati alla prepotenza e all'egoismo maschili, ispirandosi a quanto scriveva Paolo in *Corinzi* (9, 4-6).

L'azione profetica della donna in vista di un futuro riformato della Chiesa di Roma, emerse sia in Dante con Beatrice, esaltata nel XXXIII canto del *Purgatorio*, che nel movimento apostolico di Segarelli. Gli «Apostolici» avevano parificato spiritualmente la figura femminile a quella maschile anche nella predicazione e tra i 72 apostoli che Segarelli invia a predicare nelle regioni italiane si contano ben 12 apostolesse, tra cui Trupia, che apparteneva all'alta società bolognese, sorella del sindaco di Bologna e di Frate Putagio, che fino al 1284 fu il numero due del movimento «Apostolico», molti anni prima di Dolcino.

Non è un caso, quindi, che le prime vittime dei processi contro gli Apostoli fossero le donne. Già nel 1278 due donne che avevano aderito al movimento degli Apostoli di Segarelli e Dolcino furono messe al rogo. Poi, nei processi di Bologna del 1303, compaiono molte figure femminili tra cui anche Silva di Trento, Isa di Modena, sorella di Cara e figlia di Bartolomeo, identificabile probabilmente con il professore di retorica di Ser Boninse-



Rogo immaginario di un'eretica

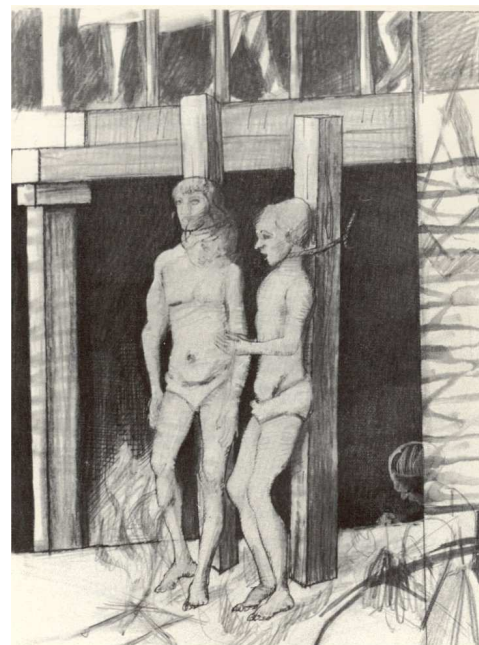
<sup>221</sup> *Processi Trentini*, R. Orioli, in *Fra Dolcino*, op. cit., p.193-194. Vedi A. Segarizzi, *Contributo*, op. cit., p. 297.

gna di Arco che insegnava a Padova, e Bartolomea di Piumazzo, messa al rogo anch'essa nel 1307.

Appena scatenata la caccia a Dolcino dal vescovo di Trento, il «Noarese» Bartolomeo Querini, nel gennaio 1304 a Riva del Garda, vengono messe sul rogo, insieme a fabbro Alberto da Cimego, altre due donne di cui non conosciamo l'identità. La prima sembra essere la moglie di Fabbro Alberto, mentre la seconda, di cui non conosciamo l'identità, potrebbe essere identificata con quella Cara di Modena ricordata vivere a Cimego insieme a Fra Dolcino da Zaccaria di Sant'Agata nell'interrogatorio di Bologna, il 10 dicembre 1303.

La figura e il rogo di «sorella» Margherità, la compagna di Dolcino, descritta come una donna bellissima, rimane il confine tra quello che fino al 1300 era considerato un reato di eresia e successivamente di magia e stregoneria.

Molto probabilmente alcuni elementi naturali che risalivano alla ritualità celtica, come il pregare nei boschi, l'abolizione del matrimonio, l'uso medicinale delle erbe, favorirono l'aggregazione e nuove forme di vita comunitaria in cui il ruolo femminile era più attivo anche se rimaneva nel campo spirituale. Ricordiamo ordini come i Servi di Maria e gli Umiliati, che ad esempio prestavano servizio presso gli ospedali.



Rosanna Cavallini, *Dolcino e Margherita sul rogo*

### 9. Cosa resta di Dolcino a Cimego e in Val del Chiese?

Arsi sul rogo i protagonisti di questa triste storia, l'Inquisizione continuò a imperversare per le vallate trentine, come testimonia la lista degli inquisitori che operarono tra Riva e Trento dopo l'azione di Fra Aiulfo, come Fra Giaraldino del Tau (1313), Fra Giovanni Zerlino (1313), Bartolino da Mantova (1314), Fra Galvagnino da Mantova (1323), Fra Pietro da Campolongo (1327) fino ad Fra Alberto da Bassano<sup>222</sup> che seguì gli ultimi processi del 1333 che si tennero presso il convento dei Cappuccini a Riva del Garda e il Castello del Buonconsiglio a Trento.

La conclusione del processo del 1333, che aveva mandato assolti gli ultimi eretici, spense l'azione dell'Inquisizione rispetto alla Val Sesia, in cui l'eco del dramma invece echeggiò per secoli.

<sup>222</sup> M. D'Alatri, *Rileggendo gli atti del processo trentino dell'inverno 1332-1333, Eretici e inquisitori*, pp. 243-258.

Questo favorì una sorta d'oblio degli avvenimenti e di quel tempo a Cimego e in Val del Chiese non rimase traccia. Stranamente, un secolo dopo nel 1440, Papa Pio V, in arte Enea Silvio Piccolomini, già canonico della cattedrale di Trento, concesse alla comunità di Cimego un privilegio, il cui documento è ancora presente nell'archivio parrocchiale. Un atto di quel tipo da parte di un papa verso una piccola comunità senza una motivazione ufficiale che potesse spiegarne le ragioni appare strano. Forse possiamo legarla ai fatti avvenuti a Cimego solo un secolo prima.

La «libera» comunità montana di Cimego ritornò alle sue operose attività artigianali che la avevano distinto nei secoli, soprattutto quella dei fabbri i cui magli battevano il ferro rovente nelle fusine mosse dall'acqua del rio Caino e dei falegnami le cui seghe tagliavano il legname portato dalle acque potenti del fiume Chiese che scende dall'Adamello.

Di quell'antica vicenda sono rimaste ben poche tracce; il luogo dell'antica fucina di Fabbro Alberto presso la valle del Rio Caino, dove è stato allestito ora il Sentiero Etnografico; il soprannome della comunità «*i busiadar da Ciamach*», carattere attribuito alle sette degli eretici che mentivano per proteggersi uno con l'altro e alcuni toponimi come la cima delle «*Quatar Sorele*», la «*Rocca Pagana*» e il «*Dos delle Strie*». Il primo «*Quatar Sorele*» sembra ricordare le quattro fanciulle fuggite insieme a Margherita da Arco con Dolcino<sup>223</sup>. A lato delle quattro punte dolomitiche vi è il passo di Giovo, il cui valico, collega la Valle del Chiese alla Valle di Ledro e quindi a Riva del Garda e Arco.

Le vicende biografiche di Dante e Dolcino sembrano quindi essersi incrociate tra Arco e Riva del Garda e le valli prealpine tra Trentino e Lombardia. La fine delle crociate, il contatto con la cultura orientale, lo sviluppo della medicina e dell'alchimia, l'apertura del mondo ai commerci, spingeva la società umana a uscire dai secoli bui del medioevo attraverso l'emancipazione della figura femminile che però da quel momento finì con l'essere accusata di stregoneria, aprendo a un periodo ancora più buio.

Dante e Dolcino si collocano tra Beatrice e Margherita, la mistica e l'eretica, come esempi della secolare storia dell'emancipazione femminile. A partire dal 1400, la condanna delle donne eretiche si trasformò in condanna per magia e stregoneria. Persa la componente spirituale quindi l'inquisizione agì con forza, libera da analisi dottrinali. Dante e Dolcino che erano profondamente calati nella cultura del loro tempo e nelle lotte tra mondo laico e Chiesa cattolica, ne divennero quindi tutti vittima, al punto da apparire, a noi oggi,



Interrogatorio dell'Inquisizione – miniatura del XV secolo

<sup>223</sup> A. Segarizzi, *Contributo*, op. cit., p. 282.

come degli straordinari «visionari<sup>224</sup>», anticipatori di un mondo che vedeva nella emancipazione della donna un passo necessario al progresso non solo spirituale della storia, e che ancora oggi, dopo molti secoli, stiamo cercando stentatamente di realizzare. Di uno di questi passi drammatici furono teatro anche le nostre vallate alpine.



Cimego, la contrada di Quartinago dei fabbri dove si rifugiarono i dolciniani

---

<sup>224</sup> G. Gorni, *Dante. Storia di un visionario*, op. cit., p. 302.



IL VOLTO AMBIVALENTE  
DELLA «STREGA» NELLE CREDENZE  
E LEGGENDE DEL MONDO ALPINO  
COME ANTEFATTO DEI PROCESSI  
ALLE STREGHE: IL CASO DELLE  
«MAGADE» VALTELLINESI E  
QUALCHE ALTRO RISCONTRO.

Ivan Fassin



### *Premessa: intenzioni e limiti della ricerca*

L'inquietante e drammatica vicenda dei processi alle streghe ci sollecita concettualmente ed emotivamente a capire di più, a cercare di cogliere i moventi iniziali, le ragioni profonde di un simile avvenimento. Come è stato possibile arrivare a tanto? Su quali basi e per quale concorso di cause (certo non una causa unica)? E ancora: a partire da quali presupposti?

Ecco: è proprio sui presupposti che verte la mia ricerca locale, fondata sulla ipotesi che convinzioni ben radicate nella cultura popolare locale della Valtellina contenessero elementi importanti per l'incriminazione, anche se non tutto quello che era necessario, e, men che meno, quello che le accusate poi confessarono.

Preliminarmente va chiarito che l'idea di collegare la persistente credenza popolare riguardo all'esistenza e alle manifestazioni di quell'entità etnografica che oggi chiamiamo «strega» con le vittime reali e «storiche» dei processi alle streghe non è certo nuova. La questione che intendo affrontare qui riguarda semmai il perché e il come, oltre che, soprattutto, i possibili riferimenti locali.

Essa ha precedenti anche nella pubblicistica locale, come dimostra ad esempio il noto studio di Spinetti dal titolo *Le streghe in Valtellina* (1903). Tutto il volumetto è ispirato all'idea che in Valtellina ci fossero nella cultura popolare rurale credenze diffuse in «fantasmi» operatori di malefici, e in varie forme di «stregheria», cosa che avrebbe facilitato la barbarie della persecuzione della strega<sup>225</sup>. In ogni caso non si va oltre una generica registrazione di un mondo di superstizioni che avrebbero favorito accuse, delazioni, vendette nell'ambito sociale locale, e così portato acqua al mulino degli inquisitori.

Dopo le intuizioni di Murray e le sintesi di Bonomo sono state piuttosto le ampie ricerche di Ginzburg, sviluppate ne *I Benandanti* (1966) e nella *Storia notturna* (1989), che vertono in gran parte su questa stessa problematica, ma con ben altro livello di approfondimento.

---

<sup>225</sup> V. Spinetti, *Le streghe in Valtellina*, Sondrio, 1903, pp. 6, 21, 24.

dimento, a sviluppare aspetti inediti della questione, dimostrando in particolare una possibile continuità tra il viaggio (volo) notturno, i misteriosi convegni collettivi (con suoni e balli) e le trasformazioni in animali, attribuite tradizionalmente alle streghe (come oggetto di credenze) e la successiva costruzione del «sabba» in sede processuale.

Ne *I Benandanti* l'autore insiste sul: «lento, progressivo modificarsi, sotto la pressione inconsapevole degli inquisitori, di antiche credenze popolari, che infine si coagularono nello stampo preesistente (ma proveniente dalla cultura ecclesiastica) del sabba diabolico [...]» - «La credenza nel sabba diabolico è qualcosa di inizialmente estraneo alla mentalità popolare<sup>226</sup>». Infatti nei primi processi alle streghe, in vari luoghi, «gli accenni ai convegni notturni delle streghe riguardano [...] non l'adorazione del Demonio, ma il culto di una misteriosa divinità femminile<sup>227</sup>» chiamata forse Diana (anche Madonna Oriente, Erodiade) come nel noto processo milanese del 1390 in cui l'accusata ammette appunto di far parte di una «società di Diana».

Tra le credenze tradizionali non manca, neppure qui in Valtellina, l'idea del volo (viaggio?) a quel «gioco» o «ballo» notturno che non aveva comunque i tratti successivamente criminalizzati nei processi, ma piuttosto è perdurato nella tradizione come un misterioso «ballo dei morti<sup>228</sup>».

Comunque nei processi per stregoneria più antichi il «gioco veniva definito ad esempio «*conversatio bone societatis seu diaboli*» o, più semplicemente, senza l'interpretazione dell'inquisitore, «*bona societas, ut communiter nominatur*<sup>229</sup>» (Giorgetta, processo a Domenica da Cino e Contessia da Cercino, Morbegno, 1450; processo Pestalozzi, Chiavenna, 1456). Solo in un processo locale successivo (Sondrio, 1523) verrà designato col nome di «*ludus baryloti*».

Analogamente, come vedremo, l'incontro al ballo, piuttosto che col Diavolo in una delle sue manifestazioni, avveniva con una misteriosa Signora «appellata *domina ludi*» (processo Morbegno, 1450).

Del resto non sono mancati riferimenti al problema in altri studi. A questo proposito l'esempio forse più importante per l'Italia, dopo l'opera pioniera del Bonomo<sup>230</sup> è a mio avviso lo scritto della Muraro, *La Signora del Gioco*, sul quale ritorno più avanti.

Questa prospettiva, di un rapporto, se non di una puntuale continuità tra antiche credenze e nuova interpretazione della «strega», non manca ovviamente di risvolti problematici (so-

<sup>226</sup> C. Ginzburg, *I Benandanti*, Torino, 1966.

<sup>227</sup> C. Ginzburg, *Storia notturna*, Torino, 1989.

<sup>228</sup> I. Fassin, *Credenze e leggende dell'area orobica valtellinese: un esperimento di interpretazione. Il complesso mitologico dei «morti che ritornano»*, in BSSV - Bollettino della Società Storica Valtellinese, 2006; I. Fassin, *Il mito valtellinese della Magada, strega e fata amante: una storia melusiniiana*, in corso di stampa su BSAV - Bollettino storico Alta Valtellina, 2007 e I. Fassin, *Credenze e leggende dell'area orobica valtellinese: un esperimento di interpretazione. L'eredità della Dea primordiale: sopravvivenze di una religione arcaica. 1. Il volto positivo della Dea*, in BSVV - Bollettino della Società Storica Valtellinese, 2007.

<sup>229</sup> G. Giorgetta, *Documenti sull'Inquisizione a Morbegno nella prima metà del sec. XV*, in BSVV, 1980; G. Giorgetta, *Un Pestalozzi accusato di stregoneria*, in Chiavenna, 1981 e G. Giorgetta, *Processi di stregoneria in Valchiavenna e Valtellina*, in A.A.VV., *Sulle tracce dei Grigioni in Valtellina*, Chiavenna, 1998.

<sup>230</sup> G. Bonomo, *Caccia alle streghe*, Palermo, 1985.

prattutto in riferimento alla nostra area), a causa anzitutto della relativa scarsità e ripetitività dei riferimenti etnografici contenuti nei processi alle streghe noti (una realtà assai diversa ad esempio da quella del Friuli). Una limitatezza dovuta forse anche a una selezione volontaria da parte dei redattori dei verbali, ma più probabilmente al fatto che gran parte delle affermazioni compromettenti riguardanti credenze e rituali stregoneschi annotate nei verbali dei processi dovettero derivare, ben più che dal patrimonio personale di convinzioni delle indagate (e quindi dal contesto socioculturale), da quanto gli stessi inquisitori avrebbero indotto nella mente delle inquisite.

Va poi anche ribadito, come molte volte si è rilevato, che il patrimonio locale (valtellinese) di credenze e leggende non è certo quantitativamente vasto, probabilmente non per una carenza di fantasia creativa dei secoli passati, ma per l'insufficienza delle ricerche in epoca precoce (tra Otto e Novecento) e forse anche per una accentuata caduta di memorie trasmesse oralmente, a sua volta causata da fattori economico-sociali che hanno impoverito assai precocemente le comunità locali anche nel loro patrimonio di cultura orale e rituale. Questo rende certamente alquanto occasionale l'insieme dei riferimenti locali individuati.

A questo proposito sentiamo Spinetti:

Fu menzogna o delirio? si domanda il Cantù [...]. Più menzogna che delirio [...] perché vediamo in quasi tutti i processi che le poverette prese, carcerate e poste alla tortura come streghe, neghino sempre di essere tali, con convincente insistenza, con ostinazione, finché, o per suggerimenti degli inquisitori o dei carcerieri, per gli spasimi della tortura, o per speranza di risparmiare gli strazi [...] si risolvano a confessare ciò che vien loro domandato, o suggerito o carpito con suggestive e capziose inchieste [...] <sup>231</sup>.

Troviamo una autorevole conferma a queste affermazioni dell'autore locale in Levack:

Tali confessioni venivano frequentemente estorte con la tortura o sotto la minaccia della tortura. Le confessioni ottenute in questo modo erano manifestamente inficiate: infatti era più probabile che oggetto delle confessioni fosse ciò che il torturatore voleva sentirsi dire, e non ciò che l'accusato aveva effettivamente commesso <sup>232</sup>.

Tuttavia, per un altro verso, non sembra che le idee degli inquisitori (che sostanzialmente discendono dai noti trattatisti in materia, a cominciare dai trecenteschi Gui e Eymerich, al Nyer del 1438, ai notissimi Sprenger e Krämer col loro *Malleus Maleficarum* del 1486 fino al – quasi locale – Bernardo Rategno, autore nel 1566 di un *De Strigiis*), siano poi riuscite, nel corso degli almeno tre secoli di persecuzioni, a fare breccia e a circolare in maniera pervasiva nelle comunità locali, che hanno invece continuato piuttosto a tramandare le credenze ancestrali, solo alquanto colorite di accentuazioni demoniache. L'immagine della strega nella memoria popolare è assai lontana dall'estremismo satanico dei processi,

---

<sup>231</sup> V. Spinetti, *Le streghe in Valtellina*, Sondrio, 1903, p. 12.

<sup>232</sup> B. P. Levack, *La caccia alle streghe*, Roma-Bari, 1988, p. 17.

e anche dopo che questi si sono verificati, dopo tante accuse e tanta propaganda, dopo tanto disagio sociale, contiene solamente i soliti tratti tradizionali.

In ogni caso mi è parso valesse la pena di sviluppare questo tentativo di interpretazione di alcuni presupposti o premesse locali sui quali si innestò l'accusa dei processi, e delle loro ascendenze culturali, per capire meglio la situazione storica dei ceti popolari in quei secoli.

In sostanza si tratterà di approfondire la fisionomia (ribadisco: locale) di una figura femminile «magica» e inquietante, tra fantasma e realtà, oggetto di credenze diffuse, coi suoi tratti specifici riscontrati nell'area valtellinese, insomma il paradigma locale della «strega».

Preciso subito che il tentativo è ispirato e si sviluppa nella prospettiva storico-antropologica tracciata da Ginzburg nelle due opere citate. Prospettiva che trovo sostanzialmente ribadita nel recente lavoro di Bermani, *Volare al sabba*<sup>233</sup>.

*1. La strega come personaggio fantastico, oggetto di credenze popolari persistenti. Fenomenologia locale: soprattutto la «Magada», e qualche altra figura*

Sviluppiamo qualche osservazione riguardo alle manifestazioni della strega «etnografica»:

- I. *Magada*: Monti, nel *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, afferma senz'altro: «s.v. *magada*: V.T. (Val Tellina), maga malefica in aspetto di vecchia deforme<sup>234</sup>». Valsecchi Pontiggia, nel *Saggio di vocabolario valtellinese*, dopo aver specificato che il primo significato è «spuma dei corsi d'acqua impetuosi» (verificato anche personalmente: «qualcosa che brilla nell'acqua dei torrenti»), prosegue: «s.v. *mogada*: a Lanzada la “*magada*” è personificata in una specie di strega dei fiumi che ghermisce i bambini e li annega<sup>235</sup>».

Molte altre testimonianze confermano l'identificazione approssimativa «*magada-stria*».

La «strega», sotto diverse denominazioni, è anzitutto un personaggio della tradizione orale locale e di un po' tutto l'arco alpino. Oggetto di credenze popolari, in parte tuttora persistenti, sia pure solo come racconto per impaurire i bambini; una sorta di fiaba, anche se senza la trama significativa della fiaba classica. In particolare si riscontrano ancora leggende che hanno a protagonista una figura femminile, dalla fisionomia ambivalente (buona/cattiva), che sembra ripetere, qui in Valtellina sotto una denominazione specificamente locale («*magada*»), la classica rappresenta-

<sup>233</sup> C. Bermani, *Volare al sabba*, Roma, 2008.

<sup>234</sup> P. Monti, *Vocabolario dei dialetti della città e Diocesi di Como*, Milano, 1845.

<sup>235</sup> L. Valsecchi Pontiggia, *Saggio di vocabolario valtellinese*, Sondrio, 1960.

zione della fata/strega, come universalmente nota dal folklore, non solo alpino, una incarnazione in apparenza meno esclusivamente negativa della abituale «*stria*».

Una figura, in altre parole, che ha tratti più arcaici e complessi della «*stria*», già demonizzata e perciò rappresentata sempre e solo al negativo.

Riporto una citazione da Besta, che così descrive la «*magada*» di Teglio nella sua veste stregonesca:

Molti, anche non da tanti anni, giuravano aver veduto la Maga della Valle, in pieno giorno, piccina piccina, brutta e vecchia come l'orco, con un sol occhio in mezzo alla fronte, la quale, stando inginocchiata sulle sponde del torrente, sciacquava le budella dei bambini che avea rapito dalle culle delle villane in campagna, e man mano che nettava quelle intestina, le inghiottiva d'un fiato.

Levatasi poi sulle gambe di mulo e presa la sua verga magica, a retrorso della corrente scompariva nelle grotte della roccia, dopo aver toccato colla bacchetta un masso, il quale spostavasi per lasciarla sprofondare, poi ritornava al suo posto a far parte del monte<sup>236</sup>.

Questa però non è l'unica rappresentazione, visto che nel medesimo scritto le si affianca una leggenda melusiniana, in cui la «*magada*» assume le forme di una fanciulla bellissima che andrà sposa a un pastorello, eccetera<sup>237</sup>.

Vi è anche la versione di *Albosaggia*, che presenta anch'essa una fisionomia ambivalente della «*magada*», una *facies* almeno innocua, oltre che quella di rapitrice (e divoratrice) di bambini<sup>238</sup>.

- II. *Vegia*: una seconda versione della «strega», che può interessarci per i nostri scopi è quella della «*vegia*». Intendo qui non tanto il termine richiamato in alcuni detti popolari o nella toponomastica (per questo rinvio al lavoro di Bracchi, *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*<sup>239</sup>, in corso di stampa), quanto la creatura-fantoccio (di paglia e/o stracci) che viene bruciata in molti paesi nella ricorrenza del Carneval Vecchio (la fine del Carnevale secondo il rito ambrosiano, che permane ancor dopo che esso fu sostituito dalla data usuale, una volta caduta, in Valle, la dominazione milanese). Si tratta di un rito apotropaico, assai noto, e diffuso (in Brianza e altrove) anche con altre denominazioni («*Giubiana*», «*Giubana*», «*Giöbia*», eccetera). Il fantoccio ha tratti inequivocabilmente connessi con la creatura malvagia, con la generica «*stria*» della credenza popolare. Ginzburg, ne *I Benandanti*, a questo proposito sottolinea la connessione plausibile tra: «i combattimenti dei Benandanti contro le streghe e le contese rituali tra Inverno ed Estate [...]» soprattutto se si accetta l'idea che queste risalgano «a un rito presumibilmente più an-

<sup>236</sup> N. Besta, *Bozzetti Valtellinesi*, Tirano, 1878.

<sup>237</sup> I. Fassin, *BSAV*, 2008, in corso di stampa.

<sup>238</sup> C. Paganoni e D. Sosio, *Albosaggia*, Sondrio, 1987.

<sup>239</sup> R. Bracchi, *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*, in corso di stampa; R. Bracchi e I. Silvestri., *La stregoneria nel contado di Bormio*, in [www.lombardiastorica.it](http://www.lombardiastorica.it) (trascrizioni di processi del bormiese).

tico, quello della cacciata della Morte o della Strega [...] rito inteso senza dubbio a procurare fertilità ai raccolti<sup>240</sup>».

La Vecchia nel rito locale (in varie località, tra l'altro a Tirano) viene bruciata tra insulti e grida di giubilo. In quanto oggetto di specifica persecuzione, la «*vegia*» sembra creare un caratteristico precedente delle condanne comminate alle streghe storiche.

III. *Dona del (dal) giöch*: infine voglio ricordare un'altra figura sempre appartenente alla tradizione, anche se (da noi) meno documentata. L'immagine della «*Dòna del giöch*», finora testimoniata (per nostra zona) solo in scritti abbastanza remoti: Angiolini nel 1812 e Spinetti nel 1903, e con caratteri incerti, declassata a uccello del malaugurio («*cabrabégiola*», ma anche questa, come sappiamo, è una trasformazione della strega) o addirittura a termine offensivo apparentemente senza un referente magico.

Peraltro la figura della «*Dòna del giöch*» (dove *gioco* = festa, con musica e balli), da altre fonti, è nota come «Regina dei convegni notturni», «Signora del gioco della Buona Società», talvolta ricordata nei processi più antichi (anche – si è detto – in un processo a Morbegno del 1450, oltre che nei noti processi di Val di Fiemme d'inizio 1500<sup>241</sup>), una figura sovente minacciosa, più spesso però maestosa e affascinante.

Una denominazione assai nota comunque in provincia di Bergamo e Brescia, ad indicare una creatura fantastica, inquietante, spesso sinistra, annunciatrice di sventure. Ora la credenza si è reperita, grazie a una informatrice locale, anche nella tradizione orale proprio all'Aprica, in area di confine con la Valcamonica e il bergamasco (dove risulta essere assai più diffusa e persistente).

Nella comunicazione trasmessami da L. Moraschinelli la «*Dòna dal giöch*» è rappresentata come una signora dal lungo abito di organdis, forse multicolore, che cammina lungo una strada rurale, spingendo una carrozzina, e poi d'un tratto prende il volo davanti al testimone «oculare», scavalcando la scoscesa valle sottostante per approdare sul versante opposto. Una apparizione si direbbe più misteriosa che minacciosa...

È chiaro che questa figura più che contribuire alla fisionomia della «strega-tipo» da processare, è la stessa «*domina ludi*» già ricordata, quella che più tardi nei processi verrà convertita senz'altro, attraverso una teologica demonizzazione (e una più profana maschilizzazione), nell'immagine del Diavolo, che – ricordiamo – viene descritto spesso dalle indagate in forma di giovane bellissimo, ben vestito (tipicamente con abito turchino), dominatore e guida dei raduni del sabba, appena deformato dalle corna o anche solo dal piede caprino.

---

<sup>240</sup> C. Ginzburg, *I Benandanti*, Torino, 1966, p. 41.

<sup>241</sup> L. Muraro, *La Signora del gioco*, Milano, 1976.



## 2. Le possibili remote origini «religiose» di questa credenza nella «strega»

Introduco qui una serie di considerazioni apparentemente laterali rispetto al tema specifico, ma importanti per comprendere appieno la fenomenologia della «strega».

In questi ultimi anni mi sono trovato ad approfondire il significato di questa credenza, il «senso delle leggende» popolari che ne descrivono aspetto e carattere, eccetera. Non è qui luogo per ripercorrere minutamente l'indagine svolta e i suoi risultati, ora pubblicati o in via di pubblicazione sul BSSV 2007, 2008; BSAV 2008 in corso di stampa.

Basti dire che una ricerca interpretativa, svolta su reperti dell'area orobica valtellinese, in parte documentari (ossia sull'edito, che non è molto), in parte raccolti direttamente o attraverso informatori, ha portato alla conferma che sotto quella denominazione («*magada*»), diffusa in diverse località dell'area prescelta (ma significativamente anche sull'altro versante della Valtellina: nei pressi di Teglio) sta nascosta l'ultima epifania di una remotissima dea della natura, degli animali e della caccia, delle acque e della terra. Una figura lungamente e approfonditamente indagata dalla studiosa russa Gimbutas, con moltissimi riferimenti, oltre che a reperti archeologici di una vasta area europea, alle sopravvivenze folkloriche di diversi popoli e paesi, per le quali abbiamo trovato singolari e puntuali riscontri nelle credenze locali<sup>242</sup>.

Questa «dea» è oggi largamente riconosciuta come una delle prime entità oggetto di «culto» fin dalla più remota preistoria europea, ed affermata con suoi tratti specifici, ben riconoscibili, tra tardo Paleolitico e Neolitico, in una età culturalmente se non «matriarcale», come si è sostenuto, certamente «matrifocale» e probabilmente «matrilineare» (si pensi che ancora oggi molti cognomi familiari nelle aree alpine – e non solo – mantengono una forma matronimica).

In sostanza, una dea della natura, concepita nelle sue caratteristiche e manifestazioni fondamentali fin dall'età preistorica (Paleo-Mesolitico), età della caccia-raccolta, e per questo Signora degli animali e patrona della caccia, ma presto anche garante dei prodotti spontanei della terra, quindi della sopravvivenza del gruppo umano. Le sue ambivalenti caratteristiche (dea della vita, della morte e della rigenerazione) si conserveranno a lungo fino dentro l'età neolitica, prima di essere profondamente modificate dalle successive forme di civiltà. Più specificamente, «distribuite» (per così dire) nelle dee delle diverse religioni europee, quantomeno in quelle classiche, (greca e romana) e «barbariche» (celtica e germanica): dee della caccia, protettrici di fiere specifiche (orso, lupo eccetera) e poi divinità della fertilità della terra, dei morti e dell'oltretomba, delle fasi lunari, eccetera, pur nel contesto di una ormai preponderante presenza e superiorità di divinità maschili (dio del cielo, del tuono, del fulmine, fecondatore e soprattutto prototipo del patriarca). Figure sopravvissute nella tradizione orale, come una eredità difficilmente estirpabile, specifica-

---

<sup>242</sup> M. Gimbutas, *Il linguaggio della Dea*, Milano, 1990.

mente nella forma di una apparizione femminile dalle diverse manifestazioni e dai tratti ambigui, capace di molteplici trasformazioni, anche e soprattutto in animali.

Questo sistema di credenze, forse unitario e coerente al punto di partenza, è stato smantellato e scomposto nel corso della storia; in esso la dea, centrale e regale alle origini, è stata detronizzata e demonizzata, sia pure non con un successo pieno se alcune immagini non negative hanno potuto persistere fino ad oggi.

Questa ambivalente immagine di fata/strega, evolutasi sotto diverse denominazioni («anguana», «masca», «stria», in aree alpine e perialpine, eccetera), e in particolare la sua *facies* negativa, certo presente fin dall'inizio, è da ritenere un antecedente importante della accentuata demonizzazione, sviluppatasi lungo i secoli, e aggravatasi in età moderna, a carico infine di donne reali indicate dalla *vox populi* come maghe e fattucchiere.

### 3. Possibili origini «rituali» relativamente più recenti

Dalle ricerche di Ginzburg intravediamo la possibilità che la credenza nelle fate/streghe abbia anche una diversa consistenza, derivando più direttamente da forme di rituale apotropaico agrario (è del resto il caso dei «benandanti» friulani, ovviamente sviluppato anche nei processi alle streghe di quella regione; ma si rammentino diversi altri casi in Europa studiati da Ginzburg in *Storia Notturna*).

Ecco allora che un'altra tradizione popolare, reperita nella stessa area delle ricerche sulla «magada», ci ha portato alla scoperta di una usanza, probabilmente diffusa non solo in quella zona, ma esplicitamente rilevata solo a Tartano (in una testimonianza dell'amico e ricercatore G. Spini, ma registrata anche nel *Vocabolario dei dialetti della Val Tartano*<sup>243</sup> di Bianchini), a Boffetto (io stesso l'ho raccolta, circa trent'anni fa) e riscontrata quasi casualmente, per la Valcamonica, nel libro di Canossi, *Anima popolare camuna*<sup>244</sup>.

Si tratta della singolare «istituzione» della «poscéna» o «puscena», così descritta in Monti nel *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*: «s.v. «pos» (dopo), «poscéna»: convito dopo pranzo», una espressione in verità molto generica e che ci direbbe poco (anche se non si comprende bene quali possibilità vi fossero, in tempi di sicura miseria, di praticare simili conviti, salvo appunto che non si trattasse di una sorta di rituale, certamente non molto frequente).

Ma è soprattutto in Bianchini, nel *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano* che troviamo una possibile interpretazione. Alla voce «püscéna» si spiega:

cenetta dopo la cena [...] veniva fatta soprattutto da giovani in compagnia, spesso di nascosto [...]. Costituiva spesso una trasgressione [...] occorreva pure tenerla nascosta ad altri giovani, per evitare che si intrufolassero nella compagnia o che, con uno stratagemma, [...] rubassero, una volta preparato (il pasto pronto). Il pericolo era reale soprattutto se si trattava di sole ragazze [...].

<sup>243</sup> G. Bianchini, *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano*, Sondrio, 2003.

<sup>244</sup> A. Canossi, *Anima popolare camuna*, Breno, 1930, p. 75.

Allora: si può azzardare che siamo in presenza di un rito giovanile di passaggio? Nelle versioni rilevate, inoltre, soggetti dell'iniziativa sono donne per così dire «sole», che si ritrovano al di fuori del tetto e dell'istituzione familiare, per fare una cenetta separata, oggetto di contestazioni e scherzi da parte dei giovanotti (o forse anche dei mariti) qualora se ne accorgano in tempo.

Ora, in particolare a Boffetto, l'evento è stato descritto così (rilevazione personale): un gruppo di donne del paese si ritrovano segretamente tra loro per una cena riservata (non pare a base di cibi particolari, comunque «pizzoccheri», dunque abbastanza lauta). A un certo punto la festa è interrotta da una voce che dall'alto richiama l'attenzione invitando le donne a scappare, abbandonando la cena, e recita una cantilena che termina perentoriamente con l'affermazione che: «è San Pietro che lo comanda e (che) se non vogliono credere, guardino la gamba». Infatti da un foro nel soffitto pende appunto una gamba. Le donne spaventate scappano, e gli uomini subentrano nella consumazione della cena presumibilmente, aggiungo io, con soddisfazione per la restaurata autorità maschile.

Una narrazione del tutto simile si riscontra, come ho detto, in Valcamonica (sotto il titolo: «*sére gnochére*» ossia serate con gnocchi<sup>245</sup>).

Ovviamente sarebbe interessante sviluppare ulteriori ricerche sul campo.

È evidente comunque che questi racconti lasciano trasparire inequivocabili tratti rituali, certo scherzosi e forse carnevaleschi. Non è tuttavia difficile immaginare in essi un momento di una vicenda di «guerra» di genere, o forse meglio un resto di riti riservati a un solo sesso, come ci sono noti da molte tradizioni classiche (le Baccanti, eccetera). Una cena dunque di streghe? (potenziali, s'intende).

#### 4. *Dalla tolleranza/trascuranza del fenomeno nel lungo medioevo...*

Annoto solo rapidi cenni.

La Chiesa altomedievale non pare essersi troppo preoccupata del permanere di [...] sacche di oggettiva resistenza pagana [...]. In particolare, per quel che attiene le *superstitiones* legate alle credenze magico-stregoniche che erano certo assai diffuse né all'esclusivo livello dei ceti subalterni, si ha l'impressione che si tendesse a considerarle tutto sommato innocue; sullo stesso piano penitenziale, l'importanza che si attribuiva loro non era soverchia [...]. Anzi si lasciava che certe strutture mentali di fondo continuassero a vivere nonostante l'adesione superficiale [...] dei loro portatori alla nuova fede. La contraddittorietà nella coesistenza di queste e di quella non sembra venisse neppure rilevata<sup>246</sup>.

La caccia alle streghe è una liturgia della paura. Essa generalizza ossessioni che appartengono essenzialmente ai rappresentanti della cultura dotta e che tuttavia creano angosce e inquietudini reali tra le masse contadine. Fornendo loro un'immagine satanica e sabbatica, demonologi e giudici favoriscono la formazione di fratture sociali interne alla società contadina, ammantate da una giustificazione culturale,

<sup>245</sup> A. Canossi, *Anima popolare camuna*, Breno, 1930, pp. 75-77.

<sup>246</sup> F. Cardini, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, Firenze, 1979, p. 18.

morale e religiosa: ogni villaggio può riconoscere le proprie credenze e pratiche reali, però diaboliche agli occhi dell'*élite* [...] La caccia alle streghe, malgrado i suoi aspetti spettacolari, non è che uno degli episodi della conquista delle campagne dell'Occidente alla legge e all'ordine. In altri termini, si tratta sempre e dovunque, della penetrazione del potere contro i particolarismi e le abitudini dei contadini [...].

(La stregoneria popolare doveva avere avuto, infatti delle) «strutture» di fondo comuni in tutta Europa, ereditate dalle religioni precristiane e lentamente modificate a contatto del Cristianesimo, durante più di un millennio; in altri termini un sincretismo in evoluzione permanente [...] su cui i demonologi hanno modellato la loro costruzione<sup>247</sup>.

Levack così riassume il processo che porta a quello che lui definisce il «concetto cumulativo» di stregoneria:

Tutte queste credenze concernenti il rapporto tra le streghe e il Diavolo erano proprie principalmente delle classi dominanti e colte e non della gente comune. Benché credenze popolari in spiriti demoniaci, incubi e succubi, orge e cannibalismo avessero fornito una parte del materiale sul quale queste idee si erano modellate, la loro formulazione effettiva si doveva all'opera di teologi, filosofi e avvocati, e le persone che le avevano recepite erano giudici, ecclesiastici, magistrati e proprietari terrieri. I contadini potevano ottenere qualche informazione sulle attività diaboliche delle streghe attraverso la pubblica lettura delle accuse a loro carico fatta in occasione dell'esecuzione, nonché attraverso gli sforzi deliberati dell'autorità di istruire la popolazione in materia di stregoneria, mentre era in corso la caccia alle streghe [...] <sup>248</sup>.

Perché potesse verificarsi una caccia alle streghe erano necessarie alcune condizioni [...] (anzitutto) la credenza nelle streghe da parte della popolazione locale [...].

Era necessario che sia l'*élite* dominante che la gente comune avessero qualche conoscenza delle varie attività che si presumevano praticate dalle streghe [...]. Se la gente comune non avesse creduto nella realtà dei *maleficia* e nell'esistenza delle streghe, non sarebbe stata disposta a testimoniare che la stregoneria fosse la causa delle proprie sventure [...] <sup>249</sup>.

5. ... alla percezione di un pericolo sociale e culturale (anche religioso) come movente della persecuzione e dei processi dall'inizio dell'età moderna (dal 1450 circa fino almeno a tutto il Seicento almeno)

Cardini così riassume le «cause» della «svolta»:

Ma come si poté giungere, nel relativamente breve corso di due-tre secoli dalle sagge, moderate posizioni del *Canon Episcopi* a quella sorta di demonomania che alla fine del Quattrocento avrebbe dato luogo all'inizio della caccia alle streghe? Come si poté, partendo da posizioni e da premesse che negavano la realtà dei poteri magico-stregonici e ritenevano peccaminoso il prestarvi credula fede, giungere a conclusioni diametralmente opposte?

Le spiegazioni possono essere riunite in tre grossi ordini di fattori.

<sup>247</sup> R. Muchembled, tratto da C. Bermanni, *Volare al sabba*, Roma, 2008.

<sup>248</sup> B. P. Levack, *La caccia alle streghe*, Roma-Bari, 1988, p. 31.

<sup>249</sup> B. P. Levack, *La caccia alle streghe*, Roma-Bari, 1988, pp. 180-181.

Primo, la rinascita della cultura antica e delle scienze trasmesse all'Occidente per i tramiti bizantino, ebraico e musulmano con il loro non indifferente potenziale magico.

Secondo, il progressivo organizzarsi del potere e dell'ideologia ecclesiali in un sistema sempre più rigoroso – pilastri del quale erano il diritto canonico, la teologia tomistica, l'organizzazione inquisitoriale – e sempre meno disposto a tollerare la persistenza all'interno della cristianità di spazi non controllati e di posizioni non-conformiste.

Terzo, la crisi economica che, affacciata all'orizzonte europeo per ancor lontani segni verso la fine del Duecento, e tornata a visitarlo in modo più esplicito ai primi del secolo successivo, specie durante il secondo decennio, giunse al suo acme verso la metà del Trecento e determinò, anche sul piano mentale e religioso, una serie di contraccolpi<sup>250</sup>.

Poiché la caccia alle streghe in Europa fu un fenomeno limitato nel tempo, iniziato nel Quattrocento e cessato all'inizio del Settecento, si è tentati di considerarlo il prodotto delle profonde trasformazioni sociali ed economiche che si verificarono durante quegli stessi secoli. All'inizio dell'età moderna la popolazione europea aumentò in maniera impressionante dopo un lungo periodo di stagnazione e di declino; i prezzi di tutti i beni aumentarono con un ritmo senza precedenti; le città crebbero in dimensione e numero; inoltre, sia il capitalismo mercantile che quello agricolo furono introdotti in molte aree. A tutto ciò si devono aggiungere periodiche esplosioni di pestilenze e altre malattie epidemiche, nonché molti anni di cattivo raccolto e carestia. Nello stesso periodo anche la vita familiare subì delle trasformazioni e per adattarsi a un mondo che cambiava furono proclamati nuovi valori morali. È fuori dubbio che tutte queste trasformazioni esercitarono un'influenza sui processi per stregoneria...<sup>251</sup>.

La tesi della Muraro scava nella situazione psico-sociale degli inquisitori e delle inquisite, nonché sulle caratteristiche dell'ambiente sociale:

Le imputate avevano un rapporto complesso con la stregoneria. In genere ci credevano, e pensavano che le streghe fossero dotate di grandi poteri, e fossero responsabili di molti mali, come la morte dei bambini, la moria del bestiame, il maltempo. Non pensavano di essere loro stesse delle streghe – era una fama, questa, che veniva accettata solo da un'esigua minoranza in cambio di determinati vantaggi sociali [...] la stregoneria però riassumeva fantasie e desideri che ognuna poteva avere in sé, riconosciuti o negati. Inoltre si prestava a etichettare certi comportamenti sociali di cui si coglieva un significato proibito, trasgressivo [...].

L'accusa maggiore che la gente faceva alle streghe [...] era di insidiare la vita in tutte le sue forme, e in particolare la procreazione. Questo potere straordinario era sempre stato attribuito a certe donne, ma in passato esso era connesso con un potere di segno contrario, benefico. Le streghe erano anche fate...

Nella persecuzione legalizzata noi vediamo che è come avvenuta una spartizione. Le imputate sono accusate di operare unicamente malefici [...] la persecuzione legalizzata non ha fatto che sancire – tuttavia forzandola – una scissione che spontaneamente andava producendosi e che era destinata a concludersi con la sparizione della figura della strega [...]. C'era, dentro quella disarticolazione – che avveniva dentro un processo più vasto di sgretolamento della cultura contadina – un carico di ansia e di minaccia che fu sfruttato, non inventato, dalla persecuzione [...].

Non è tra i fenomeni materiali, ma tra le modificazioni culturali che troviamo qualcosa che ha rapporto con l'accusa principale che si muoveva alle streghe. All'inizio dell'età moderna fu «visto» un fatto che

<sup>250</sup> F. Cardini, *Magia, stregoneria, superstizioni nell'Occidente medievale*, Firenze, 1979, p. 31.

<sup>251</sup> B. P. Levack, *La caccia alle streghe*, Roma-Bari, 1988, p. 139.

prima passava inosservato, come fosse naturale e inevitabile: l'elevata mortalità infantile, e apparve qual era effettivamente, un male sociale.

La percezione di questo fatto rappresentò oggettivamente un progresso per le donne, perché significava una valorizzazione del prodotto primario del loro lavoro, i figli: Ma non avvenne in rapporto ad esse, alla loro fatica e rischio. La perdita sociale e personale che rappresentava la morte dei bambini fu avvertita con il rafforzarsi dell'istituzione familiare, cioè in rapporto ad una rivalorizzata paternità, che ridefiniva, automaticamente, la maternità.

[...] Non sappiamo quando si sia formato lo stereotipo della strega unicamente maligna [...]

Nel sapere della donna sterile si vede una minaccia sociale [...]

I processi alle streghe facevano la spartizione: le streghe erano accusate di insidiare la vita con un sapere di origine diabolica. Non si trattava dunque di inutilità sociale attaccata al corpo dei quelle donne vecchie, ma di una pericolosità. La quale, in effetti, giustificherebbe la società che si difende anche con mezzi violenti<sup>252</sup>.

## 6. Interpretazioni e giudizio complessivo (locali) del fenomeno della caccia alle streghe

Maffei, con accenti quasi manzoniani, così commenta i processi dei quali ha trattato:

Nati e cresciuti come noi siamo in tempi ben più civili e miti, noi qual giudizio vorremmo formare circa ai deplorabili avvenimenti dei quali si è fatta narrazione? Tali avventure, diceva quell'egregio Cesare Beccaria a cui l'umanità intiera vuol essere sommamente debitrice, tali avventure fanno arricciare i capelli e giova sperare a comune consolazione che non si rinnoveranno mai più. I paesi tutti dell'Europa risuonavano per orribili sentenze, e dappertutto erano accese le fiamme a supplizio de' creduti stregoni. Asserivasi che se Iddio punisse col fuoco nell'altra vita, lo stesso dovevasi fare anche in questo mondo.

Ma tali errori non saranno propriamente per riprodursi più che mai? Oh! No, non si riprodurranno, purché venga sempre debitamente osservato quel Vangelo che rigetta da sé ogni vizio ed eccesso, e quindi anche qualsiasi superstizione e credulità [...]<sup>253</sup>.

Spinetti, con tonalità diverse, legate a una ideologia laica, anzi piuttosto anticlericale:

Quale storia di crudeltà, di strazi, di soperchieria, di avidità, di astuzia, di ingiustizia, di soprusi, di superstizione, di deliri, di forsennatezza balza fuori ad ogni pagina di processo, che, gialla e polverosa, piena di sigle, di dialettismi, di errori di lingua e più di giudizi, rimane ancora negli scaffali degli archivi, ad attestare quanto sia costata la presente civiltà, contesa palmo per palmo col sangue de' martiri del pensiero a coloro che, troppo interessati a conservare il passato, forti del potere acquistato e del proprio egoismo, per non essere spodestati non volevan cedere nulla davanti allo avanzarsi delle idee nuove che tentavano farsi strada tra tutti gli ostacoli, pur anche colla forza più persuasiva delle rivoluzioni.

La persecuzione contro la strega ci mostra precisamente sempre più chiaro il triste connubio dell'ignoranza colla religione e la politica, che forma la fiera crudele divoratrice dell'umanità [...]<sup>254</sup>.

<sup>252</sup> L. Muraro, *La Signora del Gioco*, Milano, 1976 - 2006, p. 98-100.

<sup>253</sup> A. Maffei, *Sondrio nel 1634*, Sondrio, 1874, pp. 73-74.

<sup>254</sup> V. Spinetti, *Le streghe in Valtellina*, Sondrio, 1903, p. 9.

Oggi più spesso ci si limita all'edizione dei verbali dei processi, come una curiosità accompagnata al più da una generica deplorazione per la crudezza dei fatti riportati. Manca una riflessione locale davvero storico-critica su base antropologica, sul tipo di quella avviata, su altra scala, e in parte con intenti fin troppo orientati, dalla Muraro.

Uno scavo nella storia delle mentalità, delle visioni del mondo (così degli inquisitori, come delle vittime, come del contesto sociale) sarebbe indispensabile per comprendere meglio, anche – insisto – alla scala locale, il passaggio dalla cultura medievale, a forte base simbolica e proiettata sul trascendente, capace di «recuperare» elementi e simboli della religiosità e della cultura popolare come prefigurazioni confuse della Buona Novella, alla sensibilità «moderna», insieme naturalistica e ideologica, spesso accentuatamente dualistica. Ovviamente il passaggio avviene nei ceti più colti, quali quello degli amministratori e dei magistrati, e anche quello degli ecclesiastici, i quali, conseguentemente, nei processi forzano il rapporto con il tessuto della cultura popolare, accentuandone gli aspetti indesiderabili, superstiziosi, e costringendolo pertanto in una gabbia negativa, ereticale e demoniaca.

**ALLEGATO: SCHEDA DI CONFRONTO TRA ELEMENTI TRADIZIONALI DELLA CREDENZA  
NELLE STREGHE E ELEMENTI DESUNTI DAI PROCESSI ALLE STREGHE LOCALI  
(BORMIO, MORBEGNO, CHIAVENNA)**

<b>ELEMENTI TRADIZIONALI</b>	<b>SPUNTI DAI PROCESSI</b>
<p align="center">INIZIAZIONE (apprendimento dell'arte)</p> <p>presente in una forma di dialogo tra la strega anziana e l'apprendista</p>	<p align="center">INIZIAZIONE (apprendimento dell'arte)</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• croce per terra (tracciata nella polvere o formata con legnetti)</li> <li>• calpesto o seduta sconveniente</li> <li>• bestemmie</li> <li>• invocazione del Diavolo per padrone</li> </ul>
<p align="center">MALEFICI</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• danni al bestiame (raramente gravi)</li> <li>• danni a persone</li> <li>• danni ai bambini: infanticidio, divorano le budella dopo averle lavate nel ruscello</li> <li>• fenomeni atmosferici (temporali, grandine, talora frane)</li> <li>• danni alla casa (rumori, distruzioni, eccetera)</li> </ul>	<p align="center">MALEFICI</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• gravi danni al bestiame (a buoi e pecore, per mangiarli nel sabba)</li> <li>• malattie a persone, anche gravi</li> <li>• morte precoce di bambini</li> <li>• grandi fenomeni naturali (frane, valanghe, brina, piogge torrenziali, grandine, temporali)</li> <li>• danni alla casa (rottura assicelle del tetto)</li> </ul>
<p align="center">RITI NECROFILI E PREPARAZIONE DELL'UNGUENTO</p> <p>(non si va oltre il maleficio già detto)</p>	<p align="center">RITI NECROFILI E PREPARAZIONE DELL'UNGUENTO</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• recupero dei cadaverini in certi cimiteri (si prelevano ombelico, ossicini, eccetera)</li> <li>• arrostitura e polverizzazione dei reperti, miscelazione con altri ingredienti ripugnanti, onde ricavare: unguento per ungere il bastone del viaggio notturno e per ungere, danneggiandoli, porte, vesti, persone; polvere per malefici a animali, persone, cose</li> </ul>
<p align="center">VOLO O VIAGGIO</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• talora volavano fuori (verso il mondo dei morti o degli spiriti?), di notte, anche «nel sonno»</li> <li>• apparivano improvvisamente a distanza dalla loro abitazione</li> </ul>	<p align="center">VOLO O VIAGGIO</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• vero e proprio viaggio notturno verso mete precise (convegno delle streghe col Diavolo, ballo o festa)</li> <li>• mezzo di trasporto: bastone, verga</li> <li>• trattamento: con unguento</li> <li>• talora a cavallo di un animale</li> </ul>
<p align="center">BALLO, BARILOTTO (sabba)</p> <p>(non è presente, anche se c'è un «ballo dei morti» che somiglia alquanto al sabba poi codificato nei processi)</p>	<p align="center">BALLO, BARILOTTO (Sabba)</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• non denominato "sabba", ma sempre ballo</li> <li>• giorno: giovedì notte</li> <li>• località precise (Verva, Le Motte, Plator, Cadangola)</li> <li>• modalità: grande fuoco, ballo (in tondo), musica</li> <li>• cena: pane e formaggio</li> </ul>



<p style="text-align: center;"><b>DIABOLO</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• denominazioni diverse, spesso eufemistiche o generiche (bau, boia, eccetera)</li> <li>• è presente nelle leggende, ma non con le caratteristiche descritte nei processi (e quasi mai in compagnia di streghe); spesso opera da solo, fa danni, ma talora è scornato</li> <li>• talora c'è un patto o contratto, ma per lo più con scambio utilitaristico (per risolvere problemi del singolo o della comunità, ottenere prosperità materiale, costruire ponti, edifici, eccetera)</li> </ul>	<p style="text-align: center;"><b>DIABOLO</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• si incontra al ballo</li> <li>• aspetto: un bel giovane, ben messo e ben vestito (velluto, turchino)</li> <li>• gran signore, maestà</li> <li>• è onorato con atteggiamenti di sottomissione (patto di servitù?)</li> <li>• talora ripugnante</li> <li>• piede caprino</li> <li>• mette le mani addosso, pratica disinvoltamente il sesso (ma è per lo più sgradevole)</li> </ul>
<p style="text-align: center;"><b>TRASFORMAZIONI</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• Sono presenti, frequenti spesso in forma animale (gatto, più frequentemente, volpe, lontra, martora) per far danni, rubare galline, rubare cibi (latte, panna)</li> <li>• in forma di cose (roveto, ombra, fantasma indefinito, eccetera)</li> </ul>	<p style="text-align: center;"><b>TRASFORMAZIONI</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>• per lo più in animali, per recarsi a far danno a cose o persone (gatto, volpe, lupo, eccetera)</li> </ul>



**LA STREGONERIA IN PIEMONTE.  
FONTI STORICHE E TANTE LEGGENDE.**

Massimo Centini



Le fonti che consentano una ricostruzione scientificamente coerente della stregoneria in Piemonte non sono numerose: ai documenti coevi agli eventi si aggiungono gli studi di quei medievisti che, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, hanno condotto indagini presso archivi parrocchiali e comunali riportando alla luce fatti connessi al culto del Diavolo e relazioni esistenti tra alcuni casi di stregoneria e le realtà locali.

In questi studi l'attenzione per la filologia trova la sua maggiore affermazione soprattutto nella valutazione delle implicazioni storico-giuridiche, mentre sono ancora del tutto assenti metodi di indagine sorretti dalla volontà di condurre approfondimenti di ordine antropologico.

Alle due tipologie di fonti indicate vanno poi aggiunti i saggi, gli articoli, le segnalazioni che via via sono stati elaborati dagli studiosi, molti dei quali con profondo rigore filologico che consente quindi di monitorare con nitidezza i documenti di riferimento. La gran parte di questi materiali è stata pubblicata su riviste scientifiche e su altre pubblicazioni non sempre facilmente reperibili. Vi sono poi tracce sui processi e su altri eventi legati alla stregoneria, all'interno di pubblicazioni monografiche su luoghi e paesi, ma nella prevalenza dei casi l'impostazione non consente i necessari approfondimenti e le vicende sono parte di una sorta di «racconto», spesso senza riferimento alle fonti.

Chi scrive, circa dieci anni fa, tentò una prima schedatura dei materiali pubblicati e no, relativi a casi di stregoneria in Piemonte<sup>255</sup>. Il risultato fu interessante dal punto di vista quantitativo, in misura minore da quello qualitativo.

Da segnalare che alcuni controlli incrociati tra la pubblicazione e la fonte hanno condotto ad esiti negativi, conducendo a constatare l'assenza, nei siti indicati, delle fonti principali citate negli studi. Ciò a causa, in pochi casi, della perdita dell'originale ma, soprattutto, a causa di errate citazioni o per effetto di citazioni riprese da altri che contenevano errori intrinseci. In generale però il lavoro, ormai «*in progress*», ha permesso quanto meno

---

<sup>255</sup> M. Centini, *Streghe, roghi e diavoli. I processi di stregoneria in Piemonte*, Cuneo, 1995.

di tracciare un quadro sufficientemente globale, sia dal punto di vista cronologico che geografico.

I casi schedati sono circa 150 e abbracciano un arco cronologico che va dal 1329 al 1740.

Va opportunamente segnalato che si tratta di riferimenti a fatti relativi alla stregoneria: quindi solo una parte si riferisce ad un processo, infatti nella schedatura sono comprese accuse, denunce, segnalazioni al Tribunale dell'Inquisizione. Inoltre, per quanto possibile, i casi raccolti non presentano quasi mai legami diretti con la fenomenologia relativa alla lotta all'eresia. Va anche ricordato che, in certi casi, i documenti processuali sono incompleti e quindi è impossibile conoscere lo svolgimento delle procedure giuridiche e soprattutto le sentenze.

Dalle fonti è possibile evincere alcuni dati importanti, non esaustivi e completi, che si riportano:

- I. segnalazione (prevalentemente un'accusa) di persone dedite alla magia e al sortilegio (la più antica di tutto il materiale schedato riguarda una certa Pasquetta di Villafranca «quia faciebat sortilegia in visione stellarum») di cui però non si conoscono gli sviluppi delle vicende che li riguardano: 102;
- II. multe per aver praticato la magia: 12 (la maggior parte nel XIV secolo);
- III. processi per stregoneria<sup>256</sup>: 79;
- IV. condanne<sup>257</sup>:  
a morte, ma senza indicazione della procedura: 23;  
al rogo: 26 (1320, la prima);  
amputazioni: 2;
- V. alcuni casi di untori processati e condannati (1347-1525-1540-1599-1630-1633) la cui attività è posta in relazione al satanismo;
- VI. preti condannati perché colpevoli di aver praticato la magia: 7;
- VII. alcune condanne a morte per maghi e stregoni che cercavano di attentare alla salute dei regnanti attraverso la magia: vi sono alcune frammentarie indicazioni su sortile-

---

<sup>256</sup> I documenti di alcuni processi sono incompleti o andati perduti, quindi la segnalazione della loro quantità non trova riscontro con il numero delle condanne comminate.

<sup>257</sup> Delle condanne di cui si ha notizia non sempre sono accompagnate dalla documentazione processuale che si considera esistente, anche se non reperita.

gi contro il duca Amedeo di Savoia (1417); la documentazione è più ampia e articolata per i primi anni del XVIII secolo (contro Vittorio Amedeo II).

Fino alle revisioni filologiche di M. Ascheri, tra i documenti più antichi sulla storia della stregoneria in Piemonte veniva indicato il *Consilium* che Bartolo da Sassoferrato (1313-1357), intorno al 1340, avrebbe inviato al vescovo di Novara, Giovanni de Plotis, e all'inquisitore di quella città, perplessi sulla pena da infliggere ad una donna di Orta arrestata e processata poiché accusata di stregoneria<sup>258</sup>.

Nei documenti piemontesi relativi alla stregoneria incontriamo il riferimento ad un singolare termine: «inciarmi»<sup>259</sup>.

Sappiamo che Carlo Emanuele II, con l'Editto del 2 luglio 1673, comminava la pena di morte a quanti si servivano di «inciarmi» (termine per definire i cosiddetti «incantesimi e stregherie») per effettuare malefici di varia natura.

Inoltre, si imponeva che chiunque fosse stato arrestato per crimini di diverso tipo, dovesse essere accuratamente controllato per stabilire se sul suo corpo vi fosse il «*signum diabolicum*», che avrebbe rappresentato la testimonianza oggettiva del legame dell'accusato con l'universo della magia e del culto del Diavolo.

L'Editto del 1673 fu riportato un secolo dopo da Carlo Emanuele III, che di fatto confermava quanto già definito dal predecessore, dimostrando quanto fossero ancora solide e diffuse le credenze intorno agli «inciarmi»:

Havendo noi inteso essere giunta tant'oltre la peruersità di molti che abbandonato il timore di Dio siano ricorsi al nemico più fiero del genere umano per ottenere col mezzo di incantesimi o stregherie che popolarmente vengono chiamati «inciarmi» di non essere offesi da arme da fuoco od altre così abominevolmente accostandosi alla parte del Demonio e perciò dichiariamo che chiunque perverrà alle mani della nostra giustizia hauendo sopra la sia persona «inciarmi» ovvero conuinto haverli adoperati in sé o dati ad altri, sia punito con pena di morte sia pure la sua persona di qualsivoglia stato, grado e condizione.

Nelle Costituzioni Regie le arti magiche erano raccolte sotto il termine «malefici». Fino al 1770 nel testo era compreso un paragrafo in cui si concedeva di reiterare la tortura sul condannato se si fosse servito «di qualche inciarmo per rendersi insensibile alla tortura».

Già dai pochi frammenti di questo documento si evincono alcune indicazioni che illustrano con nitidezza il modo di considerare la magia (e quanti si riteneva la praticassero) tra il XVII e il XVIII secolo.

---

<sup>258</sup> Sulla revisione dell'autenticità del *Consilium*: M. Ascheri, *Streghe e «devianti» alcuni consilia apocrifi di Bartolo da Sassoferrato*, in M. Ascheri, a cura, *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, Padova 1991, pagg. 203-234.

<sup>259</sup> C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, Torino, 1881, v. I, pag. 362.

Alcune osservazioni sono necessarie:

- I. coloro che praticavano «inciarmi» erano considerati alla stregua degli adoratori di Satana;
- II. con il termine «inciarmi» si intendeva sia gli «incantesimi» che le «stregherie», pertanto le due pratiche si consideravano tra loro diverse;
- III. sembrerebbe che con «inciarmi» si volesse soprattutto ottenere una sorta di protezione soprannaturale ed essere insensibili alle armi da fuoco, quindi poter liberamente svolgere attività malavitosa;
- IV. il delitto di «inciarmi» era punito come la stregoneria e, pertanto, quanti venivano riconosciuti colpevoli erano affidati al braccio secolare per essere condannati in linea con le norme del tempo.

Nella sostanza il termine «inciarmi» risulta velato di una certa ambiguità sul piano etimologico, mentre le sue caratteristiche non sembrano essere molto diverse dalle varie pratiche magiche attribuite a streghe e stregoni che, tra il XV e il XVII secolo, furono travolti dalla repressione dell'Inquisizione.

Se ci soffermiamo ancora rapidamente sugli aspetti etimologici, constatiamo che il termine «strega» (e le sue derivazioni sia dialettali che di origine classica) in Piemonte era considerato un insulto particolarmente grave e chi lo pronunciava doveva spesso risponderne davanti alla Legge. Da una ricerca condotta sugli statuti medievali piemontesi, sui documenti delle castellanie sabaude e su atti giudiziari da Anna Maria Nada Patrone<sup>260</sup>, è possibile isolare alcuni termini relativi alla stregoneria (e altri ristretti all'eresia) considerati insulti gravi:

- I. «*afatureia*», «*affecturarix*», «*faytureria*», «*incantatrix*» (significato: fattucchiera, anche come sinonimi di prostituta);
- II. «*heretica*», «*vaideisa*», «*gazara*» («*gazeri*», «*gazeri*» era il termine indicante i Cattari), «*patarinus*» (significato: sinonimo di strega – raro, maggiore invece l'utilizzo per indicare prostituta);
- III. «*masca*» (significato: strega; utilizzato anche come sinonimo dei termini al punto I).

---

<sup>260</sup> A. M. Nada Patrone, *Il messaggio dell'ingiuria nel Piemonte del tardo medioevo*, Cavallermaggiore, 1993.



«*Masca*» è indubbiamente il termine che più di altri è entrato a far parte del dialetto piemontese, acquisendo uno spazio semantico sempre più ampio e indefinito in relazione alla tradizione leggendaria in cui questa figura occupa un ruolo molto importante.

Questa parola affonda le sue origini nell'antichità e ha una radice etimologica che da tempo è al centro dei dibattiti critici.

Già nell'alto medioevo lo spirito negativo, in particolare da un punto di vista linguistico, era spesso associato alla maschera attraverso un legame con il termine *larva*, designante tanto il fantasma malefico quanto la maschera.

Verso la metà del VII secolo, fa la sua comparsa, nel *Loi des Lombardos*, il termine «*masca*», la cui origine è probabilmente germanica.

«*Masca*», con valore di «*stria*» o «*striga*», è anche ben documentato nell'*Editto di Rotari* (643): «Nullus praesumat haldian alienam aut ancillam quasi strigam, quam dicunt *mascam*, occidere».

Per il Toschi:

Nel longobardo, *masca* significa prima di tutto uno spirito ignobile, il quale, simile alle *strigae* romane, divorava uomini vivi, ma sembra che originariamente *masca* significasse un morto, avvolto in una rete per ostacolare il suo ritorno sulla terra, costume che si ritrova presso alcune popolazioni primitive. Frequente è l'uso di *masca*, sempre per indicare strega, nel latino medioevale e anche nei secoli più vicini al nostro<sup>261</sup>.

Particolarmente interessante è la testimonianza di Gervasio di Tilbury (secoli XII-XIII): «i fisici dicono che le lamie, dette volgarmente *masche* o in lingua gallica *strie*, sono delle visioni notturne che turbano le anime dei dormienti e provocano oppressione<sup>262</sup>». Qui troviamo l'equivalenza di «*masca*» con «*strega*» e «*lamia*», e la spiegazione che le raffigura come apparizioni notturne.

Il termine viene anche attribuito al tardo latino del VII secolo, ma con radici nel substrato pregallico alternante con «*basca*» e forse di derivazione dal termine greco «*baskein*». Quest'ultimo indicante fatti collegabili alla magia, come «*baskanos*» colui che strega, «*baskanoin*» amuleto, «*baskanio*» fascino da cui il latino «*fascinum*» che significa maleficio.

Da «*masca*» deriva anche la forma «*talamasca*», collegata alle mascherate organizzate in occasione dell'anniversario dei defunti, come conferma Incmaro di Reims (882): «Non permettete che si facciano turpi giochi con l'orso, non si consenta che vengano portati avanti [...] quelle larve di demoni, che volgarmente si chiamano *talamasche*<sup>263</sup>».

<sup>261</sup> P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Torino, 1976, pag.169.

<sup>262</sup> G. di Tilbury, *Otia imperialia* (III, 88).

<sup>263</sup> I. di Reims, *Capitula presbyteris data*, XIV.

Il termine «*talmasca*»:

Usato pure fin dall'alto medioevo in area germanica per indicare una persona mascherata, si fa derivare per la prima parte dal verbo «*dalen*» (bisbigliare), parlare in modo buffo, scherzare. E pertanto *talamasca* sarebbe una maschera che borbotta o parla in modo strano come uno spirito o un ossesso<sup>264</sup>.

Un aspetto particolarmente interessante fornito dai documenti relativi ad alcuni processi per stregoneria celebrati nel Piemonte medievale, è costituito dalla voce *Costi di detenzione ed esecuzione*. Ad esempio, nell'Archivio di Stato di Torino è conservato un interessante documento relativo ad un processo di stregoneria svoltosi a Carignano<sup>265</sup>, in cui gli aspetti eminentemente giuridici, risultano comunque secondari rispetto a quelli umani.

Infatti i dati contenuti pongono in evidenza tutta una serie di piccoli fatti che sono in grado di narrarci con profonda drammaticità le molteplici sfaccettature di episodi colmi di violenza e di sofferenza. Episodi che, proprio per la loro quotidianità, sentiamo vicini, palpabili, ancora in grado di suscitare profonde emozioni.

La vicenda prende avvio dall'arresto di Domenica de Giorgis, che il 9 agosto 1493 fu rinchiusa nel castello di Carignano perché, accusata di eresia e sortilegio.

Durante il periodo di detenzione della de Giorgis, gli inquisitori continuarono a cercare «*alias hereticas, quoe non potuerunt ita cito haberi*», forse perché l'accusata durante l'interrogatorio fece il nome di altre donne votatesi a Satana.

La ricerca condusse comunque a dei risultati: il 14 settembre fu arrestata Michela Rocca e il 19 novembre Enrichetta Cominata. Negli atti sono definite «*masche*»: un'indicazione molto precisa, che non lascia dubbi.

Dal documento non riusciamo a cogliere con precisione la linea di demarcazione tra eretica e strega: la formula «*pro crimine heresis*» si trova accanto alla precisa indicazione «*mascha*» il che, ancora una volta come spesso accadeva nei processi di stregoneria, pone sullo stesso piano i due crimini. Dall'analisi delle fonti sul processo si evince che in realtà «*heretica*» e «*mascha*» di fatto furono utilizzate indifferentemente: ad un certo punto è infatti detto «*hereticus suae maschas*».

Domenica de Giorgis, Michela Rocca e Enrichetta Cominata «detenute in castro Carignani» furono rinchiusi in carcere fino al giorno fissato per le esecuzioni: la prima dal 9 agosto, la seconda dal 14 settembre e la terza dal 19 novembre. Rispettivamente la loro carcerazione costò alla comunità 31 fiorini, 22 franchi e 5 franchi.

In realtà, Enrichetta Cominata riuscì a fuggire dal castello di Carignano – forse con la collaborazione dei parenti – rifugiandosi a Chieri, città che in più occasioni offrì asilo agli eretici<sup>266</sup>.

<sup>264</sup> P. Toschi, *Op. Cit.*, pag. 170.

<sup>265</sup> Archivio di Stato di Torino, *Castellania di Carignano*, mazzo 24, pezza 4105, anno 1493.

<sup>266</sup> G. G. Merlo, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino, 1997, pag. 85.

Il castellano inviò sulle tracce delle «*mascha*» il suo luogotenente Sebastiano Ratti, coadiuvato da dodici uomini (2 di Carignano e 10 di Giaveno) che in poco tempo riuscirono a ricondurre in carcere la fuggiasca.

Questo incidente di percorso ebbe comunque le sue ripercussioni economiche, infatti il castellano spese dodici franchi per gli uomini mandati sulle tracce della Cominata.

Gli interrogatori furono condotti da Bartolomeo Pastoris, dottore in legge, che però, non ottenendo la confessione voluta, inviò le tre accusate alla tortura, fino a quando non avessero ammesso di essere streghe ed eretiche.

Infine giunse la confessione e il Pastoris affidò le tre donne al braccio secolare e il giudice, Luchino Panicerio di Moncalieri, condannò le tre streghe al rogo: «*quae inde fuerunt ultimo supplicio traditae*».

Tre messi, che costarono tre fiorini al castellano di Carignano, furono inviati a Pinerolo, Asti e Savigliano per cercare un boia professionista qualificato per condurre «ultimo supplicio ignis consumpsit praedictas tre maschas».

Il boia infine rintracciato, era Martino di Asti, che si disse disposto ad eseguire la sentenza richiedendo un compenso di 15 fiorini.

Fu poi chiesto a «magistro Lionello pictori» che, per due «solidos grossos» realizzasse dei copricapi a forma di mitra da porre sulle condannate. Si trattava di una diffusa consuetudine, praticata in particolare in occasione dell'esecuzione di eretici.

Per realizzare il patibolo furono necessari cinque carri di fascine e due di legna, fatti arrivare da Lombriasco e costati tre fiorini. Al centro della catasta fu posta una «*collumna*» fornita da «nobili Bernardo Portonerii» al prezzo di quattro fiorini.

Le tre donne sarebbero quindi state legate alla colonna con un cerchio di ferro e catene realizzate *ad hoc* dal «magistro Matheo Ferrerio» per nove «solidos grossos».

Venne fissata un'unica esecuzione, a differenza di quanto previsto in origine: e così, l'11 dicembre 1493 Domenica de Giorgis, Michela Rocca e Enrichetta Cominata furono condotte al rogo davanti agli occhi delle gente di Carignano e dei paesi vicini.

Possiamo dedurre che tra quella gente non vi fossero solo dei curiosi o persone che condividevano la pena inflitta alle tre streghe: infatti da Vigone furono inviati ventisette balestrieri per aiutare gli uomini del castellano a contenere un'eventuale sommossa popolare. È possibile che si temesse una reazione da parte dei parenti delle condannate, intenzionati a liberare le donne per sottrarre alla loro miseranda fine.

Questa è una situazione particolarmente interessante, che pone in luce una realtà spesso poco nota, ma non rara: infatti è credibile che da parte di parenti e amici delle accusate, ma anche di gente comune, vi fossero delle reazioni spontanee, destinate a sconfinare in rivolte collettive di entità tale da mettere in crisi l'ordine pubblico.

Nelle fonti le notizie su episodi del genere non sono numerose, forse perché volutamente escluse, ma vi è anche la possibilità che fossero più consuete di quanto si possa immaginare e pertanto rientranti nella *routine*.

Comunque, a Carignano, la presenza dei balestrieri costò al castellano otto fiorini.

Va annotato che il documento relativo alla vicenda, indica accanto alle tre streghe una quarta accusata: «Margarita Rubatosa alias Vigna de Clarascho» condannata «qua die fuit ultimo supplicio tradita». Però le indicazioni relative al periodo di detenzione e alle spese necessarie sono state cancellate a penna del manoscritto. Sappiamo che Margherita fu arrestata a Cherasco, probabilmente nello stesso periodo in cui furono imprigionate le altre tre streghe. Il vice-inquisitore, Francesco di Gorena istituì il processo secondo la procedura canonica, ma forse la strega fu fatta fuggire dai parenti.

È noto che in molti casi eresia e stregoneria furono poste sull'identico piano giuridico, non solo per oggettive motivazioni di ordine legislativo, ma anche per il ruolo condizionante svolto dalla superstizione. Dissidenti religiosi e presunte streghe, furono quindi vittime di un processo giuridico in cui strega o valdese avevano in comune, nell'ottica demonizzante dell'Inquisizione, un pericoloso rapporto con la magia e con i suoi oscuri meccanismi alimentati dal Diavolo.

In questa occasione vorremmo soffermarci su un interessante esempio della commistione tra stregoneria ed eresia, rintracciabile all'interno di un processo a carico di alcuni degli ultimi esponenti del catarismo arroccatisi nel Chierese: una località in cui gli eretici di Mani trovarono rifugio per molto tempo anche dopo la caduta della roccaforte di Montsegur.

Infatti:

A Chieri, da molti anni esisteva un centro di dissidenza religiosa, con adunanze nelle case dei Balbi, dei Bensi e di altre nobili famiglie del luogo, partecipi due Petitti, un Raschieri ed altri [...]. Quegli eretici di Chieri sono detti or Valdesi, or Catari, era apostoli e fraticelli della povera vita, nonché Paterini, Speronisti, Arnaldisti, Circoncisi, Passagini, Gioseffini, Franceschi, Bagnaroli, Comisti, Berrucaroli, Curanelli, Varini, Ortolani, Sacatensi, Albanesi, eccetera e professavano in realtà una miscela di dottrine catare, apostoliche, beguardiche e via dicendo, di cui gli elementi valdesi formavano senza dubbio la minima parte<sup>267</sup>.

Le fonti più significative sulla repressione dell'eresia catara nel Piemonte, sono relative al processo e alla condanna di Giacomo Ristollassio, un fabbro di Carmagnola, inquisito nel Chierese.

Il Ristollassio fu arrestato a Villastellone verso la fine del 1394, quindi portato nelle carceri di Chieri, dove fu più volte interrogato nei mesi di febbraio e di marzo dall' inquisitore Giovanni di Susa.

L'imputato per due volte era riuscito a sottrarsi all'Inquisizione: la prima volta fu convocato a Carmagnola dall'inquisitore Tommaso di Casasco, ma il frate non lo rinviò a giudi-

---

<sup>267</sup> F. Gabotto, *Roghi e Vendette*, Pinerolo, 1898, pag. 37.

zio e così l'accusato riuscì a scamparsela con un semplice confronto verbale<sup>268</sup>.

In una seconda occasione l'accusato spergiurò, sempre a Carmagnola, davanti all'inquisitore Ughetto Bergognini che l'aveva convocato nel castello.

Davanti a Giovanni di Susa, il Ristolassio si mantenne saldamente legato alla propria fede e non solo evitò di dissimulare il proprio credo, ma cercò addirittura di «convertire» i giudici, anche quando fu sottoposto ad un interrogatorio davanti ad oltre duecento tra chierici e laici.

Mancando ogni possibile accordo, l'inquisitore riconobbe colpevole di eresia il Ristolassio che pertanto fu affidato al braccio secolare perché venisse arso in piazza Mercandillo (oggi piazza Mazzini) di Chieri dopo essere stato strozzato dal boia.

Più volte rinunciò all'opportunità di abiurare e salì sul patibolo il 10 marzo 1395: «In tale perfidia e falsa opinione perseverò anche quando fu divorato dal fuoco, tratto in inganno dalle sue convinzioni. Prima di morire chiese che venissero conservati i suoi abiti. Poiché, dopo il terzo giorno, sarebbe risorto dai morti<sup>269</sup>».

Da un'altra vicenda catara del Chierese, che ha come interprete Antonio Galosna, veniamo a conoscenza di una misteriosa comunità di Andezeno, in cui una quarantina di persone si riunivano per praticare oscuri culti, descritti nelle fonti con toni molto cupi, correlabili alla tradizione demoniaca. Secondo il Galosna, in questa comunità «Si mangiava e beveva in allegrezza, dopo che la gente per lo più va a dormire [...] Poi spegnevano le luci dicendo: “Chi ha tenga!” E uomini e donne stavano insieme».

La fonte costituita dall'interrogatorio del Galosna, ci offre un'importante testimonianza sull'operato di una certa Bilia la Castagna di Andezeno, che svolgeva un ruolo rituale molto importante, risultando quasi una sorta di «Signora del gioco», cioè colei che, nella tradizione della stregoneria, aveva il compito di dirigere e coordinare le donne datesi a Satana e riunitesi al sabba.

Il caso della Castagna è particolarmente interessante, in quanto propone una indicazione concreta ed oggettiva della convivenza – in seno ad un unico caso – dell'accusa di eresia e di fenomeni magico-diabolici caratteristici della lotta alle streghe.

L'anziana Bilia la Castagna:

Ai presenti offriva una bevanda, quando si sedeva a mensa: era un liquido ripugnante, e se qualcuno ne beveva molto, gli veniva aria dai visceri, tanto che uno di loro ne rimase quasi morto [...]. Si diceva che Bilia tenesse sotto il letto un grosso rospo nutrito con carne, pane e formaggio [...]. Interrogato su quali fossero gli ingredienti di quella bevanda, rispose che sia fatta con lo sterco del rospo e che la donna fu accusata perché bruciava in un bicchiere peli inguinali e capelli suoi presi dal pettine e vi aggiungeva il resto e questa bevanda la faceva alla vigilia dell'Epifania, alla sera presso il fuoco<sup>270</sup>.

<sup>268</sup> G. G. Merlo, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino, 1977, pag. 147.

<sup>269</sup> G. Boffito, *Eretici in Piemonte al tempo del Grande Scisma (1354 - 1573)*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, 18, 1897, pag. 389.

<sup>270</sup> Per una valutazione critica degli avvenimenti e un rimando alle fonti: G. Amati, *Processus contro Valdenses in Lombardia superiore anno 1387*, in «Archivio Storico Italiano», 37, 1865; 39, 1865.

La misteriosa bevanda era prospettata dagli accusati con delle prerogative che la collegavano al mito del filtro magico: infatti non solo determinava particolari effetti fisici e allucinatori, ma legava indissolubilmente al gruppo chi ne faceva uso: «Tale era la sua efficacia anche per chi la aveva assunta una volta sola, in seguito non poteva lasciare la società detta sinagoga».

Emblematico che il gruppo di cui facevano parte i catari di Andezeno fosse definito «sinagoga»: un'ulteriore conferma della strategia demonizzante attuata dagli accusatori nei confronti delle minoranze dissidenti. Inoltre, un segno molto preciso di come fosse forte, anche sul piano linguistico, la volontà di porre in relazione alla stregoneria religioni e rituali «altri».

Il filtro non era molto rassicurante, ma di «*turpis aspectu*» e se il nuovo adepto ne avesse sorbito troppo, gli effetti sarebbero stati devastanti: «Se qualcuno ne avesse assunto abbastanza sarebbe gonfiato molto, in modo tale che chi ne assumeva molto sarebbe quasi morto».

Sterco di rospo, peli e capelli erano gli ingredienti di questo pericoloso miscuglio realizzato da Bilia la Castagna «in vigilia di Epiphania in sera circa ignem». Va detto che il gruppo di Andezeno non si avvaleva solo del filtro per riuscire così ad affiliare un nuovo adepto. Infatti, il Galosna, nella sua deposizione, affermava che la «scelta» di entrare a far parte della setta gli fu quasi imposta da Lorenzo Lormea che lo percosse «cum gladio super caput usque ed ad effuxionem sanguinis<sup>271</sup>».

La strega catara di Andezeno si colloca all'interno di quel segmento di eresia femminile che nell'area alpina corrispondeva a circa un terzo dei dissidenti noti e attivi nel Piemonte del XIV-XV secolo.

Ne consegue che Bilia non può essere considerata un «caso», ma quasi la norma per quel periodo e per il territorio in cui si svolse la vicenda.

L'area femminile ancora una volta si dimostra particolarmente ricettiva all'eresia e la partecipazione delle donne al movimento eterodosso assai notevole – dei circa settecento eretici, magistri e fedeli, di cui fatta menzione nelle varie fonti subalpine, più di un terzo sono donne – riproponendo per l'area pedemontana la complessa tematica relativa alla questione femminile ed eresia<sup>272</sup>.

Di certo gli strumenti rituali utilizzati dalla misteriosa «sacerdotessa» di Andezeno risultavano alquanto inquietanti, lontani dalle procedure del culto dissidente, ma più vicini a quelli della stregoneria, così come l'ampia documentazione sull'argomento testimonia. In sostanza, Bilia la Castagna è stata definita come una strega, come una losca adepta del Demonio che attraverso una perversa procedura, raccoglieva adepti per la sua «sinagoga» in cui l'apice rituale era costituito dalla licenziosità sessuale che chiudeva l'incontro.

Ma la storia si complica se cerchiamo di approfondire una misteriosa dichiarazione che

---

<sup>271</sup> G. Amati, *Op. Cit.*, pag. 43.

<sup>272</sup> G. G. Merlo, *op. cit.*, pagg. 68-69.

lo stesso Galosna rilasci all'inquisitore Antonio da Settimo. L'accusato si riferiva ad un rito detto «*consolamentum*», che apparentemente sembrerebbe essere parte di un itinerario simbolico di tradizione cristiana (simile all'estrema unzione). Il rito, se analizzato con maggiore attenzione, risulta contrassegnato da un finale molto inquietante, ben poco cristiano.

Antonio Galosna affermava di aver assistito per due volte «ad dandum *consolamentum*», in entrambi i casi ad Andezeno.

Il primo caso fa riferimento ad una certa Alessona la Lauriana, mentre la seconda relativa proprio a Bilia la Castagna.

Dall'analisi del rito sembrerebbe che la Bilia, dopo aver ricevuto il pane benedetto con grande partecipazione e con le mani giunte – atteggiamento di certo un po' anomalo per una strega – sia stata uccisa (soffocata) con il lenzuolo o con il cuscino. Una sorta di eutanasia *ante litteram*, di certo un reato grave per il giudice ecclesiastico.

L'ipotesi che il rito descritto dal Galosna potesse essere una sorta di eutanasia inserita all'interno di un simbolismo in accordo con la pratica religiosa catara è confermato dal fatto che le due donne erano moribonde.

Esplicito il caso di Alessona «*dum laboraret in extremis*»; indiretta l'interpretazione relativa a Bilia, per la quale si ipotizza che fosse in fin di vita «*quia multae personae ibi erant*».

Dalla testimonianza di un altro eretico del Chierese, Giacomo Bech, apprendiamo che il «*consolamentum*» apparteneva ai rituali segreti dei catari «Avendo un valore altissimo quanto il *Corpus Christi* presso i cattolici<sup>273</sup>».

L'interrogato specificava che il «*magistre*» del gruppo si rivolgeva al moribondo chiedendogli se avesse voluto essere «*martir vel confessor*», qualora la risposta fosse stata «*martir*» al consolato era applicato il «*pulvinar vel cervicale*», chiudendogli la bocca per impedirgli di respirare.

Nel frattempo:

i ministri della cerimonia pronunciano varie formule, finite le quali viene tolto il cuscino dalla bocca dell'infermo: viva o muoia, egli martir. Ma se coloro che si sottopongono a tale prova vivranno, verranno chiamati «*perfecti*» e dovranno osservare precise e rigorose regole di vita, che ne conservino la purezza e la sanità<sup>274</sup>.

Qualora per il moribondo avesse chiesto di essere «*confessor*», sarebbe stato lasciato per tre giorni a digiuno: se fosse sopravvissuto, avrebbe avuto l'onore di essere considerato alla stregua del martire e dotato del privilegio di dare il «*consolamentum*».

La vicenda è indubbiamente colma di contraddizioni e lascia irrisolte molte domande. Sulla base di quanto qui epidermicamente raccolto, appare chiaro che intorno alla figura di

---

<sup>273</sup> G. Amati, *Op. Cit.*, pag. 43.

<sup>274</sup> G. G. Merlo, *Op. Cit.*, pagg. 67-68.

Bilia la Castagna si sono focalizzate problematiche molteplici, in cui credenze e tradizioni rituali mai soddisfatte e furia demonizzante dell'Inquisizione lanciata alla ricerca di eretici e dissidenti, hanno dato forma ad una storia ancora ricca di misteri.

Dalle fonti messe insieme con quasi maniacale attenzione dagli inquisitori, sembrerebbe che intorno a Bilia e al suo orripilante rospo, si agitatesse un universo inquieto, dominato dal peccato e dalla sregolatezza. Se per un momento riduciamo la pressione dell'accusa cattolica, appare abbastanza chiaro che in quella piccola comunità catara di Andezeno forse non si dava solo spazio al mero culto demoniaco. C'erano in gioco credenze, tradizioni e una fede di cui ci sfuggono le linee principali.

Ci resta solo l'eco di quel «*consolamentum*»: una forma un po' sincretistica di dedizione al proprio dio, il cui volto non traspare con la dovuta nitidezza tra le righe della documentazione processuale. Così come non traspare la scelta finale di Bilia la Castagna: non sapremo mai se decise di essere martire o confessore. O se, per un meccanismo soprannaturale, andò oltre entrando a far parte della schiera dei «perfetti».

Tra i temi più singolari caratterizzanti il fenomeno stregoneria-magia in Piemonte, si inserisce l'ambiguo rapporto tra alcuni esponenti di Casa Savoia e l'universo dell'occulto.

Un caso emblematico è quello relativo ai processi intentati contro alcuni prigionieri accusati di aver svolto attività magica per attentare alla vita di Vittorio Amedeo II. Abbiamo numerosi esempi di questa realtà, in una serie di casi di pratiche di magia nera attuati da alcuni carcerati per colpire l'autorità: il re di Sardegna Vittorio Amedeo II.

La cronaca dei fatti è estremamente ben documentata e si riferisce ad alcune cause che coinvolsero più di sessanta imputati<sup>275</sup>. Un elemento indicativo, da tenere in considerazione, sarebbe la prematura scomparsa del principino Vittorio, primogenito del re di Savoia (marzo 1715), fatto che certamente fu considerato il risultato di un'azione magica, destinata a gravare pesantemente sull'assetto umano, prima che politico, di Casa Savoia. Questa morte fu sconvolgente per il re, in quanto aveva allevato personalmente il figlio fin dalla più tenera età. Alla scomparsa del giovane la famiglia reale entrò in una grave crisi: Vittorio Amedeo fu fuori di sé per un'intera settimana, vagando in preda al delirio all'interno del palazzo. La *vox populi* attribuì ad un maleficio la morte del piccolo Vittorio: voce che sembrò trovare conferma nella disperazione che allora aveva avvolto la casa reale.

In effetti si erano già verificati dei precedenti che avvaloravano l'idea che si volesse colpire la famiglia reale con pratiche magiche. Nel 1709 un detenuto nelle carceri senatoriali di Torino, Giovanni Boccalaro, un sarto nativo di Caselle ma residente a Salussola, da circa due anni internato per concorso in omicidio, era stato accusato da un altro detenuto, Antonio Barbero, di «Formare una statua di cera rappresentante l'effigie e persona della me-

---

<sup>275</sup> Gli incartamenti relativi a questi processi sono conservati nell'Archivio di Stato di Torino, nella sezione *Materie Criminali*; il testo del processo è raccolto in M. Centini, *Ucciderò Vittorio Amedeo II. La drammatica storia di un «mago» di Caselle nelle carceri sabaude del XVIII secolo*, Torino, 1995.



desima Regia Altezza et indi quella consumare ad effetto di far morire detta Altezza Reale».

L'informatore aveva fatto pervenire alle autorità la notizia, causando un notevole allarme nel Senato; il presidente si era recato personalmente nelle carceri ad interrogare il Barbero. Questi, con una lunga deposizione, aveva accusato di sortilegio il Boccalaro, creando non poco sconcerto e testimoniando che il sarto gli aveva confidato «Che voleva farsi portare della cera per formare una statua e far venire l'indulto». Ma pare che il Boccalaro, per evitare di essere scoperto, avesse gettato la cera nell'immondizia, manifestando in seguito al suo accusatore che avrebbe deciso di realizzare un'altra statuetta, non più di cera, ma in tela.

Voleva fare una statua di tela nuova, la quale avrebbe fatto lo stesso effetto come che fosse stata di cera, con la sola differenza che quella di cera la faceva bruggiare per mezzo di un bambace che gli metteva insieme con un ago e quella di tela dopo averla battezzata e messa nell'acqua congiunta con qualche cosa d'altro che lui sapeva. Faceva l'una e l'altra di questa statua lo stesso effetto, cioè facevano morire la persona che rappresentava detta statua qual persona doveva essere quella di S.A.R., e che ciò detto Boccalaro faceva per far venire indulto e sortire di prigione.

Al Barbero era stato detto di vigilare e di informare le autorità di ogni eventuale fatto irregolare. L'informatore aveva seguito quindi attentamente i movimenti della sua vittima, che, ultimato il feticcio, era in procinto di mettere in atto il rituale malefico.

La statuetta magica era:

In forma di quelle che fanno le piccole figliuole, sebben non ha alcun ornamento, composta di tela nuova di larghezza poco meno di un palmo e di grossezza dalle spalle alle coscie di un dito ordinario della mano, col capo di grossezza poco meno di una noce, con la marca delle ciglia et occhi di color nero; naso rilevato con le brachia, membro virile e due gambe tutta cucita di filo bianco.

Il Barbero aveva avvertito immediatamente il Senato, che aveva ordinato la perquisizione. Era stato rinvenuto il corpo del reato e così era stato possibile dare inizio all'istruttoria per il processo. Furono ascoltati i testimoni del fatto e ovviamente l'imputato che, secondo un copione ben consolidato nei processi di stregoneria, negò tutti gli addebiti: «Niuno può dire tal cosa con verità e tale discorso è una barbaria che si inventano loro per essere graditi da loro Signorie».

Probabilmente, il Barbero aveva parlato per ottenere dei vantaggi, forse uno sconto sulla pena, come in effetti si registrerà tra le richieste dei delatori in altri casi del genere. Tuttavia, la scoperta del feticcio era la prova evidente che un maleficio ai danni del sovrano era stato effettivamente attivato, dando così modo all'accusa di lesa maestà di concretizzarsi. Dopo tre interrogatori in cui aveva continuato a proclamare la sua innocenza, il Boccalaro fu condannato ad una morte esemplare. La sentenza, eseguita il 30 gennaio 1710 sulla

piazza delle Erbe a Torino, fu una tra le più dure tra quelle emesse dal locale tribunale dell'Inquisizione.

Così recita la sentenza:

Lo condanniamo a far una pubblica amenda con la torchia accesa alla mano, scalzo ed in camiggia, con chiamar perdono del mal esempio dato per sua scelleraggine e indi precedente l'applicazione delle tenaglie infuocate nei luoghi soliti, ad esser pubblicamente nelle Piazza delle Herbe impiccato per la gola sinché l'anima sia separata dal corpo, mandando che il corpo suo, fatto cadavere, debba mettersi in quarti. Quelli affigere in luogo eminente alle quattro porte della città et la testa sopra una colonna da ergersi all'infame sua memoria e dei suoi figlioli. Gettarsi il resto del suo cadavere alle fiamme e spargere al vento le ceneri<sup>276</sup>!

Passarono pochi anni, durante i quali, come abbiamo già detto, la famiglia del re fu gravemente colpita nei suoi affetti più cari. Il 2 giugno 1717, Clara Ribolletta, un'altra detenuta, comparve davanti ai giudici in quanto alcuni mesi prima aveva accusato diversi suoi parenti di essere adepti del Demonio, di partecipare al sabba e soprattutto di aver realizzato delle statuette di cera necessarie alle pratiche magiche per uccidere i membri della Casa Reale.

L'accusata specificava: «ho inteso che vi era un huomo nel carcere che haveva fatto una statua contro il Re, et che detto huomo il re l'haveva fatto squartare à coda di cavalli, et che haveva premiato e ricompensato un altro huomo, che haveva rivelato la fabrica di tal statua».

Tra le dichiarazioni della Ribolletta possiamo leggere che la donna era stata spinta ad offrire la sua collaborazione al Senato sabauda per trarre dei vantaggi personali, riferendosi al caso del Boccalaro. L'informatrice faceva riferimento ad un'armata di «più di tre milioni di persone che fanno la professione di stregoni». Al gruppo avrebbero aderito molte personalità della società sabauda, che attraverso la magia desideravano impossessarsi del potere: «che volino divenir monarca». Costoro, secondo l'accusatrice, avrebbero causato la morte del principino; inoltre nelle loro fila erano attivi anche personaggi che «hanno li bracci più lunghi»: si nominano il governatore di Torino, il confessore di Vittorio Amedeo II, il principe di Carignano ed altri.

Dalle fonti apprendiamo che in questo caso la donna non venne creduta e per lei vi fu il carcere duro. Da quel momento le sue notizie si persero per sempre nell'oblio degli archivi<sup>277</sup>.

Nello stesso periodo, una certa Catterina Cuore, internata nel Deposito dell'Opera Pia San Paolo di Torino, aveva denunciato un congruo numero di persone che, a detta dell'accusatrice, avevano causato la morte del principino Vittorio. Come nel caso precedente, la donna non nascose che la sua dichiarazione era determinata a garantirle dei privilegi, in

---

<sup>276</sup> Archivio di Stato di Torino, Sez. I, *Materie Criminali*, mazzo 12, fasc.3, *Atti criminali contro Gio Antonio Boccalaro*.

<sup>277</sup> Archivio di Stato di Torino, Sez. I, *Materie Criminali*, mazzo 13, *Risposte personali di Clara Ribolletta*, 2 giugno 1717.

quanto «Così facendo avrebbe mosso a compassione S.M.». E pertanto «Ciò dicendo sarebbe stata ben veduta da S.M. et che mai li sarebbe mancato del pane per tutta la vita». Le sue speranze furono però ben presto ridimensionate: ottenne solo di essere uccisa dal boia, prima che il suo corpo fosse avvolto dalle fiamme sul patibolo, dove era stata condotta con l'accusa di stregoneria<sup>278</sup>.

Va chiarito che in casa Savoia l'esoterismo fu spesso oggetto di attenzione da parte di alcuni degli esponenti della famiglia reale<sup>279</sup>, ciò le rese particolarmente «sensibili», anche in Età dei Lumi, alle credenze sulla magia, l'astrologia e la stregoneria.

Basti ricordare, a titolo di esempio, il peso che l'astrologia ebbe per Vittorio Amedeo II: forse, non casualmente, il duca che fu vittima degli attacchi magici orditi dal Boccalaro.

Concludiamo queste note con alcune considerazioni su un processo per stregoneria celebrato in Piemonte nel XV secolo in cui troviamo una singolare accusa:

Antonia De Alberto e Francesca Viglone, convinte e confesse ree degli infrascritti malefici, incantesimi, stregherie, eresie, venefizii, omicidi e prevaricazioni della fede nostra e del Salvatore Nostro Gesù Cristo [...] d'essere con altre loro complici introdotesi nella casa dell'egregio Bartolomeo Pasquale e d'avervi stregato e malefiziato il di lui figlio chiamato Giacomo dell'età di anni undici, giacente in letto, poppandogli i pollici dei piedi, dai quali gli succhiarono il sangue. E toccatolo con unguenti velenosi lo stregarono e malefizarono, cosicché fra un mese rimase morto<sup>280</sup>.

Si tratta di un indiretto riferimento al vampirismo: pratica spesso accomunata alla stregoneria, ma in genere rara nel nostro Paese e più frequente nell'Europa dell'Est<sup>281</sup>.

A sostegno dell'ipotesi vi sono i singolari ritrovamenti nel cimitero dell'abbazia della Novalesa: si tratta di alcuni crani perforati, *post mortem*, con un lungo chiodo (non ritrovato in sito) e cronologicamente collocati tra l'XI e il XV secolo. Secondo uno dei ricercatori che hanno studiato i resti, i crani sarebbero stati così trattati «Per far uscire il genio malefico o per distruggere lo spirito del morto affinché non desse fastidio ai vivi [...]. In Piemonte poi si è sempre parlato dei “revenants” che non sono solo fantasmi, ma vere entità di trapassati che, come suggerisce il nome stesso, ritornano tra i vivi<sup>282</sup>».

---

<sup>278</sup> Archivio di Stato di Torino, Sez. I, *Materie Criminali*, marzo 13 e 14, *Processo criminale contro Clara Ribolletta, Cattarina Cuore e Marianna Muratore*.

<sup>279</sup> M. Centini, *Magia a corte. Esoterismo e superstizioni in casa sabauda*, Torino.

<sup>280</sup> Archivio Storico di Torino, *Materie criminali*, m. 1; f. 1.

<sup>281</sup> Sull'argomento la bibliografia scientifica non è ampia: C. Corradi Musi, *Vampiri europei e Vampiri dell'area sciamanica*, Catanzaro, 1995.

<sup>282</sup> R. Grilletto, *I «crani chiodati» dell'abbazia della Novalesa (Torino)*, in «Rivista di Antropologia», vol. LXIV, 1986, Roma, pagg. 279-284.



**LEGGENDA, STORIA  
E STRUMENTALIZZAZIONI ANTICHE  
E RECENTI SU SIMONINO DA TRENTO.**

Gianfranco Bondioni



Non ritengo necessario narrare la storia se non in alcuni punti essenziali ai fini di una lettura che, credo, presenta alcune novità.

### *1. I fatti storici*

*I. Assassinio:* il 23 marzo 1475, giovedì santo, sparisce a Trento un bambino di due anni e mezzo, che viene ritrovato cadavere con evidenti segni di sevizie in una roggia che attraversa il quartiere ebraico la mattina di pasqua. La prima osservazione riguarda il ruolo delle famiglie bresciane nella vicenda: di origine loverese sarebbe la famiglia del bambino, una famiglia Borghi di cui esiste ancora lo stemma in Santa Maria in Valvendra; essa avrebbe poi assunto il nome tedesco di Unferdorben. Bresciano è Giovanni de Salis, podestà della città di Trento e bresciano di Chiari è Giovanni Maria Tiberino, il medico che esegue l'esame autoptico sul cadavere e, soprattutto, è autore dell'atroce (nel senso di criminosa e calunniosa e nel senso di orrenda) epistola *Passio Beati Simonis pueri Tridentini* che, diffusissima nel Bresciano, è alla base dell'iconografia della «passione» di Simonino.

L'osservazione è importante sia per capire alcuni meccanismi della creazione del caso, sia per comprendere la diffusione del culto e la sua area.

*II. Il processo e la condanna degli Ebrei:* il podestà Giovanni de Salis e il vescovo di Trento Giovanni Hinderbach non hanno dubbi sulla colpevolezza della comunità ebraica e sul fatto che si sia trattato di un omicidio rituale. In capo a tre giorni il canovaccio della vicenda è ormai scritto: tutti i componenti maschi della comunità ebraica di Trento sono incarcerati; con la tortura si ottengono le confessioni volute. Quindici furono le condanne a morte (più un suicidio), vi furono vari casi di costrizione al battesimo soprattutto fra le donne, i beni furono sequestrati e la comunità ebraica di Trento scomparve. Si trattava di una comunità fondamentalmente di A-

shkenaziti di origine tedesca con forti legami con Norimberga. È questo un punto fondamentale.

- III. *I dubbi papali e l'inchiesta di Giovan Battista de' Giudici*: il papa Sisto IV non era affatto convinto dell'accusa e della conduzione del processo; il suo inviato, il vescovo di Ventimiglia Giovan Battista de' Giudici, scagionò completamente gli Ebrei e individuò in due cristiani (Giovanni Schweizer e Angelino Roper) i responsabili del ratto e dell'omicidio, non si sa se per motivi di ricatto o di vendetta verso la famiglia o per un caso di pedofilia. Di fatto il principe-vescovo Hinderbach impedisce al messo del papa di procedere e impone la sua verità. Sisto IV proibisce sotto pena di scomunica il culto del preteso beato, ma poi cede alla pressione e dichiara che il processo trentino si è svolto regolarmente. Ma non autorizza il culto di Simonino che sarà sanzionato solo un secolo dopo (1584: iscrizione nel *Martirologio*; 1588: festa del santo con messa propria il 24 marzo).
- IV. *I dubbi imperiali*: l'arciduca Sigismondo di Tirolo espresse apertamente il suo dissenso dalle procedure di Giovanni de Salis e del principe-vescovo Hinderbach e si schierò dalla parte di papa Sisto. Giunse fino a bloccare il processo.
- V. *L'abolizione del culto*: il culto di Simonino è stato eliminato nel 1963, quindi in piena fase conciliare.

## 2. La «creazione» del fatto

- I. *Prima premessa: il francescanesimo radicale*. Bernardino da Feltre e Michele da Milano. Nella quaresima precedente la pasqua dell'assassinio di Simonino nel duomo di Trento aveva predicato Bernardino da Feltre, il frate francescano rettore del convento di Trento e promotore dei monti di pietà: egli invocò la cacciata degli Ebrei dalla città accusandoli di praticare l'usura e di usare il sangue di bambini cristiani nei loro riti pasquali e se la prese con i cristiani amici (o anche solo tolleranti nei confronti) degli Ebrei. Inoltre «profetizzò» un assai prossimo delitto degli Ebrei contro i cristiani. Negli anni precedenti aveva battuto il territorio bresciano con una simile predicazione antiebraica un altro frate altrettanto violento e intollerante quanto Bernardino, Michele Carcano da Milano. Il motivo conduttore della polemica antiebraica è sempre quello del prestito e dell'usura.
- II. *Seconda premessa: l'usura cristiana e l'usura ebraica. La politica del comune di Brescia, i monti di pietà; cultura ebraica e cultura cristiana (Soncino, Menez da Sylva)*. Attorno alla metà del Quattrocento due fatti concomitanti vengono a deter-



minare un aumento della richiesta di liquidità finanziaria nella zona di Brescia, del contado e poi anche nelle Valli: da un lato un fortissimo aumento dell'imposizione fiscale, dall'altro l'emergere di un ceto «borghese» che ha bisogno di denaro fresco per i propri affari e che quindi ricorre ampiamente al prestito. Esisteva un «sottobosco» di usurai cristiani che prestavano con tassi fino all'80%, ma anche prestatori ebrei che esercitavano sulla base di permessi emessi dalla Serenissima, che esercitava controlli molto severi e limitava il tasso al 15%. È da notare che per i cristiani il prestito a usura (e qualsiasi tasso di interesse costituisce usura) è peccato mortale che però è visto fundamentalmente come peccato necessario e in qualche modo inevitabile. Sulla base di tale situazione negli anni fra il 1440 e il 1460 si viene ad aprire un dibattito sia in città, sia in Franciacorta, sul Sebino e nella Bassa sulla opportunità di accogliere prestatori ebrei, anche per liberare i cristiani dal peccato mortale di usura. Non appena nel 1463 i «borghesi» bresciani vinsero la loro battaglia nel Consiglio cittadino facendo quindi aprire banche ebrei in città – e la durata di oltre vent'anni la dice lunga sulle resistenze – si scatenò la battaglia dei francescani, che promuovevano i monti di pietà, contro la presenza degli usurai ebrei e si aprì un'altra ventennale lotta che portò nel 1481 alla revoca dei permessi agli ebrei di Brescia e nel 1494 anche a quelli del territorio Bresciano.

Parallelamente Brescia e il territorio bresciano erano fra i centri più vivaci della cultura ebraica e anche del confronto fra essa e la cultura cristiana: da un lato la città e il territorio verso la provincia di Cremona è la sede delle più importanti tipografie ebraiche del Nord Italia, dall'altro vi è costante dibattito e un confronto fra mistica e cabalistica ebraiche e mistica e astrologia cristiane. La figura del beato Amedeo Menez da Sylva, nobile ebreo portoghese, francescano, fondatore degli Amadeiti e confessore privato del papa, è da questo punto di vista la figura di maggior interesse. Non solo nella sua *Apocalipsis Nova* si ritrovano elementi tipici della mistica ebraica uniti ad altri di ascendenza cristiana, ma negli affreschi cemeschi del coro del convento della Annunciata di Borno (fondato dal beato Amedeo che vi visse a lungo) si ritrovano chiari indizi di tesi misticheggianti di impianto gnostico. Tra l'altro la chiesa dell'Annunciata è l'unica chiesa francescana in Valle che non presenta immagini di Simonino e in cui i profeti sono rappresentati con i tipici cappelli a punta (altrove in scene della passione hanno fattezze e costumi ebrei i soldati romani, ma non Gesù e le donne; nelle ultime cene l'unico ebreo è Giuda): Amedeo era francescano, ma di origine ebraica e legato direttamente alla curia pontificia proprio di Sisto IV.

III. *Terza premessa: gli Ebrei cacciati dai paesi cattolici e i ghetti.* A partire dai Concili Laterano III e Laterano IV (1179 e 1215) vige l'obbligo della separazione fra cristiani ed Ebrei, l'obbligo dei segni distintivi e l'interdizione ad una serie di lavori:

sono le premesse per la cacciata di intere comunità ebraiche da vari paesi cattolici e alla costituzione dei ghetti: dall'Inghilterra nel 1290 alla Francia di Filippo il Bello fino al culmine della Spagna (con Sicilia e Sardegna; il regno di Napoli seguirà nel 1504) nel 1492, e del Portogallo nel 1497; il ghetto di Venezia nel 1516. Le conseguenze sono fondamentalmente tre:

- la diaspora in Europa (Olanda, Italia del Nord, Germania, Russia) e in Turchia;
- i battesimi forzati con conseguenza di suicidi anche di massa;
- le conversioni «fasulle» e i marrani.

IV. *Quarta premessa: l'ebraismo radicale e Norimberga come suo centro.* Soprattutto come reazione ai punti 2 e 3 precedenti si vengono a creare centri radicali di Ebrei, soprattutto ashkenaziti. L'ebraismo germanico aveva subito violente persecuzioni nei secoli XIV e XV caratterizzate da assassini e conversioni forzate, ratti di bambini per ucciderli o battezzarli. Tra gli Ebrei si diffonde l'infanticidio perché i figli non cadano nelle mani dei cattolici «battezzatori». Frange minoritarie estremiste teorizzano la necessità della vendetta: in ambienti cattolici si diffonde la diceria che gli ebrei rapiscono i bambini per ucciderli (e questa è accusa antica e consueta), ma anche per circonciderli. È l'immagine speculare dell'Ebreo battezzato.

Assai diffusa è la convinzione che l'uccisione di bambini avvenga a scopo rituale per un utilizzo del sangue. Se è certo che nella medicina dell'epoca il sangue (soprattutto di persona giovane) ha un ruolo terapeutico di grande importanza, è assai difficile istituire un rapporto fra la violazione del tabù biblico del sangue e le frange ebraiche ultraortodosse, proprio perché sono ultraortodosse. La revisione della vicenda di Simonino proposta da Ariel Toaff nel volume *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali* si basa proprio sul legame fra la comunità ebraica di Trento e il centro di Norimberga che, vedremo, tornerà in altri casi. Se non si può escludere che in vari casi vi sia stata la ritorsione, anche sotto forma di sacrificio rituale, da parte di Ebrei contro i cristiani per le angherie subite, nel caso specifico di Simonino il «contro processo» dell'inviato del papa, il vescovo Giovan Battista de' Giudici, porta ad escluderla. Inoltre quello che Toaff non prende in considerazione è la modalità-finalità con cui è stata costruita l'«operazione Simonino» che aveva lo scopo specifico di colpevolizzare la totalità degli Ebrei in quanto seguaci di una religione che si voleva dimostrare avesse al suo centro sempre pratiche demoniache di sangue.

Non direi invece che la revisione della vicenda da parte cattolica negli anni Sessanta del secolo scorso sia probante, perché dettata da tutt'altre esigenze di cui si dirà in seguito.

- V. *Quinta premessa: il ruolo del clero. I francescani e Giovanni Hinderbach.* Si è detto della predicazione in territorio trentino e bresciano (ci si limita a questi per l'interesse specifico, ma il fenomeno riguarda tutta l'Alta Italia) di rappresentanti dell'ordine francescano. In specifico in Valle Camonica vi furono anche contrasti molto gravi fra i Minori Osservanti da un lato e Menez da Sylva e gli Amedeiti dall'altro. Di fatto tutta la campagna antiebraica contro l'usura e il prestito ebraico e la parallela istituzione dei monti di pietà (a cui, per decreto della Serenissima, verrà devoluto gran parte del patrimonio dei prestatori ebrei) è guidata e orchestrata dai francescani. A Trento la campagna antiebraica è guidata direttamente dal principe-vescovo Hinderbach.
- VI. *Sesta premessa: il ruolo della pietà popolare.* Il vescovo Hinderbach fu abilissimo nell'organizzare una vera e propria campagna di massa popolare per giungere alla santificazione immediata: già nella primavera-estate del 1475, a pochi giorni dall'omicidio, cominciano a moltiplicarsi i miracoli; appaiono le prime pubblicazioni a stampa in latino, italiano e tedesco e le prime immagini a stampa; parte una capillare predicazione francescana in Trentino e nelle valli vicine. Non è un caso che le uniche segnalazioni in Italia di bambini rapiti da ebrei e uccisi siano degli anni 1475-1480 e provengano dalle zone vicine, da Treviso, Porto Buffolé, e Motta di Venezia. Trento divenne meta di pellegrinaggio sia dall'Italia del Nord sia dai paesi di lingua tedesca e il divieto papale di culto fu di fatto superato. Volontà del vescovo da una parte e vasta adesione popolare dall'altra hanno creato il santo; la Santa Sede «abbozza» davanti al fatto compiuto, ma, come detto, non riconosce. Oltre alla festa annuale dal 1588, si celebrava anche una solenne processione decennale con il reliquiario e gli strumenti della tortura. L'ultima processione fu nel 1955. Nel 1965 il culto fu abolito, il corpo rimosso dalla cappella in cui giaceva e sepolto in luogo sconosciuto e il santo tolto dal *Martirologio*.
- VII. *Settima premessa: grandezza e miseria degli intellettuali umanisti.* Il vescovo Hinderbach e il medico Giovan Maria Tiberino furono due grandi umanisti: il primo, nobile dell'Assia e figlio del cancelliere del duca Sigismondo, si laureò a Padova e fu amico di Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II. Fu grande raccoglitore di testi classici e amico di umanisti italiani e tedeschi. Si deve notare che nel giorno successivo all'omicidio di Simone il vescovo espresse dubbi sulla tesi subito sostenuta da Bernardino da Feltre e dal podestà De Salis sulla colpevolezza ebraica; ma ben presto proprio una visita di Bernardino da Feltre pare sia alla base del suo mutamento di opinione.
- Il secondo, nativo di Chiari, si laureò a Pavia in medicina e a Trento divenne molto amico del vescovo con cui condivideva gli interessi umanistici. Scrisse varie liri-

che latine di imitazione virgiliana e sua è la famigerata epistola *Passio Beati Simonis pueri Tridentini*, base della «costruzione» del «santo». L'inizio dell'epistola è un esempio di pedissequa imitazione della lirica latina (tale da far vergognare uno studente di ginnasio): «Tempus erat quo prima quies humana reficit pectora atque quiescebant voces hominumque canumque». Oltre alla *Passio* nei giorni immediatamente successivi alla morte di Simonino scrisse anche una lunga lettera al Senato e alla Comunità di Brescia (ora presso la Biblioteca Queriniana della città lombarda) in cui narra i fatti e la responsabilità degli Ebrei. Forse anche da qui nasce la diffusione del culto nel Bresciano.

### 3. Somiglianze e differenze con casi analoghi.

Siti Internet integralisti cattolici e lefebvriani riportano centinaia, se non migliaia, di nomi di bambini cattolici uccisi da Ebrei dal XII secolo a fine Ottocento (poi si finisce nella propaganda nazista e neonazista) narrando di centinaia di casi di altri anonimi o di massacri di massa. È interessante la geografia storica di tali «omicidi»: nel secolo XIII essi sono tutti in Inghilterra e in Francia; poi, cacciati gli Ebrei da tali paesi, gli «omicidi» si spostano tutti in Germania dove si moltiplicano enormemente, con casi rarissimi in Spagna e in Italia (quelli già citati) fino alla fine del 1400. Nei secoli successivi la Germania continua ad avere un ruolo importante, ma il primato ormai è assediato da Ungheria, Polonia, Lituania, Russia con *excursus* esotici in Turchia e in Siria.

Vi sono almeno due casi molto interessanti per la loro somiglianza alla vicenda di Simonino e per la loro dislocazione geografica che segna chiaramente la linea Reno-Adige e che ben presto si prolungherà nella direzione Danubio con i «martiri» austriaci e ungheresi: quello di Werner von Oberwesel o Bacherach – Treviri e quello di Andreas Oxner von Rinn – Tirolo austriaco.

La vicenda di Werner von Oberwesel o Bacherach è molto più antica, risale al 1287. Anche qui un ragazzo, questa volta di sedici anni, viene trovato morto il giovedì santo a Bacherach, diocesi di Treviri; subito sono accusati gli Ebrei di assassinio rituale per utilizzare il sangue. Il clero locale e il popolo sostengono la tesi del delitto degli Ebrei, re Rodolfo I si limita ad una multa agli Ebrei e ordina invece addirittura di bruciare il corpo per evitare la venerazione. Le istruzioni imperiali non sono seguite, anzi si crea una cappella a Bacherach che però non viene terminata. Dopo un periodo di declino, il culto riprende negli anni Trenta del Quattrocento e acquista sempre più forza fino alla metà del secolo successivo: quindi negli anni della diffusione del culto di Simonino. Werner venne iscritto nel registro dei santi della Diocesi di Treviri e si prevedeva una processione in suo onore. Il culto decade nel secolo XVII e viene ufficialmente abolito dalla diocesi nel 1963.

La storia di Andreas Oxner von Rinn è ancora più interessante: nel 1462, a poco più di due anni e mezzo (come Simonino), viene venduto da uno zio-tutore a un gruppo di Ebrei

di Norimberga che lo circoncisero e lo uccisero. La vicenda fu messa a tacere fino al 1471 quando l'arciduchessa Maria Cristina ordinò una inchiesta che si concluse senza risultati e senza mai citare il discorso di un sacrificio rituale. In occasione del diffondersi del culto di Simonino iniziò anche la venerazione per Andreas Oxner, sotto l'episcopato di Giorgio Golser, vescovo di Bressanone, con il trasferimento del corpo dal cimitero alla chiesa di Rinn, la stesura scritta (quindici anni dopo la morte) della versione dei fatti, l'inizio dei miracoli e poi l'edificazione di una cappella sulla «*Judenstein*», la pietra su cui gli Ebrei avrebbero ucciso il bambino. Nel Settecento il papa concede una messa propria il 12 luglio (anche in questo caso c'è processione), riconosce il culto ma non procede ad una canonizzazione perché non vi sono documenti sufficienti. Benedetto XIV Lambertini usò il termine di «beatificazione equipollente» e spiega espressamente che la chiesa non è vincolata al culto. Il corpo viene rimosso dall'altare nel 1985 e nel 1994 il culto viene abolito.

L'elemento fondamentale, che rende particolarmente importante da un punto di vista storico la vicenda di Trento è che tutta la confessione estorta agli Ebrei è finalizzata a dimostrare come il rito del sacrificio del bambino cristiano e l'utilizzo del sangue non sia una pratica magica o stregonica di un gruppo specifico, ma sia invece elemento essenziale e «normale» del culto di religione ebraica. Non si vuol quindi colpire quello che potrebbe configurarsi come un aspetto deviato e specifico di un gruppo singolo (e qui ci si potrebbe ricollegare a Toaff): si vuol dimostrare invece che il fatto fa parte integrante della pratica religiosa ebraica e che quindi è manifestazione della intrinseca malvagità e diabolicità dell'ebraismo. Inoltre la convinzione che vi sia una sorta di mercato europeo di sangue cristiano ad opera di Ebrei porta direttamente all'affermazione della malvagità diabolica di tutti gli Ebrei, sempre e ovunque.

È indubbio che vi sia un rapporto stretto fra il caso Simonino e l'istituzione dei monti di pietà, ma non si può assolutamente affermare che i francescani hanno creato il caso per questo obiettivo. Come appena detto, l'obiettivo era molto più grande e consisteva nella colpevolizzazione e demonizzazione del diverso-Ebreo proprio in quanto tale sempre e comunque. Che poi ci stiano bene anche i monti di pietà e le mani sul credito è un di più.

Si impongono alcune riflessioni:

- I. *gli anni*: nel caso di Andreas Oxner vi è notevole vicinanza alle date di Simonino; in quello di Werner von Bacherach vi è una ripresa nella seconda metà del Quattrocento. In tutti e due i casi l'evento Simonino funziona da rilancio;
- II. *le date*: gli omicidi di Werner e di Simonino sono legati alla pasqua, quello di Andreas alla festa del Santissimo Sacramento: esiste un legame con l'accusa di profanazione dell'ostia sempre addossata agli Ebrei?

- III. *opposizione dei poteri laici*: il potere laico si oppone decisamente al culto in tutti e tre i casi; addirittura nel caso di Werner si ordina di bruciare il corpo;
- IV. *i dubbi / le opposizioni papali*: il papato non interviene nel caso di Werner; si oppone negli altri due casi. Significativo che nel caso di Andreas il papa prenda le distanze ancora trecento anni dopo;
- V. *santi a furor di popolo / il ruolo del clero locale*: i bambini sono santi in primo luogo per voce popolare, miracoli, pellegrinaggi. Dietro ci sta spesso la regia del clero locale, anche in conflitto con Roma;
- VI. *le età dei bambini*: sia Simonino, sia Andreas sono bambini di circa due anni e mezzo;
- VII. *il sangue*: in tutti i casi c'è l'accusa di uso rituale del sangue per gli azzimi o per altri scopi; il riferimento alla circoncisione (a volte evirazione) porta al sangue dei maschi di Israele, al sangue dell'Agnello, al sangue di Isacco che Abramo era pronto a sacrificare;
- VIII. *l'ambiente tedesco e Norimberga*: nel caso di Simonino e nel caso di Andreas (qui esplicitamente) vi è il riferimento alla comunità ebraica di Norimberga, di cui si è detto;
- IX. *le modalità del culto*: messa propria; venerazione delle reliquie; processioni decennali con il corpo del santo e gli strumenti dell'assassinio, ripresi anche nelle raffigurazioni. Il santo fa molti miracoli. Sono forme di devozione tipiche della religiosità popolare.

#### 4. *Gli anni recenti*

- I. *eliminazione dei culti*: i culti di Simonino e di Werner sono stati eliminati rispettivamente nel 1963 e nel 1965 quindi in fase conciliare. Addirittura sulla cappella in rovina di Bacherach è stata posta nel 2001 una lapide con la preghiera di Giovanni XXIII in cui si ritratta (e si chiede perdono per) la maledizione lanciata contro gli Ebrei. L'anno 2001 riporta al periodo della ripresa woytiliana del dialogo con gli Ebrei e a tale corso della Chiesa cattolica porta anche l'eliminazione del culto di Andreas von Rinn negli anni 1985 e 1994. Si può concludere che questi bambini sono stati santificati in funzione antiebraica e sono stati desantificati sull'altare del dialogo ecumenico. Lo ammette (con parole più sfumate) anche monsignor Rogger,

personaggio di spicco della curia di Trento e uno degli artefici conciliari dell'eliminazione del culto.

II. *l'opposizione alla eliminazione dei culti*: se nel caso di Werner von Oberwesel e di Simonino da Trento l'abolizione del culto non trovò sostanziali oppositori, nel caso di Andreas von Rinn vi fu quasi una sollevazione armata degli *Schützen* tirolesi. In anni recenti, soprattutto dopo l'autorizzazione papale alla messa in latino, sono nati comitati tipo *Vivasansimonino* e siti di cattolici integralisti che richiedono la riapertura dei casi di Trento, Rinn e Bacherach. A Trento ci sono state messe di lefebvriani in duomo, conferenze di sacerdoti tradizionalisti e una (un po' ridicola, in verità) interpellanza in consiglio comunale.

Si moltiplicano siti e pubblicazioni non religiosi che riprendono il tema: sono siti o pubblicazioni di tipo politico (per esempio, il sito *La destra*); oppure anche di tipo «esoterico» dove questi «santi» figurano a fianco, per esempio, dei templari o dei personaggi di Tolkien.

### 5. *Una conclusione?*

La conclusione che si può trarre è che di queste vicende si è fatto e si continua a fare un uso eminentemente politico con la beatificazione, la debeatificazione e con le riprese di oggi.

Interessante notare che il caso Simonino:

- ha avuto una risonanza e un utilizzo molto maggiori di altri;
- probabilmente ridurre la diffusione al solo problema della estensione dei monti di pietà e alla necessità di eliminare la concorrenza ebraica è riduttivo: subito è servito alla criminalizzazione degli Ebrei e alla creazione della loro immagine; a lungo termine «Ebreo» e la figura associata sono diventati sinonimi di eretico o di diverso. Nella Leggenda di Carlo Magno, scritta in questi anni, si legge l'incredibile identificazione dei nemici di Carlo, portatore del cristianesimo come «paganus sive arianus sive judeus». In Santa Maria in Silvis di Pisogne sono riportati, a illustrazione di un affresco in cui sono forse riconoscibili anche Ebrei, i versi di Tasso:

Tartari e Turchi, Saracini e Mori  
morte li adduce a li infernali cori.

Inoltre la persistenza dell'accusa di rapire bambini è sintomatica;

- attraverso il «caso Simonino» si aprono prospettive interessanti sull'intolleranza presente in tutte le religioni, magari in frange minoritarie. Qui vale per il cattolicesimo e per l'ebraismo, ma discorso simile varrebbe anche per i paesi protestanti in cui le persecuzioni antiebraiche non sono state minori, a partire da Lutero. E in questo sta il valore del libro di Toaff. Dei suoi limiti si è detto.

Altro discorso interessante che si apre riguarda i «pericoli» della religiosità popolare e dell'uso del santo, nonché la capacità di manipolazione da parte delle gerarchie. Ma non è questa la sede.



L'ICONOGRAFIA DI SIMONINO DA  
TRENTO NEGLI AFFRESCHI DI  
VALLE CAMONICA E SEBINO.

Virtus Zallot



### *1. La vicenda*

La sera del giovedì santo del 1475, a Trento, scomparve un bambino di due anni e mezzo, di nome Simone. Il suo corpo straziato fu ritrovato il giorno di pasqua, nelle acque di una roggia che attraversava il quartiere ebraico.

Il referto autoptico rilevò segni di strangolamento e di torture. L'omicidio fu attribuito alla piccola comunità ebraica residente in città, accusata di infanticidio rituale. Il vescovo di Trento, Giovanni Hinderbach, sostenne fortemente l'accusa ed organizzò un processo-farsa a conclusione del quale gli Ebrei furono condannati al rogo, le loro donne forzatamente convertite.

Nonostante le iniziali riserve delle autorità ecclesiastiche il piccolo Simone fu informalmente proclamato martire e santo; il suo culto conobbe una immediata diffusione soprattutto in area trentina e bresciana. Tale devozione è testimoniata dalle molte raffigurazioni del bambino affrescate nelle chiese di Valle Camonica, Sebino e Franciacorta.

### *2. Il ruolo delle immagini*

La manipolazione della vicenda, ricostruita sulla base delle dichiarazioni estorte al processo-farsa, si dimostrò funzionale, oltre che alle specifiche esigenze del «committente» vescovo di Trento Giovanni Hinderbach, ad un più vasto programma di sensibilizzazione contro l'Ebreo, teologicamente, socialmente ed economicamente proposto come nemico.

Le immagini affrescate divennero strumento privilegiato di tale progetto, confermando la loro storica funzione di «libro dei poveri». I promotori del culto di Simonino dimostrarono straordinaria competenza nella definizione della iconografia del piccolo martire, utilizzando adeguatamente gli strumenti della comunicazione visiva per rendere il messaggio efficace e persuasivo. Colpisce infatti la perentorietà delle immagini, sapientemente costruite a visualizzare un pre-giudizio, e capaci, mediante un linguaggio chiaro ed accessibi-

le, di coinvolgere e manipolare i sentimenti di un pubblico vasto e incolto.

Le figurazioni dipinte sembrano derivare tutte da alcune illustrazioni a stampa diffuse dopo il processo: in particolare dalle xilografie allegare al testo di Giovanni Maria Tiberino, il medico che esegui l'autopsia sul corpo del presunto piccolo martire e che pubblicò, già nel 1475, *La storia e la leggenda del beato bambino e martire chiamato Simone*.

Tale prototipo iconografico, semplice e sintetico come richiesto dalla tecnica a stampa, fornisce le informazioni e le strutture di base che saranno replicate, con varianti non sostanziali, nei diversi contesti locali.

### 3. *Le tipologie iconografiche*

Simonino è prevalentemente raffigurato in due tipologie iconografiche: nella scena del martirio o come piccolo santo, in forma di *ex voto*. La seconda versione comprende a sua volta quattro variazioni: il bambino nudo o vestito, da solo o accanto ad altri santi.

I dipinti ignorano dunque la narrazione storica, concentrandosi su un singolo evento o sulla persona del piccolo martire in gloria.

Le uniche eccezioni si riscontrano sulla parete esterna di Sant'Andrea a Malegno e nelle chiese di Santa Maria Vecchia a Gussano e di San Bernardo a Zurane di Provaglio, dove compaiono più figurazioni coordinate.

### 4. *Il ciclo di Sant'Andrea a Malegno*

Sulla facciata laterale della chiesa di Sant'Andrea di Malegno è affrescato un breve ciclo pittorico.

I 20 episodi narrati nelle 16 xilografie tratte dal testo di Giovanni Maria Tiberino si riducono a quattro, di cui due riservati al rapimento di Simonino, con un evidente squilibrio nel tempo della narrazione. Tale soluzione amplifica una accusa popolare ancor oggi rivolta al diverso, visualizzando un pregiudizio immediatamente condivisibile e privo di implicazioni religiose o socio-economiche: l'Ebreo, prima ancora che anticristiano ed usuraio, è definito come ladro di bambini.

Le quattro scene testimoniano la diretta derivazione dalle tavole a stampa allegare al testo di Tiberino.

Le due fasi del rapimento presentano la medesima struttura narrativa ed analogie nella gestualità e negli abiti dei personaggi. Vi compare Tobia che prima adesca il bambino e poi lo introduce attraverso una porta affidandolo ad un complice, volgendo il capo indietro con fare sospettoso e guardingo.

Tobia, che essendo medico poteva aggirarsi per la città in deroga al divieto imposto agli Ebrei durante la settimana santa, indossa un abito corto con mantello ed un berretto che, nella versione stampata, presenta la tipica foggia a punta; il piccolo Simone, avvicinato da

Tobia, in entrambe le versioni (a stampa ed affrescata) sovrappone alla tunica un grembiolino.

La collocazione in contesto ebraico, affidata nella versione a stampa al cappello a punta indossato da tutti e quattro gli adulti, è delegata ad un elemento dello sfondo, dove si riconosce un banco dei pegni.

Il terzo episodio raffigura il martirio di Simonino. Il breve ciclo si conclude con la deposizione del corpo di Simone sull'«*almemor*», circondato dagli Ebrei probabilmente impegnati in un rito di denigrazione ed ingiurie, come sembrerebbero indicare, nella xilografia, i gesti dei presenti, donne comprese.

Il deterioramento dello strato pittorico non consente di individuare l'espressione e la gestualità dei protagonisti, che si intravedono a malapena e tra i quali si riconosce, sulla sinistra, il rabbino.

### 5. *Le scene in Santa Maria Vecchia a Gussago*

Nella chiesa di Santa Maria Vecchia, a Gussago, sono raffigurati tre episodi relativi a Simonino, accostati ma non collocati in successione cronologica: il rapimento, il martirio e la deposizione.

Le ampie lacune dello strato pittorico non consentono di valutare correttamente la struttura di insieme, che sembra, per alcuni aspetti, priva di progettazione unitaria.

La prima scena (ma ultima, rispettando l'ordine di lettura alto-basso, sinistra-destra) raffigura il rapimento di Simone. Secondo la consueta iconografia, Tobia vi compare mentre consegna il bambino ad un complice.

Oltre la porta si scorge, in questo caso, un ulteriore personaggio la cui fisionomia (pur molto deteriorata) sembrerebbe rispettare la tipica caricatura dell'Ebreo malvagio.

La scena con il Martirio risulta gravemente compromessa e amputata dall'abbassamento della volta; vi si scorgono alcune ingenuie ridipinture, per esempio nei personaggi in secondo piano, dietro il basamento, che poggiano ora i piedi sopra il basamento stesso.

Elemento di grande interesse è la scritta, che riporta la data 1476. Tale indicazione (se riferita agli affreschi dedicati a Simonino) documenta una solerte traduzione figurata della vicenda, confermando l'immediata diffusione del culto. Se invece gli affreschi fossero successivi e dunque predatati, essa dimostrerebbe una volontaria falsificazione, a ribadire l'importanza che si attribuiva alla vicenda e al culto.

La terza scena, pure lacunosa e deteriorata, raffigura due fedeli che pregano sul corpo di Simone, esposto non direttamente sull'altare ma, sembrerebbe, su un elemento ligneo (piccola bara) poggiato sopra l'altare.

## 6. *Il trittico di Zurane*

Nella chiesa di San Bernardo, a Zurane di Provaglio, è conservato un affresco comprendente tre scene dedicate a Simonino. Il martirio, al centro, rispetta la consueta iconografia. Sulla sinistra è raffigurata l'esposizione del corpo di Simonino alla venerazione di alcuni fedeli inginocchiati. Nella scena di destra, infine, Simonino si erge trionfante con palma e vessillo, citando un Cristo risorto che sembra calpestare i soldati dormienti. Se i personaggi a terra fossero Ebrei, il messaggio risulterebbe alquanto significativo e perentorio: Simonino/Cristo trionfante vince la morte e sconfigge il nemico anticristiano. L'affresco, piuttosto ingenuo nella costruzione spaziale e nella definizione delle anatomie, presenta ampie ridipinture che testimoniano un precedente sfregio, materiale e simbolico, soprattutto sui volti dei carnefici ebrei.

## 7. *Il martirio*

La scena del martirio, particolarmente efficace e funzionale al programma di denigrazione dell'Ebreo, conobbe una vasta diffusione e fu redatta in molteplici versioni: a stampa, dipinte e scolpite.

Vi si seleziona l'episodio emotivamente più forte di tutta la vicenda, capace da solo di veicolare l'informazione e suscitare le reazioni programmate. Contiene infatti gli elementi sufficienti a riconoscere, biasimare e deplorare non solo il presunto comportamento degli Ebrei trentini, ma il comportamento di tutti gli Ebrei. La scena del martirio diviene pertanto «Una prova [...] finalmente non dubbia sull'immoralità e sull'efferatezza degli Ebrei, sul loro disprezzo e il loro odio verso la religione cristiana e verso le consuetudini e i comportamenti dei cristiani» (*G. Ferri Piccaluga*).

Poiché nella ricezione popolare le accuse non possono essere supportate da articolate dimostrazioni o sottili disquisizioni, si ricorre ad una esposizione elementare ed inequivocabile, facile da interpretare e, soprattutto, istintivamente censurabile.

Vi si evocano infatti i temi classici della perversione: l'infanzia, la sessualità e il sangue.

La macabra coreografia raffigura in modo morboso la crudeltà dell'evento (traducendo visivamente la altrettanto raccapricciante descrizione di G. M. Tiberino), suscitando orrore e repulsione. Ma fornisce anche una serie di indicazioni per deviare tali sentimenti dal contingente al generale. I protagonisti dell'omicidio non sono individui specifici ma genericamente ebrei; la loro azione non è accidentale ma rituale e premeditata; la loro malvagità non è occasionale ma genetica.

Gli Ebrei erano accusati di praticare omicidi rituali per raccogliere il sangue di bambini cristiani, da utilizzarsi nella preparazione degli azzimi pasquali e in una serie di misteriose applicazioni e medicamenti. Il sangue di Simone, straziato con strumenti taglienti ed appuntiti, è raccolto in una bacinella che assume, in alcune versioni, dimensioni rilevanti e

forma di calice, con evidente allusione, e parallelismo simbolico, al sacrificio di Gesù ed al calice eucaristico (in concomitanza, tra l'altro, con un diffuso dibattito sul culto del Preziosissimo Sangue).

Nell'iconografia ricorrente le ferite assumono forma e distribuzione regolari, con effetto quasi decorativo ed indifferenza alla coerenza anatomica. L'unico taglio sempre segnalato e grondante sangue è quello al sesso del bambino, come esplicita allusione e denuncia del rito della circoncisione. Nell'immaginario popolare l'Ebreo che sottrae il sangue di Simone, bambino innocente ed indifeso, diventa metaforicamente l'Ebreo usuraio che succhia il sangue dei poveri cristiani.

Gli Ebrei erano accusati anche di praticare crocifissioni rituali, come nel caso del presunto martire bambino Domenico del Val, ucciso a Saragozza alla metà del XIII secolo. Simone che, trattenuto a braccia aperte, assume la forma di croce, raffigura metaforicamente il Cristo crocifisso; gli Ebrei che si accaniscono sul suo corpo celebrano un rito di diffamazione e spregio del simbolo stesso del cristianesimo. L'immagine del martirio di Simonino rinnova e visualizza in tal modo la tradizionale accusa di deicidio rivolta al popolo ebraico.

Il bambino non oppone resistenza, non pare soffrire, sopporta la tortura quasi rassegnato, chinando leggermente il capo ed abbassando gli occhi. La sua reazione ricorda quella del Cristo crocifisso o di altri martiri sottoposti a crudeli supplizi, ma dignitosi e pacati, indifferenti al dolore e vittoriosi sul male. Anche i carnefici non esprimono partecipazione o coinvolgimento emotivo: la loro gestualità è precisa, il loro intervento meticoloso, quasi chirurgico. L'indifferenza ne accentua la malvagità.

I personaggi presentano varietà fisionomica e tipologie umane stereotipate, ad indicare non tanto la loro individualità ma la loro indegnità morale e la loro appartenenza al popolo ebraico.

Partecipa al rito un sacerdote, riconoscibile per il «*talled*», il telo rituale. Nel gruppo compare la fisionomia convenzionale e caricaturale dell'Ebreo, con il volto scavato, il naso pronunciato, il mento aguzzo: tale caratterizzazione razziale individua il cattivo nelle scene più drammatiche della passione, e viene attribuita comunemente a Giuda.

I personaggi sono molto eleganti; abiti e copricapi hanno fogge, colori e tessuti vistosamente costosi.

L'esibizione negli abiti era proibita agli Ebrei da alcune disposizioni suntuarie, ma era anche sconsigliata da norme interne al gruppo, per non suscitare invidie o risentimenti.

Ostentando eleganza l'Ebreo testimonia infatti la propria ricchezza, indebitamente accumulata a scapito dei cristiani, come sostenuto da Bernardino da Siena: «Però che molte volte, e il più delle volte, è fatta di robbaria, d'usura e del sudore de' contadini, e del sangue delle vedove, e del le midolla de' pupilli e degl'orfani. Chi pigliasse una di quelle coppe e premessela e torcessela, ne vedresti uscire sangue di creature».

L'esibizionismo dei vestiti dunque non solo accusa l'Ebreo di superficialità e vanità, ma anche di sfruttamento mediante usura.

Salvo alcune temporanee e particolari prescrizioni, gli Ebrei amavano ed indossavano gli stessi abiti dei cristiani di pari grado sociale. Proprio tale uniformità rese necessaria l'introduzione di segni di riconoscimento, sulla cui opportunità si pronunciò per la prima volta, nel 1215, il Concilio Laterano IV; dodici anni dopo, nel 1227, Onorio III indicò, quale distintivo ebraico, un cerchio di panno giallo cucito sugli abiti.

Nei secoli successivi l'obbligo di indossare elementi caratterizzanti il gruppo fu più volte ribadito; agli Ebrei, uomini e donne, si imposero nei diversi contesti nastri, particolari cappelli, veli, orecchini a cerchiello, specifici colori e forme di panno applicate all'abito. A Verona, nel 1433, si prescrisse la stella; in area germanica, dalla seconda metà del XIII secolo, il cappello a punta.

In Italia ricorre spesso l'obbligo della rondella gialla; il giallo era considerato colore della marginalità e, come tale, adeguato all'Ebreo. Spesso Giuseppe stesso, nelle natiuità, indossa il mantello giallo.

In territorio bresciano la rondella gialla cucita sul vestito fu resa obbligatoria con disposizioni emanate nel 1422, 1461 e 1476.

Negli affreschi di Cerveno, Pian Camuno ed Esine i carnefici di Simonino sono indicati come ebrei proprio dalla rondella gialla.

Altro attributo iconografico dell'Ebreo pare essere il cappello. Non tanto il cappello a punta, ricorrente in area germanica, ma un cappello comunque appuntito, con larghe e vistose falde colorate, che appare anche in altri contesti (per esempio negli affreschi nella chiesa dell'Annunciata, a Borno, o in Santa Maria ad Esine).

Un particolare copricapo è riservato al rabbino di Cerveno e, forse, di Malegno (in altri casi non è verificabile per lacune dello strato pittorico). Esso caratterizza anche uno degli Ebrei collocati sotto la croce nella Crocifissione in Santa Maria ad Esine, oppure, per esempio, il personaggio di spalle inserito tra i catecumeni pronti al battesimo imposto da Carlo Magno agli eretici (Giudei) nell'affresco di Santo Stefano a Carisolo (Trento).

Spesso, accanto ai carnefici è inserita una figura femminile. Tale presenza, non attiva, visualizza il ruolo delle donne trentine che, pur non avendo partecipato direttamente all'omicidio, lo avevano approvato ed avevano condiviso con gli uomini i riti ad esso successivi. Le donne ebraiche portano un velo avvolto intorno al capo e sotto il mento, secondo una tipologia ricorrente in altri contesti iconografici, per esempio nelle scene affrescate nella chiesa dell'Annunciata di Borno.

## 8. *Simonino*

Nelle raffigurazioni isolate il piccolo martire è presentato in piedi, vittima sacrificale su un basamento/altare a volte coperto da una candida tovaglia. Il piccolo Simone è solita-



mente presentato nudo, ad esibire il corpo straziato dalle ferite; particolare evidenza è assegnata al sesso sanguinante, con riferimento alla circoncisione. Nella versione esposta nella Galleria Tadini di Lovere, proveniente da Santa Maria in Valvendra, il bambino sembra evirato, ed il fiotto di sangue rimbalza addirittura a terra.

I tagli, distribuiti con regolarità inverosimile su tutto il corpo, avvicinano Simonino a San Sebastiano, trasformandolo in santo della peste. Attributo iconografico di Simonino sono, oltre alle ferite, gli strumenti ed il simbolo del martirio: il coltello, la tenaglia e la palma. Il bambino presenta spesso, avvolto al collo come sciarpa o poggiato elegantemente all'avambraccio, il telo con cui fu trattenuto o soffocato durante la tortura.

Appare inoltre la bacinella, a volte calice, in cui Simonino-Agnello mistico versa il sangue, simbolo di Cristo che si sacrifica per la redenzione degli uomini.

Ad accentuare il parallelismo simbolico tra Simonino e Cristo ricorrono, in alcuni casi, i chiodi della croce; tale parallelismo, ai lati del portale della chiesa di Marone, è evidenziato dall'accostamento del piccolo martire con il Cristo in croce.

In San Pietro in Lamosa, a Provaglio, e nel trittico di Zurane Simonino regge il vessillo con la croce rossa in campo bianco, attributo di Cristo risorto e simbolo di resurrezione.

Lo sfondo delle scene del martirio è generalmente privo di indicazioni ambientali. La decontestualizzazione spazio/temporale allenta il riferimento ai fatti di Trento.

Probabilmente per questo, superato il momento di acceso antisemitismo, il piccolo Simone perde la forte valenza anti-ebraica. Nella percezione popolare diventa forse un santo della peste. Tale reinterpretazione pare suggerita dall'affresco in San Giorgio a Niardo: Simonino, accostato a San Rocco, ne imita il gesto convenzionale, abbassando la calza per mostrare la piaga.

In altri contesti, più genericamente, esso diventa un martire bambino protettore dei bambini. La particolare, ed ovvia, attenzione di Simonino per l'infanzia pare del resto suggerita già dalla stampa del Tiberino dove, sopra il corpo esposto ai fedeli in preghiera, appaiono una serie di *ex voto* tutti a misura di bambino.

Nelle versioni vestite, a Bienno e Breno, Simonino perde in drammaticità, diventando un sano e grazioso ragazzino, privo dei segni di tortura. Coltello e tenaglia sembrano ridiventare attrezzi di lavoro, ed il santo anti-ebraico si trasforma nel piccolo protettore degli artigiani.

Particolarmente significativo, tra tutte le chiese entro cui si conservano raffigurazioni di Simonino, è proprio il caso di Santa Maria a Bienno. Non solo per la presenza di ben tre versioni del piccolo martire, sempre vestito (e già tale scelta denota una interpretazione «morbida» della vicenda) ma, soprattutto, per l'introduzione del bambino entro una scena di adorazione del crocifisso, accanto ad altri santi.

Vi compare Maria inginocchiata, accostata ai Santi Antonio, Faustino, Simonino, Giovita e Rocco. Il piccolo Simone, vestito ed accompagnato dai tradizionali attributi iconografici, regge insieme a Giovita il vessillo della resurrezione.

Alquanto significativa è la sua collocazione a lato della croce, simmetricamente a Maria; ma, soprattutto, davanti a Maria, che sembra rivolgere la sua preghiera più al bambino che al crocifisso, o, meglio, al crocifisso tramite il bambino. Tale soluzione, oltre a confermare la simbolica coincidenza tra Simonino e Cristo, dimostra la rilevanza del culto dedicato al bambino, posto in posizione assolutamente rilevante.

Tale rilevanza è del resto dimostrata dalla diffusione e dal numero delle raffigurazioni che, sicuramente decimate dalle ristrutturazioni architettoniche e dalle revisioni iconografiche post-conciliari, si sono conservate comunque numerose.

Ovvia è, infine, la coincidenza tra collocazione dei Simonini (dipinti) e localizzazione di particolari interessi economici-politici-sociali. Evidente è, per esempio, la presenza di figure del piccolo martire nei paesi in cui funzionavano i monti di pietà, oppure nei centri economicamente più attivi, dove era usuale il ricorso ai prestatori ebrei.

La manipolazione della vicenda di Simonino fu infatti funzionale, oltre che alla repressione della differenza religiosa, all'espulsione di una presenza economicamente invadente, se pur numericamente irrilevante.

La motivazione religiosa offrì dunque il paravento a ben altri interessi: come insegna la storia, e come il presente conferma.

**STREGHE E PRESENZE MAGICHE  
NELLE CREDENZE E LEGGENDE  
VERZASCHESI.**

Candida Willemse Matasci



Mi sento un po' in imbarazzo ad essere l'unica relatrice su questo tema che riguarda soprattutto le donne e che io affronterò in modo leggero<sup>283</sup>.

La Svizzera Italiana e soprattutto la Mesolcina<sup>284</sup> e le valli superiori del Ticino, come è stato detto stamattina, ha avuto fatti tragici e che sono stati studiati e sui quali esistono numerose pubblicazioni.

La Valle Verzasca è una delle valli ticinesi il cui fiume sfocia nel Lago Maggiore nei pressi di Locarno. Il fiume Verzasca nasce a Sonogno a una trentina di chilometri dalla foce. La particolarità delle sue acque è il color smeraldo che, nella tradizione popolare, dà anche il nome alla valle. Il fiume scorre quasi a livello dei villaggi fino a Lavertezzo. Dopo sprofonda nelle gole che oggi sono sommerse nelle acque del grande bacino artificiale a Vogorno.

Nella valle si trovano sette villaggi. Per molti anni la valle fu molto isolata e solo nella metà dell'Ottocento fu costruita la strada carrozzabile che porta a Sonogno e lì si ferma. A quel periodo risale la forte emigrazione verso l'Australia e l'America. In pochi decenni la popolazione passò da 3.600 abitanti agli odierni 2.000.

A differenza di altre valli della Svizzera Italiana, dove vi furono centinaia di processi alle cosiddette streghe, la Valle Verzasca è stata toccata marginalmente: una sola strega, una di troppo!

Leggere gli estratti del processo a Giovannina della Carraa mi ha dato emozioni forti e dolorose. Gli atti relativi sono pubblicati nel 1854 nel libro di uno storico di Locarno, G.G. Nessi<sup>285</sup>.

Si tratta di Giovannina Sognonini detta della Carraa, condotta nel castello di Locarno, processata, torturata, e nonostante si fosse proclamata innocente fino alla fine, fu arsa assieme ad altre sei donne, l'11 dicembre 1626, sulla piazza di Locarno.

Le accuse e le torture sono molto simili a tanti processi per stregoneria che si svolsero in quei secoli.

Il seguente racconto è importante in quanto dà informazioni su queste orribili superstizioni che hanno creato paure nel popolo per parecchi secoli:

---

<sup>283</sup> Ringrazio per l'ospitalità a questo convegno. Questa è la mia prima presenza a questi Incontri Tra/Montani ed è dovuta al mio interesse, personale e amatoriale, al mondo delle leggende, del dialetto, delle tradizioni popolari della Svizzera Italiana.

<sup>284</sup> Cesare Santi, *Alcuni processi di stregoneria in Mesolcina 1614-1659*, in «Quaderni Grigionitaliani 48».

<sup>285</sup> Gian Gaspare Nessi, *Memorie storiche di Locarno fino al 1660*, 1854.

Il 5 dicembre 1626 compare davanti alla Magnifica Camera (Tribunale Criminale) di Locarno, sotto la cui giurisdizione si trovava tutta la Valle Verzasca, assieme a Domenica del Beltramo e Giovanna Zucchetta di Contra, Giovannina Sonognini, detta Giovannina della Carraa di Sonogno. Sono accusate di stregoneria.

Una donna ha testimoniato che: «ha visto Giovannina due volte al barlotto». Un'altra che:

ha diretto una danza di streghe [...] il Diavolo aveva i piedi come quelli di un'oca e la detta Giovannina voleva che io mettessi i piedi sulla croce e io non volli. Avendo io partorito, la suddetta Giovannina mi diede quattro uova; avendoli ricevuti il latte fuggì improvvisamente da me e non ritornò mai più.

Un'altra testimone: «La detta Giovannina portò a casa sua un putto che io tengo da allattare e le diede latte e vino e da allora in qua non è mai più stato in cervello sin tanto che non gli fu leggiuto il libro di San Cipriano». Il maleficio provocava stanchezza, malattia, follia come appare dalle parole di un'altra testimone:

Per tre giorni continui stetti in casa di detta Giovannina per io servizi di casa, mi dette una minestra di orgiata con dentro certe balote e certe cose che parevano capelli bianchi e mangiando mi pareva detta minestra amara, ma lei mi forzò a mangiarla e da allora in qua non stetti mai sana di mente sino tanto che non mi feci leggere il libro di San Cipriano<sup>286</sup>.

Giovannina negò e rifiutò tutte le accuse, perciò il giudice ordinò che: «venga appesa ai curli con le mani legate dietro la schiena e che venga torturata fintanto che confessi».

La poveretta fu torturata una volta, ma non si riuscì ad estorcere nessuna confessione e quindi fu nuovamente torturata, inutilmente. Il giudice disse allora «sia sottoposta a una tortura diversa, le siano schiacciate le unghie» ma si ebbe lo stesso risultato. (Non confessare sotto tortura veniva considerato diabolico). Ma la sua resistenza alle diverse torture indebolì le sue forze e disse: «Io dirò di sì a tutte le cose, ma non sarà mai la verità».

Così le sue capacità, prima così forti e chiare sono offuscate e comincia a confessare: «Disse che dopo la morte di sua madre si recò più volte al barlotto, talvolta a Gerra, altre nel piano di Frasco, altre a Cabione, di notte si tenevano balli e si mangiava e si suonava, conobbi Maynetam che era con due sue figlie una che si chiama Dorotea e l'altra di cui non so il nome».

Il giorno dopo l'esame continua e Giovannina confessa di aver calpestato la croce e che vide in quel luogo un uomo con corna e piedi di anitra, seduto su una sedia, che suonava un flauto. Come vide il Diavolo la prima volta le sfuggì: «Gesù, Gesù ma fui apostrofata dal Diavolo».

L'aspetto del Diavolo era diverso: una volta aveva piedi di oca, altre volte zoccoli d'asino, era grande e deforme, aveva corna sulla testa e piedi di asino e suonava un flauto e conduceva il ballo; aveva rapporti carnali con Giovannina era amante di lei e di altre donne.

---

<sup>286</sup> Tarcisio Cecilio Cipriano, padre della Chiesa, vescovo di Cartagine, morto nel 259 come martire. È conosciuto il suo libro di esorcismi.

Alla domanda su magie rispose di aver ricevuto dal Diavolo una polvere per malefiziare uomini e bestie, con quelle fece morire un vitello di un certo Maffeo. La bestia fu portata al barlotto, fatta cuocere e mangiata.

Il cancelliere attestò:

ha confessato che è vero che il Demonio le insegna come e in che modo si deve fare per fare tempestare. E dice che gli dà certa terra e poi dice che pigliano l'acqua in detta minestra che debbono preparare e che vadino a un'acqua di sorgente e che pigliano acqua e insieme detta terra gli impone, la buttano per aria e poi di traverso e poi dicano: in nome del Diavolo sia e in cielo e in terra.

Giovannina disse pure che si unse il collo e la rocca. (Questo unguento serviva per trasformare il fuso in capre o cavalli alati che trasportavano al barlotto).

Il giorno seguente Giovannina confessò di avere a che fare con la stregoneria e di aver partecipato a balli nel cosiddetto «*barlott*», dove si recava ogni giovedì su un cavallo nero e lì ballava con Giovanni il Diavolo, con il quale aveva calpestato la croce e disse:

era vestito di nero, aveva in capo due corna simili a quelli di un bue sopra il capo aveva una cosa nera, alcune volte stava in piedi, alcune volte sentato su una bella cadrega circondato e servito da una moltitudine di diavoli, che il suddetto gli comandò che gli portasse il Santissimo Sacramento, il che aveva poi fatto una volta che, amministrateglielo il prete, se lo nascose nel petto; ricevuto che l'ebbe il Demonio lo disciupò con i piedi e uscì da quello splendore e sangue [...].

Due giorni dopo ci fu l'ultima udienza, questo per sapere se l'imputata confermava quanto detto sotto tortura riconoscendo i propri reati (la confessione sotto tortura non era valida, perciò veniva ripetuta dopo 24 ore; se l'imputato smentiva le deposizioni veniva nuovamente sottoposto a tortura). L'inchiesta è terminata. Il giudice emette la sua sentenza: «detta Giovanna sia bruciata sul rogo e messa a morte e la sua anima sia separata dal corpo».

La sentenza fu eseguita l'11 dicembre 1626. Lo stesso anno furono bruciate 12 infelici donne, accusate di stregoneria.

Il pittore di Sonogno, Cherubino Patà, dipinse la scena delle torture in un quadro che fu esposto con grande successo all'esposizione di Parigi nel 1879.

Pata (Chérubin), né en Suisse, élève de  
l'Ecole des Beaux-Arts de Lyon  
et de Courbet.  
Avenue du Maine, 2326  
- Giovannina Sononini avant la torture  
... Arrêtée comme sorcière, et soumise à la  
torture, Giovannina Sononini ne put résister à la  
douleur; elle reconnut, devant le tribunal de la  
Sainte Inquisition, qu'elle était sorcière et fut  
brûlée vive en 1622\*, à Locarno (Suisse), avec deux  
pretendues complices<sup>287</sup>.

Questo quadro purtroppo è andato perso.

<sup>287</sup> AA. VV., *Cherubino Patà*, Galleria Matasci Tenero, 1988.

La leggenda racconta che Giovannina fosse una bella ragazza e che un giovane del villaggio si fosse innamorato di lei. Avendolo confidato al prete, questo lo avvertì. «Non è una ragazza per te, domani mattina vieni alla messa e all'«*Orate Frates*» guarda la tua Giovannina!». Il giovane così fece, si voltò e vide che sulla testa della donna spuntavano due enormi corna rosse. Al primo incontro con Giovannina, il giovane lodò la sua bellezza, ma accennò anche alle corna. La donna inviperita, gli disse: «*te gh'è sù di bel calzée, ma i te no mia servi tró a ca*» (*hai belle scarpe, ma non ti serviranno per tornare a casa*)».

Infatti il ragazzo cadde in un burrone mentre andava a cercare le capre.

Un altro giorno un cacciatore partì un mattino di novembre e incontrò Giovannina che gli disse: «Ne vedrai di camosci, ma non ne prenderai».

Ben presto il cacciatore si trova un bel camoscio a poca distanza, prende la mira, lo colpisce. La bestia fa un sobbalzo, ma poi si rialza, viene colpita una seconda, terza, fino ad esaurire i sette colpi. Infine il camoscio se ne va tranquillamente. Ritornando incontra la ragazza allo stesso posto che lo guarda con un sorriso sprezzante, senza parlare<sup>288</sup>.

Dopo altre «*strionà*» gli abitanti del villaggio la denunciarono al vescovo. Fu fatta portare a Locarno, a dorso di asino, così che i suoi piedi non contaminassero la terra. E la fine tragica della leggenda corrisponde alle testimonianze del processo.

Se storicamente c'è una sola traccia di «streghe», nella tradizione popolare esistono molti personaggi che vivono nei racconti e nella memoria degli anziani, ultimi testimoni di una vita di montanari, dediti alla pastorizia e all'agricoltura.

La gente di questa valle aveva una vita molto nomade. In inverno le famiglie vivevano divise tra il «piano», dove il bestiame grosso consumava il fieno raccolto durante l'estate, e la «valle» dove rimanevano gli altri a custodire le capre. Durante l'estate le mucche andavano dal paese, al maggengo, all'alpe sfruttando i pascoli, mentre gli uomini erano nuovamente al piano per fare il fieno, coltivare mais, grano, vite, coltivazioni che l'altitudine dei villaggi della valle non permetteva.

La distanza dal villaggio situato a 900 metri, al paese del piano che si trova a 300 metri, era di più di venti chilometri che venivano percorsi a piedi, anche di notte. C'erano poi i vari spostamenti da un maggengo all'altro fino ad un'altitudine di quasi duemila metri. Oltre alla gente e alle bestie c'era pure il trasporto delle suppellettili.

Tutto questo spiega la povertà delle case e degli arredi essenziali che sono testimoniati nel museo della valle. L'isolamento, le fatiche enormi, il vivere per mesi fuori dal mondo con la sola compagnia della natura, i lunghi trasferimenti, spiegano in parte i racconti nati dalla paura, dalla fame, dall'interpretazione della religione che era molto viva e vissuta, ma anche dalla superstizione.

Religione e magia si intrecciano nei racconti.

Uno dei racconti è quello del «*Bao di Foll*». Ho trovato questa storia in un libro dell'inizio del Novecento<sup>289</sup>:

Nel Quattordicesimo secolo, un prete che era più dell'inferno che del cielo, sapeva cose di magia e presidiava le riunioni di spiriti detti streghe a Faiedo, presso Sonogno. Lì si decidevano i mali che tormenta-

<sup>288</sup> Don Lino Stabarini, *Note di storia della parrocchia di Sonogno*, dattiloscritto anni 1940.

<sup>289</sup> Daniel Baud Bovy, *Vacances d'artistes*, Genève, 1909.



vano la valle: i temporali, gli incendi, i terremoti. Una notte i pii valligiani giurarono di sbarazzarsi di lui e decisero di ucciderlo. Mentre fuggiva nei pressi dei Ticc e attraversava un piccolo ponte, questo si ruppe, cadde nell'acqua impetuosa che lo trasportò fino al prossimo villaggio. Tra quelli che trassero a riva il suo corpo uno disse: «Di tanti buoni consigli che hai dato agli altri non te ne sei tenuto neppure uno per te». E lui, come per approvazione, sembrò emettere un sospiro di rimorso, il primo e l'unico della sua vita. Ma da morto non trovò pace. Per punizione continuò ad errare nella valle, apparendo talvolta come porco, talaltra come prete a cavallo di una palla di fuoco con il breviario sottobraccio, con i nastri e il segnalibro che mandavano scintille. Chi lo vide fece erigere cappelle per scongiurare ulteriori malefici. Ancora oggi le mamme minacciano i loro bambini disubbidienti: «Varda che lo rüaa el Bao di Foll».

Una presenza mitica, che si nasconde nelle verdi acque del fiume è la «*Morfetta*» o «*Morfigia dal crocc*». Ha un bastone ad uncino e attira nell'acqua i bambini disubbidienti che si avvicinano troppo. Oggi ci sono cartelloni pubblicitari che dicono dei gorgi e dei mulinelli del nostro fiume: «Così bella, così pericolosa». Il messaggio è lo stesso.

Un altro mezzo per convincere i bambini a non restare fuori di casa di sera era il suono dell'Avemaria serale, che liberava gli spiriti e la streghe. Al suono delle campane i bambini dovevano assolutamente essere in casa altrimenti sarebbero stati rapiti. Chi me lo ha raccontato si ricorda come questo avvertimento fosse ancora seguito con timore cinquanta anni fa.

Un'altra presenza magica è quella della «*Carcavegia*». Nessuno l'ha mai vista, vive tra le rocce dei Loalditt. Quando si va alla raccolta dei mirtilli bisogna buttargliene una manciata attraverso una fessura della roccia, Se non lo si fa si può essere sicuri di inciampare e perdere tutto il raccolto.

Uno dei villaggi della valle è ritenuto patria di numerose streghe.

Un giorno una donna di Sonogno, nonna della persona che mi ha raccontato la storia (si tratta quindi di fatti dell'inizio del secolo scorso) tornava dal mercato con il suo asinello. A metà della valle incontrò una donna del luogo che la salutò e fissò l'asino negli occhi e poi sparì. L'asino si impuntò e non ci fu verso di farlo muovere né con le buone né con le cattive. A furia di scalpitare c'era un buco profondo nella strada. Verso sera la «strega» ritornò. «*Te s'è ammò chi?*» – «*A ne pöss mia fall mòv.*» – «*Metegh sora er magn manzina e l'o nee. Hii hii panign.*» (*Sei ancora qui? – Non riesco a smuoverlo. – Mettigli sopra la mano sinistra e andrà.*). L'asinello docile docile riprese il suo cammino. L'essere sfiorato con l'anello benedetto aveva tolto il maleficio.

In ogni villaggio c'è un posto dove si riteneva che si tenessero i «*barlot*» Nelle leggende si nomina il luogo: «*al Faied*», «*al Morign*», «*ai Foll*», «*al Pampinèd*». Chi oggi racconta queste storie ci tiene a dire. «Ma non è vero! Sono solo storie! Quasi che si potesse credere il contrario».

Più di una persona dice che la mamma o la nonna ci credeva veramente.

Una racconta che quando era bambina aveva dovuto andare con la nonna di notte passando dalle parti dove un tempo si riunivano le streghe. Si preoccupò di coprirle la testa per proteggerla e quando fu accanto al mulino si mise quasi a correre pregando, terrorizzata.

Questo per dire che queste credenze sussistevano fino alla metà del secolo scorso. Le spiegazioni che gli informatori danno sono: volevano far paura ai bambini, erano allucinazioni dovute alla fame e alla fatica o modi di dire per esprimere paure inconfessabili: i

malefici non erano tanto «magici» quanto violenze possibili durante i mesi di isolamento passati sull'alpe.

Un'altra figura tra superstizione e magia è il prete che «batte la fisica»: preti che da una parte condannano magia e superstizione, dall'altra lasciano credere di avere poteri soprannaturali, come in questo racconto: Il prete era stato derubato della carne di una capra che era stata messa in un «*caban*», una specie di frigorifero naturale. Durante la predica minacciò il ladro di fargli cadere i capelli e così fu. Il castigo continuò per tre generazioni.

Le streghe potevano essere donne apparentemente normali, ma a momenti rivelavano zoccoli di capra o altre deformità:

Era novembre e le donne erano riunite a filare. A una di esse cadde il fuso. Quando fece per raccoglierlo si accorse che la vicina aveva zoccoli di cavallo. Si impaurì e senza farsi accorgere corse di sopra dove dormivano i bambini. Passò del tempo e l'altra capì d'essere stata scoperta e disse: "Puoi dirti fortunata di essere tra creature innocenti, altrimenti l'avresti vista brutta." Poi sparì nella notte.

Il modo per scongiurare i loro malefici era sempre di tipo religioso: il segno della croce, il suono delle campane, l'invocazione della Madonna, la candela della Candelora, l'ulivo, l'anello benedetto<sup>290</sup>.

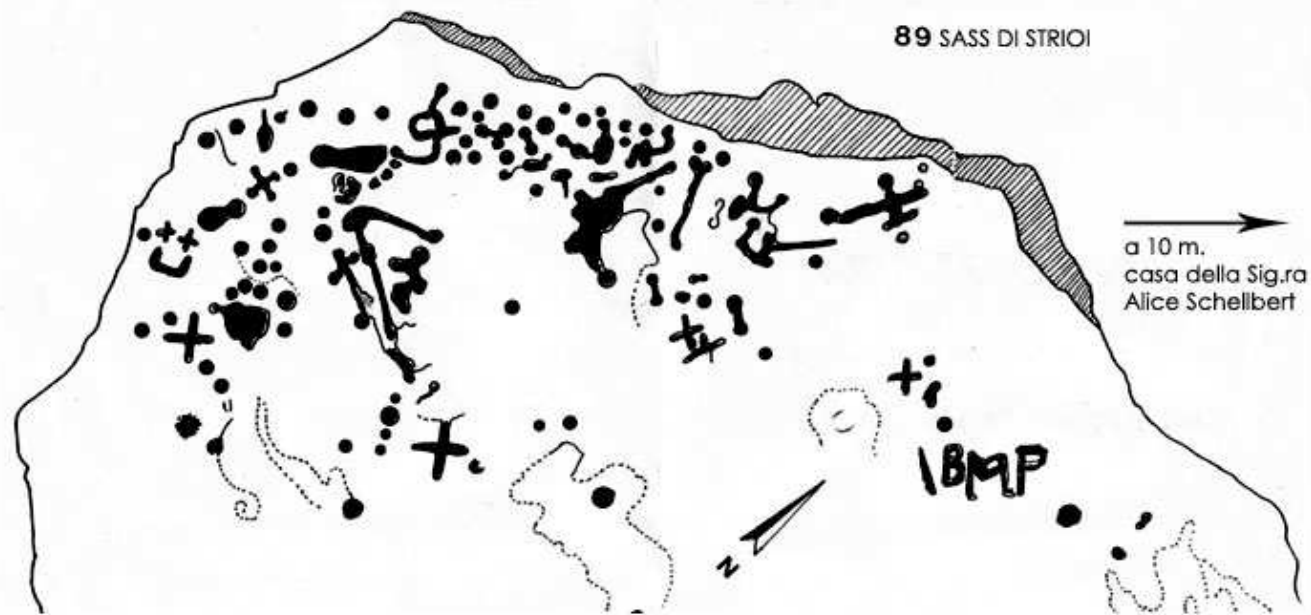
Oltre alle leggende le tracce più evidenti, che non sono ancora state cancellate, sono le parole e i modi di dire dialettali:

- di persona svelta o intuitiva si dice che è una «*stria*»;
- una bambina vivace è una «*strieta*»;
- «*naa a strì*» vuol dire andare a cercare prostitute;
- «*vedee er stria*» o «*faa vedee er stria*» è passare un brutto momento o prendere un grosso spavento;
- «*bosard come ona stria*» viene detto di persona particolarmente bugiarda;
- «*destregass*» o «*destreghet*», spicciarsi, spicciati, nel senso che uno dà di non potersi muovere perché stregato;
- «*el Sass di Strioi*», masso cupellare che si trova in una frazione di Vogorno, porta diverse croci, un'orma di un adulto e quella di un bambino. La spiegazione di un mistero non può essere che soprannaturale: è il «Sasso degli Stregoni<sup>291</sup>».

---

<sup>290</sup> Carla Berri, *Magia, Superstizione e religiosità in alcuni racconti verzaschesi*, dattiloscritto, 1980.

<sup>291</sup> Ottavio Lurati - Isidoro Pinana, *Parole di una valle*, Fondazione Lang, Lugano, 1983.



Lo schizzo del Sass di Strioi è di Franco Binda, studioso dei massi cupellari della Svizzera Italiana



**STREGHE, DIAVOLI E SCONTRI  
CULTURALI: SPUNTI DI RIFLESSIONE  
AL CONVEGNO SULLA  
CACCA ALLE STREGHE.**

Pier Luigi Fanetti



Il Circolo Ghislandi ha promosso il convegno in Valcamonica, dove ci fu la più grande caccia alle streghe finora nota nella storia italiana, per riflettere sulle conseguenze degli scontri culturali.

La diciottesima edizione dell'incontro annuale tra circoli alpini è l'occasione per alcune brevi considerazioni.

### *1. Prima considerazione*

Alla fine degli anni Cinquanta, con inquietudine infantile, cominciai a sentir parlare di streghe camune andando in vacanza a Sonico: nel paese dei miei antenati c'è la roccia con incisioni rupestri chiamata «*Coren de le Strie*» o «*Fate*» e lì si raccontava di una donna mandata al rogo nella piazza di Edolo perché, frequentando quel luogo, era considerata una strega. Trent'anni dopo, nell'ambito della ricerca sistematica promossa dal Comune sugli antichi graffiti del territorio comunale<sup>292</sup>, Luisa Bianchetti, Gabriella Trovadini, Agnese Magrini e Caterina Vianelli hanno studiato la tradizione orale di Sonico che, come in altri paesi della Valcamonica, tramanda leggende piene di rocce incise e luoghi rievocanti magia e superstizione<sup>293</sup>.

Ora è il camuno Centro ricerche antropologiche Alpi centrali (CRAAC) che, raccogliendo il materiale folklorico e la cultura orale, ha approfondito la figura della strega nelle credenze della valle<sup>294</sup>.

---

<sup>292</sup> Secondo l'archeologo Ausilio Priuli i graffiti di Sonico furono eseguiti in un periodo che va dal quarto al primo millennio avanti Cristo. La roccia, restaurata nel 2007, è inserita in un itinerario che si percorre in un'ora circa con partenza dal parcheggio del municipio (per informazioni: Comune di Sonico, telefono 0364.75030).

<sup>293</sup> Riportate in *Quaderni camuni* 40/1987.

<sup>294</sup> Per approfondimenti: [www.voli.bs.it/craac](http://www.voli.bs.it/craac).

## 2. Seconda considerazione

Nel saggio di Massimo Prevideprato *Le streghe del Tonale. Processi e vicende nel '500*<sup>295</sup> ho trovato altre leggende e la ricostruzione storica della caccia alle streghe avvenuta in Valcamonica nel 1518, vicenda poi approfondita in *Tu hai renegà la fede. Stregheria e Inquisizione in Valcamonica e nelle Prealpi lombarde dal XV al XVIII secolo*<sup>296</sup>.

In questo libro lo storico sostiene che nella *Discesa al Limbo*, uno degli affreschi dipinti da Gerolamo Romanino<sup>297</sup> nella chiesa di Santa Maria della Neve di Pisogne (Brescia) tra il 1532 e il 1534, ci sarebbe una risonanza dei casi di stregheria in Valcamonica. Per lui i cinque diavoli affrescati, svolazzanti come angioletti, incarnano gli stereotipi delle leggende diaboliche: corna, peluria, zampe d'animali e musci a metà fra l'orrore della fantasia e la bruttezza attinta da qualche popolano visto per strada.

L'autore vede anche nei *Tre fanciulli nella fornace*, il miracolo biblico del libro del profeta Daniele affrescato nel 1535 da Romanino in Sant'Antonio di Breno (Brescia), la sublimazione in termini di sacra rappresentazione dei tragici eventi della caccia alle streghe del 1518.

## 3. Terza considerazione

Guido Piovene, durante il dibattito tenuto a Brescia nel 1965 in occasione della prima mostra del Romanino, affermò che alcune delle sibille dipinte dall'artista nel 1536 nella Cantoria del Duomo di Asola (Mantova) assomigliano a streghe riprese dal vero.

Intervenendo dopo di lui, Pier Paolo Pasolini disse che aveva invece pensato alle operaie della filanda dei *Promessi sposi*, il romanzo di Alessandro Manzoni ambientato nel secolo successivo<sup>298</sup>.

Anche nella volta della chiesa pisognese Romanino aveva affrescato indovine e il critico d'arte Fausto Lorenzi, dieci anni fa, ha ripreso l'interpretazione delle sibille stregonesche in *La via del Romanino dal Sebino alla Valcamonica*<sup>299</sup>.

Sibille: streghe o filandere? In ogni caso donne vere, come ritiene anche Duilio Zogno, che ha suggerito di organizzare il convegno in Santa Maria delle Neve.

---

<sup>295</sup> M. Prevideprato *Le streghe del Tonale. Processi e vicende nel '500*, Editrice San Marco, Civate Camuno, 1976.

<sup>296</sup> *Tu hai renegà la fede. Stregheria e Inquisizione in Valcamonica e nelle Prealpi lombarde dal XV al XVIII secolo*, Editore Tarsia Enrico, Nadro di Ceto, 1992.

<sup>297</sup> Gerolamo Romanino è un pittore bresciano, nato tra il 1484 e il 1487 e morto nel 1560, che dipinge con stile realistico.

<sup>298</sup> *L'arte di Romanino e il nostro tempo*, Grafo, 1976.

<sup>299</sup> Storia, arte, cultura nel sito: [www.comune.pisogne.bs.it](http://www.comune.pisogne.bs.it)

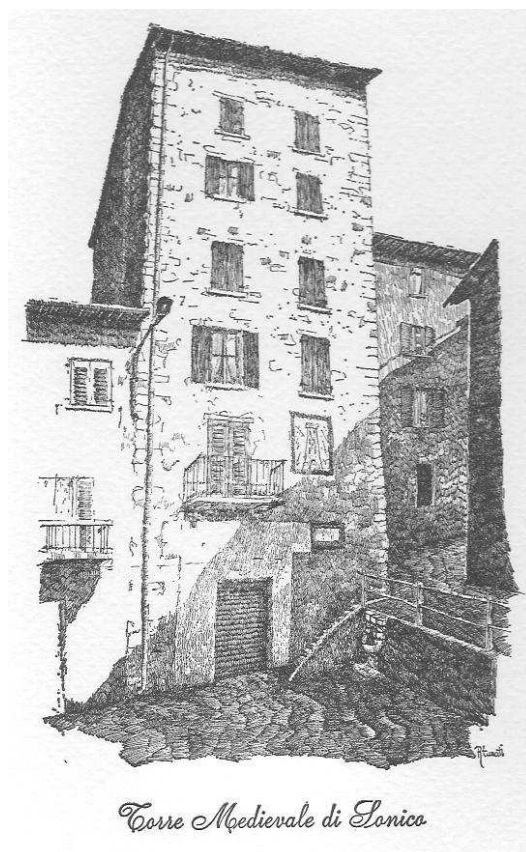


#### 4. Quarta considerazione

Sulla torre medievale della piazza di Sonico, detta dei Federici perché appartenne a questa potente famiglia dalla fine del Trecento alla fine del Seicento, nell'ottobre del 2005 è stata collocata una lapide in marmo rosso con la scritta:

In ricordo  
dei Federici di Sonico  
accusati di eresia  
e delle vittime dei processi  
per stregheria  
in Valcamonica  
nel sedicesimo secolo

Così, in occasione della prima manifestazione *Del bene e del bello* promossa dalla Comunità montana della Valcamonica, si sono commemorati i tragici avvenimenti dell'inizio del Cinquecento, un periodo nel quale per don Franco Bontempi, autore della *Storia di Sonico*<sup>300</sup>, avvenne il difficile passaggio all'età moderna.



<sup>300</sup> F. Bontempi, *Storia di Sonico*, UPSEL Domeneghini, 2003.

## 5. Quinta considerazione

A causa della repressione dell'Inquisizione le nostre radici cristiane sono cresciute nel terreno dell'intolleranza verso le devianze religiose e le credenze su streghe e stregoni.

Quasi 500 anni più tardi Ettore Masina, discendente dei brenesi che accompagnarono i roghi con pifferi, trombe e tamburi e autore del romanzo sulla caccia alle streghe camune *Il ferro e il miele*<sup>301</sup>, era diventato presidente del Comitato per i diritti umani della Camera dei deputati e relatore per la ratifica del trattato europeo contro la tortura.

Recentemente, il Parlamento del Cantone dei Grigioni ha riabilitato Anna Göldi, l'ultima strega giustiziata in Svizzera nel 1782, come simbolo e come stimolo a stare in guardia contro l'ingiustizia<sup>302</sup>.

Purtroppo, continua a circolare l'ostilità nei confronti di altre culture e, ripensando a quanto ha scritto recentemente Furio Colombo sull'Unità: «La Padania è uno stato mentale fondato sulla persecuzione degli “altri”», comincio ad avere preoccupazioni senili.

Ringrazio tutti coloro che hanno fornito spunti per il convegno e per questo intervento.

---

<sup>301</sup> E. Masina, *Il ferro e il miele*, Rusconi, 1984.

<sup>302</sup> *Diario*, 5-18 settembre 2008.

# APPENDICI



# DA DOVE VIENE LA STREGA COME MITO?

Maria G. Di Rienzo



Da dove viene la strega come mito? La storia delle streghe, l'evidenza storica, vi è stata un po' raccontata negli incontri precedenti e comunque è possibile oggi trovare saggi, ricerche, numeri e nomi, per cui sappiamo ad esempio che la «strega» come figura non nasce con la sua condanna e persecuzione da parte delle Chiese Cattolica e Protestante, sebbene i «tempi dei roghi» siano senz'altro la manifestazione più eclatante e crudele dell'odio per le streghe.

In epoca romana vi è già una legislazione che si occupa di stregoneria su tutto il territorio dell'Impero. Frequenti sono le menzioni nei testi latini delle maghe o streghe di Tessaglia, quelle donne capaci di «tirar giù la luna» dal cielo con i loro incantesimi. Nel 200 a.C. abbiamo la prima caccia «di massa» alle streghe, qualcosa che costerà alla fine circa 7.000 vite umane. Quasi tutti gli elementi della successiva caccia alle streghe europea sono presenti in questa storia: raduni segreti notturni diretti da donne che iniziano i loro figli al culto durante riti estatici che comprendono orge e sacrifici umani, eccetera. Manca il Diavolo, questo lo aggiungeranno i Padri della Chiesa.

Sappiamo anche che l'identificazione della donna con la natura e dell'uomo con un cielo trascendente, frutto dell'impianto patriarcale, ha condotto alla demonizzazione di ogni aspetto del femminile: nel XVI secolo, uno dei più brutti quanto a persecuzione delle streghe, questa cosa si traduceva con la convinzione che la donna fosse in sé «disordinata» a priori, non raffinata come l'uomo, non «finita» come essere umano. Tant'è che fino al XIX secolo, in Europa e ancora oggi in altri luoghi, le donne vengono assimilate legalmente ai minorenni. Sono sotto tutela, sostanzialmente, perché non sono in grado di «svilupparsi» sino ad essere davvero degli esseri umani.

La questione non cambia, e per certi aspetti addirittura peggiora, con la «rivoluzione scientifica» del XVII e XVIII secolo, in cui il mondo naturale viene «oggettificato» allo scopo di essere controllato. In questo quadro, che vede la nascita della moderna classe medica (totalmente maschile) le guaritrici e le levatrici, come vi è già stato raccontato, sono il nemico principale: sono le streghe da annullare, perché la natura è matrigna, cela i suoi se-

greti e deve essere violata e torturata affinché li ceda ai cercatori. La donna, associata alla natura, è intrinsecamente cattiva, e qui pensiero religioso e pensiero cosiddetto «scientifico» si sono dati la mano per molti anni, e in alcuni casi lo fanno ancora. Alcune branche della psicologia tuttora in voga, e che sono poi quelle che vengono volgarizzate più di frequente, sostengono in pratica la stessa divisione di cui parlavo prima: una donna/corpo ed un uomo/pensiero, una donna che è caotica e pulsionale, pericolosissima comunque perché tutti i problemi dei figli (soprattutto dei figli maschi) vengono fatti ricadere sul comportamento della madre. Leggendo questi psicologi (che io trovo abbiamo molto di «psico», nel senso del notorio film, *Psycho* e molto poco di logico) non c'è modo di trovare un comportamento corretto, o meno pericoloso, che un'aspirante madre possa seguire, perché ad ogni modo essendo «Male» la donna in sé, non potrà che fare del male.

La figurina della brutta vecchia con il cappello a punta, che cavalca una scopa solcando i cieli notturni, che nelle fiabe avvelena principesse, che non è mai madre ma sempre matri-gna (quindi una madre cattiva per antonomasia) è il mito quale lo conosciamo oggi. Perpetuiamo addirittura in varie parti d'Italia, seppure solo in modo simbolico, la morte per fuoco di questo maligno personaggio, bruciando fantocci a forma di vecchia donna il 6 gennaio. Ma, tanto per cominciare a districare questa matassa, dovremmo chiederci: che cos'è un mito? Che influenza ha sui modi in cui noi abbiamo relazioni o leggiamo la realtà? Un mito potrebbe essere definito come una storia di cui sappiamo di aver sentito parlare, di cui conosciamo qualche elemento o interamente la vicenda, ma senza che sia necessario averla letta da qualche parte o che qualcuno ce l'abbia raccontata a scuola: perché è intesuta nella nostra cultura e parla di questioni che potremmo dire «fondamentali» per gli esseri umani. Gli elementi che compongono il mito sono percepiti come eterni e li pensiamo con la maiuscola: sono l'Amore, la Morte, la Vita, il Sacro, eccetera. I miti ci forniscono un intero repertorio di intrecci e temi letterari, ma più di tutto ci forniscono un'interpretazione del nostro retaggio, del nostro «background», che condiziona il modo in cui pensiamo a noi stessi. I miti sono usati dai politici, dagli psichiatri e dagli artisti, solo per citare alcune categorie, al fine di dirci chi siamo e da dove veniamo. Ogni mito è stato ovviamente costruito, non si è generato da solo, pure la sua struttura si presenta come se fosse nato da se stesso, senza intervento umano, e perciò viene inteso come intrinsecamente «oggettivo»: in effetti spiega perché gli uomini e le donne fanno certe cose e chi sono, che rapporto hanno con il trascendente, come dovrebbero comportarsi, e così via. Se non siamo in grado di tracciarne l'origine con certezza, e questo è il dato di fatto della maggior parte dei miti, ci culliamo nella convinzione che questa storia sia nata da sé agli albori del tempo e che sia rimasta intatta sino ad oggi.

Invece, come ogni prodotto umano, e cioè come ogni prodotto di un essere che si trasforma e muta incessantemente, i miti si evolvono, crescono, si arricchiscono, decadono, scompaiono e vengono sostituiti da altri, e così via. In sintesi, rappresentano l'immaginario collettivo di una data cultura in quel dato momento, a causa del tal fatto e



del tal'altro che sono accaduti, e del modo in cui si è scelto di interpretare questi fatti. Molte delle cose che noi diamo per scontate, in cui crediamo, e che presentiamo come «fatti oggettivi» hanno un sostrato mitologico, e questo è un livello talmente importante per la nostra mappa cognitiva che alcuni tentano di intervenire scientemente, creando nuove figure mitiche, nuove storie, che facciano da bussola per il tempo presente. Naturalmente non sempre ci si riesce. Nei miti che conosciamo, spesso il Male è chiaramente riconoscibile e, come il Bene, non presenta sfumature. La strega maligna basta guardarla in faccia: ha il naso extra-lungo e i porri e i peli e un dente ogni tre. Potrebbe essere buona una creatura del genere? Così basta che l'eroe la uccida e il Male è cancellato dalla terra. Questo mito sussiste ancora: se la scuola lombrosiana (il dedurre la moralità di una persona dai suoi tratti facciali, in sostanza) non informa più i criminologi attuali in modo pesante come in passato, pure ha lasciato le sue tracce. Quando un partito al potere, o un gruppo economico di potere, ha deciso chi sono i nemici, uno dei primi servizi che chiede ai media è di presentarli come «brutti», disgustosi, sporchi, di modo che chi guarda le immagini possa identificarli immediatamente come cattivi. Dicevo che non sempre il tentativo raggiunge un risultato, perché i problemi che abbiamo di fronte come umanità, oggi, sono decisamente complessi: non che quelli del passato non lo fossero, la differenza sta nel fatto che siamo sempre più consci di questa complessità. Così, ridurre all'eterna lotta dualistica tra Dio e Satana – tra Bene e Male – la moria per fame nel Corno d'Africa, la schiavitù infantile nei laboratori filippini, la lotta fra gerarchi della droga in Colombia, la distruzione della fascia d'ozono, il femminicidio in corso su tutto il pianeta, la desertificazione delle foreste pluviali... e cioè tirar fuori un archetipo mitologico, un eroe, che con un colpo di spada metta a posto tutto questo è abbastanza difficile.

Dunque, tornando al tema principale, per antonomasia la strega del mito moderno è brutta. Poi, naturalmente, è anche vecchia (quasi sempre) da quando l'essere anziana, per una donna, ha perduto ogni tratto di reverenza e potere nella società. Le sagge sono divenute saccenti e petulanti; la conoscenza da loro custodita, frutto dell'esperienza e dell'età, si è mutata in un mucchio di stupide superstizioni. Non è solo propaganda, sapete. Solo per fare un esempio, la caccia alle streghe in Europa distrusse praticamente tutto il sapere erboristico occidentale. L'erboristeria occidentale moderna ha dovuto ricostruirsi in base a quella orientale che non era andata perduta. Se poi sapete qualcosa della spiritualità o religiosità preistorica vi accorgete subito che dei tre aspetti del ciclo femminile (fanciulla, madre e anziana) i primi due furono incorporati e addomesticati prima dalla cultura greco-romana e poi da quella cattolica, ma il terzo archetipo restò sempre fuori dalla domesticazione: una vecchia non era appetibile sessualmente, o lo era comunque meno; non poteva più fornire figli per la guerra e figlie per il commercio/scambio fra uomini, e magari una volta vedova pretendeva di gestire le risorse ereditate, invece di farne spontaneamente dono ai parenti di sesso maschile e morire gentilmente di fame prima che l'età facesse il suo corso normale. È, quest'ultimo punto, il problema che hanno molte delle odierne accusate

di stregoneria: perché se non ne siete a conoscenza ve lo racconto io, ma le streghe sono ancora cacciate e assassinate. In parecchie zone dell'India le vedove vengono accusate di essere streghe, torturate e uccise nei villaggi, di modo che i parenti possano prendersi la loro terra e i loro armenti. In Arabia Saudita esiste ancora il reato penale di stregoneria. In questi giorni pende la condanna a morte su una donna saudita accusata di aver reso impotente il vicino di casa con i suoi incantesimi. La sessualità associata all'età anziana è qualcosa che è stato reso ridicolo, improprio, sconveniente da molti e molti anni: per il semplice fatto che il patriarcato associa, per la donna, la sessualità alla fertilità. Se non puoi più mettere al mondo bambini non c'è ragione che tu faccia sesso. Come si traduce questa parte del mito nella vita quotidiana? Be', per esempio nelle scelte che i medici fanno rispetto alla chirurgia pelvica. Se una donna deve essere sottoposta, per qualsiasi ragione relativa alla sua salute, all'isterectomia, il chirurgo difficilmente tiene conto della conformazione della clitoride (il cui tessuto circonda l'uretra per tre lati) e taglia via tutto allegramente: le conseguenze sono l'incontinenza urinaria e il calo del desiderio sessuale. Ma che gliene frega, al chirurgo? Se la donna non ha più l'utero non può fare figli, e quindi, non deve fare sesso. Che si metta i pannoloni e ringrazi Dio di essere ancora viva. Brutta, vecchia, inutile agli uomini, e lasciva e invidiosa perché vecchia e brutta e inutile, ecco che la costruzione della strega come mito comincia a delinearsi. Ma abbiamo ancora due elementi da esaminare nella sua iconografia, e sono elementi che hanno più storia di quel che appare. Si tratta del cappello a punta e della scopa.

Se mai vi venisse voglia di venirmi a trovare a Treviso, in Veneto, fate una deviazione e passate dal museo di una piccola cittadina nel padovano, che si chiama Este. Non si chiama Este per caso, il nome glielo diedero i romani quando conquistarono il territorio e fecero dell'insediamento una loro colonia, e glielo diedero in onore di una dea: Hestia, o Vesta che dir si voglia. La Hestia greca e la Vesta romana hanno caratteri simili e differenze (Hestia è in sintesi un po' più potente della sua versione latina) ma, comunque, questa decisione di dare il nome della dea alla città deriva da quell'attitudine nota come «*interpretatio*» romana. I romani arrivavano in un luogo, combattevano contro i residenti, li annettevano, e davano uno sguardo alle loro divinità, perché non volevano assolutamente inimicarselo. Perciò osservavano, per dire, i tratti di un Odino e concludevano: «Sì, brandisce i fulmini, è il capo di un Pantheon, quindi Odino dev'essere il nome che loro danno a Giove, rimettiamogli in piedi il tempio, e consideriamola "*religio licita*"». Ad Este non trovarono Odino, ma una dea che per i suoi tratti sembrò loro una versione di Hestia/Vesta. Purtroppo non c'è nessuno che abbia approfondito le ricerche sul materiale che è stato ritrovato, e l'unica narrazione disponibile elaborata in base ad esso, almeno fino a un paio d'anni fa (ma non credo la situazione sia cambiata), sta in un fascicoletto e in un filmato prodotti ad uso delle scuole in modo abbastanza superficiale. Quindi nessuno ha fatto caso al cappello di questa dea, il cui vero nome sembra significasse «terra». Voi entrate al museo, guardate le figurine, decine e decine, in metallo e pietra, e non c'è una sola immagine della

dea priva del cappello a punta delle streghe. La postura e la veste ricordano la dea di Creta: le braccia sono tese come se reggessero strumenti, o i serpenti, (e in alcuni casi vedrete i fori nelle mani, ma purtroppo i piccoli attrezzi erano evidentemente più fragili e sono andati perduti) e la veste ha un corpetto attillato e una gonna a balza. Le genti di Este avevano una scrittura, del tipo bustrofedico, e vi sono frammenti anche di quella, ma non mi risulta che sia stata tradotta in modo soddisfacente. Restano, in maggior misura, le iscrizioni latine: i romani non imponevano dei, ma la lingua sì. Resta anche il frammento di un tempio: è un blocco di pietra in cui sono stati scavati fori. In quei fori, si inserivano chiodi con incise preghiere e ringraziamenti alla dea, tipo *ex voto*. Come ho detto, i chiodi che portano le iscrizioni originali sono meno, e non sappiamo esattamente cosa vi sia scritto. Però quando gli abitanti cominciarono ad usare il latino per le loro devozioni ci fornirono una chiave che siamo in grado di usare. E qui io mi sono stupita di nuovo, perché nessuno ha notato neppure che tutti i messaggi inviati «via chiodo» alla dea, almeno quelli che ci sono pervenuti e che io ho visto, sono firmati da donne. La tal tizia chiede guarigione per la sua amica. La tal altra invoca che il viaggio del figlio vada a buon fine. Un'altra ancora ringrazia perché le è nata una bimba, o perché suo marito ha avuto fortuna, e così via.

Ora, avere una dea non significa necessariamente che le donne vengono rispettate e godono di uno *status* egualitario. La mitologia greca è un buon esempio, avendo sconciato e ridotto a ochette gelose o figlie di solo padre dee ben più antiche della civiltà greca, mentre le donne non è che godessero ampi diritti nella cosiddetta culla della democrazia. Neppure il fatto che ad Este sembrano essere state solo donne, o in maggioranza donne, a svolgere la funzione di messaggere nello scambio con la divinità può voler dire che nel resto della loro giornata fossero onorate, o che poi potessero ereditare i beni della famiglia in condizioni di parità con i parenti di sesso maschile. Non lo sappiamo. Di ciò che era prima della «romanizzazione» dell'area abbiamo troppo poco per fare deduzioni attendibili. Che tipo di mentalità, che tipo di concezione del sacro può elaborare la faccenda dei chiodi? A prima vista pare solo una curiosa stramberia. Ma se si considera cos'è il chiodo simbolicamente, e cioè una delle antiche raffigurazioni dell'asse cosmico, dell'albero cosmico primordiale, la cosa comincia a diventare più intrigante. L'albero cosmico ha radici che affondano nell'oltretomba, il suo tronco attraversa verticalmente acqua e terra, ed i suoi rami sono il cielo: così i tre regni sono uniti dalla sua presenza. E usare qualcosa che lo rappresenta è il sistema per assicurarsi che il messaggio attraversi i tre regni, sia «sentito» dalla dea che li abita tutti. Sarà utile sapere che molte culture hanno identificato l'albero cosmico con il frassino, e su questo tornerò fra poco, quando arriveremo a parlare della scopa delle streghe. Naturalmente dei buchi e dei chiodi si può dare un'interpretazione semplicistica, nello stile *voyeuristico* che in ogni cavità, ed ogni attrezzo che in essa venga posto, vede una mimesi del coito, però il fatto che la nostra società sia ossessionata dal sesso non significa che lo siano state tutte quelle che la hanno preceduta.

Ma senza «piantarvi un chiodo», quel che mi premeva raccontarvi era che in Italia avevamo una dea con in testa l'alto cappello a punta della strega. Su alcune lampade votive etrusche sono stati incisi disegni che raffigurano una donna con cappello a punta, a cavallo di una scopa. Anche degli etruschi sappiamo troppo poco per dire chi fosse, cosa rappresentasse, ma vedete, a cercare cappello e scopa stiamo andando sempre più indietro.

E allora vi devo parlare della raffigurazione più antica che abbiamo di questo copricapo. Ha oltre 4.300 anni, ed è un sigillo, un disco di alabastro traslucido, che raffigura una grande sacerdotessa mentre celebra una cerimonia. Un sigillo che ritrae una donna della cui esistenza storica non vi sono dubbi, ed è la donna che conosciamo come il primo poeta della storia umana. Uso il maschile come generico, anche se di solito non ritengo corretto farlo, perché sia chiaro che non è la prima donna che scrive poesia, ma il primo essere umano che scrive poesia di cui abbiamo conoscenza certa. Può darsi che prima di lei abbiamo composto versi altre donne, o altri uomini, ma non abbiamo evidenza di questo. Perciò il primo poeta noto della storia umana è una donna, ed ha un nome ed una storia. Il suo nome era Enheduanna. Era la figlia di un sovrano, Sargon di Akkad, il re-guerriero che unificò le regioni babilonesi e stabilì la propria dinastia. Enheduanna era alta sacerdotessa del dio lunare Nanna: si trattava di una posizione di enorme prestigio, perché solo tramite l'auspicio dell'alta sacerdotessa un re otteneva la legittimazione a regnare: e qui si capisce che deve esserci stato un «inciucio» babilonese, perché è assai probabile che la figlia non delegittimi il padre. Quando noi pensiamo a un tempio, pensiamo automaticamente ad una chiesa o a un convento moderni (perché sono le esperienze più simili che la nostra mappa cognitiva è in grado di trovare) e quindi di una sacerdotessa pensiamo che offici riti, che canti litanie, che preghi e basta. I templi babilonesi erano qualcosa di diverso: innanzitutto erano significativi economicamente e politicamente. Quello che Enheduanna dirige ha circa 250 lavoratori, produce vasellame e cura del bestiame. Un altro compito dei sacerdoti e delle sacerdotesse del tempio lunare è stabilire il calendario basato sull'osservazione delle fasi lunari e delle stelle: in base al calendario si pianta e si semina, si miete, si favorisce un'attività economica piuttosto che un'altra, si commercia oppure no, si fa la guerra oppure no. Quindi Enheduanna è anche la prima astronoma di cui conosciamo il nome. Ancora oggi noi calcoliamo il passaggio delle stagioni, la pasqua, eccetera sulla base del suo calendario. Nel 2.300 avanti Cristo, quindi, c'è questa donna che svolge una funzione essenziale all'esistenza della società in cui vive, e tale funzione è simboleggiata dal suo cappello conico. Che è segno di autorità e di libertà, di potere e sapienza, che in tutta la regione viene portato dai sovrani: poiché copre la testa, simbolicamente contiene il pensiero. Ma perché è fatto a cono e non, che ne so, a palla, quadrato, tricorno? Perché il cono è stato emblema e attributo di dei e dee quali Dioniso, Bacco, Sabazio, Serapide, Cibele, dell'Astarte di Biblo e dell'Artemide della Panfilia? Perché un cono bianco era sacro ad Afrodite? Perché il cono è il modo fisico più semplice in cui possiamo raffigurare concretamente il vortice, la spirale, la grande forza generativa e creativa dell'universo che sta alla

base di tutte le cosmogonie che siamo arrivati a conoscere e a scandagliare. Le streghe moderne lo ricordano. La danza a spirale, e la creazione del «cono d'energia» durante i rituali, condividono lo stesso significato del cappello a punta.

Cerco di concludere velocemente, perché non vorrei «sforare» con il tempo a disposizione, e poi farvi addormentare sulle sedie non mi darebbe un buon punteggio nel *curriculum* da strega. Il simbolismo della scopa non è arduo da individuare: è stata usata, e lo è ancora, in tutto il mondo, come attrezzo per la purificazione delle aree rituali, come sistema per «spazzare via il Male». Il rovesciamento che il mito odierno della strega cattiva ne fa è altrettanto evidente.

Quando molte antiche tradizioni relative alla scopa sparirono, per le ragioni che sappiamo, la scopa non perse immediatamente il suo simbolismo divinatorio e fu associata alle «nozze sacre», perché si poteva vederla composta da due elementi e identificarli come maschile e femminile: il bastone vero e proprio e il fascio di rametti ad esso legato. E questa è la ragione per cui in alcune culture e periodi storici si saltava la scopa per sposarsi, oppure si danzava con la scopa durante i matrimoni (a noi questo è rimasto come gioco di società, privo ovviamente di tutti i rimandi simbolici). Numerosi autori, antichi e moderni, ritengono che la scopa tradizionale delle streghe occidentali sia composta da un asse di frassino e da rametti di betulla e salice.

Vi ricordate, credo, che nelle fiabe e nei fumetti per uccidere un vampiro o un licantropo ci vuole un paletto di frassino, però forse fino ad ora non sapevate perché. Il frassino in occidente, e altri alberi simili in zone diverse, è il simbolo dell'asse cosmico, la spina dorsale dell'universo. È alto, le sue foglie toccano il cielo, e ha radici che si estendono a largo raggio, il che fa sì che debba crescere con dello spazio intorno, e tali fattori possono aver diretto l'immaginazione dei nostri antenati ad identificarlo con l'albero primordiale. Diverse tradizioni sciamaniche intendono il viaggio fuori dal corpo, nel regno dell'oltretomba e in quello dello spirito, come un viaggio lungo l'albero cosmico, e perciò una scopa con il manico di frassino è semplicemente l'attrezzo giusto per volare in altri mondi. E se qui c'è qualche fan de *Il Signore degli Anelli*, probabilmente rammenterà che il bastone magico dello stregone Gandalf è di frassino. Alcuni inquisitori, durante il «tempo dei roghi», sospettarono che il manico della scopa fosse un modo per camuffare la bacchetta magica delle streghe, e che nei rametti esse nascondessero erbe velenose e proibite, e così via. Non erano nemmeno lontanissimi dalla verità, nella loro fantasia malata, perché comunque frassino, betulla e salice hanno tutti usi medicinali, curativi.

Allora, per chiudere il cerchio tornerei all'immagine iniziale. Di tutto quel che vi ho detto a noi resta una brutta vecchiaccia a cavallo di una scopa, che però il 6 gennaio scende dai camini a portare dolci e frutta, o carbone, ai bambini. La chiamiamo Befana, e se vogliamo insultare qualcuna che riteniamo poco attraente o petulante, le diamo della Befana. L'abbiamo separata dalle sue due sorelle, perché in origine la Befana fa parte della triade delle «*Parche*» romane, le «*Morae*», le tre filatrici delle nostre vite, una versione

dell'originaria triade divina femminile. Costoro erano Befana, Marantega e Rododesa. Marantega sopravvive solo come insulto in Veneto: dare ad una donna della «*marantega*» significa darle più o meno della vecchia rognosa. Cosa vuol dire «*marantega*»? È una contrazione di «*mater antiga*», ovvero antica madre, vecchia madre. Rododesa è scomparsa del tutto: non mi sorprende, a livello linguistico, perché è difficile tramutare in insulto una parola che si può tradurre come «dea delle rose». Befana è una derivazione di ceppo celtico, e significa sia «triade divina» sia «che incanta tramite la parola».

Guardiamola un po' meglio, seriamente, la donna a cavallo della scopa. È anziana e saggia, porta un copricapo che denota il suo alto *status*, maneggia la possibilità di viaggiare in altri stadi di coscienza, di spazzare via il male, di guarire. Il suo sapere affonda in tempi remoti e in un divino femminile, e parla di trasmissione di conoscenza al femminile. Chiudo con una battuta: io non oso credere che potrei diventare una completa Befana, qualcuno che davvero «incanta tramite la parola» però, visto che le parole sono il mio mestiere, ci spero.

**CRONOLOGIA DEI  
PROCESSI INQUISITORIALI  
IN VALLE CAMONICA.  
(1518-1521)**





## **1518**

**Maggio-giugno:** il vescovo di Brescia Paolo Zane e il vice inquisitore Fra Lorenzo Maggi «de Madii» arrivano in Valle Camonica e iniziano l'attività processuale, tramite vicari, a Edolo, Pisogne, Darfo, Breno e Cemmo.

**Fine giugno-metà luglio:** tra 62 e 80 sentenze capitali eseguite e relativo sequestro dei beni.

**14 luglio:** il Consiglio dei dieci è informato dei fatti camuni.

**19 e 29 luglio:** processo a Benvegnuda, detta Pincinella. I rettori di Brescia informano Venezia con lettere a noi non pervenute con l'aggiunta della relazione di un testimone ai processi e alle esecuzioni.

**31 luglio:** il Consiglio dei dieci blocca l'attività inquisitoria in Valle Camonica ordinando al podestà di Brescia di recarsi in valle per farsi consegnare gli atti dei processi dal vescovo e avviare un'indagine sullo svolgimento di questi e il comportamento tenuto dai giudici nella loro esecuzione. Inoltre vicari, inquisitori, notai e il capitano della valle dovevano presentarsi davanti al Consiglio per riferire in merito al loro comportamento<sup>303</sup>.

**11 agosto:** arrivano a Venezia gli atti dei processi.

**12 agosto:** lungo colloquio tra il nunzio pontificio Altobello Averoldi e i capi del Consiglio dei dieci in Collegio.

**23 agosto:** il Consiglio dei dieci affida al nunzio i processi per la revisione e l'accertamento delle responsabilità dei giudici. Con uno specifico breve il papa affida la gestione del caso all'Averoldi<sup>304</sup>.

**9 settembre:** il Consiglio, tramite l'ambasciatore a Roma Marco Minio, chiede al papa di imporre al vescovo di Brescia di non rivedere i processi né pronunciare sentenze contro gli imputati rimasti<sup>305</sup>.

**25 settembre:** il nunzio, per convincere le autorità veneziane dell'esistenza reale della stregoneria in Valle Camonica, porta davanti al Collegio e al doge un prete (Pre Betin) reo confesso che testimonia della verità dei sabba sul monte Tonale. Il nunzio nomina come suoi delegati per il proseguimento dei processi i

<sup>303</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 42, cc. 128v-129r.

<sup>304</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 42, c. 144r.

<sup>305</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 42, cc. 155r-v.

vescovi di Famagosta, Mattia Ugoni, e Capodistria, Bartolomeo Assonica, con l'assenso delle autorità veneziane. Nonostante tutto il vice inquisitore Fra Lorenzo Maggi riprende l'attività giudiziaria. I vescovi e le autorità veneziane fanno accese rimostranze per il suo comportamento e lo richiamano a Venezia, presso il Consiglio, per rendere conto del suo comportamento.

**27 ottobre:** lettera dei rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci<sup>306</sup>.

**7 novembre:** lettera dei rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci<sup>307</sup>.

## **1519**

**Febbraio:** segnalazione dell'inquisitore di Bergamo che anche presso quelle terre si stavano tenendo processi contro sospette streghe che si recavano sul Tonale per i sabba.

**24 febbraio:** le autorità veneziane convocano il nunzio e lo esortano a inviare rapidamente i due vescovi da lui delegati in valle con alcuni predicatori per fare fronte al riaccendersi della situazione in merito al perseguimento della stregoneria in quella regione<sup>308</sup>.

**22 giugno:** lettera dei rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci, con allegata la richiesta di Bartolomeo «de Celeri» e la dichiarazione di Fra Lorenzo «de Madiis», presentate entrambe il 21 giugno<sup>309</sup>.

**4 agosto:** lettera dei rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci, con allegata una seconda dichiarazione di Fra Lorenzo Maggi, presentata il 4 agosto<sup>310</sup>.

## **1520**

**Luglio:** il vescovo di Capodistria giunge in Valle Camonica e fa subito arrestare alcune persone accusate di stregoneria.

**28 Settembre:** discussione nel Consiglio dei dieci, Luca Tron, savio del Consiglio dei Pregadi, è contrario alla persecuzione dei sospetti per stregoneria in quanto il fatto non sussiste e non è in ogni caso un reale e grave pericolo per la repubblica e l'ortodossia.

**12 dicembre:** il vescovo di Capodistria è convocato dal Consiglio che decide inoltre la sospensione di tutte le attività processuali e dei pagamenti delle spese da parte della comunità camuna<sup>311</sup>.

## **1521**

**3 gennaio:** il vescovo si presenta davanti al Consiglio, discussione sui nuovi processi e sulla reale esistenza della stregoneria in Valle Camonica. Violento scontro tra Luca Tron, ora vice doge, e il nunzio pontificio.

**15 febbraio:** breve pontificio agli ordinari e agli inquisitori della Serenissima in difesa della giurisdizione e delle prerogative del nunzio contro i soprusi perpetrati dalle autorità veneziane in piena violazione del diritto canonico.

---

<sup>306</sup> AS. VE, *Santo Uffizio*, b. 160, i rettori di Brescia ai capi dei dieci, Brescia, 27 ottobre 1518.

<sup>307</sup> AS. VE, *Santo Uffizio*, b. 160, i rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci, Brescia, 7 novembre 1518.

<sup>308</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 43, c. 174v.

<sup>309</sup> AS. VE, *Santo Uffizio*, b. 160, i rettori di Brescia ai capi dei dieci, Brescia, 22 giugno, con i documenti allegati.

<sup>310</sup> AS. VE, *Santo Uffizio*, b. 160, i rettori di Brescia ai capi dei dieci, Brescia, 4 agosto 1519, con i documenti allegati.

<sup>311</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 43, cc. 286v-287r.

**8, 11 e 20 marzo:** sedute del Consiglio per dibattere in merito alla bolla papale e trovare una soluzione alle vicende inquisitoriali in valle.

**21 marzo:** il Consiglio stabilisce delle norme rigide e precise per lo svolgimento dei processi inquisitoriali<sup>312</sup>.

**11 aprile:** tali norme vengono rapidamente approvate dal nunzio e poi ratificate dal pontefice<sup>313</sup>.

**24 e 29 maggio:** il Consiglio invia ai rettori di Brescia copia delle decisioni del 21 marzo, con l'obbligo di attenersi strettamente. Lettera dei capi del Consiglio dei dieci ai rettori del 29 maggio, nella quale viene riportato un indice dei processi e di altri documenti inviati da Venezia a Brescia<sup>314</sup>.

**27 luglio:** il Consiglio decide la definitiva sospensione dell'attività giudiziaria in Valle Camonica esonerando dal suo incarico Paolo Borgese, vescovo di Limassol e giudice inquisitoriale scelto dal Consiglio stesso<sup>315</sup>.

**3 settembre:** il vescovo di Limassol si presenta a Venezia per riferire alle autorità.

---

<sup>312</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, cc. 63v-64r.

<sup>313</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, c. 69r.

<sup>314</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, cc. 85r-v.

<sup>315</sup> AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, c. 97v.



Documentazione edita e inedita  
sulla persecuzione della stregoneria  
in Valle Camonica.  
(1518-1521)



**M. Sanudo, *Diarii***

Processo contro Benvegnuda, detta Pincinella

Brescia, 19 giugno 1518

*In nomine Domini, amen.* Ne l'anno de la Natività del Signor 1518 a di 19 Zugno nel convento de santo Domingo di Brexa, in cella de la residentia del sottoscritto vicario de l'Inquisitor, padre fra Laurentio di Mazi da Brexa, in presentia de mi fra Dionisio de Pavono, scrittor in suplimento del notario per autorità apostolica concesso, in presentia di epso venerando padre fra Laurentio loco tenente de l'Inquisitor, compare el spetabel omo Bevegnudo da Pontevigo, citadin di Brexa et al presente abitator ne la terra de Navi de la diocesi di Brexa.

Admonito, citado et sacramentado per el preditto padre vicario, et da lui dimandato sopra la prefata denontiatione, et solo juramento, risponde et promete dir la verità.

Primo: dimandato si el cognosce una certa donna Benvegnuda nominada Pincinella, denontiatia per strigala qual abita nella terra de Navi, risponde de sì.

Dimandato quanto tempo è che lui cognosce, risponde lui aver la sua casa apresso quella de ditta dona Benvegnuda et con epsa aver parlato assai volte.

Dimandato che fama ha dita dona Benvegnuda, risponde aver aldito da molte persone degne de fede, lei essere striga et aver strigado molte persone, come sono puti et pute stropiadi et fatti morire, et molte volte aver fato tempestar, et anche andare suso el monte Tonal a ballar con li altri demoni, ne li quali balli se cometono infinite desonestade in despresio de Cristo et de la santa Catolica Fede, et aver aldito ditte cosse da la propria bocca di costei parlando come suola far un vicino con l'altro; et dice dito testimonio aver visto fare molte incantatione et strigarie da questa tale secondo l'era solita far la prima volta quando la fo sententiada et liberada.

Dimandato con sacramento il testimonio si lui dice queste cose per odio o per zelo de la santa fede, et per ben de l'anima de costei, et anzioché non incorano tanti mali quanti vede et alde esser fatti per costei; al qual testimonio fo imposto dovesse tener secreta tal examinatione.

Questa examinatione fo fatta ne l'ora, giorno, mese et anno soprascripti, in presentia del reverendo Inquisitor, et fra Gabriel da Crema de l'ordine dei predicatori, et de fra Alexio da Calvisano, et de maestro Bartolameo Famelegri, citadino et abitator in Brexa, et di la compagnia per testimoni, et notadi per mi soprascripto fra Dioniso de Pavono, loco tenente dil notario pubblico.

*In nomine Domini, amen.* Ne l'anno del Signor et mexe soprascripti a giorno 20, compare nella terra et villa de Gusago de la diocesi de Brexa, in caxa del provido omo maestro Cristoforo de Colini, a la presen-

tia del reverendo vicario de l'inquisitor soprascripto, la onesta dona, dona Pasquina, figliola de Antonio de Cumini, abita ne la dita villa, testimonia admonita, citada et sacramentada dal predito vicario, et dimandata, in presentia de mi notaio et testimoni sottoscritti, la quale con sacramento promesse dir la verità, et cossì risponde:

Primo, dimandata si la conoscesse una dona chiamata per nome Benvegnuda Pilcinella, risponde de sì.

Quanto tempo che la cognosse: l'è do anni et più.

Dimandata dita dona Pasquina come la conoscesse dita Benvegnuda, risponde che l'è stata assà volte per farse medicar di alcune soe infirmitade, a le qual lei Benvegnuda dete molti remedi, e dice dita dona Pasquina che la toleva una stringa in mano de l'infermo et guardando epsa stringa la sapeva dir la infirmità sua, et non solamente la infirmità, ma la diceva l'infermo ha tanti anni, senza che lei vedesse tenendo essa stringa per li fereti.

Dimandata se lei ha visto far tal cosa, risponde de sé, et fra le altre cose essendo amalata soa madre, la andò a caxa de ditta Benvegnuda, et li portò una stringa, et quella tenendo per li fereti cominciò a tremar, et lei subito disse l'ha tal mal, li de' remedio e guarì.

Domandata se vi era presente niuno l'altro, disse di no.

Perché hala ditto tal cose, per odio o malivolentia? De no, ma per carità et zelo de la santa fede; a qual fo dato sacramento dovesse tenir secreta tal examinatione.

Et io Francesco Tolino, publico notario de Gussago et in questa examinatione notario et canzeliero dil venerando vicario et loco tenente de l'Inquisitor fo presente, et pregado, scrissi tutte cose sopraditte.

*In nomine Domini amen.* Ne l'anno di la Natività del Signor et mese, a dì 21 dil soprascripto ne la chiexa de Santa Trinità de la villa de Gussago sopra il monte, a la presentia dil predito reverendo vicario de l'Inquisitor, presenti li infrascritti testimoni et mi notario, comparse lo egregio omo sier Zuan Francesco, notario publico ditto de Tonolis, abitator ne la ditta villa ne la contrà della piazza, testimonia admonito, citado et sacramentado dal predito venerando vicario, con sacramento de dir la verità.

Prima, se lui cognosse una donna dita Benvegnuda, la qual abita ne la terra de Navi de la diocesi di Brexa, dice de sì.

Quanto tempo? E risponde l'è circa 4 anni. In che modo la cognosse? Disse: «L'ò vista ed anche con lei parlato molte volte».

Dimandato che fama l'ha, respose che per tutto se dice lei essere vera striga, et spesse fiate aver vista dita Benvegnuda far incantamenti et tenir una stringa in man per li fereti, et dir queste parole: *Dio fesi, Dio fe Zoan Francesco, Dio fe el legno de la Santa Cros, Dio me guardi de li sete dolori, di fuocho ardente, de acqua corrente, de omo male faciente, de omo possente più de mi, che in de l'andar in là sia con Dio e con la Vergene Maria e con i santi suoi*, et dapoì queste parole le ne diseva alcune sopra la stringa pianamente in tal modo che mi testimonio non possi intender, et subito vidi la stringa tremar.

Dimandato il ditto testimonio quello lui voleva saper de ditta Pincinella, dice che'l voleva intendere se una zovene se aveva impazato con uno; la qual nel tremar de la stringa disse quella zovene non averse impazata con niuno.

Disse ancora esso testimonio che ditta Benvegnuda over Pincinella volse insegnar un incantamento a far che uno omo ama una donna, over una donna ama un omo, et che la fece dito in sua presentia in questo modo: la tolse uno chiodo novo che non fusse stà mai in opera et lo si poneva nel foco fina che'l diventasse rosso et poi toleva doi legni de olivo benedetti e li meteva in modo di una croce sopra esso chiodo rosso, et diceva queste parole: *Io te sconzuro et se te strenzo ti Zoan, ti Antoni et ti Ysepo, che ti debbi così far affocar el cor, el corpo, la mente e la volontà de la tal persona, che la non si possi andar né star nè requiar, né polsar, né beber, né manzar, né dormir fina che non la fa la mia volontà*; et bisognava far questo tre volte in tre giorni a tre diverse persone.



Dimandato il dito testimonio che significavano quelli tre nomi Zian, Antoni et Isepo, rispose che lui dimandò ad essa Benvegnuda, la qual gli disse che erano il nome di tre omeni morti da mala morte, li quali lei costringeva a far il suo intento et volontà.

Dimandato si altri erano presenti quando la fece tal incantamento, rispose de no, perché le non voleva esser vista aciò che non fosse acusada.

Dimandato esso testimonio si el sapeva che costei sapesse far incantesimi, rispose de sì, et fra li altri che la sapeva far una polvere a far disperder, et me ne dette di quella polvere.

Dimandato et sacramentado se lui diseva queste tal cose per rancor ovvero odio, rispose di no, ma per amor et zelo di la santa fede et per non cascar in excommunicatione, *unde* li fo imposto dovesse tenir secreto.

*In nomine Domini amen.* Ne l'anno de la Natività del Signor, di mexe preditto, a di 22 di Zugno, nel convento di Santo Dominico di Brexa, in cella dil reverendo padre frate Laurentio vicario di l'Inquisitor. Comparse il venerabile presbitero missier Zuane de Stephani de la terra de Navi, et de la diocesi de Brexa, curato et arzipresbiterio de Santa Maria de la suprascrita terra, citado per maestro Bartolomeo de Fiume Negro, citadin di Brexa et oficial di ditto officio de la Inquisitione, personalmente, per testimonio, admonito er sacramentado a dir la pura verità, secondo qui de soto sarà dimandato.

Primo, dimandato si lui cognosse una donna Benvegnuda ditta Pincinella, moier di Pinzino de Marsili de Navi, con sacramento tocando li suoi Evangelii, respose de sì.

Dimandato quanti anni sono, disse sono 20 anni e più, et averla molti anni confessata et comunicata, et essere stato suso la porta de la sua chiesa con una pacientia de tela con croce rossa, dimandò perdonanza al populo et piangendo per esser stà sententiada per strigha.

Dimandato si lui sa essa donna Benvegnuda aver medicà persona alcuna da poi la fo liberada, respose de sì, et che l'è fama publica lei aver medicà molte et molte persone, et che'l se ricorda che una donna Maria, che fo moier de uno Piero de Fusani, ge disse a lui, essendo in casa soa, che essa Benvegnuda aveva miedegada una soa figliola, la quale si chiamva Catarina, moier di Amadio de Azono, abitator ne la ditta terra de Navi, et ancor aver aldito dir dal conte Bernardino da Lodron che l'era stà medicato da costei in una gamba.

Dimandato quello se dice di essa Benvegnuda et di soa fama, rispose, che pubblicamente se dice de lei esser striga, et che la fa pezo che non faseva avanti la fosse presa la prima volta, et che la medica quelli che sono strigadi, et che la insegna a far disperder li puti, et insegna a far che una persona voglia ben a l'altra, et far che li mariti vogliono bene a le soe mojer, et che non le possano batere, si ben le moier fanno le corne a li maritti soi.

Dimandato se lui dice queste cose per odio, ovvero malivolentia, rispose de no, ma per carità et zelo de la santa fede Catolica; al qual fo imposto tener secreta tale et dato sacramento. Et questa examinatione fo fata ne l'ora, giorno, mese et anno soprascritti, presenti questi venerandi padri chiamati per testimoni davanti il venerando padre vicario de l'Inquisitor, zoè fra Marco da Brexa, fra Daniel da Quinzano, fra Bortolo da Brexa et fra Dionisio de Pavono.

Molti altri testimoni vi sono, ma legendo generia fastidio, tanto più che si aldirà tutto da lei.

### **M. Sanudo, Diarii**

Carlo Miani a Marin Zorzi

Breno, 24 giugno 1518

*Copia di una lettera scritta da sier Carlo Miani castellan a Breno di Valcamonica data a dì 24 Zugno 1518, drizata a sier Marin Zorzi el dottor.*

*Magnifice domine semper honorandissime.*

Sapendo vostra magnificentia pro *manibus habere canonicas sanctiones*, mi è parso con questa mia significarli *quae in his partibus contra fidem nostra catholicam acciderint, maxime* zerca alcuni eretici convenuti et sententiati, poi vivi brusati, i quali, oltraché haveano rinegato la sancta fede et tolto il summo et gran diavolo per suo Idio, ge havevano promesso de far quel più mal a lor possibile hanno fatto morir più donne et homeni, et molti altri infiniti mali hanno fatto: le qual enormità *Deo mediante* sono pervenute a le orecchie dil reverendissimo episcopo nostro di Brexa domino Paolo Zane, et di la Santa Inquisition, per la qual cossa parse a sua signoria reverendissima de venir in questa valle insieme col reverendo padre inquisitor di San Domenego per extirpar tal erexia.

*Unde* venuto coi li soi predicatori in più lochi di questa valle fraudolenta, hanno le sue *publice* predicatione fatte, con le debite admonizion, exortando ciascaduno prima a la sancta fede, poi hanno facto intender s'el fusse persona in alcun error *contra fidem* debano andar a confessar i sui errori che ge sarano data una lieve correzion, poi absolti di sui peccati; ma quelli che sarano ostinati, siando convinti, sarano puniti *secundum leges, rebus intellectis*. Alcuni sono venuti a penitenza, et alcuni sono stà duri et obstinati; ma examinati, quasi tutti concorreno in una sententia, *videlicet*.

Chi da alcune vechie, chi da le proprie madre che ge promettevano che haveriano assai beni et piazer, venivano indutte a renegar la fede, et cussì facendo una croxe in terra la cavalcavano con li piedi sputandoge sopra, renegavano la fede; *quo facto*, subito la vechia diceva : or fiola voglio che andiamo ad una bella festa dove tu averai un bel piazer, et si era consenziente, subito se ge presentava un bel cavallo sopra dil qual tutti dui montavano et in breve tempo se ritrovavano sopra una bellissima pianura posta sopra un monte, in cima di questa valle che confina con el trentine et la Val Telina, dove dicono aver visto una grande moltitudine de homeni et donne, che abinati se ne andavano chi ballando, chi cantando, chi con diversi insonando, et chi a mense si trastullava.

E per la nova venuta donna, perché ognuno jubilava, et lei applaudevano, et ogniun con debite accoglienze carezandola aspetavala, et lei vanagloriabunda, parendosi esser la più bella et honorata madona fusse nel mundo, festizandosi se ne stava.

Et essendo della guida più oltra conducta, vedeva più cosse a lei graditissime, et li pareva che in quel locho non mancasse cossa veruna, che da questa misera, fragel sensualità si potea sensualmente desiderar, et parevali aver ogni cossa in balia sua.

Et più oltra passando vete una moltitudine de bellissimi zovani e zovene che per quella delectevole pianura incontra li venivano cantando, et con diversi intrumenti sonando, et con debite acoglientie l'acceptavano et la guidorono per un loco ben aparato di de tapezarie, panni di seda di sotto e di sopra, tutto ben adornato.

Poi veteno uno magno e sumptusoso tribunal di pietre preziose fornito et collane d'oro che lo substeneva, in mezzo al qual era una sedia tutta d'oro, sopra la qual sedeva un gran maestro et signor, appresso el qual stava molti baroni et gran maestri, d'oro e di seta ben vestiti; appresso quelli erano assai bellissimo zoveni.

Fu da la sua guida presentata davanti a quel signor, al qual ge disse: «Signor, io ti ho condotto una discipula». Allora il preditto signor feze gran feste prima a la compagna, et la feze sentar a li piedi soi sopra uno tapedo d'oro, et parlò poi a la zovene, digando: «Fiola, setu la ben venuta» et le ge toccò la man a la roversa, et dize che la man non era come le nostre; poi ge domandò se la voleva esser de le sue, la qual rispose de si. *Tunc* parse che ogniun avesse agrato e tutti li feze bona ziera; *tunc* el preditto signor li disse: «Tu negerai la fede di Cristo, e tenerai me per tuo signor , et me adorerai per tuo Idio»; et poi feze spudar sopra la croce et lì pisò *et reliquia*, et li renegò; *quo facto*, subito ge consegnò uno bellissimo zovene per moroso *cum quo habuit rem secum supram crucem omnibus modi quibus non licet ne dicere*.

Interrogata *quare haec fecerit, respondit*: «Quel tal mi aveva imposto che dovesse far tutto quello che 'l tal mi comandasse, e sopra uno libromi feze zurar, qual me imponeva che dovesse far quel più male fusse possibile» et poi dize la se ne andò a quel ballo dove avea gran piazer, dove li eran facte tutte quelle lascive possibile.

Et cussì esaminate, il forzo dicono aver facto, che minuando, chi alternando i lor dicti *utra infra*.

Zerca al suo partir dicono, il forzo, ritornarono con quelli medemi modi et in quelli medemi lochi dove erano stà tolte.

Poi interrogate si conoscevano quelle tal persone che erano su quel monte a tal piazeri, *responderunt* de si, et alcune hanno scoperto chi 40, chi 50, nominandoli: *unde* quelle persone che sono venute a penitentia, dicto reverendissimo monsignor con il padre inquisitor li hanno acceptadi, ma ge hanno dato le sue penitentie, a chi un'altra *secundum delicta*, et a quelle che sono in maxima colpa et che non hanno voluto confesar i suoi errori *etiam post retentionem*, el padre inquisitor li hanno admoniti che *sponte* debano acusar le sue proprie colpe, prometendoli dar minore penitentia di quello meritavano: et chi sono rimaste obstinate, non ge hanno voluto dir cossa alcuna, ma sono stà torturate e hanno confessato aver fatto *similia et haec pejora videlicet* aver amazà più donne et aver facto morir homeni infiniti; *quae fuerunt interrogata* dil modo, la via et di li la causa. *Responderunt*, che quando *dedicarunt se diabulo*, ge promettessero far ogni mal, et quelli certi diavoleti sui amorosi ge portavano de una certa polvere con la qual fevano morir o puti o altri; a chi spargevano adosso, o morivano subito, o in tempo breve, et cussì con essa polvere spargendone a l'aere faceano tempestar, et con essa *etiam* faveno indormenzar chi li piazeva. Hanno *etiam* confessato aver morto chi 40 e chi 50, et una più di 200 creature, et un'altra oltra il renegar Idio, usar carnalità con el diavolo, et morti molti, ha confessà aver facto morir tre propri suoi fioli.

La causa veramente de tanti mali per loro comessi, dicono, che quelli tali diavoletti soi morosi quando li venivano a vixsitar le batevano, quali ge davan *etiam* un certo onguento, con el qual onzendo un baston over la sua roca, montando sopra, subito venivano portate sopra lo predito monte, et quelle che fazevano più mal venivano onorate e acarezate, ma più quelle che convertivano alcun over alcuna a questa maledeta secta.

Alcune de queste meschine se hanno voluto confessar, et alcune non, benché poi alfin tutte invocano la Verzene Maria in suo adiuto. *His non ostantibus*, il reverendissimo monsignor hanno ditto, insieme col reverendo padre vicario sopra tal inquisition, statuido e ben examinato, *et omnia bene considerata*, hanno de chiarito eri, che fu la vezilia di San Zuane, 7 done e uno omo esser ex comunicati *relapsi* et separati dalla Santa Madre Chixia, et esser eretichi et impenitenti, et che sian dati ne le forze et braza secular et al judize temporal in questo loco existente; et cussì ditto judize per tali eccessi da queste otto comessi, ha determinato et sententizto siano vive al foco messe et abruzate, *et ita factum est*.

Sopra le qual cosse, parendomi molti dubbii, *utrum sint illusiones demonum et utrum fuerunt corporaliter, et etiam si debent vivae tradere igni et de statu animarum suarum*, et ho voluto veder qualche autor, perché de qui non ho altra mior conversazione che con i libri passar la vita mia; dinotandoli, se non fusse che dubito di esser riprerso de presunzion *aut* di non atediar vostra magnificenza, li scriveria *difuse supra hanc materiam*; ma perché penso quella aver libri et dotrina, *solum* li denoterò *quae nunc mihi occurrunt*.

Primo *vidi sacrum decretum dicens, qui credit posse fieri aliquam creaturam aut in melius detergi vel trasmutare vel in aliam speciem vel similitudinem transformari, paganus et infidelis deterior est. Et hoc in capitulo 26, quaestione 5, ubi etiam reprehenduntur mulieres, quae credunt se cum diana vel herodiana nocturnis horis equitare: ita Djonisius in epistola ad Polizarbum asserit in 4° distinctione 24, quamvis demoni bus ablati fuerint gratia remanserunt, tamen ipsis naturalis potentia; et sanctus Augustinus ubi loquitur de potentiam demonum, affirmat multa possit supra naturalem potentiam Deo tamen permitente. In reliquis, aliqui doctores non laudant ponere eas vivi igni, quia periculo sum est de statu errare. Reli-*

*qua vero relinquo tuae magnificentiae et tuo perspicacissimo et doctissimo ingenio consideranda, cui me commendo.*

*Die 24 mensis Junii 1518, Breni Valis Camonicae.*

*Carolus Emilianus, castellanus Vallis Camonicae*

### **M. Sanudo, Diarii**

Continuazione del processo contro Benvegnuda, detta Pincinella

Brescia, 24 giugno 1518

*A dì 24 Zugno 1518.*

Compar a la presentia dil venerando padre Laurentio di Mazi vicario dil reverendo Inquisitor, di l'ordine dei frati Predicatori, ne la città di Brexa, nel convento di Santo Dominico, Piero Albanese calere et oficial de la scola de la Sancta Croce, et presentata al venerando ditto padre Benvegnuda ditta Pincinella abitatrice ne la terra de Navi, di comandamento dil predito padre vicario de l'inquisition, ritenuta per aver abuto molte cose deposte contro essa Benvegnuda, la qual à comesse et contra fato a uno sacrameto a lei dato quando fo lassata la prima volta de preson, et trovada striga et eretica, et aver abitato insieme con demoni, come apar per ditto di soa bocca ne l'altro processo, nel qual fo sententiada per il reverendo monsignor archiepiscopo Neupatense già vicario dil reverendissimo monsignor episcopo di Brexa, et per il reverendo padre fra Tommaso di Calvisano allora vicario dil reverendo Inquisitor, la qual volemo et raccomandemo sia posta ne la presone de li eretici et strige, et così fo posta.

Questo che seguita è il suo consulto.

26 giugno 1518

Constituta et apresentata dinanti al reverendo padre fra Laurentio vicario de l'Inquisitor contra la eretica malignità di Bressa et suo distretto, deputato dalla Santa Sedia Apostolica, stante nel luogo de la canzleria de l'Inquisitor nel convento di S. Dominico in Brexa, Benvegnuda ditta Pincinella, mojer di Pizino de Marsillii de Navi: dimandata se la sa perché causa è sta' ritenuta, respose: «Credo esser sta' ritenuta per aver contrafata a quella sententia che fo fatta un'alotra volta contra de mi, che non dovessi medegar più alcuna persona; ma l'è ben vero che la magnificentia del podestà che fo missier Sebastian Justinian allora me mandò a tuor per medicar una soa fiola che era sta' maleficiada da una soa fantesca dandoli da manzar, et venuta dal podestà, el me disse se voleva medicar soa fiola, e mi li dissi che faria quel che lui vol insieme con el Signor benedeti, et tolsi una branca de rusca de sambuch, zoè de quella verde et de quella bianca che è sotto la verde, et si la fici bogir in 4 migioli, tanto che'l restò uno miolo, et sì giel fici tuor in tre matine, tepido a modo de syropo, et quando l'ebe tolto, quelli de casa me disse che l'aveva gità fuora una taza d'argento piena de brodego et chativerie, et quando li daseva el syropo, la diseva queste parole, ma prima toleva una stringa de la puta, et si la dopiava, et sopra la stringa si feva tal parole: postu romani così neto et sgarà come romagni le piaghe de Cristo vere, postu così guarir e miorà, come fece le piage de Jesù Cripsto, quando le comenzò a saldar, e ogni volta quando le faseva dar ditti siropi, e me butava in zenchioni denanzi a la Nostra Donna che era in quella camera, et si disevi nove *Pater nostri* et nove *Ave Marie* a onor de Dio, de la nostra Dona et de san Zulian, che me donasse quella gratia, dicendo e sapeva che la vomitarave perché ho fatto questa esperientia in altri, e questa esperientia me fo data uno maestro Zuan Pelizaro che soleva star a la porta de san Zuane po' essere anni 50».

Dimandata si mai più l'è stata fora de la soa terra de Navi senza licentia de l'inquisitore, atento che li fo consegnada la casa soa per preson, respose de si che l'andò a Lodron, a casa del conte Bernardino de

Lodron dove stete doi mexi in casa soa a medicar suo fiolo missier Zorzi il quale non si poteva mover so-  
ra dil leto, et io lo tolsi dil latte molle e una erba che si chiama iria, et rose et camamilla, et feci bogir in lo  
latte molle et lo lavavi zoso uno dì et l'altro no.

27 giugno 1518

Constituita et apresentata Benvegnuda ditta Pincinella soprascrita, cavada de persone, dinanti al vene-  
rando padre vicario, nel loco soprascrito a tale examinatione deputado, et dimandata se l'è deliberata de  
dire la pura verità di tutto quello lei sarà dimandata, rispose de sì.

Dimandata si da poi che la fo lassà de preson l'ha medicata alcuna contra la sententia data et contra la  
penitentia, ne la quale gli fo imposto che non dovesse medicar più, rispose padre dico de sì, aver medica-  
te molte persone secondo che me insegnava el demonio, el qual l'aveva sempre apresso de mi perché el  
me voleva ben.

Dimandata come se chiama per nome questo suo demonio, la disse Zuliano; et disse essa Benvegnuda  
che quando la faceva quelli incantamenti sopra li infermi che la meteva el nome de Dio, de la Verzene  
Maria, et de Santo Zuliano, g'è stà 13 anno dentro una gamba et si la consegniva di tutto quello lei dove-  
va far.

Dimandata se mai l'era andata al zuogo over ballo suso quel monte dito Tonal, risponde de sì con il  
suo demonio.

Dimandata quello la fece, li rispose: «Usai sopra di la Croce con quello demonio Zuliano, carnalmente  
come fa marito e mojer, et da poi el me piava sotto ali chiapi et me faseva dar del cul sopra de la Cros, et  
dopo molto ben con i piedi, et cussì fasevano tutti li altri demonii con le soe morose».

Dimandata perché fasevano cussì questo, risponde in vituperio de la Santa Cros et de la fede cristiana.

Dimandata in che modo ha cognosudo questo tal demonio Zuliano, risponde l'è anni 24 che un zuoba  
da sera, a ore do de notte, andò a casa de uno el quale se chiamava Ambros de la terra de Navi, nel suo  
cortivo a filar, ove lì appresso stava una puta da marito che nomeva fior, fiola del Pizin di Ferari, et la  
menò in filezo, et così filando, questa puta Fior li disse volemo andare al calchario del Zuan de Urag a  
tuor de l'ua, et disse andemo, et ne l'andar trovorno una ditta Maria, la qual li disse dove andate, loro re-  
sposeno a tuor de l'ua, et li disse vegni con mi, et andorono tutte tre insieme, et quando azonseno al ditto  
luogo sentirno una grande moltitudine de sonatori e zente che balavano lì al calchario over torchio. Allora  
ditta Maria disse a questa dal Fior e a Benvegnuda queste parole: «Vaga se sopra via», et ditte le parole  
questa Maria prese per la man destra tutte do queste, et si le consegnò a doi demoni, Fior a uno che se di-  
manda Martin, et Benvegnuda a uno sopra dito Zuliano, li quali demoni tenendole per le man, le menò a  
traverso de terra in terra, tanto che le condusseno a la riva d'un fiume, il qual si adimanda la Mella, et li  
ebeno da far con essi carnalmente.

Dimandata dita Benvegnuda quello che diceva Martino a Fior, rispose mi non poteva intender, ne ve-  
der, perché ge n'è tanti che non se poriano numerar; le quale tornorono poi con li ditti soi demoni Zuliano  
et Martino a la soa terra de Navi, et era l'aurora, et Zuliano lassò andar li altri, et menò ditta Benvenuda in  
una moracha di uno el qual si chiama el Pizet de la terra de Navi, ne la contrada detta Derva, dove el dito  
demonio Zuliano in quela moracha usò un'altra volta con essa Benvegnuda, et Martino menò Fior a caxa  
soa di essa Fior, et ditta Benvegnuda rimase in quella moracha, ne la qual Zuliano la lassò per non voler  
dir le parole soprascritte più: *vaga de sopra via*, come ge insegnò Maria overo Chianzinia, et cossì essa  
Benvegnuda stete tuta straca fina grande ora del dì, dicendo non mi posso mover, *unde* passando una puta  
che havea de nome Bona me dete una mano, et levata in piedi me menò a caxa, che non poteva andar,  
perché el demonio Zuliano me aveva consumato usando con esso, et per ballar e andar tutta la notte a ma-  
tezar.

Dimandata se li la ballo conosceva altri, rispose de no per essere notte.

Dimandata come sono vestiti questi doi demoni Zulian e Martin, risponde con veste longe fina a terra, longe a modo dei monaci.

Dimandata si avea piacer usando carnalmente con il ditto Zuliano, rispose de si, ma l'era sempre fredo, et lei dimandò che vol dir che seti cossì fredo, et chi siete voi, allora il dito Zuliano li disse son un diavol; per le qual parole lei veramente sapeva esso essere un diavolo, *tamen* non volse più andar al zuogo con la sopradita Chinzina, la quale ora è morta, ma avanti la strigò uno puto di questa de questa Benvegnuda, il qual è morto.

Dimandata che debia dir il vero chi era capo et sopra il ballo li al fiume ditto Mella, rispose che l'era una bela dona vestita di veludo negro, la qual se adimandava la signora del zuogo, et teniva una croce negra in man, et vegnivano alcuni soi baroni vestiti ben, et pigliavano questa croce de man a la signora, et se la getavano in terra e tutti li usavano sopra carnalmente, et poi saltando zapavano suso in despretio, et Zulian una volta usò con mi sopra di essa croce, da poi li dessemo dil culo suso tuti quanti.

Dimandato quello che disevano le persone de quella signora, rispose che tutti diseva che la giera una dea, et tutti andava davanti a lei et la salutavano dicendo *ben vegni Madona con la nostra zente*, e la salutavano fazendo reverentia quatro, cinque volte reverentia nel dir de la salutatione, il qual modo, li demoni soi amorosi insegnavano et non voleno che li se nomina Cristo se non in dispresio; et nel partir, la signora li comandò che ne l'andar dovessero in suo onor far quanto mal podevano, onde, passando per alcune ville et terre, el dito Zulian li unse con una man et si la menava in casa de le persone che avevano puti e pute, e le si strigavano toccando, et sturpiavano, et il dito demonio apriva le porte che ninno sentiva, il che è facile, però che lui pol andar per tutto; ma feceno un gran danno in doe terre, una dita Chali e l'altra Artegnagi, strigasseno allora 24 fra puti e pute. E poi vegnisseno con molti altri demoni in una contrada adinamata de Cortine, et intrasseno in camera di uno chiamato el Sordel, la quale averse Zulian, et spizò una veza che non era stà posta a man, et tutti bevessemo et poi pissassimmo dentro tutti quanti.

Dimandata se l'ha strigà altri, rispose de si, ma averli da poi alcuni guariti con questa oratione et receta seguente. Stante in zenchioni, la prendeva un poco di ruta da parte di Jesù Christo e san Zulian, e ve prego de quella gratia che v'ho domandato. Et fatto altre oration, e diseva tre *Pater nostri* alla ruta.

Dimandata ancora si l'aveva fatto altre incantatione, rispose de si, aver fato una receta a madona Zenevra fiola di missier Jeremia, la qual stava a posta di uno, aziò che l'ge volesse ben.

Dimandata che ricetta, risposi tolsi 4 rondine zovenele e le si meteva sotto una scudella noca suso el fogar el caldo, et lassava tanto che i morivano, et che se seranessero alquanto, et poi levata la scudella, et questi che stavano uno con el beco per mezo l'altro, li pigliava et faceva una polvere et adoperava, et li altri getava via, et ordinò a colei che domenente la fazeva la riceta, non dovesse dir *Pater nostri*, né *Ave Marie*, né far altri beni.

*A dì 28 Zugno 1518.*

Constituita et apresentatione Benvegnuda detta Pincinella soprascritta, cavada di presone, dinanti al venerando padre frate Laurentio vicario dil reverendo Inquisitor, nel locho soprascritto a tale examinatione deputato, et dimandata si l'era stata più al zuogo rispose de si, e quasi ogni zuoba, e tutte le calende.

Dimandata quello la fece negli giorni avanti la fosse presa, disse: «Renegai la fede, il baptesimo, Cristo, Santa Maria e tutti i santi et sante, et si confirmi el mio Zulian per mio signor».

Dimandata che credevi tu che fusse Zulian? Rispose: «El credeva fusse un diavolo». Dimandata perché, lei rispose: «Perché el me fazeva aver bon tempo».

Dimandata in che forma apareva el dito Zulian, rispose: «El me apareva in forma de un bel zovene, cossì de mezo tempo, con la barba rossa».

Dimandata che fazevano che venivano li al zuogo, disse: «Tutti renegavano la fede e le altre cose come feva mi, et el signor dazeva a li homeni una bella zovene per morosa e a le donne uno zovene bello tanto quanto ti po imaginar, et poi tutti se ne danno le mano et fanno un ballo tondo, el qual se adimanda un rigoletto, et le pive et altri instrumenti sonano che mai fo aldito di meglio».

Dimandata chi è il signor? Risponde: «Uno bel omo con una vesta di veludo negro fina in terra, et una barba rossa, et davanti li stanno 3 di mazor demoni che siano, li quali tengono una croce, et ballà che avemo, la portano li in mezzo, et tutti fanno tutte le poltronarie che si po' imaginar carnalmente per ogni via che si può far».

Dimandata si da poi che l'è in presone, Zuliano le è mai aparso, disse de si.

Dimandata che te alo ditto? Rispose: «El me ha ditto che debbia negar tutto quello che ho confessà al padre vicario fra Laurentio, et me disse che , quando Piero Albanese me prese et menava in preson, che me dovevi gettar zosa dal caval et scavezarme el collo, perché el vicario de l'Inquisitor fra Laurentio el farà mille strazie del fato mio, et poi me farà brusar».

Dimandata se sempre Zuliano suo moroso la meneva al ballo in uno luogo, disse di no, ma ora in un luogo ora in un altro, mo in una-crosare, mo in l'altra.

Dimandata come poteva andar così presto suso il monte Tonal al ballo, el qual è lontano di casa sua più di 60 miglia, rispose: «Meteva le gambe in spalla al me Zulian, et in un *Ave Maria* el me ge avea portà, et alcune volte veniva un demonio in forma o di cavallo o di cavra, e si me portava e cussì altri».

Dimandata quello li diceva il signor rispose: «Quando noi partivamo, el ne comandava che in honor et reverentia sua facessimo qualche mal, o far morir omeni, o strigar puti o pute, o far morir animali, o far secar albori, o far morir galine, et si non femo qualche mal, quando tornemo el ne far dar molto ben de le bastonade; ma mi non ge n'ho mai abue, et quando manca de far mal, andemo per le caneve et femo guastar el vin».

Dimandata perché se fala pregar confessar el mal che ha fato?disse: «Perché Zulian me manaza e non vol che confessa et qualche volta el me tien stretta la gola e non vol che parli qui in vostra presentia».

Dimandata se lei, da poi l'è in preson, ge ha mai dito che lui Zuliano le debbia cavar fuora, rispose de si, ma quando ge'l digo el dise che'l non pol ajutarme quando semo in man dil vicario del'Inquisitor, overo di esso reverendo padre Inquisitor.

Ancora dimandata se l'ha fatto altre medicine o incartamenti, rispose de si, zoè aver insegnà a una dona in che modo la debbia romper la fede a suo marito: in questo modo, tuor un anguilla e cavargli gli occhi, et quando li cava gli occhi debbia dir queste tal parole: *E non te cavo gli occhi a ti anguilla, ma li cavo a ti mio marito*, et cussì el marito non si pole acorzer del mancamento che li fa soa mogier; et se uno marito fosse zeloso, e fazeva a un altro modo, e pigliava l'anguilla, e dizeva:

*«E non ti cavo li occhi a ti anguilla, ma contra la volontà a mio marito che non li possa contradir a quello che voglio mi*, et lasso andar l'anguilla per una sechia de acqua overo per un fiume, et digo 3 *Pater nostri* et tre *Ave Marie* al nome de tre che siano morti de mala morte, et nomino tutti tre per nome come se chiamavano in vita soa. ».

Dimandata si à fatto altre superstitione over incartamenti che lei se ricorda, rispose che quando la medegava qualche uno la dizeva queste parole, et principalmente quando erano strigati, ma prima se inzenochiava et poi dizeva le seguenti parole: *«Per lo mal nascente, et per lo mal vegnente, et per lo mal redent, et per signal dil tutto el mundo, et per lo late de la Verzene Maria, questo si vagi via»*.

Dimandata da chi aveva imparato tal medecine, incantamenti et superstitione, disse dal suo demonio.

Dimandata chi ge dazeva quelle polvere, la qual lei Benvegnuda aveva, rispose: «Parte il mio Zulian me le insegna a far, parte ne dà el nostro signor quando se partiamo dal zuogo, prima ne dà uno bozzolo de polvere, la qual polvere el bisogna che la getemo a quelli che volemo strigar sopra la carne nella persona de l'omo altramente non faria mal alcuno, et quando la butemo sopra qualche uno disemo: voglio

che ti mori in 20 giorni, overo in un anno, overo 4, overo tre dì, ma prima che tu te sechi a poco a poco, et cussì come noi strige volemo così viene, et altri non poleno guarirli si non nui medesime, si fosseno li medici del mondo con tutte le medicine. Da poi el ditto signor ne dà a tutti noi che semo presenti un altro bossolo de unguento da onzer li nostri bastoni quando volemo venir al zuogo, con il qual unguento subito dopo onzemo il bastone el diventa una capra o un cavallo, o una qualche altra sorte de animali, e se leva in aiere con tanta prestezza che per el vento che me dà in el petto qualche volta non posso piar fià; e quando non ne avemo più, el nostro signor ne dà de l'altro; et ho sempre credesto, da poi che vado al zuogo, che non sia altro Dio che quello, et mi et tutti li altri lo adoravimo per il nostro Dio, et tutto quello che se diceva li mi ho sempre credesto; et quando avimo balato, andavimo qualche volta a cena lì sul monte, dove sono apparecchiate le tavole con boni rosti et bone vivande et tutti manzemo, chi vol manzar; ma li nostri morosi non voleno che parlemo l'uno con l'altro per niente, et si nissuno ha voluto parlare li sono stà date di bone bastonate; ma se cognossemo ben uno con l'altro».

Dimandata quante persone podevano essere secondo el suo parer, rispose, per el ditto di altri delle persone 10 miglia.

Dimandata come sono vestiti questi tali che vanno li a quel tal zuogo overo al ballo, overo rigolleto, suso el dito monte Tonal, rispose: «Alcuni con ruboni di veluto, chi de damasco, chi de sagioni, chi de panno, e le donne chi con veste di seda, chi con li sari, chi con lo cotone di panno», li quali giudicava essere di ogni conditione et sorte di gente come sono signori, gentilomeni, cittadini et mercadanti, et artefici et popolari, et altre persone, la qual io scrittor lasso per maggior onestade, le quali tamen sono tutte quelle che correger doverian li altri.

Chi sono non so, intendame chi vol che me intendo io.

*A dì 29 Zugno 1518.*

Constituta et presentata la Benvegnuda dita Pincinella soprascritta, cavada di presone, dinanti al venerando padre fra Laurentio vicario del reverendo Inquisitor nel loco soprascritto a tale examinatione deputato, et adinamata se la voleva dir altro oltra quello lei aveva ditto ne la examinatione fate, et costituiti, rispose: «Non so che debia dir di più, e direi se savessi».

Domandata chi ge insegnò a medicar anziò la dica la pura cerità, disse: «Alcune medicine me hanno insegnade diverse persone, alcune me ha ispirà Zuliano nel core, alcune me le ha dite a bocca quando io ge le domandava, et sì me apareva».

Dimandata in che forma el ge apareva, rispose: «Alcune volte de dì, alcune volte de note, quando voleva andar al zuogo».

Dimandata per che causa il demonio le insegnò a medicar, disse: «Aziò che non mancasse mai danari da spender, perché le persone volevano che mi le medicasse, et io voleva esser pagada, et così aveva sempre danari».

Domandata si lei, quando la andaveva al monte Tonal al zuogo, et che la renegava la fede, il baptesimo Cristo et la Verzene Maria, et che la aveva acetado Zuliano per suo Dio, et quel signor al quale se aveva data in anima e in corpo, si da poi quando l'era giorno la conosceva non averse insognia ma esser vere, rispose: «E cognosso veramente che vado corporalmente et che non me insonio, et si son stà fina questà ora presente di questa opinion, et ho tenuto Zulian per mio Dio, et tutto ho tenuto esser vero come son qui ne la vostra presentia».

Dimandata se la cognoscesse el zorno veramente quando la notte la se insomnia, et quando la fa qualcosa che non la dorme, rispose de sì.

Domandata se la cognosse del tempo passato che l'è stata al zuogo fina ora presente, essa aver renegada la fede, il batesimo, Cristo, la Vergene Maria, rispose de sì, et essere stata sempre di questa tal opinione.



Domandata se Zulian g'è aparso a la preson, disse de si: «Hier sera, cenando, el vene a l'uscio, zoè a la porta de la presone, et me chiamò Benvegnuda, et disse se ti non avesse dito el fato tuo a fra Laurentio vicario, et frate Baptista, è te ingeneria adesso guadagnar assai danari. L'è a Brexa uno zentilhommo, al quale è cazuta una borsa con 50 ducati d'oro nel cesso, et dà la colpa a la massara. Ti ge 'l faessi intender et aversti la mità; ma ti vuol atender a li frati, et loro te farà morir».

Domandata come la cognoceva Zuliano esser demonio, rispose: «El cognosco perché el me l'ha dito, e si me ha fato rinegar la fede, et menato al zuogo come ho ditto di sopra ».

Da poi tutte le predite cose lecte ben declarade a intelligentia di essaXXX per essa confessade negli prediti soi costituiti et examinatione, et anche per lei Benvegnuda con zuramento confirmade, et corpolarmente con le soe proprie mane tocade et aprobade et ratificade et confirmade secondo sono scritte di sopra, la qual dimanda misericordia et non severa justicia.

El qual padre vicario reverendo la dimandò essa Benvegnuda si aveva altro che dire ovvero ordinar ovvero constituer advocati, o far procuratori, ovvero far qualche defensione contra le predite cose, rispose: «È non vuo far altro procurator se non dio e voi».

Niente di meno esso vicario li oferse a essa Benvegnuda advocati, procuratori et altri termini competenti, secondo comandano le leze canoniche; la qual un'altra volta disse: «E non voi far defensione alcuna, né advocati, né procuratori, ma dimando un'altra volta misericordia».

El qual vicario non volendo mancar in cosa niuna, li dete termine tre zorni immediati seguenti a fare soe defese, presenti li sottoscritti testimoni, maestro Piero Albanese oficial del dito officio de l'inquisitor et Ventura di Trojam, testimoni chiamati et electi, et presenti mi Costantin fiolo dil qu. Missier Francesco di Roberi notaro et canzeliero in questa tal examinatione facta pel predito vicario, il qual comandò che la fosse menada un'altra volta i presone con le debite guardie, con animo di proceder tanto quanto vorano et comandarono le leze.

Il reverendo padre fra Laurentio de Brexa, vicario del reverendo Inquisitor de la città di Brexa et diocesi, de volontà et commisione del reverendissimo monsignor arcivescovo vicario del reverendissimo monsignor episcopo di Brexa, fece chiamar et congregar dinanti di esso li infrascritti doctori in teologia et *jure canonico*, aziochè tutti loro dicesseno la soa opinion et consultassero sopra li casi processi, et diti, formati contro di essa Benvegnuda, dita Pincinella de la tera de Navi: li quali consultori, abiando disputato diligentissimamente dinanti al predito vicario dentro di l'ospitio ove albergano li frati forestieri nel convento di Santo Domenigo de Brexa, consultarono la predita Benvegnuda ditta Pincinella esser cascada et recascada come pura et vera eretica, et per questo esser data al brazo-secular, zoè ne le mani de la justitia, et li nomi loro sono qui de sotto posti.

Reverendo padre frate Augustino da ... de l'ordine Minor, maestro in sacra teologia.

Reverendo padre fra Donato da Brexa, di l'ordine di frati Predicatori.

Reverendo padre fra Zuan Paolo da Brexa di l'ordine di frati Eremitani.

Reverendo fraye Tommaso di Carpenedolo, dil medesimo ordine.

El magnifico missier Mateo de Advocati, doctor *utriusque juris*.

El spectabile missier Hironimo de Consilli, doctor *utriusque juris*.

El spectabile missier Beneto de Roberti, doctor *utriusque juris*.

Tutti questi furono presenti et consultori, presenti i reverendi padri seguenti: fra Hironimo de Gavateri, fra Baptista de Saxolo, fra Gregorio de Leno, fra Piero da Venetia, fra Onorio da Brexa, fra Hilario da Milano, tutti di l'ordine dei Predicatori, maestro Pietro Albanese, Ventura di Trojani testimoni chiamati et pregadi, et presente mi Tommaso notario et canzelier, in questa parte, dil sopradito vicario.

Tutte queste cose sono fatte nel zorno soprascritto, et mese et anno 1518, et in fede de ciò ho posto il mio solito sigillo, over segno.

*Questa è la sententia.*

*In nomine Sanctae et individuae trinitatis amen.*

Nui Baptista de Caperonibus, *canonicus* et cantor de la chiesa mazor di Brexa, di reverendissimo monsignor in Cristo padre et domino, domino Paulo Zane *Dei et Apostolicae Sedis* gratia episco di Brexa, loco tenente et vicario general. Come è manifesto per publico instrumento rogato et scritto per sier Jacomo Francesco de Savollo notario er frate Laurentio de Madii di Brexa di l'ordine di Predicatori, in questa parte vicario dil reverendo Inquisitor fra Hironimo da Lodi di l'ordine di Predicatori, Inquisitor di Lombardia et de la riviera de Zeona, et specialmente ne la città di Brexa et tutta la sua diocesi deputato de la Santa Sede Apostolica: considerando che ti Benvegnuda ditta Pincinella, moier dil qu. Pinzino de Marsilli de la tera de Navi del distretto di Brexa, fosti presentata dinanti a li nostri predecessori per essere sospetta *imo vero* striga et diabolica incantatrice et grandemente sospetta di ereticà pravità, da persone degne di fede et non suspete, et questo in grandissimo danno de l'anima tua et vilipendio de la fede catolica, et essi nostri predecessori a li quali parteneva, per l'oficio suo, piantar ne li cori de li homeni la santa fede catolica, et anche la eretica pravità anervar et destirpar da la mente loro, volendo, come sono obligadi in et sopra tal cose, informarse et veder si el cridor el qual era pervenuto a le loro orecchie per verità se ingagliardisse, et se così era la verità come se diseva, proveder si salutifero rimedio, volseno investigar, et averte ne le soe forze, aziò far comodamente potesseno tale inquisizione proceder. Et sì essendo axaminata con sacramento et per testimoni degni de fede, te trovanoo denunciada, non lassando mai quello comando le sante leze et statuti, così con ditti testimonii, tua confessione et ratificazione, te trovorno che ti Benvegnuda, zà anni 25, sei andata con uno demonio chiamato Zuliano al zuogo del diavolo molte volte, et lì in quel luogo come tu hai confessato, era una signora del zuogo et uno demonio signor vestito con vestimenti negri longi fino in terra, li quali tu sapevi esser demoni, nel qual luogo ti hai comesso grandissimi peccati et vitii, et primo tu hai onorado li sopradetti demonii come fanno li cristiani Cristo et Santa Maria, et lo tenivi per il ti Dio, et nel medesimo luogo tu hai renegà la fede, il batesimo, Cristo, la Verzine Maria et li sancti e sancte, et hai conculà la croce santa con li piedi et altro più disonesto muodo, usando sopra di essa carnalmente, et anche hai con le tue man unct dal demonio tuo Zuliano strigado molte persone, et stropiade et morte. Ma persuaso da sano et perfetto consiglio, ritornasti a la santa madre chiesa cattolica, aborendo tutte le false et inique eresie, negando quelle et despreciando nel publico capitolo di Santo Domenico di Brexa, et renegasti in buona forma secondo si usa et è consuetudine ne la santa madre chiesa, per le qual cose il reverendissimo buon signor missier Marco Saracho arzivescovo neopatese et vicario zeneral del reverendissimo bon signor Domino, Domino Paolo Zane episcopo di Brexa, et fra Tommaso da Calvizano, allora vicario del reverendissimo Inquisitor, allora credendo ti veramente essere tornata a penitentia e conversa te absolseno de la excommunicatione, da la quale tu eri ligata, severamente ti eri conversa a la verità de la santa madre chiesa et unione dei cristiani, et te imposeno la penitentia. Ma da poi le sopraditte cose, scorsi alquanti anni, un'altra volta sei sta' rappresentata a la Inquisitione, *unde* pezo et più che mai hai usato far incantamenti et diabolica superstizione, et quello ti fu imposto per penitentia non hai osservato, sei andata fora di casa quando te ha piacesto, la qual casa ti era consegnada per presone, et non hai portata la patientia con le croce rosse, et continuamente hai insegnato medicina superstiziosa. Pertanto noi, benché con grande dispiacentia tal cose de ti aldissemo, *tamen* constrezendone la justitia se avemo inclinado, et li prediti nostri processori et predecessori sono ancora loro venuti, et posti a esaminar testimoni et prenderte, et con tuo juramento examinarte et far tutte quele cose le quale debitamente se debono fare per noi secondo le canoniche istituzioni, et visti et diligentemente esaminati li meriti del processo et tutte le cose ad una per una et pesade con justa balanza, secondo a noi se apparteniva, te abbiamo trovada

per testimonii e per tua propria confessione judicialmente essere rechascada ne la già abjurate eresie. Noi te abiamo trovada essere tornada al zuogo con il tuo Zuliano et con li altri demonii, et essere andà tutti li Zuoba, per fina che tu sei stà prexa e menada da li oficiali de la inquisizione a la preson, et in quel luogo un'altra volta sei tornada et hai renegada la fede et le altre cose come di sopra è ditto, et hai acetada la signora del zuogo per tuo Dio, et fatoli onore et reverentia come noi fazemo a Cristo e la Verzene Santa Maria, et hai zapado su la croce et comesso molte disonestade sopra carnalmente, et anche strigado molti, li quali sono parte morti et parte sono rimasti storpiadi. Volendo dunque tal causa terminar, con debito mezo avemo fato congregar uno solenne consiglio di dottissimi homeni in sacra teologia in *jure canonico* et *jure civil*, et fato il consiglio et terminando, essendo examinate tutte le predite cose di ponto in ponto meritatamente, noi te avemo per recascada, secondo li canonici istituti; la qual cosa mal volentiera et con doglia te manifestemo et referimo ma perché sei a la information nostra et de li homeni boni, veri et catolici retornada a la santa et vera fede, aborendo et disprezzando li prediti erori et odiose eresie et confirmando la nostra santa catolica fede, avemo concesso che ti possi ricever il santo sacramento per ti domandato, et li altri ecclesiastici sacramenti, secondo che concedono le sante leze ecclesiastiche a quelli che sono recascadi et umilmente dimandano; ma non restando altro a la santa madre chiesa di poderte far contra, atento che la te abia usada tanta misericordia, et ti la dispresia ritornando al vomito di la eresia un'altra volta, come apare: per le quale tutte predite cose, noi Baptista de Camperonibus de la chiesa mazor di Brexa canonico, cantore t vicario zeneral, come è dito sopra, et frate Laurentio judici prediti, sentadi pro tribunal sopra uno banco ne l'ospitio posto nel convento di Santo Domenico di Brexa di l'ordine di frati Predicatori, el qual luogo et banco avemo electi per dar la presente sententia, secondo il costume di judici judicanti, posti davanti di noi li sacrosanti evangeli, aziò che il nostro judicio esca fora al cospeto de Dio, et aziò che li ochi nostri vedano la justicia et ne li ochi de la mente nostra solo Dio et la verità de sancta fede a extirpatione de la eretica pravità, ti Benvegnuda dita Pinzinella in questo luogo, in questo zorno et in questa ora a ti constitudi et dati ad aldir la nostra sententia in queste presente cose scrite sentialmente, judichemo essere veramente recascada ne la eretica pravità, benché al presente sei pentida et mal contenta, et veramente recascada in essa eretica pravitate, del judicio nostro ecclesiastico ti getemo et lassemo, overo noi te demo al brazo et judicio secular.

Nientedimeno, benignamente pregemo et con efficacità esso judicio secular che circa la effusione del sangue et il pericolo de la morte voglino moderar la soa sententia.

Data, leta et manifestada et pronunciada fo la soprascritta sententia in tutte e per tutte cose come in essa si contiene, per li prefati judici reverendo missier Battista de Capreronibus et il venerando padre fra Laurentio da Brexa, sentadi pro tribunal sopra uno certo banco posto ne l'ospitio dil convento di Santo Domenico de la citade Brexa, el qual banco et il qual luogo congruo et conveniente per tribunal hanno electo et elezeno per la presente sententia, presenti li venerandi padri sottoscritti.

Frate ZuanBatista de Brexa.

Frate Isidoro da Venetia di l'ordine de Santo Salvator.

Frate Zuan Paulo de Brexa.

Frate Augustin de Barziziis, di l'ordine Eremitano.

Frate Augustin de Castrezago de l'ordine Carmelitano.

Frate Paulo da Verona di l'ordine di Santa Maria di Servi.

Frate Piero da Venezia.

Frate Jacopo da Verona, di l'ordine di Predicatori.

Testimoni chiamadi e pregandi.

Et presente frate Coradino da Brexa di l'ordine de Predicatori già notario publico per autoritade imperial nel seculo, et frate Raymondo dil predito ordine et medesima autoritade, notari in questa causa, et altri testimoni chiamadi et pregadi per comandamento di presenti judici et vicari, abiamo scritto, et noi sottoscritto con el segnal dil nostro tabelionato posto et consueto, in fede di tutte le soprascritte cose.

Et io frate Raymondo da Colombario di l'ordine Predicante et soprascritto, con autoritade imperial notario già nel seculo con il prefato padre Coradino, fui presente a la soprascripta sententia et publicatione ne l'anno di la natività del Signor 1518, giorni mese et ora soprascrti, chiamato et pregado, in segno de ziò me ho sottoscritto.

**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 14 luglio 1518

*A dì 14.*

È da saper: essendo venuto in questa tera lettere particular di Brexa, diceva l'Inquisitor haver fato brusar da 70 strige di quelle vale di Valcamonica e altrove, e tolto so' beni e messi a le chiese, per il che sier Michiel Salamon, sier Jacomo Badoer e sier Alvisè Gradenigo caid il Consejo di X scrissero ai rectori di Brexa dolendosi che di tanta cossa non era stà do alcuno aviso, per il che dovesseno soprastar a la execution di altri, e dir a quel Inquisitor voy mandar il processo ai Cai di X, aziò vedino la cossa.

**M. Sanudo, *Diarii***

Brescia, 17 luglio 1518

*A dì 17 .*

*Di Brexa, di Sier Zuan Badoer dottor et cavalier, podestà, et sier Jacomo Michiel capitano di ...*

Come si scusano in materia di le strige di Valcamonica et ha chiamato a sé quelli, et inteso la cosa, e lui podestà cavalcherà fin lì per intender meglio et manderà il processo a li Cai di X.

**M. Sanudo, *Diarii***

Alessandro Pompeio a Giovanni Giustignan

Venezia, 28 luglio 1518

*Copia de una lettera data in Brexa, scritta per domino Alexandro Pompeio doctor a dì 28 Lujò 1518, drizata a sier Zuan Zustignan. Narra de le eresie sequite in Valcamonica.*

Magnifico missier Zuane, salute etc. Non so se vostra magnificentia abia inteso la eresia qual è in Valcamonica, valle subiecta de jurisdictione nostra di Brexa, ne qual valle fin ad hora è stà brusati da zercha 60 femine et forsi 20 homeni tutti vivi.

Et perché zercha questa eresia el se dice che la illustrissima Signoria Vostra vol mandar uno provedador, suplico di gratia, a quella per esser conoscente de l'arte maga et averne pratica assai, che quella con ogni studio voglia veder de venir in dicta Valle proveditore. *Videbis enim et audies mirabilia.* Queste bestie eretiche hanno electo un monte, el qual se chiama Monte Tonale, nel qual se reduseno ad foter e balare; *qui* afirmano che non trovano al mondo *nihil delectabilius*, et che onzendo uno bastone, montano a cavallo et *eficitur equitus* sopra il quale vanno a dito monte, et *ibi inveniunt* el diavolo, quale adorano per suo Dio et signore, et lui ge da una certa polvere, con la qual dicte femene et homeni fanno morir fantolini, tempestar, et secar arbori et biave in campagna, et altri mali, et butando dicta polvere sopra uno saxo, si speza.

Et io fui a la presentia de molti de questi eretici *ad confessionem suam* et a la sua infelize morte, quali pertinenze se lassono brusar vivi.

Et *inter coetera*, è stato brusato uno missier Pasino qual era cancelier de dicto locho, dove ha confessaro che li concorrevà a quel loco do milia e cinquecento persone; et è stato brusato uno altro qual era corier suo, qual andava in Franza, in Spagna et altri lochi onzendo dicto bastone.

*De priapo autem bifurchato*, qual è il diavolo che usa carnalmente con dicte femene per *anteriorem et posticum*, et altre cosse non lo poteria scriver, perché vostra magnificentia non lo crederia, si non lo vedesse. Ita che, quella voglia metter tutto el suo studio ad venir a questa sancta impresa. El vien de lì uno missier pre' Bernardino de Grossis per ambasadorre de dicta valle, qual è vicario in dicta valle, el qual ne ha facto morir 15. Sua Signoria ve darà plena informatione zerca zio. El Signor Dio vi prosperi come desiderate. *Bene Valet.*

*Datae Brixiae 28 Julii 1518.*

## **Il Consiglio dei dieci ai rettori di Brescia**

Venezia, 31 luglio 1518

*Die suprascripto in Consilio X, consulente collegio, legatis soli.*

Ser Petrus Capello,  
Ser Petrus Marcello,  
Ser Lucas Thronus, consiliarii,  
Ser Michael Salamono,  
Ser Iacobus Baduario,  
Ser Aloysius Gradonico, capita.  
Rectoribus Brixie.

Hози havemo ricevute lettere vostre de 29 inscripte ai capi del Conseio nostro di Dieci et cum appiacer inteso quanto havete operato in execution di mandati nostri che per quel reverendo episcopo e sui deputati non se procedi ad ulteriora contra quelli de Valcamonica accusati de heresi insieme cum molte altre particolarità de non piccola importantia e momento. Havemo etiam considerata la continentia de le precedenti vostre de 29 scritte in simel proposito insieme cum la lettera scrittavi dal capetanio de Valcamonica. Però, havendo questa cosa grandemente a core per diversi importanti respecti, non havemo voluto differir in farve la presente cum el Conseio nostro di Dieci imponendovi efficacem in modum che vui podestà debiate subito montar a cavallo cum ogni secreteza et andarete immediate a trovar dicto reverendo episcopo, dove zonto, volemo che primo e ante omnia debiate metter ogni opera e studio possibile de haver ne le mano tuti i processi formati contra i 62 condannati e brusadi, come contra tuti i altri condannati et accusati pro heresi, mandando tuti essi processi sotto lettere et sigillo vostro ai capi predicti et hoc facto ve commetteremo che faciate intender a tuti quelli che son sta' soi vicarii in dicta inquisition et nel formar de processi ac etiam a li inquisitori et nodari che sonno intervenuti nei casi antedicti, che subito debino venir a la presentia de essi capi perché nostra ferma intention è de intender tuto el successo cum ogni verità. Farete commandamento al capetanio de dicta valle chel vegni avanti i capi predicti immediate et porti cum si la lettera scriptali in dicto proposito per el nobel homo ser Francesco Fallier, vostro precessor, ac etiam la copia del statuto che dice disponer contra i heretici, e mandati over comission o remission fatte dal reverendo episcopo predicto azò questi tal fusseno brusati. Metterete insuper ordine che nullo pacto se procedi ad ulteriora senza expresso ordine e mandato nostro. *Preterea*, desiderando supramodum de intender

particular e fundatamente tuto el successo predicto, ve commettemo cum eodem Consilio che per tuti quelli mezi e modi iudicarete expedienti dobiate informarvi cum che forma et modo è processo dicto reverendo episcopo e soi vicarii e inquisitori in formar dicti processi, in tuor i costituiti dei rei, se sonno sta' imbocati over se nei soi dicti è sta' quovis modo commesso alcun manchamento in examinar i testimonii, in confiscar e divider i beni, mandandone i nomi de tuti quelli che sonno sta' condannadi, le facultà che i havevano a uno per uno, come sonno sta' divise et chi le gode de presenti. Ve commettemo etiam che dobiate examinar qualche uno de quelli che se han chiamadi in colpa et sonno sta' condannati et procurate de haver la verità del tuto et similiter informative da quelli de la valle del voler et mente sua et demum tolete tute quelle altre information et iustification ve pareran necessarie, mandando subito el tuto in scriptis per nostra information ai capi de dicto Conseio, aziò in una materia de tanta importantia se possi far fundata deliberatione.

De parte: 9

De non: 3

Non sinceri: 5

Commissa fuit profundissima credentia universo Consilio.

Factae fuerunt litterae et missae quam primum.

### **M. Sanudo, Diarii**

Giuseppe da Orzinuovi a Lodovico Querini

Orzinuovi, 1° agosto 1518

*Copia di una letera scritta per uno Joseph da Urzi Nuovi, scritta a dì primo agosto 1518, dirizata a sier Lodovico Querini, sier Giacomo, ricevuta a dì 20 dito.*

Magnifico et onoratissimo patron mio.

Se rare volte io scrivo a la magnificentia vostra, quella di tale silentio non voglia prendere admiratione alcuna, per non procedere da negligentia, però che non resto per fatica, se ben la fusse grandissima reputeria minima per far cosa di piacere a vostra magnificentia; ma *solum* procedere il scriver raro per non mi occorrere subito degno di notitia di quella.

Zà qualche zorno fu vociferato de qui che sul teritorio bergamasco a certo luogo foresto si feva fatto d'arme per zente che ussiva fora di una gesia armati, et poi rientravano dentro che niente se vedeva, né morti né vivi da poi tali conflitti; il che reputandolo più presto fabula che istoria, non lo vuolsi scriver a vostra magnificenza.

Hora ch'è acadesto cosa che la brigata li dà alquanto più fede, de questo ho deliberato scriverne qualche parola ad vostra magnificenza, per essere cose nove ed inaudite, nè da Medea incantatrice fin hora forsi più audite, con tanta frequentia et numero di persone di ogni sorte *quod vix credibile est*.

L'è una valle in capo del teritorio brexano a li confini verso li todeschi, dove vanno li nostri beccari ogni anno ad fornirsi per la terra nostra de castroni, la quale per nome publico se chiama Valle Canonica; luogo però più montano che pianura, luogo più sterile che fruttuoso, et abitato da gente per la mazor parte più ignorante che altamente, gente gozuta, quasi tutta deforme al possibile senza alcuna regola del vivere civile.

De costumi più presto rusticani et silvestri, dove rari sono che sappiano, non dirò che servano li comandamenti de Idio, dove se puole *quodammodo* dire che tanta differentia è da questi vallici a li altri brexani, quanto da portogalesi et quelli de Colocut, dove fama è che zà qualche anno sono stati stroni et strie, le quale sollevano esser al tempo de Medea in Tessaglia, come scrivono gli aiuctori.

Et pare che da quel tempo in qua siano trasferite le strigarie de Albania in questa Valle Canonica; tanto li è moltiplicata de tempo in tempo tale maledizione, che se ora non se li feva condigna provisione, el morbode tale peste andava tanto avanti che tutta quella valle, monte e piano, quei poveri sacerdoti et secolari, fati infedeli parte di la Maestà Divina, et de loro più senza baptesimo che baptizati, et *consequenter* dediti ad opere diaboliche, docti da fascinar romeni, strigar fantolini.

Donde, o sia processo de qualche bon cristiano et agente publico di quella valle che la vedeva andare tutta in precipitio, chi non li provedeva in sradicar tante enormità et obviar a tante maledizione, ossia *etiam* per Divina Providentia, *tandem* è andato zà qualche zorno lo inquisitore di Santo Domenico ad tale impresa con altri sacerdoti ripresentanti la persona dil nostro reverendissimo Episcopo, et avendo inquisito per quella valle et luogi per sanarla, hanno trovato tanto numero de strion che liè incredibile, più diabolici che cristiani, però che certi preti, a li quali doveria incombere la cura de le anime, non baptizavano con effecto le creature a lo baptesimo, *licet* mostrassero de baptizarli, che più de duemila in tale grado s'è dicto trovarse li.

Alcuni, pur sacerdoti de dita valle, celebrando messa, come Dio voleva od il suo adversario, non consacravano la ostia, et cussì qualche tempo sono vivesti; i quali sacerdoti erano loro li principalissimi strioni, et come lupi sopra pecore, servendo secretamente al demonio non al vero Dio, in fare tutti li mali, avendo quello dice il poeta *de Alecto mille nocendi artes*.

A che modo questa sorte de zente sia rebelle del Idio vivo e vero, et fate del demonio in anima et in corpo, et a che modo moltiplicata più che la cativa erba, per diversi modi se parla: alcuni per non essere veramente baptizati da li sacerdoti come ho predito; alcuni come poveri per essere promesse ricchezze assai da triumphar senza stenti per viver; alcuni vechi lascivi per aver piacer, non lo avendo cussì altamente; alcune femene gozute, che altri che il demonio non le lavorarla, per farsi ben ficar, et è contra maculi *cum* femene.

Alcuni strioni principali, comunicando con qualche altro suo amico tali piaceri de cibi delicatissimi a piaceri carnali, sono stà causa de fare che simili se li sono andati ancora loro, et intrati in questo ginnasio et *sic de alio in alium, maxime* cui è cupido de le predilette cose.

Alcuni, e questa è opinione più recepita et comune, che qualche, *imo* cadauno strion protomaistro, vedendosi avesse promessa dal re suo, cioè il demonio, da essere apresso de lui tanto più gran maistro quanto più male el fa et anime li acquista, vedendo qualche persona che se dispera, con bone parole et artificiose, mostrando di consolarlo come amico *aut* persona mossa a compassione, propone a tale disperato de farli avere il summo bene et paradiso de le delizie et felicità se lui vuole fare tutto quello che li dirà per ben suo.

Non è dubio che li disperati, vedendosi promettere dil bene, assai richeze et a piaceri contempo, promettono di fare tutto; et cussì questo vechio strion, overo protomaistro, persuadendo il male ad ignorante over disperato, conduce quello alla foresta in qualche loco remoto *aut* abitation secreta ad fare li acti per i quali se intra in scola strionesca.

Et lui facto uno circulo con la croce dentro, scomenza, *data fide*, di non palesarlo, come bon maistro, instruire tale persona nova come discipulo: et prima li fa dare di piedi su la croce in deprescio di tanto misterio, et *subsequenter* rinegar il baptesimo *cum* tutti li sacramenti ecclesiastici proficui a la salute de l'anima, promettendo di essere in anima et in corpo tutto di quello signor suo cioè il demonio; *et his peractis*, per dare esecuzione a la promesse *cum* efetto, fa coire carnalmente se l'è masculo con femena, se l'è femena *cum* masculo de beleza più che non era Paris né Helena, ivi *immediate* rapresentata come moroso et morosa.

Et cussì tolto il suo amante *aut* morisa in groppa, vanno in striozo compagnia ad un loco, il quale gli pare il paradiso terrestre, pieno di tutte le delizie dil mundo, in lo quale viazo li pare cavalcar secundo che dicono per luogi et vie come femo ancora noi, overo gran maestri in qualche suo degno viazio.

Arrivati che sono a ditto loco dove vanno in stiozo li pare incontrare i luogi signorili, dove vedono abitatione et palazi regali ornati de tutte le pompe del mondo ogni , dove se fa continua festa, soni melodie et balli *cum* delicie de ogni sorta realissime; al quale loco *cum* gran maestà se pol immaginare, al qual in *summitate capitis* appaeno do corneseti che sono inditio de la verità, zoè che l'è il demonio.

Avanti dil quale gran maistro et signore, lo strione protomaistro li apresenta quelle persone che lui condusse che mai più non li sono state; et comparsi avanti al tribunale de questo gran signore et re, inclinandosi *cum* ogni debita reverenti *ut sit apud majestates regias*, li basono il piede per segno di sommissione de subdito, *quo peracto* se trasferiscono a la solenne festa che se li fa, de canti balli, soni et balli, et li danzano quei li sono andati de novo con gli antiqui, uno amante con l'altro con acti lassivi et amatorii tocamenti, et parlamenti cupidinei et venerei. Da poi li quali, quando loro pare, vanno a mense preparate de ogni sorte de bone vivande, et volendo dimorare, puoleno, et il ritorno è ad suo piacer, benché per non essere discoperti appresso de noi de star troppo absenti, non vi fanno longa dimora né zornata.

Quando questi strioni se voleno partir di là per ritornar a casa, *iterum* li sono presentati avanti al re, el qual acarezando li soi nuovi sectatori, et li fa sedere e li fa dare uno scartozo de polvere, con il quale abbiano a fare male et di quello ne strigano le persone del mundo grandi et piculini, richi e poveri, cometendo *expresse* che'l faccia con questa polvere quanto male el sa et puole per acquistarli zente nova; il che facendolo lo averà a caro et lo exalterà tanto più male el farà a beneficio di la maestà sua. Appresso el li dà uno bosolo de unguento da varir le strigarie per loro fatte in caso che siano discoperti per coprirsì.

Dicono che là pareno esser tute le riccheze del mondo, et essendo stà donata a una di queste per suo amante diabolico una taza de arzeno, andata lì, la qual veramente pareva de buon arzeno, *post tridum* volendola tuor de loco nel qual la aveva servita, et credendo quella venderla farne fatti soi, trovoli una crappa de morto in loco de la taza di arzeno; il che se cui li va ad questi zuogi avesse bono intelecto, potria comprendere esser ingannato dal deomonio.

Per quelli che sono andati *ad purgandam vallem* de tanta maledition, ne sono fati morir qualche numero, tra li quali uno canzelier de ditta valle primario, el quale zà anni 30 era canzelier de questa secta, e ha tenuto conto a libri ordeanri come collaterale di tale exercito numeroso, el quale è stato brusato sicome li altri, vivo. Io non mi maraveglia più tanto dil martirio di sancto Laurentio che patì incendio per la vera fede, lassandose brusar il corpo et la anima; il che essendoli dito *ut convertantur*, rispondeno che li soi compagni non sono brusati, et questo perché da poi tale incendio il demonio ad farli credere il falso ge li fa veder facendoli camminare per il foco acceso, illesi comela salamandra; et cussì inganati, non credono possano esser brusati per presentarli ad cui dubita *ut sopra*.

Di modo che a mazore credulità fa passare per lo incendio senza nocumento, digandoli che per averse dato a lui in anima e in corpo, che altro signore che esso non ha libertà sopra de lui de polerli nuocere; per il che questi strioni persuadendosi vano uno drio l'altro pericolando, lassandosi brusare *cum* mazor con stantia che non fece Quinto Mutio Scevola et sancto Laurentio.

Alcuni diti strigoni in lo zorno dovevano esser brusati, ad quelli li andavano a dolersi, li rispondevani che vedrebena de essi miraculi in lo incendio, perché non se brusariano *licet viderentur comburi*, ma sariano aiutati di la Nostra Donna, la quale per simulacro diabolico li promete suffragrli, *unde* in lo brusamento alcuni la hanno dimandato il suo aiuto, et vedendosi inganati de vana speranza, vedendosi *cum* effetto brusare da questo non aparente, come quello, ma vero fuoco, hanno mandato in ultimo voce fuora de lo incendio, dicendo: o diavolo tu me hai ingannato.

*Hic pauca ex multis ut habui ita scripsi. A la v.m. me ricomando etc.*  
*Joseph Servitor.*



**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 11 agosto 1518

*A dì 11.*

Et vene di Brexa il processo di le strige formato per lo Episcopo di Brexa et suo inquisitor, qual fu presentato a li Capi di X. Et par il legato habbi suspeso che lo Episcopo non proceda *ad ulteriora*, fin non si vedda la cossa. Però di queste strige per la terra si parla.

**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 12 agosto 1518

*A dì 12.*

La matina, in Colegio, fu il Legato dil Papa con li Cai di X in materia di le strighe di brexana, et steno lungamente con alcuni venuti in questa terra di Brexa e di Valcamonica.

**M. Sanudo, *Diarii***

Lettera anonima riguardante le streghe della Valle Camonica

Venezia, agosto 1518

*Capitolo di una letera in materia di le strige di Valcamonica, date in Brexa a dì .... Avosto 1518.*

Et perché vostra magnificentia mi richiede li scriva di queste strige, io dico che l'è vero che in Valcamonica, et *etiam* qui a Brexa, et per tuto lo mondo è sparsa questa trista eresia et abnegation del Signor Dio et de li santi.

Et sono stà brusati in Valcamonica in 4 luogi circa 64 persone maschi et femine, et altrettanti et più ne sono in presone et ... ne sono circa 5000; cosa inestimabile. Et perché io ho scritto che son stà li a Pisogne a veder brusar le soprascripte strige numero 8, lo carissimo Podestà mi ha fao testificar di quello ho visto et aldito, et veramente io saria contento non esservi mai andato, perché lo mio dito è mandato a li signori capi de l'eccelso Consejo di X, et mi stà forzo *deponere manu propria*: de la qual deposition la copia mando a la magnificenza vostra. Come lo carissimo podestà sarà ritornato di Valcamonica, che serà Sabado che viene, scriverò qualche cosa, se cosa averà notanda, a la magnificenza vostra.

E l'è ben vero che in Valcamonica sono molte strige e strigoni, come ho scripto; ma a me par che in lo procedere se usi termini non convenienti. Io andai, et quello alditì et viti ve lo mando, *videlicet haec est testificatio mea per me facta*.

*Requisitus a magnifico et carissimo doctore et equite domino Joanne Baduario degnissimo potestate Brixiae, ut dicam quid viderim et autieri in terra de Pisognis die 17 Julii 1518, circa combustionem octo mulierum quas D. praesbiter Bernadinus de Grossis vicarius Inquisitionis declaravit ipsas fore et esse haereticas strigas impenitentes, dico: verum esse quod per diem ante combustionem dictarum mulierum requisitus fuit a me et a pluriuso aliis personis idem praesbiter Bernardinus ut permettere nos videre dictas strigas, qui respondi:*

“Non voglio che li date fastidio, perché sono confessate, e non vorave che le se turbaseno”.

*Et dico quod tempore quo legabantur earum sententiae, vidi dictas mulieres iudicio meo vere poenitentes, quia dicebant multas devotiones et se Deo comendabant et beatissimae Virgini, clamantes sempre: O Dio misericordia! Et inter coeteras una ipsarum, me praesente, dixit domino Bernardino vicario: «A me fate gran torto. Non sapete voi, perché non voleva dir a vostro modo, che me dicesti “vachanza” et altre dionestà; et etiam me jurasti lassarmi andar, se diseva come volevi voi? Et me aveti suso l'anima come li aveti un panno, et sete pezor che non son mi».*

Dicendo: "Dio lo sa et quel è la suso".

*Et quasi omnes ei dixerunt quod promiserat eas relaxere si conditerunt.*

*Et dico quod audivi unam ex dictis mulieribus quam debet comburi, dicentem publice: «Sapiati veramente che discolpo Antonin Decus lo Chabadino, et Bartolomio dei Mori», et certos alios nominavit, dicendo: «El non è vero che li vedesse mai in Tonal; ma me lo hanno fato dir per forza, et questo dico per discargar la mia conscientia».*

*Et dico quod mihi tantae crudelitas visum est spectaculum, dum fiebat combustio dictarum mulierum, quae vivae comburebantur, quod inde recessi attonitus, eo quia tres sive quatuor ipsarum mulierum erant mortuae et quasi combustae prius quam ignis attingeret caetaras.*

*Et dico me publice audivisse quod ipsi strigis dantur tormenta excessiva, et quod inter coetera fuit datus ignis damcui mulieri ad hoc ut confiteretur, ita quod abscinderunt pedes eius impetu ignis; et etiam credo quod propter hoc multa fateantur mendacia.*

*Et dico quod tales processus deberent formari per nomine peritissimos, teologos et canonistas bonae conscientiae et deum temente cum agatur de morte hominis.*

*Tamen, confitetur quod habent majorem delectationem cum homine, ma lo demonio li serve a suo modo in qualite et quantitate; tamen disseno che l'è una cosa frigida che sentono. Et cussì gli homeni hanno una morosa che disseno usar con lei, et loro cognosceno et sanno veramente che l'è lo demonio. Et vedono che lui ha li abiti de homo politico et si transforma in uno bello zovane sine zivena femina, tamen che ritiene alcune vestigie da demonio, come sono li piedi de ... o de altro animale, et che hanno li corni ... Et dicono che li dà come lui la prima volta è andato in questo loco, da bere uno certo vino di tristo sapore, et li dà unguento da onzer un baston, qual onto si trasforma in uno cavallo o altro animale, et lo porta dove el vole; et etiam li dà una certa polvere venenata, la quale se la metono adosso a una persona, more nel tempo per loro determinato.*

*Et etiam la mazor parte confesono cogenza andar lì da 6 et de 8 et de 10 anni, et che li soi li menono, come matre o patre o amede od altri amici. Et è stato tal persona qual ha confessato esserli andati 48 anni et tal 50, et aver ogni mexe ad minus morto do creatureo fate morir.*

*Ita che a me pareno grande cosse da dire, et lo credo et non lo credo.*

*Dio, qual ogni cosa vede et cognosse, exterpi questa mala semenza de terra viventium. Io ho scripto a vostra magnificentia queste cosse, et se ho messo cossa che ofensa le orecchie de quella essa mi perdoni, perché io ho fato per obedientia, et ho messo le cosse più velate e con più vocaboli velati che ho possuto far, dummodo, la signoria vostra intendesse.*

## **Decisione del Consiglio dei dieci**

Venezia, 23 agosto 1518

*MDXVIII die XXIII augusti in Consilio X cum additione.*

*Consilarii et capita.*

Essendo sta' mandati per el nobel homo Zuan Badoer, doctor et cavalier, podestà nostro de Bressa, in execution de le lettere scripteli per questo Conseio sotto di ultimo del mese de luio preterito, molti processi, scritture et altre instructioni de importantia non mediocre, tute pertinenti si a la expedition de quelli che son sta' accusati de heresi, come del modo et ordine servato per el reverendo episcopo de quella città sui vicarii, inquisitori et nodari, et de la intelligentia che era tra essi in formar dicti processi et expedir quelli et in divider i beni de dicti accusati, insieme cum molte examination fatte, per le qual vengono ad esser dilucidate le action et progressi sui, et etiam fatti venir de qui i vicarii et inquisitori che han formadi i processi et el vicario del capetanio de Valcamonica, è ommينو expediente et necessario per reverentia et

culto in primis de la Divina Maestà et per stabilimento de la catholica fede nostra, ac demum per satisfaction et debito de la iusticia, farne opportuna provisione qua mediante veritas elucescat, tanto più chel reverendissimo legato, agente appresso de nui, fa instantissima rechiesta. Perhò l'anderà parte che per auctorità de questo Conseio sia commesso a la signoria et collegio nostro che, azò una tanta materia sia vista cum diligentia et cum ogni maturità possibile terminata, i facino venir a si el prefato reverendissimo legato et sia comunicata cum sua reverendissima santità la continentia de dicti processi et scritte, qual ge siano cum integrità consegnate, cum exhortarla che li piaqua, mediante la sapientia et integrità sua, chiamar a si el reverendissimo patriarcha et quelli prestanti prelati nec non theologi et canonisti che li parerà et li siano aricordati quelli che esso Collegio iudicàr à apti et idonei a tal effecto, lassando tuta volta la electione a sua reverendissima santità signoria et proposta dicta materia insieme cum tute le scripture havute in questo proposito, et ben et cum ogni maturità possibile consultata come recerca la importantia sua, la vogli dechiararne la conclusion che sarà fatta tra sua reverendissima signoria et esso reverendissimo patriarcha et i prefati da esser ut supra electi, azò, bisognando che se fazi alcuna provisione per el foro seculare, la se possi far et de sorte che sii per creder ad honor et laude del nostro redemptor misser Jesù Cristo et la fede nostra per mezi indirrecti et iniqui non sii contaminada.

De parte: 27

De non: 0

Non sinceri: 0

Lecta fuit suprascripta pars reverendissimo legato die 24 mensis suprascripti in pleno collegio.

### **M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 23 agosto 1518

*A dì 23.*

Da poi disnar, fo Consejo di X con la Zonta, et sono in la materia di le strige di Valcamonica, et fu lecto de letere e processi mandati per sier Zuan Badoer dottor et cavalier podestà di Brexa, stato in Valcamonica a formar processo, maxime contra uno pre' Bernardin Grosso era vicario per il Vescovo sopra questa inquisition a Pisogne, perché li processi non è fatti con ordine. È da saper: zerca 62 è stà brusà vivi, zoè 40 femene, il resto omeni, e si andava facendo la inquisition, ma per li Cai di X fu sospesa; el qual pre' Bernardin è in questa terra cinque come ambassadori di Valcamonica, supplicando la Signoria vi vadi drio la inquisition, i quali sono in Colegio e ai Cai di X, i quali sono il reverendo domino Valerio di Boni preposto, domino Bernardino Grosso dottor prete bresciano, frate Gregorio di l'ordine di San Domenego inquisitor, e do layci, Bernardin di Benoli et Damian de Federicis de Edolo. Questi sono li vicari mandati per il reverendissimo episcopo domino Paulo Zane in Valcamonica, con salario ducati 25 al mese et le spexe. Dai Comuni ebbe le spese e il salario per pato con loro di la Valle facto. Or fo domino Pietro Durante archidiacono et questi altri cinque, pre' Batista Capurion a Edolo, pre' Donato de Savale a Ceno, pre' Giacomo de Gablani a Darsi, pre' Valerio di Boni a Breno et pre' Bernardin Grossi a Pisogne. Et fo terminato ozi nel Consejo di X con la Zonta di remeter questa materia al reverendissimo Legato dil Papa, è in questa terra, episcopo di Puola, domino Altobello di Averoldi brixienese, qual insieme col Patriarca nostro e altri prelati vedino i processi et metino in questa materia quel ordine li parerà, come di *jure* a loro ecclesiastici aspeta.

*Exemplum*

Queste sono alcune risposte, le quale da un certo prete retenuto ne le strette sotto la podestà di monsignor nostro de qui, ad alcune interrogatorie et articoli a lui proposti.

Et primo, in che modò lui diventò strigo et chi ne fò la cagione. Risponde essersi già diece anni innamorato in una, et per quella sentendosi morir, et non possendo satisfare a l'apetito et volontà soa, continuamente suspirando giemeva per modo che'l non poteva mangiar, né beber, né dormir; dil che dolendosi sua madre di tal suo cruciamento, la quale era striga et in tal arte molto experta, quantunque il ditto prete suo figliolo non sapeva, prese audacia de manifestar tal cossa a esso prete per liberarlo et operò in tal modo, usando tal parole : «Figliol mio, si tu voi far a mio modo et quello io te ordinerò, me afferisco operar che tu haverai l'intento tuo satisfarai il tuo tanto ardente desiderio». Il prete avido rispose una hora parevagli mille anni; *unde* la sera di quel giorno nel quale fo fato simel parlamento, poseno ordine andar insieme fora di casa circa le doe ore di notte.

Pervenuto il tempo, ussiti di casa si voglie la matre verso il prete suo figliolo et dissegli: «Figliol mio, si tu voi conseguir il suo tanto desiato voler, el fa de bisogno che fazi tutto quello me vederai a me, tua madre, adesso in tua presentia fare, et sol per tuo bene et per dar quiete al conquassato animo tuo». El ditto prete curioso de fatto disse: «Matre, expedi' il parlamento et longo dir vostro».

Allora essa cominciò a dir: «Figlio mio, el bisogna che tu renegi la fede de Cristo, il baptesimo et tutte quante quelle cose ne le quale crede la chiesa de' christiani»; el che prestamente lui fece. Da poi essa matre si tolse una croce di seno et dandoli suso di piedi, disse: «Figliol mio, dì anche tu così». Il che fatto dal prete, la dita madre ancora si tolse uno bossolo di seno, nel quale era un certo unguento, et pigliò doi bastoni et onseno et subito si trasformarono in forma di doe capre, et levate in aere forno velocissimamente portati sopra un altissimo monte, ne la cima dil quale odiva mirabile armonia di suoni, di canti. Et presentato dinanti a uno el quale sedeva sopra un tribunale alquanto eminente con una barba rosa, vestito di veste longa di veluto negro, la qual pendeva fina in tera, con una bareta anche epsa di veluto secondo al presente usasi, dai lati di quale sedevano molti suoi baroni, il dito signor lo interrogò quello lui voleva , et esso prete rispose: «Signor, voglio esser vostro in anima et in corpo»; et in testimonio et confirmatione di ciò, gli fece far tutte le preditte cerimonie, la quale sua matre gli fece fare per avanti. Et poi tochata la mane al signore et agli altri soi, ditto signor li donò uno bossolo di unguento per ungere per l'avenir il suo bastone, et apresso li donò una certa polvere, la quale dovesse gitar sopra quella donna che lui amava; la qual tre volte gietada, hebe il suo intento.

Ancora gli consignò per soa morosa una giovane di forma elegantissima et di bellezza formosissima, la qual era uno demonio; ma a doe cosse epso prete conosceva questa tal essere demonio: primo, perché hanno fra le dite la pele come hanno le oche, et in testa doe piccole corne. Il che dimandando ail prete un giorno fra gli altri domesticamente a questa soa morosa, perché a tanta bellezza era agionta questa tal deformità così fra gli homeni come done rispose acìò mai mai questi tal reneganti si potessero excusar non sapevimo che fussemo demonii.

*Praetera*, interrogato il dito prete si era gran multitudinr suso quel monte ditto Tonal, risponde essergli tal volta del le persone 4000.

Dimandato si uno con l'altro parlavano risponde no, però che epsi demoni non vogliono; ma ballando se cognosseno un l'altro, et tutti con li propri habit soi, li quali el giorno per le loro citade et case portano.

*Item*, dopo che cosa fano, risponde tutti congiongerse uno con l'altro et usar carnalmente secondo li piaceno. Dopo vano dove sono mense preparate con tutte le sorte de cibi le qual si possono desiderar, et tutti mangiano et beveno, et poi si apredentano dinante al suo signor per tuor licentia, el qual a tutti con

gran minacie impone che tutti ogni giorno in honor suo faciano qualche male o amzar homeni, o done, o puti di qualunque sorte, o animanti irrationali o storpiarli, o far sechar arbori, o tempestar o strigar, et a tutti li da polvere et onguenti a tal maleficio perfetti; et poi quando ritornano, che è ogni Gioba, et tutte le candele rendono contono; et si per caso non hanno fatto male, sono ben bastonati.

Interrogato il dicto prete, per esser homo literato, si el cognosce che si vada veramente con il corpo, risponde che essendo stà diece anni che lui mai ha ne li soi sacrifici consacrato l'hostia, stimolato dalla propria coscienza nel giorno di Pasqua di Mazo in quello che l'era per consecrar, onde determinato di consecrar, consecrò.

Quando lui andò poi al ditto ballo, veneno alquanti demoni et cominciarono a bastonarlo in tal modo, che si non era la sua morosa, la qual dimandò per lui gratia, lo amazavano; vene a casa con otto over diece ferite di bastone che 'l sangue li pioveva dal capo, se ne stete forse 20 giorni in casa.

Disse epso prete che si'l non fusse andato, et si non se andasse corporalmente, el non saria stato in leto.

Disse ancora epso prete per un tempo haver dubitato che 'l non fusse illusion, atento che quando gli accadeva andar in ditta festa senza cena, che quantunque lui cenava li sul monte, el se cruciava da fame però che quelli tal cibinon li dava sub stantia, ma gli era bisogno cenar un'altra volta, *tamen* poi si certificò con quelle nespole, le quale feseno star nel letto.

Dimandato si nel tocar li par carne vera quella di la sua morosa, risponde che non si pol imaginar la più delicada, in modo che Helena grecha ne perderia; che 'l sia così, dise che mai più ritornò da quella sua prima morosa che fu di ciò primaria cagione.

*Item*, interrogato come lui fu preso, risponde che li adorno li sateliti con grande impeto, et nel prender li fo date doe ferite sopra la testa et tolto ducati 200 et posto in presone, et in presone li aparse una volta quella sua morosa persuadendolo a costantia; a la qual lui prete gli fece un rebufò per modo che mai più non apparve.

Il quale è tanto malcontento che epso proprio confessa meritar la morte, et dice che vorebe una gratia sola al mondo, poter parlare a li Capi di X, a li qual farebbe fra le altre cose intendere che se non si provvedere a tal cosa et presto, dover nascer grandissimi inconvenienti in breve tempo.

Et dimandato perché lui stava in tale errore cognoscendo loro esser demoni, risponde che molte volte se harebe tolto via; ma dubitava loro demonii non lo amazasseno, atento che li manazavano spesse volte.

Et moltre altre cosse scriverebe, il che sarebe longo narrare.

In Brexa, primo settembre 1518

### **Decisione del Consiglio dei dieci**

Venezia, 9 settembre 1518

*Die IX suprascripto in Consilio X cum additione. Oratori nostro in urbe.*

Ser Petrus Capellus,  
Ser Stephanus Contarenius,  
Ser Antonius Maurocenus,  
Ser Lucas Thronus,  
Ser Ioannes Bragadenus,  
Ser Antonius de Mula, consiliarii,  
Ser Michael Salamono,  
Ser Iacobus Baduarius,  
Ser Aloysius Gradonicus, capita.

Questa matina è sta' a la presentia nostra el reverendissimo legato apresso nui agente et ne ha fatto lezere uno breve che la Santità de nostro Signore li scrive circa la heresia chel ha inteso esser nassuta in alcuni lochi de li territorii nostri bressano et bergomense, come se persuademo che etiam vui haverete inteso et che per remediar a questi errori et extirparsi sua beatitudine commetteva questa materia a sua reverenda signoria secondo lo exemplo vederete. Questo breve certamente, si come è conveniente a la summa sapientia, bontà et religion de sua santità, cussì al animo nostro è sta' de maxima satisfactione, imperhòché havevemo deliberato dargene noticia et eremo per expedir hozi le lettere nostre et perhò referirete grande gratie a la santità sua che habia demandata questa causa a uno prelato predito de singular doctrina et virtù et a nui gratissimo. Ma perché ne sonno in quelli lochi carcerati da 40 de tal errori che za molti zorni stentano in grande miseria et sinistri et necessario è expedirli, et ulterius ne par expediente che per fundatamente iudicar sua signoria se conferisca in quelli lochi dove cum la prudentia et experientia sua la examini lo episcopo di Bressa, vicarii, inquisitori, iudici, nodari et altri che se hanno ingerito in questa cosa, ne la qual, per quanto intendemo et habiamo facto intender a sua reverenda santità, non hanno fatto debitamente l'officio suo et hanno processo cum grande severità per quanto è la forma, mossi da cupidità de guadagno contra iuris ordinem et contra quello se contiene nel sapientissimo et giustissimo breve de sua beatitudine. Però supplicarete a la beatitudine sua che in satisfaction nostra commetti a sua signoria che se habia ad transferir in quelli lochi, si per expedir li soprascritti carcerati come per abocharsi cum li soprannominati et punirli sel se ritrovarà che siino in error, azò la cosa habia a terminar rite et recte secundum sacros canones et del tuto eradicar li heretici errori se ne sarà, et remediar che non procedano azò quelli lochi se reducano ad verum divinum cultum et perché el reverendo episcopo de Bressa et quelli soi asserti vicarii se hanno impediti, anzi sonno quelli che hanno et formati li processi et date sententie et condennationi, saria conveniente et cussì supplicarete sua beatitudine che li piaqui commetter che non se ingeriscano in reveder quello che loro stessi hano operato et etiam che non ferant sententiam contra carceratos. Et circa questo non saremo piu longi confidandone che la beatitudine sua come merito capo de la orthodoxa fede ne satisfarà. Il che sarà cum honor de la christiana religion et de gloria de sua santità et maxima satisfaction de tuto el stato nostro.

De parte: 28

De non: 1

Non sinceri: 0

### **M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 11 settembre 1518

*A di 11.*

Vene il Legato dil Papa per le cosse di le strige di Valchamonica, dicendo vol andar fin li insieme con altri a veder questa cossa, over cometer a qualche prelato inquerissa. Fo laudato dal Colegio; et mandò lo episcopo di Famagosta brexan di Boni.

### **M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 22-23 settembre 1518

*Item*, a di 22 et 23 da matina, in Colegio [...].

È da saper, in Valchamonica è stà far brusar per strigoni e strige in tutto numero 66, *videlicet* 10 home-  
ni, et 56 femene.

### **M. Sanudo, Diarii**

Venezia, 25 settembre 1518

A di 25.

Vene il Legato dil Papa, domino Altobello di Averoldi episcopo di Puola, dicendo esserli stà conducto di Brexa uno prete leterato, qual andava in strigezo al monte Tonal et era pentido, et havia deposto a Brexa at lui Legato: è chiamato pre' Betin di ... di età anni ...

Et leto la soa deposition, prima fu fato venir dentro; qual *publice, viva voce*, disse esserli stato al monte Tonal per causa di aver una soa morosa lì di Valcamonica chiamata Comina, qual con la polvere butada adosso l'ebe, et ne havea un'altra, che quel signor di Monte Tonale li dete per morosa, nominata Biancha Maria. Et cussì lui disse, et soa deposition, qual avi di Brexa per via di sier Giacomo Michiel capitano, sarà notada qui avanti. Conclude, si va in anima et in corpo. Hor il Principe e tutta la Signoria, perché li Savii erano andati a parte, li feno molte interrogationi, e lui a tutti rispondeva, dicendo erano diavoli con corne in capo et man come pelle di ocha etc. La cosa per el Consejo di X è stà remessa al Legato e li altri.

### **M. Sanudo, Diarii**

Venezia, 3 ottobre 1518

A di 3.

*Item*, scrive aver ricevuto lettere di la Signoria nostra in materia de' strigoni di Valchamonicha, et parlò al Papa removesse quel inquisitor, qual non si havia portato bene etc.; il Papa domandò che zente erano questi. Rispose sono siochi et ignoranti. Soa Santità poi disse non si poteva privar alcuno di l'oficio senza causa; ma ben scriveria al suo Legato residente a Venecia, li mandasse qualche persona degna ajonto a presso di lui a far quella inquisitione etc.

### **I rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci**

Brescia, 27 ottobre 1518

Serenissime princeps et clarissimi domini, domini colendissimi etc., inanzi heri cum la reverentia nostra consueta recevissimo littere di vostra sublimità date fin a di 16 de l'istante, per le quali ne significano il reverendissimo legato haver commissa la causa et caricho de inquerir contra li accusati de heresi a li reverendi episcopi de Famagosta et de Cavodistria, prelati invero litterati et dignissimi etiam ad molto mazor impresa, per il che ne imponeno che non solum debiamo levar ogni suspension facta da me podestà in tal materia per executione di sue littere, ma etiam li debiamo prestar ogni favor expediente etc., dando avviso a quelle de quanto occorrerà per zornata. Io podestà immediate mandai el cancellier mio ad comunicar dicta lettera al reverendo Famagosta, che li fu cosa gratissima, et a l'incontro mostrò al dicto cancellier la sua commission. Dapoi, havendo inteso pur io podestà il reverendo Cavodistria anchora trovarsi in questa terra, mandai a far il simile cum sua signoria, qual poco dapoi partì per Venetia, cum opinion de conferirsi a Roma. Et perché vostre excellentie ne imponeno che di quanto in dies occorrerà li debiamo dar particular aviso, li significhamo como heri uno agente de l'inquisitor fece retener propria auctoritate sine imploratione brachii secularii uno di quelli accusati de heresi in Valcamonica. Unde el reverendo Famagosta, maravigliandosse de tal repentina motione, senza farne moto né a lui né ad nui, mandò uno suo secretario ad parlarli cum ogni modestia, come è suo consueto, et esso secretario riferì etiam a me podestà haver facto. Ma il reverendo vice inquisitor, che è quel fra Lorenzo che era deputato in Vallecamonica, per quanto ho inteso respose cum parolle molto inconsiderate et piene de arrogantia, come sua signoria particular et distinctamente significa al reverendissimo legato. Unde a mi podestà, sentendo tal te-

meraria risposta, non parve mandarli a dir altro, dubitandome di una assai pezure anchor che per la suspension facta in tal materia et specifiche al ditto reverendo fra Lorenzo in persona, immo per me tolto a lui i processi in Valcamonica, non poteva né doveva proceder, né io patirlo, non havendo da vostra serenità in contrario cosa alcuna quanto aspecta a lo inquisitore et multo minus al suo vicesgerente, eo magis havendo hautò ardir in questa città a me commessa far retener et imprisonar uno laico senza farmi moto alcuno. Ma essendo vostre excellentie cussì pocho lontane, non mi è parso far motione alcuna senza sua intelligentia, et maxime in tal materia stravagante et pericolosa, havendo a far con frati che hanno pochi pensieri, et forse questo per il principal suo, anchor che le ne scrivano che non debiamo permetter che in tal cosa né vicarii de Valcamonica né altri se ingerischano né se impacino, a ciò possiamo intender le operatione che per zornata se faranno, né più seguitino li enormi inconvenienti come quelle sanno. Ma se a questi padri li serà permesso che ex arrupto procedino, et ex se senza altra licentia, non vedemo comme la intention optima e sancta di vostra serenità possi haver effecto, che neanche quelli che hanno preso il predicto incarcerato per comandamento simplice del prenominato frate meritano laude, immo senza dubio punishmente per exempio de altri. Tamen quelle comandaranno quanto a la bontà et sapientia sua parerà, che tutto serà cum diligentia exequito. Cuius gratiae nos humillime commendamus.

Brixie, die 27 octobris 1518.

Rectores Brixie

### **I rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci**

Brescia, 7 novembre 1518

Serenissime princeps et excellentissimi domini domini colendissimi. In executione de lettere de vostre excelentie date adì penultimo del preterito, da mi recepite adì 2 instantis, fessemo retener il factor dei reverendi frati de San Domenico et uno altro suo compagno, che de altri sin hora non habiamo havuto notitia anchora che fussino, per quanto ni è affirmato, da 5 in 6, quali hebero ardir nobis insciis et inrequisitis retener, ad instantia de uno fra Lorenzo asserto vice inquisitor, uno di Val Camonica olim inculpatò de heresi, videlicet al tempo chel reverendo episcopo de questa cita insieme cum lo inquisitor instituirono sei vicarii in dicta valle a far la inquisitione, suspesa poi per vostre excelentie per la impietà immo crudeltà che usavano. Havemo etiam facto comandamento in scriptis al dicto fra Lorenzo che immediate et omni sublata mora se debia conferir a la presentia di quelle, et za iudicamo el sii partito anchor che per la sua, diremo cussì, temerità immo più presto levità, come lo potranno vedere, habii usato molte parolle vane et subticende, maxime in dir expresse haver excomunicato mi podestà. Et questo ha replicato più volte al reverendo episcopo di Famagosta, dicendo io impedirlo dal offitio de la inquisitione, che invero più non ho facto che quanto da vostre excelentie mi è sta' imposto: et quello cum ogni reservatione et temperamento. Quanto al suo factor da nui retenuto, dicti reverendi padri sono stati a me podestà affermando lui non haver colpa alcuna de la retentione del predicto di Val Camonica, instando chel voglii liberare per esser de quelli de le croce rosse, che sono obligati sub pena excommunicationis obedir a loro reverendi padri, et peroché non poteva senon exequir quanto li era imposto. De questa sua nova inventione in dar le crose rosse a diverse persone io podestà ne scrissi a vostre excelentie essendo in Val Camonica come dicti frati le vendevano et cum tal mezo extorquebant pecunias da quelli miserabili, ultra che li ponevano in parte, cosa invero pericolosa né degna de una tanta relligione come è questa de Santo Domenico. Lo homo de Valle Camonica incarcerato da essi frati io podestà lo ho facto extrazer dale preson de dicti frati essendo mal retenuto et in loco molto sinistro, come è il solito di essi padri, et questo senza violentia ma cum simplice comandamento del mio zudese de rason facto ad essi frati. Quel incarcerato ho posto ne le mie preson publice per ogni bon respecto et maxime perché dal perdicto mio iudice mi fo referito come i prefati padri lo



havevano principalmente interrogato cum instantia gravissima et minis sel ne haveva dato danari o altro presente, cosa che invero non era suo foro a processarvi tenendo el loco che io tengo. Ma non me son molto meravigliato considerando la infinita sua arrogantia, perché quando io proprio feci comandamento al dicto fra Lorenzo chel dovesse far relaxar l' homo per lui retenuto, con parolle conveniente azonzendoli etiam sub pena indignationis illustrissimae Dominationis vestrae, et questo in presentia de testimonii, meno lo existimò che se io li havevse facto tal comandamento per nome del suo cogo, qual etiam viene de lì cum ferma opinion de riportar laude et glorioso tropheo. Io, principe serenissimo, cum displicentia me interpono in tal materia, cognoscendo non me poter conseguir a la fine senon vergogna, navigando questi signor frati in tuto, né possendo esser offesi da alchun canto per le sue bolle, privilegii, etc. Non resterò dire che ne la causa di Bargnani loro non cessano cum ogni inzegno et poter suo de poner questo territorio alle arme, et hanno tentato cum tuti questi conti et zentilhomini potenti de farli insurgere contra li dicti Bargnani donandoli la parte sua de la heredità per me iudicata doversi partir per terzo, et ultimamente sono andati da li conti da Gambara, et cum donarli la parte sua del<sup>316</sup> feno che hanno nel cortivo de domino Vincientio Bargnano volevano metterli alle arme, ma pur li dicti conti sono andati intertenuti, non però tanto che non habiano permesso che alchuni deli soi da Verola Algise insieme cum cremonesi banditi siano venuti una nocte sono circa 15 zorni travestiti cum camise sopra le arme, da 18 in una squadra che sono numerati et alchuni altri che non si potero numerar, et intrati nel cortivo feriteno el malgese che è il principal che governa li bestiami et vollero intrar in una columbara qual però se habita. Ma per fortuna se li trova uno mio coadiutore, qual da la finestra se fece cognoscere et disse essere lì per mio nome. Per il che per de quelli che erano nel cortivo se partirono et andono a parlar alli frati che erano nel castello poco lontano, come il tuto è approvato. Ma essendo li predicti incogniti né possendo né io pervenir in luce fin qui de alchuni de loro, non posso proceder. Li frati cum chi parlorno ben sono cognosciuti et maxime uno frate Honorio da chi se potria intender la verità, ma non potendo io né per via de lo episcopato né per altra impazarmi da canto alchuno, me bisogna aspectar che il tempo me faccia venir in luce de tal malfactori come spero. Et se pur dicti frati stessero quieti a questo saria contento passar questi pochi mesi che mi restano a star qui et non intrar più dentro ad impazarmi cum loro, cognoscendo chiaramente non ne poter se non perder assai, perché sono, ut ingenue fatear, rustici travestiti, che hanno devorato la vergogna et la conscientia insieme, dico de la mazor parte de quelli che sono qui, et questo perché li homeni da bene non vogliono venir in questa città, sapendo esser pezo veduti che zudei per tal sue lite et mali portamenti. Quantum ad me attinet, desideraria cavere receptui, et non mi impazar più cum dicti frati come ho sopra-dicto, remettendomi però al voler et comandamenti di vostre excelentie quarum gratiae nos humillime commendamus.

Brixie, die septimo novembris 1518.

Rectores Brixie

**M. Sanudo, Diarii**

Venezia, 21 novembre 1518

A dì 21.

In questa matina, acadete in chiezia di san Giacomo di l'Orio, san Zane Digolado et san Simon profeta, fo a tempo di messa grande proclamà, per il piovan, da parte dil reverendissimo Patriarca nostro, *cum sit* li sia pervenuto a noticia che in questa contrà' di San Giacomo di l'Orio è molte strige, però tutti chi sa et le

---

<sup>316</sup> Segue seno depennato.

conosse, sotto pena di excommunication, non volendo andar a testimoniar, vadino da li piovani a dir quello i sanno, et saranno tenuti secreti.

**M. Sanudo, Diarii**

Venezia, 26 gennaio 1519

*A dì 26.*

In questo zorno piovette assai, et fo menate per Canal Grando do strige: una turca fata cristiana, stava a San Fatin, et una altra ha fato gran cosse, sopra una piata per più disprecio, *licet* piovette asai; e questo di hordine dil vicario dil Patriarca, qual è uno di Pexaro, qual è intrato in voler extirpare queste strige et erbere; *tamen* sono femene che fanno questo per vadagnar.

Et poi fo poste in berlina, una a Rialto, l'altra a San Marco, et cussì le berline stà levate.

*Item*, ha fato retenir uno maestro Francesco di Verona medico, per erbarie et strigarie, *ut dicitur*.

**M. Sanudo, Diarii**

Venezia, 1 febbraio 1519

*A dì primo.*

Veneno in Colegio alcuni frati di l'hordine di San Domenego, e una inquisitor dil suo hordine dil monasterio di Bergamo, per nome nominato frate ... da Casal, dicendo come in bergamasca in quelle valle era scoperte queste strige, qual vanno a monte Tonal, et hanno fatto gran cosse contra la fede, come apar per li processi veredichi formati per lui inquisitor contra di ... retenute; et però è bon estirpar questa heresia et diabolica sugestion, dimandando licentia a la Signoria di poter seguir, et li secolari poi le puniscano justa li canoni sopra ciò disponesti.

Et il Principe disse si manderia per il Legato, acciò vedesse i processi. Ma sier Luca Trun savio dil Consejo fo molto contrario, dicendo che tutte son materie et non si va a monte Tonal.

Et a questo proposito, voglio far nota come in questa terra, hessendo stà, per il Patriarca fatto retenir uno maestro Francesco da verona dottor medico, qual havia fato strigarie e barbarie, come apar in li processi fatti per domino ... da Pexaro suo vicario, hor dito Patriarca fece la sua sententia, et questa matina fo exequita, *videlicet* fo sopra la Pietra dil bando a San Marco, da poi terza, condotto e leto la sententia, e fato che 'l dimandasse perdon; poi fu condotto per Merzaria passando per spiziare dove el se riduseva a ordinar le ricete, per più disprecio, et il comandador cridava: "Questo è quel maestro Francesco di Verona medico, qual con strigarie inganava le persone etc."

Et conducto a Rialto *etiam* fo proclamà la sua colpa; e *iterum* tornato a San Marco, pur cridando li comandatori per più desprecio, et bandito in perpetuo di questà cità nostra, et sentenziato a render certi danari etc, *ut in sententia*, e *iterum* fo reposito in prexon, né ussirà fino non paghi certi danari.

Hor queste cose intese in Colegio, l'aveno a mal che 'l Patriarca fusse quello procedesse contra secolari a questo modo; e l'altro di mandar per Canal do femene; far star la berlina a San Marco et Rialto in piedi per incoronar strige et herbere, al che dito vicario è molto inclinato non se curando di l'inquisitor, qual è domino fra' Francesco Pixani di l'ordine di San Francesco.

*Unde* mandoe il Doxe con la Signoria a dir al Patriarcha, non procedesse oltra contra layci senza saputa dil Dominio; et fo ben fato.

## **M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 5 febbraio 1519

*A dì 5.*

La matina, essendo stà mandato l'altro zorno per il Patriarca nostro che 'l venisse in Colegio per dolersi di le operation fa il suo vicario contra femene, dicendo le sono strige, per trar danari, et vergognato quel maestro Francesco di Verona medico, cussì in questa matina venne ditto Patriarca in Colegio.

Eravi *etiam* fra' Francesco Pixani di l'ordine di frati Menori, inquisitor. Hor il Principe li disse di questo modo si faceva in la terra senza saputa di la Signoria nostra; e lui Patriarca disse tocava a lui; mostrò i libri che havia fato portar. Et sier Luca Trun savio dil Consejo, a l'incontro li disse non era officio dil suo vicario ... da Pexaro, qual feva manzarie, e fo su questo gran parole, mandati tutti fuora, e l'Inquisitor proprio dicendo non havia libertà di bandizar layci di Venecia, et di barbarie era l'oficio di Signori di notte, come apar per il suo capitular; ma di heresie era officio di l'Inquisitore e layci deputati; e fo gran parole tra loro. El Principe si levò et andò a caxa, et pur il Patriarca col Colegio e sier Luca Trun seguiva i parlar loro.

Fo mandato per i Signori di note, quali disseno era so' officio, et havea assa' querele contra dito vicario, et formavano il processo; sier Matio Orio signor di note parloe ben. Et il Patriarca li pregò formasse ditto processo, perché castigaria ditto vicario trovandolo in dolo; et fo persuaso a non lo tenir, et che 'l Patriarca non andasse più avanti, e le femene è in preson, fosseno lassate; et cussì si levò.

## **Decisione del Consiglio dei dieci**

Venezia, 24 febbraio 1519

*Die XXIV februarii in Consilio X cum additione.*

Ser Andreas Fuscarenus,  
Ser Nicolaus Venerio, consiliarii,  
Ser Michael Salamon,  
Ser Petrus Quirinus,  
Ser Antonius Bonus, capita.

Che attente le rason et cause hora dechiarite, sia mandato doman da maitina a chiamar monsignor el legato apostolico qui residente, che dapo dechiarito a sua reverenda signoria quanto se ha havuto da i rectori nostri de Bressa ne la materia di strigoni qual par vadi potius accrescendo che altramente, che la signoria sua reverendissima iuxta la commission havuta da la santità pontificia voia esser contenta de mandar cum ogni presteza possibile in bressana, dove tale prava et diabolica heresia va moltiplicando, quelli doi reverendi episcopi per la signoria sua za decti et designati a tal provincia, et per haver vera intelligentia de simele cosa usar ogni accurata diligentia et non manchar da tuti quelli remedii et provision iudicarà opportuni et necessari, si de predicatori come altri per extirpation de essa pravità ad honor del nostro Signor Dio et de la sancta fede nostra. Et sia dato ad esso reverendissimo legato tute scripture pertinenti a questa materia. Verum si per caso sua signoria reverendissima dicesse che i antedicti doi reverendi episcopi designati ut sunt non potesseno andar et se cognoscesse esser in effecte, li sia dicto che la vogli nominar doi altri digni prelati che parerano idonei a una tanta materia importantissima si come sarà iudicato expediente et de la presente deliberation sia data noticia ai rectori nostri de Bressa.

De parte : 19

Ser Sebastianus Mauro consiliarius vult in totum partem suprascriptam sed in fine dicatur che i dicti doi prelati siano de consentimento de la signoria nostra.

De parte: 4

De non: 0

Non sinceri: 2

Scriptum fuit Brixiae ut supra.

### **I rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci**

Brescia, 22 giugno 1519

Serenissime princeps et clarissimi domini, domini colendissimi etc. Quando fu facto retiner Bartholomeo de Celleriis di Valcamonica da fra Lorenzo, ordinis Sancti Dominici asserto inquisitor propria auctoritate et d'alchuni soi satelliti, quali da poi per auctorità et comandamento di vostra celsitudine per la lor temerità io li feci poner in preson, anchor che li relaxasse con pocha punitione, alhora il ditto frate tolse al prefato ser Bartholameo ducati circa 14 che luy havea adosso fra oro et monete, né fin al presente may li ha restituiti, ma sempre prometendo farlo, ha condotto el ditto povero infelice et sua gente fin questo zorno, quali ultra che più volte gie li hano rechiesti cum bone parole, hanno etiam voluto che appara in scriptis come quelli vedranno per la alligata scriptura, tandem esso frate per fugir la exbursatione de ditti danari, cognoscendo el partir mio esser de proximo, ha prodotto una comparition in scriptis come etiam quelle vederano et sarà qui annexa. Per il che non potendo io altramente astringere el ditto frate, mosso da pietà di esso Bartholomeo prefato et dalla iniquità et pessima conscientia di esso frate, ho deliberato scrivere a vostra celsitudine dinotandoli tal rapacità, ne dicam assassinamento, acciò quelle cum la summa sua solita iustitia facino ch'el ditto frate restituisca li danari per cussì mal modo tolti al ditto infelice Bartholameo et la equità habi loco de le iurisdiction sue, etiam contra i frati che per le loro cappe si fanno licito ogni enorme et nefando delicto, dico de li tristi, che per le operatione fanno manifesta la lor vita, fidandosi che li laici et signori temporali, come dicono, non haver potere sopra di loro. Nec alia. Gratiae sublimitatis vestrae me humillime comendo.

Brixie, die 22 iunii 1519.

Ioannes Baduarius, doctor et eques, Brixiae potestas.

In Christi nomine amen. Anno Domini a nativitate eiusdem millesimo quingentesimo decimo nono, indictione septima, die decimo septimo mensis iunii. In quadam capella existente in ecclesia Sancti Dominici Brixie, presentibus reverendo domino presbitero Antonio de Spatis, habitante in domo domini Michaelis de Pontcharali in contrata Sancti Alexandri Brixie et Iohanne Antonio de Vallecamonica, repetitore in domo infrascripti domini Valerii, testibus rogatis, notis et ad hec specialiter vocatis, asserentibus quod cognoscere infrascriptas partes, dominus Valerius, filius egregii domini Stephani Michaelis de Pischeriis, notarius civis Brixie, procurator et eo nomine agens ser Bartholomei de Cileriis de Malon de Vallecamonica, in spetie ad petendum infrascriptas pecunias, ut de eius procura constat instrumento rogato per ser Guererium de Madiis notarium et instanter et instantissime petiit et petet a reverendo domino frate Laurentio de Madiis, ordinis fratrum predicatorum Sancti Dominici, asserto inquisitore seu iudici inquisitionis ibi presenti et intelligenti, ducattos tredicim alias acceptos et per ipsum habitos et extorsos a dicto ser Bartholomeo tempore assertae detentionis factae de persona sua ad assertam instantiam dicti fratris Laurenti seu assertae inquisitionis tamquam indebite acceptos, cum non potuerit detineri et minus ip-

sas peccunias extorquere attenta liberatione cum fideiussione facta de persona dicti ser Bartholomei in loco Vallecamonice per clarissimum doctorem et equitem dominum Iohannem Baduarium, Brixiae potestatem dignissimum in executionem litterarum excellentissimi consilii dominorum capitum decem, dictasque peccunias petiit etiam dicto domino fratri Laurentio parte predicti clarissimi pretoris; aliter quod predictus clarissimus pretor intendebat per litteras suas notitiam dare predictis clarissimis dominis capitibus decem in casu quod in effecto non restituat actualiter dictas peccunias. Qui praedictus dominus frater Laurentius numquam voluit exhibere dicto domino Valerio procuratore dictas peccunias, asserens ipse dominus frater Laurentius quod promisit satisfacere ipsi ser Bartholomeo pro dictis peccuniis dummodo veniret ad ipsum, replicans ipse dominus Valerius procurator ut supra quod est persona legitima ad recipiendum dictas peccunias et ad liberandum pro receptis, et quod ipse ser Bartholomeus personaliter hiis diebus proxime ellapsis venit ad ipsum conventum verbo suo causa recuperandi dictas peccunias a dicto domino fratri Laurentio, et tamen ipsas habere non potuit; et ex hec constituit procuratorem ipsum ser Valerium ad ipsas peccunias accipiendum. Et multis dictis per utramque partem, dictus dominus Valerius inde recessit non habitis dictis peccuniis rogando me notarium infrascriptum quod de praedictis publicum conficiam instrumentum. De quibus omnibus rogatus sum ego Iohannes Baptista, notarius infrascriptus publicum conficere instrumentum.

(S. T.) Ego Iohannes Baptista, filius domini Francisci de Bargnano, civis et habitator Brixiae, publicus notarius soprascripti omnibus presens fui veritate aliis occupatus negotiis manu alterius notarii tamen fideliter hoc instrumentum transcribere feci et in hanc formam redigi et quam tantis originalibus meis auscultatam concordare inveni, idem me in fidem omnium premissorum cum attestazione mea solita et consueta subscripsi.

Productum die vigesimo primo iunii 1519, hora vespere per instrumentum competentem.

Coram vobis magnifico equite et doctore, domino Johanne Baduario, potestate Brixiae, comparet dominus frater Laurentius de Madiis, sacerdos ordinis predicatorum, vicarius reverendi domini inquisitoris heretice pravitatis, causa et occasione cuiusdam precepti et protestationis sibi factorum per ser Valerium de Pischeriis, notarium et civem Brixiae, assertum procuratorem et eo nomine intervenientem Bartolomei de Malono Vallecamonice, alias detenti per officium inquisitionis uti heretici et convicti per eius confessionem ex parte Magnificentie vestre quod ipse dominus comparens dedisse et restituere debeat ipsi ser Valerio, intervenienti ut supra, pecunias per ipsum dominum comparentem inventas penes dictum Bartolomeum retentum, qui dominus comparens respondendo dicit cum debita reverentia Magnificentiam vestram non fore iudicem competentem ad talia precipienda sibi et dicit quatenus artari velit de facto a vestra Magnificentia ad predicta, salvis semper et reservatis iuribus et exceptionibus suis, suis loco et tempore dicendis et affermandis in presentiarum se non habere modum nequam facultatem pecunias tradere prefato ser Valerio, quum iam pluribus diebus elapsis expendite fuerint circa incumbentia prefato inquisitionis offitio, animo tamen et intentione illas suis loco et tempore restituendi seu de illis disponendi prout de jure disponi seu restitui determinatum fuerit per offitium inquisitionis, cognita et decisa causa ipsius Bartolomei alias detenti in manibus prefati offitii inquisitionis tamquam de heresi non solum vehementer suspecti sed etiam apostate per eius confessionem iudicialiter factam convicti et salvis premissis, semper offert se illas daturum, dato sibi aliquo sufficienti termino in quo illa recuperare valeat aut dare ipsi ser Valerio agenti ut supra, constituto prius de legitimo mandato, aut consignare tot debitores ipsius offitii inquisitionis veros et exigibiles pro dicta summa, non intendens tamen per predicta preiudicare alicui iuri prefati offitii inquisitionis et ita in omnibus ut supra dicit, petit, obtulit et protestatur et de omni altero suo iure etc.

(S.T.) Ego Guererius, filius domini Petri Iacobi de Madiis, civis et habitator Brixiae ac publicus imperiali auctoritate notarius et per honeratum collegium dominorum notariorum Brixiae ad audientiam prefati

magnifici et clarissimi domini potestatis Brixiae deputatus, suprascriptam comparitionem seu protestationem per prefatum dominum comparentem productam in actis meis admisi et ipsum coram prefato magnifico domino potestate legi de verbo ad verbum, die vigesimo primo iunii 1519 et in fidem meam cum attestazione solita subscripsi.

### **I rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci**

Brescia, 4 agosto 1519

Serenissime princeps et domine excellentissime cum suis excellentissimis capitibus Consilii X. In executione de le littere de le excellentissime signorie vostre cum la solita et debita reverentia recepute de XIX del mese passato, ad instantiam de Bartolomio di Coltrarii [*recte* Celeri] de Valcamonica, alia facto retenir per quel fra Lorenzo ordinis Sancti Dominicis aserto inquisitor et per ordine de quelle fu facto relaxare. Ale quale per littere del magnifico proximo precessor mio, gli fu dechiarito, el dicto inquisitor tunc temporis havergli tolto ducati .XIII. in circa, et altre robe ut in litteris, io feci far uno mandato in scriptis ad instantiam del dicto Bartolomio al dicto frate inquisitor chel dovesse restituir i dicti denari et robe cum la clausula iustificativa secondo el tenor de dicte littere, per virtù del qual mandato el predicto frate hozi comparso è avanti di me aggravandose del dicto mandato, per le rason per lui descripte in una scriptura productame, la quale el me ha rechiesto la vogli mandar ale signorie vostre excellentissime le quale vederà le rason per litteris in quella allegate. La qual qui inclusa a quelle reverentemente la mando, aciò le excellentissime signorie vostre comandar possino quanto gli parerà et gli piacerà, per che sempre sum per obseguir li comandamenti soi. A la gratia de le quale humiliter semper ac devote mi ricomando. Datum Brixie, die IIII augusti MDXIX.

De celsitudinis vestrae mandato, Petrus Thronus, Brixie potestas

Producta die IIII augusti M. D. XIX.

Coram nobis magnifico et generoso domino Petro Trono, potestate brixienne dignissimo, compare domino frate Laurentio di Mazi da Bressa del sacro ordine di predicatori, vicario del reverendo domino inquisitore de la heretica pravitate, per causa et occasione de un precepto e comandamento olim facto per parte de la vostra magnificentia che debia pagar a Bartolomeo di Celeri, aut a ser Valerio di Pischeri suo procuratore ducatti tredese in exequione de le littere ducali cum auctorizatione de li excellentissimi capi, per occasione e causa comme in quello se contene. El quale domino comparente respondendo dice al presente non haver modo né facultate di poter pagare li predicti dinari per che za molti zorni fu necessitato a spenderli circa le cose importante al prefato offitio de la inquisitione, cum animo tamen et intentione de restituire quelli ai soi logi e tempi, aud disponer de quelli secundo che jure sarà determinato per lo offitio de la inquisitione. Cognosuta e decisa la causa de esso Bartolomeo alias detento ne le mane del prefato offitio de la inquisitione comme de heresia non solamente vehemente suspecto, ma etiam comme apostata de la fede de Christo per soa confessione iudicialiter facta convicto, et salvis semper le cose predictae se offerisse dar quelli, dato a lui sufficiente termino nel quale possa recuperar quelli, aut al prefato ser Valerio agente ut supra, constituto prima de legittimo mandato, aut consignar tanti debitori a esso offitio veri et exigibili per la ditta summa, sive per quello ha ricevuto, non intendendo per questo preiudicar ad alcuna rason del prefato offitio de la Inquisitione et così in omnibus ut supra dice, domanda, offerisse e protesta et de ogni<sup>317</sup> altra soa rason etc. Et oltre le preditte cose dice le ditte littere de li excellentissimi capi esse clausulate, et in quelle essere narrato el ditto Bartolomeo non essere trovato in errore alcuno aut heresia;

---

<sup>317</sup> Segue *altra* depennato.

la qual cosa è manifeste falsa, et quelle littere essere impetrate subretitie per essere narrato el falso, siando trovato el ditto Bartolomeo e manifestamente deprehensio nedum in errori grandissimi ma in heresia manifesta, et haver renegata la fede de Iesu Christo e tutti li sacramenti de la Giesa, et esserse datto in anima e in corpo al dimonio infernale, et quello haver tolto per suo dio e signore, et molti altri simili et enormissimi peccati, comme consta nel suo processo et per testimoni legiptimi quali funo presenti a la sua confessione iudicialiter facta et rathificata, quali etiam addurremo a piacimento de la vostra magnificentia. Et ulterius etiam essendo ditto Bartolomeo obligato a presentarse ale carcere del preditto offitio ad ogni requisitione del reverendo inquisitore aut suo vicario comme consta per instrumento, unde fin tanto non sia cognosuta la verità del ditto delicto e determinata la causa sua non debe essere aldito, le quale cose se fosse sta' expresse e narrate, senza dubio non haverebe ottenute le ditte littere ducale, per che el ditto Bartolomeo non debe sentir comodo dove merita pena, et anchora per che milita altre exceptione contra el ditto Bartolomeo quali reservo de addurre a li soi logi e tempi. Et per tanto dimanda e prega vostra magnificentia volia rescrivere a li magnifici signor capi tute le predicte cose, che voliano revocare tale littere contra de mi concessi, maxime stante la clausula instificatoria et le cose predicte.

**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 30 dicembre 1519

*A dì 30 dito.*

Fu trattato zercha le strige e strigoni di Valchamonicha, che par il Legato dil Papa habbi deputato alcuni a far tal inquisizione, et il Colegio ...

**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 24 febbraio 1520

*A dì 24.*

Da poi disnar, fo Consejo di X con la zonta in materia di strigoni di Monte Tonal di Valcomonica, che par, per letere di rectori di Brexa venute per avanti, quelle cosse procedano. Et disputato la materia, fo termenato remeter la materia tutta al Legato dil Papa, è in questa terra, qual ordeni, inquerissi e fazi quanto li par di raxon.

È da saper: havendo scritto di sopra come a dì 24 di questo mese, nel Consejo di X con la Zonta fo trattato la materia di strigoni di Valchamonicha etc.,et preso remeterla, allegato fu perché 'l disse in Colegio voler mandar do episcopi docti sopra questa inquisizione, quali sono il reverendo domino Hironimo di Porzia episcopo di Torzelo, et domino ... di Taxi episcopo di Cao d'Istria, tutti doi subditi nostri, et cussì fu preso facesse; *tamen*, par, ditto episcopo di Torzelo, ch'è in questa terra, si scusa non voler acetar tal cargo.

**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 24 luglio 1520

*A dì 24.*

In questo zorno, fo scritto per l'universo Colegio a sier Piero Trun podestà et sier Nicolò Zorzi capitano di Brexa, in risposta di soe di 22, scriveno che il reverendo domino ..... episcopo di Cao d'Istria, qual fo mandato de lì in loco dil Legato a far inquisition contra li strigoni di Valchamonicha etc. et questo voleva in le man 4 over 5 strigoni retenuti dicendo erano, e l'à presi, per tanto li scrivemo che loro rectori si fazi-

no dar li processi formali contra di loro, e li mandino de qui, né fazino innovar alcuna cossa, né lassì far execution alcuna senza ordine nostro.

**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 28 settembre 1520

Da poi disnar, fo consejo di X con Zonta, per expedir la cossa di strigoni in Valchamonica, che per una letera di Cai di X fu sospeso non si facesse altro. Et sier Luca Trun savio dil Consejo vol che non si vada drio, per esser una materia. E nel Consejo *semplice* feno di Pregadi e Colegio Vetor Bianco, atende a le voxe dil Gran Consejo.

*Item*, con la Zonta sono sopra li processi di ditti strigoni, leto assai scritture e disputazion, et nulla, concluso.

**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 31 ottobre 1520

*A dì 31.*

La matina vene in Colegio sier Piero Trun venuto podestà di Brexa, vestito di panno paonazo, per referir, et lo steti a la sua relation. [...]

La terra fa anime 30 milia e il territorio anime 200 milia, *videlicet* Valchamonicha anime 50 milia, Val Trompia anime 50 milia, Val di Sabia anime 40 milia, e la Riviera di Salò anime 50 milia.

**Il Consiglio dei dieci ai rettori di Brescia**

Venezia, 12 dicembre 1520

*Die XII decembris in Consilio X cum additione.*

*Consiliarii et capita.*

*Rectoribus Brixie.*

Essendone necessario parlar cum el reverendo episcopo de Caodistria existente in quelle parti per bona causa, li farete intender che cum ogni presteza se conferisca a la presentia de la signoria nostra et per non tener quella valle ne la spesa se attrovano, come vi è ben noto, per causa de la inquisizione se fa de lì contra i strigoni, ve commetemo, cum el Consejo nostro di Dieci cum la Zonta, che levar debiate essa spesa, né permetterete se innovi altro senza expresso ordine et commandamento nostro. Et se per caso dicto reverendo episcopo non se attrovasse de lì et fusse andà a Bergamo aut de là via, li mandarete a dir el vegni ad parlarne, come dicemo, cum presteza et del receiver et execution del presente datene subito noticia.

*Facte fuerunt litterae quam primum.*

De parte: 21

De non: 1

Non sinceri: 1



**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 12 dicembre 1520

*A dì 12.*

*Item*, sono sopra la materia di strigoni di brexana, e leto alcuni processi vecchi e come è stà brusà più di 60, et parlò sier Lucha Trun el consier, ma lungamente, ma nulla non fece, el qual voleva più non si andasse drio a tal cossa, ma disputato la materia fo deliberato che lo episcopo di Caodistria, domino Alvisè di Taxi, al qual fo commesso tal materia per il Legato, venisse in questa terra con li processi novi.

**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 3 gennaio 1521

*A dì 3.*

Vene in Colegio il reverendo don Bortolo di Oxonicha episcopo di Cao d'Istria, qual è stato a la inquisition de li strigoni di brexana e bergamasca, mandato per il Legato, et per decreto dil Consejo di X è stà mandato vengi a dechiarir a la Signoria il successo. Et cussì ave audientia con li Cai di X, et fu posto ordine ozi da poi disnar aldirlo in Colegio pur con li Cai di X.

Da poi disnar aduncha, fo lo Colegio di la Signoria perché el Doxe non vien per la gamba e stà in leto, et se reduce li Cai di X, et alditeno il prefato episcopo di Caodistria, e fo leti li processi. El qual affermò cussì esser la verità che sono stregoni. *Tamen* sier Luca Trun viedoxe si alterò, dicendo non era vero.

**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 14 gennaio 1521

*A dì 14.*

Fo expedito con li Cai di X il reverendo domino Bortolo di Oxonicha episcopo di Caodistria, fato venir in questa terra per la materia de strigoni, *videlicet* che 'l torni a Bergamo dove habita, né fazi altro fino per il Consejo di X non li sia ordinato quanto l'habia far zercha ditti strigoni.

**M. Sanudo, *Diarii***

Venezia, 8 marzo 1521

*A dì 8.*

Da poi disnar, fa Consejo di X con la Zonta chiamato per le cose di strigoni, che li Cai voriano si procedesse, et sier Luca Trun el consier non sente, e fo suspesa la cosa per il Consejo di X et disputà.

Quelli meschini e morti martiri, e non zè nulla di Monte Tonal.

**Decisione del Consiglio dei dieci**

Venezia, 21 marzo 1521

*Die XXI suprascripto in Consilio X cum additione.*

Ser Lucas Thronus, consiliarius,  
Ser Iacobus Micahel,  
Ser Georgius Pisanus, doctor et eques,  
Ser Marcus Orio, capita.

È sta' sempre instituto del religiosissimo stato nostro insectar li heretici et extirpar cussì detestando crimine, si come ne la promission del serenissimo principe et capitular di conseieri nei primi capituli se leze, dal che sine dubio è processa la protectione che sempre el Signore Dio ha havuta de la repubblica nostra, come per infinite experientie de tempo in tempo se ha veduto. Unde essendo in questa materia dei strigoni et eretici da proceder cum gran maturità, però l'andarà parte che, chiamato nel collegio nostro el reverendissimo legato, intervenendo i capi di questo Consejo, li sia per el serenissimo principe nostro cum quelle gravi et accommodate parole parerano a la sapientia de sua serenità dechiarito quanto l'importi che questa materia sia cum maturità et iustitia rite et recte et per ministri che manchino de ogni suspitione tractata et terminata in forma che iuxta la intention et desiderio nostro tuto passi iuridicamente et cum satisfaction del honor del Signor Dio et de la fede catholica. Et perhò ne par debbino esser deputati ad questa inquisitione uno o doi reverendi episcopi insieme cum uno venerabile inquisitor, i qual tuti siano de doctrina, bontà et integrità prestanti ac omni exceptione maiores, azò non se incorri neli errori vien dicto esser seguiti fin questo iorno et unitamente con doi eccellenti doctori de Bressa habino a formar legitime i processi contra i dicti strigoni et heretici. Formati veramente i processi (citra tamen torturam) siano portati a Bressa dove per i predicti, cum la presentia et intervento de ambi li rectori nostri et cum la corte del podestà et quatro altri doctori de Bressa de la qualità sopra dicta, siano lecti essi processi facti, cum aldir etiam i rei et intender se i ratificarano i loro dicti o se i vorano dir altro, nec non far nove esaminationi et repetitioni et etiam torturar, se cussì iudicarano expediente, le qual cose facte cum ogni diligentia et circumspectione, se procedi poi a la sententia per quelli a chi l'appartien, iuxta el Consejo dei sopra nominati, a la execution de la qual servatis omnibus premissis et non aliter sia dato el brachio secular et questo che se ha a servir neli processi da esser formati nel advenir sia medesimamente servato et exeguito neli processi formati peravanti, non obstante che le sententie fusseno sta' facte sopra de quelli. Preterea sia efficacemente parlato cum dicto reverendissimo legato et datoli cargo che circa le spese da esser facte per la inquisitione el faci tal limitatione che sia conveniente et senza estorsion o manzarie, come se dice esser sta' facte fin al presente. Sed imprimis se trovi alcun expediente, che lo appetito del denaro non sia causa de far condenar o vergognar alcuno senza, over cum minima culpa, sicome vien divulgato fin hora in molti esser seguito. Et diè cader in consideratione che quelli poveri de Valcamonica sono gente semplice et de grosissimo inzegno et che hariano non minor bisogno de predicatori cum prudente instructione de la fede catholica, cha de persecutori cum severe animadversioni, essendo uno tanto numero de anime quante se ritrovano in quelli monti et vallade. Demum sia suaso el reverendissimo legato a la deputation de alcune persone idonee, quali habbino ad reveder et investigar le manzarie et altre cose mal fatte che fusseno sta' commesse fin questo iorno ne la inquisitione et che habino ad sindicar et castigar quelli che havesseno perpetrati dei mancamenti che se divulgano cum mormoration universale et questo sia facto de presenti senza interposition de tempo per bon exemplo de tuti.

Et ex nunc captum sit che dappoi facta la presente executione cum el reverendissimo legato se vegni a questo Consejo per deliberar quanto se harà ad scriver a li rettori nostri de Bressa et altrove, sicome sarà iudicato necessario et sia etiam preso che tute le pignoration ordinate et fatte dappoi la suspension presa a di 12 decembrio proximo preterito in questo Consejo siano irrite et nulle né haver debino alcuna executione.

De parte: 24

De non: 1

Non sinceri: 2

**M. Sanudo, Diarii**

Venezia, 21 marzo 1521

*A dì 21.*

Da poi disnar, fo Consejo di X con la Zonta per expedir la materia di strigoni tratata ieri; et poi molte disputation, fu preso di scriver ai rectori di Brexa.

Et chiamato in Colegio il Legato dil Papa, sia dito che era stà termenato nel Consejo di X che soa signoria e lezesse do altri episcopi, over prelati, a tal inquisition, et che li rectori di Brexa elezerano do doctori cittadini de lì, quali havesseno a far la l'inquisition di strigoni, et formato il processo sia poi reduto in uno Colegio, *videlicet* loro 4, li rectori di Brexa con la corte dil Podestà et 4 altri cittadini da esser electi, et a bosoli e balote terminino quello di tal strigon o striga si habbi a far, intendando che essendo fate morir, la roba se intendi venir nel Flisco e non altrove, *ut in parte* etc.

**Decisione del Consiglio dei dieci**

Venezia, 11 aprile 1521

*Die XI aprilis.*

Facta executione partis capte in Consilio decem cum additione die XXI martii proxime preteriti per serenissimum principem in Collegio, intervenientibus capitibus Consilii Decem, datum fuit exemplum reverendissimo domino legato qui hodie id retulit cum infrascripta additione et subscriptione manu propria:

Et tute le soprascripte cose sonno procedute etiam de consensu e auctorità di predicto monsignor reverendissimo legato.

Ita etc. Averoldi, episcopus Polensis, legatus apostolicus manu propria.

**Il Consiglio dei dieci ai rettori di Brescia**

Venezia, 24 maggio 1521

*MDXXI die XXIV maii in Consilio X cum additione.*

*Capita.*

*Rectoribus Brixie.*

Per non abandonar in superflua replicatione ve mandamo qui introclusa la copia de una parte presa ne Conseio nostro di Dieci cum la zonta el proximo superior mese de marzo, per la qual intenderete molto distintamente et particulariter la intention et deliberation nostra circa i strigoni, la qual materia non volemo sii intermessa per honor del Signor Dio, ma ben che la sii exequita cum quel temperamento et mensura che se convien a le molte circumstantie che in quella vengono da esser merito considerate. Vostro adonque officio sarà usar cum diligentia le forze de lo ingegno vostro ad fine che tal sancta opera sortisca bon exito, iuxta el desiderio nostro, per forma che la non recevi oppositione ma da tuti sii commendata, sed imprimis sii grata et accepta al Signor Dio nostro, qui non vult mortem peccatorum, sed ut revertantur et vivant. Et perché se dice in dicta parte de uno over doi reverendi episcopi da esser deputati a questa inquisitione, sapiate nui haver deliberato chel ne sii uno solamente et habiamo electo a questo officio el reverendo episcopo de Limisso cum quella limitation de spese che poi per un'altra ve dechiariremo. Li doi doctori veramente che sonno per andar ne la valle volemo siano per vui electi et deputati, de doctrina et integrità prestanti et che sopra tuto habino Dio e l'honor suo avanti li ochi, le spese di quali vui ridurrete a quella più limitata summa ve parerà per non dar tanta graveza a li poverelli de quella valle. In reliquis omnibus se remettemo a la sopradicta deliberation del Conseio nostro dei Dieci cum el qual ve scrivemo

etiam la presente, committendovi che quella debiate accuratamente exequir secundo el laudabile instituto vostro, dandone aviso di per di de ogni successo. Ceterum ve mandaremo per el primo molti processi se ritrovano de qui formati in questa materia da esser per vui consignati a quelli che harano a iudicar.

De parte: 23

De non: 3

Non sinceri: 0

Rectoribus Brixie.

Cum el Consejo nostro di Dieci e zonta adi 24 del presente ve scrivessemo in materia dei strigoni et inter cetera ve dinotassemo haver ellecto et deputato a quella inquisitione el reverendo episcopo de Limisso et che per altre ve dechiarissamo la limitation de le sue spese et che ve mandessamo li processi se attrovano de qui. Quam ob rem per la presente ve dicemo haver limitato al prefato reverendo episcopo cavalli cinque, computato quello de la persona sua e famegli cinque, dei quali uno sia a piedi. La quantità veramente de le spese de boccha per i homeni et cavalli volemo che per vui sia limitata et reducta a una summa honesta, per modo che lo episcopo habi el dever et quelli poveri non sentino graveza oltra il debito. Nel che caricamo molto la conscientia vostra. Demum ve mandamo cum queste li processi, dei qual farete quanto per la precedente ve imponesemo.

L'indice de li processi et scripture ve se mandano sarà qui introcluso.

*Datum XXIX suprascripti.*

Georgius Pisanus, doctor et eques, caput Consilii X,

Dominicus Contarinus, caput Consilii X,

Marcus Aurio, caput Consilii X.

Index de quo supra.

Scripture et processus infrascripti fuerunt missi de mandato dominorum capitum illustrissimi Consilii Decem ad rectores Brixie in materia strigonum, prout in filcia litterarum dominorum capitum dicti mensis apparet.

Primo, processus numero quatuor, qui fuerunt lecti in excellentissimo Consilio Decem, videlicet unus contra Mariam Thedaldi, unus contra Bartholomeum de Parcinis, unus contra Symonem Bernardi et quartus contra Margaritam quondam Ursini.

Processus numero centumquinquagintaquinque habiti ab rectoribus Brixie, de quibus nonnulli fuerunt lecti in excellentissimo Consilio Decem.

Fasciculus quidam processuum habitus ex Brixia sine numero, qui etiam ita ligatus sicuti habitus est, fuit remissus integre.

Littere proprie scripte per rectores Bergomi diei 14 aprilis 1521 cum propria lista quorundam processuum qui reperiuntur apud inquisitorem.

Exemplum testium examinatorum per v. n. ser Ioannem Baduarium, doctorem et equitem, olim potestatem Brixiae.

Exemplum quorundam examinationum testium ex circ. Ioanne Baptista de Vielmis, secretario.

Exemplum sententie reverendi episcope Fuscarenis pro presbytero Betino.

Item processus numero quinque, unus vide licet contra Mariam dictam Bertholota, unus contra Margaritam uxorem quondam Ioannini de Gaudentiis, unus contra Agnetem de Rugeriis, unus contra Martinam

de Beriolis et quintus contra Cominam Bonhomi de Marigo, omnes quinque de 1518 reperti in officio nostro.

**M. Sanudo, Diarii**

Venezia, 24 maggio 1521

*A dì 24.*

Fo preso, che domino Paolo Borgese episcopo di Chisamo, vada in brexana per nome di Legato ad esaminar li deputati zercha strigoni etc.

**Decisione del Consiglio dei dieci**

Venezia, 27 luglio 1521

*Die suprascripto in Consilio X cum additione.*

*Capita.*

Che attente le occorrentie de presenti tempi sia suspesa la execution commessa al reverendo episcopo de Limisso circa i strigoni finché altro sarà deliberato per questo Conseio. Et cussì sia scritto a li rectori nostri de Bressa debano far intender al prefato episcopo et altri deputati che debano desister da l'opera principiata, mettendo in libertà al dicto episcopo de venir qui over dove li piacerà.

De parte: 24

De non: 2

Non sinceri: 1

Factae litterae.

**M. Sanudo, Diarii**

Venezia, 3 settembre 1521

*A dì 3.*

La matina vene in Colegio lo episcopo Borgese, intervenendo la materia di strigoni di Brexana, et referì a quello fato a Brexa, et è istigazione diabolice.

## NOTA FILOLOGICA

Le fonti utilizzate per la storia della persecuzione della stregoneria in Valle Camonica dal 1518 al 1521 sono stati esclusivamente i documenti pubblicati da Marino Sanudo nei suoi *Diarii*, fino a quando il Professor Andrea Del Col non ha reperito tutte le decisioni originali del Consiglio dei dieci al riguardo e le lettere dei rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci (*Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, «Critica storica», XXV, 1988, pp. 244-294, in particolare 250-259). In precedenza erano state edite con vari errori la decisione del Consiglio dei dieci del 21 marzo 1521 (Samuele Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. V, Venezia, 1856, pp. 546-548) e quella del 24 maggio 1521, senza tuttavia la lettera dei capi del Consiglio dei dieci del 29 maggio e l'elenco collegato dei processi (Enrico A. Rivoire, *Eresia e Riforma a Brescia*, «Bollettino della Società di studi valdesi», LXXVIII, n. 105, 1959, pp. 54-55). L'elenco dei processi è stato edito nell'articolo citato del Professor Del Col, p. 258. Questi documenti del Consiglio dei dieci e le lettere dei rettori di Brescia vengono qui pubblicati integralmente per la prima volta. Nei documenti del Sanudo si trovano diversi errori di trascrizione fatti dai curatori dell'edizione a stampa. Le fonti inedite ed edite sono collocate in ordine strettamente cronologico. Desideriamo ringraziare sentitamente il nostro amico Dottor Timothy Salemme per l'aiuto nel risolvere diversi dubbi di lettura dei documenti e il Professor Andrea Del Col per i consigli e il controllo della trascrizione. Desideriamo inoltre ringraziare il Dottor Pierlugi Fanetti per il costante sostegno e l'infinita pazienza con cui ha accompagnato e condiviso il nostro lavoro.

Stefano Brambilla e Attilio Toffolo

## FONTI INEDITE

- AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 42, cc. 128v-129r (31 luglio 1518).  
AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 42, c. 144r (23 agosto 1518).  
AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 42, cc. 155r-v (9 settembre 1518).  
AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 43, c. 174v (24 febbraio 1519).  
AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 43, cc. 286v-287r (12 dicembre 1520).  
AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, cc. 63v-64r (21 marzo 1521).  
AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, c. 69r (11 aprile 1521).  
AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, cc. 85r-v (24 maggio 1521).  
AS. VE, *Consiglio dei dieci, Misto*, reg. 44, c. 97v (27 luglio 1521).  
AS. VE, *Santo Uffizio*, b. 160, i rettori di Brescia ai capi del Consiglio dei dieci, Brescia, 27 ottobre e 7 novembre 1518, 22 giugno e 4 agosto 1519, con i documenti allegati.

## FONTI EDITE

Marino Sanudo, *Diarii*, Visentini, Venezia, 1889-1891, vol. XXV, coll. 537-538, 541, 548, 584-588, 609-610; XXVI, coll. 55-56, 411; XXVIII, coll. 144, 273, 287; XXIX, coll. 65, 211, 465, 506-507, 544; XXX, coll. 13, 15, 44, 103, 252, 414; XXXI, col. 353.

**BIBLIOGRAFIA INERENTE AI  
PROCESSI INQUISITORIALI  
IN VALCAMONICA  
(1518-1521)**





Olimpia Aureggi Ariatta, *La stregoneria nelle Alpi Centrali: ricerche di diritto e procedura penale*, Tipografia Bettini, Sondrio, 1960.

EAD., *Stregoneria retica e tortura giudiziaria*, Tipografia Bettini, Sondrio, 1962.

EAD., *La stregoneria nelle Alpi Centrali, una lettura giuridica*, in *Sante medichesse e streghe nell'arco alpino*, atti del convegno Università popolare Val Camonica-Sebino, 24-25 aprile 1993, pp. 89-123.

Maurizio Bernardelli Curuz, *Streghe bresciane: confessioni, persecuzioni e roghi fra il XV e il XVI secolo*, Ermione, Desenzano, 1988.

Piero Calamandrei, *I processi alle streghe* in *Rivista di diritto processuale civile*, CEDAM, Padova, 1940, pp. 52-55.

Placido Cherchi, *Caccia alle streghe e origini del moderno*, in *Studi bresciani, quaderni della fondazione Micheletti*, n. 6, Luigi Micheletti Editore, Brescia, 1992.

Marcello Craveri, *Sante e streghe, affinità di paradigmi*, in *Sante medichesse e streghe nell'arco alpino*, atti del convegno Università popolare Val Camonica-Sebino, 24-25 aprile 1993, pp. 49-71.

Andrea Del Col, *L'attività dell'Inquisizione nell'Italia moderna: un bilancio complessivo* in *Caccia alle streghe in Italia tra XIV e XVII secolo*, atti del IV convegno nazionale di studi storico-antropologici, Triora (Imperia), 22-24 ottobre 2004, Praxis 3, Bolzano, 2007, pp. 363-396.

Id., *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano, 2006, pp. 204-209.

Id., *Organizzazione, composizione e giurisdizione dei tribunali dell'Inquisizione romana nella repubblica di Venezia (1500-1550)*, in *Critica storica*, XXV, 1988, pp. 244-294.

Id., *I processi dell'Inquisizione come fonte: considerazioni diplomatiche e storiche* in *Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, Roma, 1983-1984, pp. 32-49.

Roberto Andrea Lorenzi e Cristina Pellegrinelli, *Donne e inquisitori tra realtà e leggenda*, in *Periferia. Materiali per conoscere il territorio camuno*, I, Luigi Micheletti Editore, Brescia, 1980.

Roberto Andrea Lorenzi, *Il governo delle devianze e donne vergognose*, in *Sante medichesse e streghe nell'arco alpino*, atti del convegno Università popolare Val Camonica-Sebino, 24-25 aprile 1993, pp. 11-31.

Id., *Saperi e ruoli nella lotta per l'immaginario popolare*, in *Sante medichesse e streghe nell'arco alpino*, atti del convegno Università popolare Val Camonica-Sebino, 24-25 aprile 1993, pp. 149-167.

Tiziana Mazzali, *Il martirio delle streghe*, Xenia, Milano, 1988.

Siro Attilio Nulli, *I processi alle streghe*, Einaudi, Torino, 1939, pp. 23-24, 92-103.

Federico Odorici, *Storie bresciane, dai primi tempi sino all'età nostra*, IX, Gilberti, Brescia, 1850, pp. 131, 160-166.

Gaudenzio Olgiati, *Lo sterminio delle streghe nella valle Poschiavo*, Menghini, Poschiavo, 1955.

Ronnie Po-Chia Hsia, *La Controriforma, Il mondo del rinnovamento cattolico, 1540-1770*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 73-81, 181-198.

Massimo Prevideprato, *Intorno ad alcuni aspetti della stregoneria alpina nel Cinquecento*, in *Studi e fonti di storia lombarda*, X, nn. 21-22, NAE, Milano, 1990.

Id., *Le streghe del Tonale: processi e vicende nel '500*, S. Marco, Cividate Camuno, 1976.

Id., *Tu hai renega la fede: stregheria e inquisizione in Valcamonica e nelle Prealpi lombarde dal XV al XVIII secolo*, EDIT.T.E., Nadro di Ceto, Ceto, 1992.

Enrico Alberto Rivoire, *Eresia e riforma a Brescia*, in *Bollettino della società di studi valdesi*, LXXVIII, 1959, n. 105, pp. 33-57.